



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

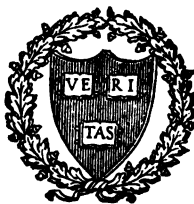
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

HARVARD UNIVERSITY
LIBRARY OF THE
FOGG ART MUSEUM



THE BEQUEST OF
JOSEPH CLARK HOPPIN

CLASS OF 1893

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
PER L'ANNO 1885

BULLETIN
DE L'INSTITUT
DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE
POUR L'AN 1885

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCAD. DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

BERLINO
IN COMMISSIONE PRESSO A. ASHER E C.
1885

FOGG ART MUSEUM
HARVARD UNIVERSITY

G. 218 31

Hopkin

30

I59C6

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° I DI GENNAIO 1885.

*Adunanze de' 19 Dicembre 1884, e de' 2, 9 e 16 Gennaio 1885. —
Iscrizioni scoperte nella villa Bonaparte, ed in Lilerno.*

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

Decembre 19, 1884: MANZI: su' passi degli autori classici che sembrano parlare del drenaggio (l'a. pubblicherà fra poco negli Atti del Ministero di agricoltura un'opera sull'*Igiene rurale degli antichi Romani*, che tratterà ampiamente di tale quistione). — *EROLI:* sulle rappresentazioni delle vie su' monumenti antichi, segnatamente sull'arco di Costantino e sul cippo capitolino di Albano Principiano, nonchè sulle monete e gemme (l'a. pubblicherà una memoria particolare su quell'argomento). — *KOKERTZ:* propose una tazza antica a figure rosse di stile ancora legato, proveniente dalla necropoli di Orvieto e precisamente da una delle tombe scoperte nella proprietà del cav. Pennacchi ¹. Nell'interno vi si vede un giovane nudo coronato ed ornato di cinque larghe tenie, premio della vittoria riportata in qualche agone. All'esterno è rappresentato da un lato un banchetto di quattro figure. Vi si vede una donna colla lira e coi crotali, cui è coricato accanto (a d.) un giovane imberbe, che regge una *κύlix* piena nella mano sinistra, mentre sta per spruzzare le ultime gocce di vino da un'altra, tenendola nella foggia usata per il giuoco del *στραψος*. Segue un uomo barbato coricato separatamente, coi capelli avvolti da una specie di cuffia, munito anch'esso di due tazze, una delle quali, vuota, porge al coppiere, fanciullo nudo, che apparisce in mezzo fra le due ultime figure, accorrendo frettoloso. Un interesse particolare desta la rap-

¹ Vd. Gamurrini *Not. degli scavi* 1884 p. 185 n. 10.

presentanza corrispondente a questa sull'altro lato del vaso, che però non sta in nessuna relazione diretta colla scena testè descritta. Due guerrieri armati di tutto punto muovono a grandi passi ad incontrarsi, brandendo ciascuno l'asta nella d. alzata. In mezzo fra essi vi si vede un uomo imberbe vestito del manto e coronato, il quale muovendo anch'esso verso d. rivolge la testa indietro e colla destra alzata stende un fiore verso il guerriero a sin., mentre alza la destra, che regge un lungo bastone, nella direzione opposta. Dietro i guerrieri da un lato sta una donna vestita di chitone ed himation, la quale colle mani fa un gesto di terrore, come se temesse per la vita del guerriero appresso; dall'altro lato, dietro il guerriero a sin., apparisce un arciere dal solito costume frigio, il quale, accovacciato sotto lo scudo dell'oplita e colle gambe già rivolte alla fuga, sta per tirare una freccia contro il guerriero a d. Il referente fece notare, come questa rappresentanza si scosti dai diversi tipi di monomachie che ricorrono su vasi dipinti¹, e dall'altra parte abbia un carattere molto individuale. Per trovarne l'interpretazione occorre, secondo lui, in primo luogo rendersi conto dell'azione dell'uomo in mezzo. Incoraggia egli il guerriero a sin., ovvero l'arciere che gli sta appresso, ad uccidere il guerriero a d., oppure si adopera egli invece a por fine al combattimento? Un esame spregiudicato - così parve al rif. - porta ad ammettere la seconda alternativa, specialmente quando si confrontano altre rappresentanze, come Gerhard *auserl. Vasenb.* tav. CCI, ove Minerva incoraggia Achille contro Ettore. Del resto, ammettendo che l'uomo di mezzo incoraggi il guerriero a sin., bisognerebbe supporre inoltre (visto che senz'armi egli si trova in mezzo alla mischia) che sia un dio; alla qual supposizione contraddice senz'altro la mancanza di attributi che lo facessero riconoscere come tale. Ora, se realmente si tratta di una monomachia interrotta, al referente non è riuscito di trovarne alcuna cui potessero adattarsi le figure presenti, specialmente l'arciere e la donna dall'altro lato, che deve stare in intima relazione col guerriero appresso. Se quello fa pensare un momento al noto fatto di Pandaro, tale pensiero si deve abbandonare, opponendovisi l'indole generale

¹ Vd. Paul I. Meier *das Schema der Zweikämpfe auf den älteren griech. Vasenbildern* nel *Rhein. Mus. f. Phil.* vol. 37 (1882) p. 343 ff.

della rappresentanza. Bisognerà ammettere che il pittore non abbia voluto rappresentare un certo fatto mitico, ma bensì semplicemente una monomachia fra due opliti sciolta mediante l'intervento dell'araldo, aggiungendovi da ogni parte una di quelle figure tipiche che in rappresentanze diverse si adoperavano, cioè l'arciere che combatte sotto lo scudo dell'oplita e la « madre » che dimostra l'angoscia per la vita del figliuolo.

Gennaio 2, 1885: DE FEIS: gemma gnostica di corniola del collegio fiorentino alle Querce (v. in appresso). — MARUCCHI: solario prenestino (v. *Ann.* 1884). — HELBIG: continuazione della sua esposizione sulla provenienza degli Etruschi (v. *Ann.* 1884 p. 142-149).

Gennaio 9: DE FEIS: opera del sig. maggiore Vittorio Poggi intitolata *la gemma di Eutiche, Genova 1884* (estratto dagli *Atti della Società ligure di storia patria* vol. XIII fasc. 1). — MANZI: ulteriori sue ricerche sul drenaggio adoperato dagli antichi popoli italici (cf. ad. de' 19 Dicembre). — KÖRRE: propose uno scarabeo etrusco di corniola acquistato ad Orvieto e secondo l'asserzione del venditore trovato casualmente da un contadino in quelle vicinanze. Essendosi rotto anticamente, ne furono riuniti i pezzi mediante una fascia d'oro che circonda tutta la pietra. Se questo restauro prova che chi possedeva lo scarabeo, lo teneva in gran conto; chi esamina l'incisione onde è adorna la parte di sotto, converrà che esso ne era assai degno, sia per il lavoro fino, sia per il soggetto interessante e raro. Vi si vede Minerva alata dall'abito lungo, le spalle coperte dall'egide. Essa sta rivolta verso destra, nella sinistra protesa regge l'asta, nella destra abbassata un braccio umano. Il significato di quest'attributo stranissimo viene spiegato mediante la rappresentanza di uno specchio del Museo di Perugia (Gerhard *etr. Spiegel* tav. LXVIII; Conestabile *Monum. di Perugia* tav. XCIII). Minerva ha strappato il braccio d. ad un guerriero caduto e lo brandisce nella destra alzata per colpire con esso medesimo il guerriero, cui stilla sangue in abbondanza dalla ferita. Si tratta dunque di una scena della Gigantomachia. Ad ambedue i combattenti vi si vedono ascritti i propri nomi *Menrva e Akra-De*. Quasi identicamente lo stesso fatto si vede

In modo simile, come sul nostro, se ne vedono aggiunti due sul vaso Gerhard tav. CXCv, CXCvi.

riprodotto sopra un vaso etrusco di fabbrica locale dell'epoca della decadenza, proveniente da Vulci ed attualmente conservato nel Museo di Berlino ¹. Un momento anteriore ce lo mostra finalmente un altro specchio etrusco (Gerhardt tav. CCLXXXVI, 2) del Louvre. Minerva senz'armi, ma alata come sullo scarabeo, si curva verso il Gigante e ne afferra con tutt'e due le mani il braccio d. per romperlo. Alla stessa prodezza della dea si riferisce l'incisione dello scarabeo. Questo monumento, di esecuzione molto fina ed accurata, ma di quello stile severo e legato proprio a tutte le opere del miglior periodo dell'arte etrusca, rimonta all'inc. al quinto secolo av. Cr. ed è perciò anteriore di due o tre secoli agli specchi, i quali senza dubbio appartengono all'ultima epoca dell'arte etrusca dal terzo secolo av. Cr. in poi. In quanto alla rappresentanza, non dovrà attribuirsi al caso l'assoluta mancanza di una simile nell'arte greca. Imperocchè questa evitava in genere la riproduzione di simili soggetti ributtanti, mentre essi abbondano nell'arte etrusca ed evidentemente incontravano il gusto della nazione. Nemmeno, nella mitologia greca, noi troviamo traccia del fatto in questione. Essa, come avversari di Minerva non conosce che i Giganti Encelado, e Pallade, schiacciato quello, questo scorticato dalla dea (secondo un mito locale attico). — Le nostre rappresentanze sarebbero dunque tratte dalla mitologia degli stessi Etruschi? Il referente disse di non poter ammettere questa supposizione. Fece notare cioè, che sono rarissime le rappresentanze propriamente etrusche, e che quasi esclusivamente si trovano sopra monumenti dell'epoca più recente. Nè gli parve più probabile che alle rappresentanze in questione abbia dato origine quel mito di Pallade, modificato, soltanto, per ragioni artistiche. Imperocchè è difficile che agli artisti etruschi sia stato noto questo mito locale di un *δῖμος* attico, anzi generalmente essi non conservano affatto o soltanto molto vagamente i miti greci, ed i loro soggetti li traevano non già da fonti letterarie, ma bensì dalle opere d'arte greca. Secondo il referente non si tratta che di un'invenzione artistica etrusca, come ugualmente un'aggiunta meramente artistica sono le ali di Minerva, attributo affatto estraneo alla divinità greca, che nell'arte

¹ Descritto dal Gerhardt *neuerworbene Denkmäler des k. Müseums* I n. 1623.

etrusca frequentissimamente veniva dato tanto a Minerva quanto ad altre divinità della mitologia greca. Nella nota scena della Gigantomachia l'artista etrusco fece entrare un particolare di carattere sanguinoso. In quanto al nome di *Akra-De* sopra lo specchio Gerhard tav. LXVIII, il riferente fece notare che esso non corrisponde ad alcuno fra i nomi di Giganti allegati dai mitografi antichi, e che, se esso vuolsi identificare col demone *Asperos*, seguace di Bacco, l'artefice etrusco certamente non ha scelto apposta questo nome per alludere ad una relazione mitica fra i Giganti ed i tiasoli di Bacco. — Finalmente, per conferma della sua opinione intorno all'origine delle rappresentanze da lei illustrate, il riferente ricordò un altro esempio di simile modificazione di un soggetto greco da parte degli artisti etruschi, cioè una serie di rilievi di urne etrusche che si riferiscono alla morte di Ippolito (da publicarsi prossimamente nel secondo volume dell'opera edita per cura dell'Istituto). Mentre secondo la tradizione greca i cavalli di Ippolito si spaventano per l'apparizione del toro inviato da Nettuno, e rotto il carro Ippolito muore trascinato, gli artisti etruschi più materialmente rappresentano il toro che si abaccia addosso al giovane e l'accide col suo corno. — HALBIG: provenienza degli Etruschi; invenzioni relative de' Focci (v. *Ann.* 1884 p. 149-154). — HENSEN: lapidi de' Licinii scoperte sulla via Salaria nella vigna Bonaparte (v. *Bull.* p. 9-13).

Gennaio 16: VAN BEAUMONT: tre orciuoli attici a figure rosse con sovrimposta doratura, da lui posseduti (v. *Ann.* 1885). — STEVENSON: cippi appartenenti alla famiglia de' Licinii entr. in villa Bonaparte (v. *Bull.* in appresso; cf. adunanza de' 9 Gennaio e *Bull.* p. 9-13). — RAMMERT: sopra scoperte di antichità avvenute nell'Italia settentrionale, incominciando da quelle che riguardano le mura romane di Torino, delle quali notevoli avanzi si rinvennero presso l'antico castello in piazza Madama, ed altri non meno importanti presso il santuario della Consolata. — Passò poi a descrivere un prezioso ritrovamento fatto in Castelletto Ticino, sulla sponda destra del fiume, dove frequenti tombe si rimisero in luce, simili a quelle della prossima Golasecca, con ossuari a copertura nera pellucida. In una di queste tombe fu ritrovata una cista di bronzo a cordoni, del tipo conosciuto, e simile a quelle scoperte in Sesto Calende, e nella necropoli felsinea; og-

getti tutti attribuiti al V secolo av. Cr. Ma quello che merita di essere considerato, si è che il coperchio di questa cista a cordoni era formato da una coppa di bronzo, con figure a sbalzo, rappresentanti una sfige ed un mostro, forse una chimera, a bocca aperta, in uno stile che è degno di molto studio, per il confronto che ne deriva con oggetti scoperti pure nelle necropoli vetustissime dell'Italia settentrionale. Parlò poi delle nuove esplorazioni della necropoli felsinea nel podere Arnoaldi-Veli in San Polo, fuori di Porta s. Isaia in Bologna. Ricordò, come sopra le antichità del podere Arnoaldi-Veli sono in special modo rivolte le cure degli archeologi, ora che maggiormente vive sono le questioni intorno alle genti che prima del dominio romano si succedettero nel possesso del territorio della valle del Po, e particolarmente del territorio felsineo; ed accennò, come tutto porti a far credere che in questo podere per lo appunto si celino i documenti che potranno porgere la prova a risolvere alcuni problemi dei più intricati. Perocchè quivi si incontrano tombe così dell'età più antica, attribuite agli Umbri, come di età meno antica, attribuite agli Etruschi. Trattavasi ora di riconoscere, dove le tombe del primitivo periodo cessassero, e dove quindi avessero principio quelle di età posteriore, per vedere poi se e quali relazioni vi corressero. Il quale problema, per la parte che riguarda la topografia, fu pienamente risoluto in queste recenti investigazioni, essendosi visto che tra i sepolcri antichissimi e quelli etruschi corre un tratto di terreno, largo cinquantasei metri, in cui nessun indizio di tombe si rinvenne, ma si trovarono soltanto tracce di vetustissime abitazioni. Al di là di questo spazio incominciano le tombe etrusche, che continuano quindi verso la Certosa. Il referente, rimandando ad un'ampia relazione che sopra queste nuove esplorazioni fece il ch. Gozzadini, si fermò sul fatto che riguarda il modo con cui quelle tombe etrusche furono rinvenute, essendo state esse scoperte sotto sepolcri romani dei primi tempi dell'impero, ed inviolati, mentre le sepolture etrusche sottostanti erano in uno stato di quasi completa devastazione. Le sole pietre scolpite, tra le quali molte stele scritte e figurate si rinvennero, vi erano state lasciate, con i vasi fittili spezzati, mentre gli oggetti di metallo erano stati tutti portati via. Che la depredazione fosse avvenuta prima che vi si costruissero sopra le tombe romane,

è cosa che non ammette dubbio. Tuttavolta parve al riferente non potersi con uguale certezza determinare che gli autori di quella vasta depredazione fossero stati i Celti anzi che i Romani, troppe prove essendovi che i Romani in altre necropoli dell' Etruria violarono le tombe, togliendone gli oggetti di metallo, e lasciandole nello stato medesimo in cui furono rinvenute le tombe bolognesi ora scoperte e descritte dal ch. Gozzadini.

II. SCAVI

a. Iscrizioni scoperte in villa Bonaparte sulla via Salaria.

Debbo alla gentilezza dell'amico comm. Lanciani le seguenti lapidi rinvenute testè in una camera antica scoperta sulla via Salaria in un terreno tagliato dalla villa Bonaparte a cagione della costruzione d'una strada nuova. Vi giacevano, rotte o mutilate, insieme con altri cippi non scritti o con iscrizioni cancellate. Le riportiamo qui con alcune correzioni del ch. Barnabei che le avea vedute dopo e con più agio del Lanciani.

a. Cippo marmereo cinerario con coperchio pulvinato intagliato a teste d'Ammons, rotto a metà.

M · LICINIUS 0,040
M · F · MEN
CRASSVS · FRVGI
PONTIF · PR · VRB
C O S · L E G
TI · CLAVDI · CAESARIS 0,027
AVG · GE · MANICI
INA

b. Cippo marm. cinerario vagamente intagliato, fatto a pezzi.

CN · POMPEIUS 0,050
CRASSI · F · MEN
MAGNVS
PONTIF · QVAEST 0,040
TI · CLAVDI · CAESARIS · AVG
GERMANICI
SOCERI · SVI

c. Cippo simile, lettera in parte martellata.

d | IS · MANIBVS 0,081
 I. CALPVRNI /// ISCNIS
 FRVGI · LICINIANI
 XV VIR · S · F
 ET · V E /// ANIAE
 Q · VERANI · COS · AVG · F 0,055
 GEMINAE
 PISONIS · FRVGI

a. M. Licinio Crasso Frugi, figlio ¹ del console dell'a. 740, della tribù Menenia, resse i supremi fasci nell'a. 27 dell'era volgare. Era stato pretore urbano nell'a. 24, suffetto a M. Plauzio Silvano, come c' insegnano i fasti de' fratelli Arvali (*acta frat. Arv.* p. CCXLIV). Dopo la pretura fu *curator locorum publicorum iudicandorum ex s. c.* sotto la presidenza del console T. Quinzio Crispino Valeriano (*C. I. L.* 6, 1266; cf. Mommsen *Staatsrecht* 2^a p. 953, 4); dopo il consolato, legato dell' imperator Claudio in una provincia, del cui nome non ci rimangono che parte d'una M in principio ed un'A in fine, avanzi che non possono appartenere se non alla Macedonia oppure alla Mauretania. Ora non può esser stato un legato imperiale in quella provincia nell'epoca di Claudio. All' incontro è noto che sotto lui la Mauretania fu definitivamente incorporata nell'impero; e benchè fra' generali che vinsero quelle popolazioni varie volte ribellate, Crasso non venga mentovato (Dio 60, 9), sono tanto scarse però le notizie tramandateci intorno a quella guerra, che forse non è troppo ardita la congettura, esser stata la Mauretania quella provincia, nella quale egli guadagnò gli ornamenti trionfali, di cui per la seconda volta fu onorato a cagione del trionfo britannico di Claudio (Svet. *Claud.* 17: *currum eius . . . secuti et triumphalia ornamenta eodem bello adepti, sed*

* Si crede comunemente suo figlio naturale, che abbia ricevuto dalla stirpe materna il cognome Frugi, peculiare della gente Calpurnia; ma il Mommsen (*Eph.* I p. 145) ha reso probabile, il console dell'a. 27 sia stato figlio di L. Calpurnio Pisone, console nell'a. 739, ed adottato da M. Licinio Crasso console dell'a. 740, abbia ritenuto l'antico cognome della sua famiglia.

caeteri pedibus et in praetexta, Cn. Pompeius Frugi equo phalerato et in veste palinata, quod cum honorem iteraverat). Più tardi, peraltro, quando nell'a. 47 l'imperatore fece uccidere il di lui figliuolo Cn. Pompeo Magno, marito della sua figlia Antonia, la medesima sorte toccò a lui ed alla sua moglie Scribonia (Seneca *lud.* 11, 2 e 5)¹. Seneca (II, ce.) lo chiama *tam fatuum ut etiam regnare posset*, ed a Claudio, *tam similem quam ovo ovum*, espressioni certamente esagerate, quali convenivano alla satira, in cui vengono usate.

b. Figlio del precedente fu il Cn. Pompeo Magno della seconda lapide. Trasse i nomi dalla famiglia della madre Scribonia, discendente dal lato materno da Pompeo triumviro², e riunì in sé le glorie delle grandi case dei Pompei, de' Licinii Crassi, de' Calpurni Pisones Frugi, degli Scribonii Libones. Il padre che abbiamo veduto chiamarsi *fatuum* da Seneca, per mera vanigloria, al parer del Mommsen³, gli avea date i nomi del proavo materno, come al figlio minore diede quei dell'avo paterno (vedi in appresso). Era quel cognome di Magno che sotto Caligula gli portò pericolo di vita, ma lo salvò la sua giovinezza, e l'imperator geloso si contentò di vietargli di portar il ridetto cognome. Questo poi gli fu restituito da Claudio che nell'a. 41 gli diede in matrimonio Antonia, figliuola sua dalle seconde sue nozze con Ella Petina (Dio 60, 5; cf. Sveton. *Claud.* 26, 27), senza però conferirgli onori maggiori; giacchè volle che, come tutti i giovani nobili, così anche Pompeo entrasse nella carriera senatoria come uno de' vigintiviri, e che poscia, sostenesse la prefettura urbana in tempo delle ferie latine, permettendogli solo più tardi di sollecitare le magistrature superiori cinque anni prima del termine legale (Dio l. c.). Fu peraltro fratello Arvale (act. *Claud.* A, p. LIV dell'edizione mia) e, come il padre, membro del collegio de' pontefici, secondo c' insegna la nuova lapide. Accompanyò Claudio nell'espedizione britannica e fu da lui mandato a Roma per annunciarvi le vittorie riportate (Dio 60, 21). Nella carriera politica giunse alla questura che sostenne come attaccato alla persona dello stesso imperatore suo suocero (cf. Mommsen

¹ Sbaglia evidentemente Rufano (*Gallic.* 28) che attribuisce a Nerone la morte di Crasso e di Scribonia.

² Cf. lo stemma di lei nell'*Eph. epigr.* 1 p. 146.

³ L. c. p. 146, 148.

Scarsus 2^a p. 517-554 seg.). Nell'anno 47 però fu ucciso per ordine suo, calunniato, come leggesi presso Zonara (11, 9), da Messalina a cagione della nobile sua famiglia e della parentela colla casa imperiale (cf. Sveton. *Claud.* 29; Seneca *loc.* 2, 5).

c. Fratello minore del precedente, figliuolo ultimo del console dell'anno 27, il quale, come al figlio primogenito diede i nomi del preavo materno, così al più giovane conferì quei dell'avo paterno, aggiungendovi il cognome di Liciniano desunto dalla famiglia sua propria. Appaiono qui per la prima volta tutti i suoi nomi: *L. Calpurnius Piso Frugi Licinianus*, conforme a quanto il Mommsen avea stabilito per congettura nell'articolo dell'*Ephemeris* più volte citato. Nacque nell'a. 38 e visse lungo tempo in esilio, mentre i fratelli Pompeo Magno e Licinio Crasso Frugi (cos. a. 64) furono uccisi quello da Claudio, questo da Nerone (Tac. *hist.* 1, 48; 4, 42; Plin. *ep.* 1, 5, 8). Da ciò si spiega che la lapide sua non gli attribuisce alcuna magistratura, non chiamandolo se non *quindecimvir sacris faciundis*, il qual sacerdozio avrà ottenuto allorchando dopo la morte di Nerone l'imperator Galba che prima per testamento gli avea già conferito il nome ed i beni suoi (Svet. *Galba* 17), al giorno IIII *Idus Iulias* dell'a. 69 l'adottò in presenza delle coorti pretoriane, nominandolo Cesare e successor suo (Tac. 1, 14 segg.; Plut. *Galb.* 23). Assunse quindi i nomi di Ser. Sulpicio Galba Cesare, e così lo chiamano gli atti de' fratelli Arrabi di quell'anno nel protocollo del sacrificio fatto a cagione della sua adozione (p. XCI della mia edizione; cf. p. 79 e Mommsen *Eph.* l. c.). Quattro giorni dopo fu ucciso da' pretoriani ribelli insieme col padre adottivo (Tac. *hist.* 1, 39 segg.; Svet. *Otho* 6; Plut. *Galba* 27). La testa tagliatasi fu concessa a Verania sua moglie (Plut. *Galba* 28) che insieme col di lui fratello Crasso Scriboniano (Tac. *hist.* 1, 47) seppellì il corpo dell'infelice marito. Essa ci era nota anche da Plinio (*ep.* 2, 20, 2), ma se n'ignorava finora il cognome di Gemina. Il padre di lei fu legato della Licia sotto Claudio (Benndorf und Niemann, *Reisen*

* Cf. Mommsen *Eph. epigr.* 1 p. 148, il quale dichiarasi contro l'opinione comune ch'egli sia stato adottato da Crasso Frugi e figlio naturale d'un Calpurnio, mostrando che a quel tempo non vi era più alcun Pisone che l'avrebbe potuto adottare.

in *Lykien und Karien*, Wien 1884 p. 62, e l'iscrizione ivi citata), poi console nell'a. 49, e morì come legato della Britannia nell'a. 61 (*Tac. Ann.* 14, 29. Apr. 114). Il legato di Germanico, che ridusse la Cappadocia in forma di provincia nell'a. 18 e prese parte all'accusa di Pisone negli anni seguenti (*Tac. Ann.* 2, 56. 74; 3, 10-17. 19), può essere il suo padre.

G. HENZEN.

b. Iscrizioni di Litterno.

Or son due anni, eseguendosi dei lavori di sterro a Patria, ov'era, com'è noto, la città di Litterno, fu trovata una lastra di marmo con due iscrizioni, una a ciascuna faccia, sull'altopiano che s'erge a poca distanza dal casamento di Patria, verso oriente, e fa parte di un vigneto dell'illustre professore D'Antona. Nel mese di Febbraio di questo anno, facendosi dei lavori dello stesso genere nel medesimo sito, ne fu trovata un'altra scritta su di una sola faccia.

La prima lapide, che è rotta in tre pezzi ed incompleta, ha un'altezza di circa 0,59 m., e doveva avere una larghezza di 1,40 m. quando vi fu posta l'iscrizione più recente: ora ne presenta una massima di 1,24 m. Avendomi il sig. D'Antona gentilmente comunicato copia delle due epigrafi contenutevi, mi portai in sua casa a Patria, ove tuttora si conservano quelle lapidi, ed avendola riscontrata con gli originali, trascrissi la terza epigrafe.

Delle due prime iscrizioni la più antica è quasi interamente distrutta, molto più per essere stato rimpicciolito il marmo, quando vi fu scolpita l'altra sulla faccia opposta, che per le posteriori vicende cui questo andò soggetto. È condotta con belle e grandi lettere, ed è la seguente:

GORDIANO

pont. maximO * TRIBVnicia potest.

IA * AVGVSTA *

Va riferita a M. Antonio Gordiano III, come mostra la menzione di un'Augusta, che sarà stata Furia Sabinia Tranquillina, moglie di quel principe, spesso ricordata nelle iscrizioni, e non di rado col consorte.

La seconda, incisa con caratteri molto mineri di quelli della prima ed inferiori ad essi in eleganza, ci riesce importante per la menzione di un nuovo governatore della Campania. Eccola:

BALNEVM VENERISLO Ngi tempo
RIS VETVSTATE CORRVPTVM
DOMITIVS · SEVERIANVS · VC · CO:
CAMPANIAE · AD PRISTINAM FACIEM aedif
CAVIT CVRANTE · HAC · DEDICANTE
SENTIO · MARSO · VC · COMITE DIVINORum
· CVRATORE CAPVENSIVM · LITERNINorum
ET CVMANORVM *

Sebbene il secondo verso presenti un senso compiuto, pare che per la giusta proporzione delle linee dopo *corruptum* dovesse trovarsi qualche altra parola. Il CO del terzo rigo può esser principio tanto di *corrector* che di *consularis*, non offrendoci la lapide niun dato certo per stabilire quale di questi due titoli debba attribuirsi al nostro personaggio ¹. Alla fine del quinto verso, pel quale si può fare la stessa osservazione che pel secondo, si trova con esempio non nuovo *hac* per *ac*. ² Alla fine del sesto dopo *divinorum* forse si leggeva abbreviato *principum* o altra espressione indicante dei supremi reggitori dello Stato, viventi quando veniva composta questa epigrafe ³. Alla fine del settimo vanno aggiunte solo le due ultime sillabe della parola *Literninorum*.

Domizio Severiano mi riesce per se stesso un personaggio nuovo. Tuttavia tra diversi che dal quarto secolo della nostra era trovo nominati col solo suo cognome, noto un proconsole di Asia dell'anno 349 ⁴, perchè, occupando una carica dello stesso genere di quella di Domizio, alla quale per questa poteva facilmente pervenirsi, ci offre, nella scarsezza di dati relativi ad essi tutti, un più plausibile motivo d'identificarlo con lui. Al medesimo proconsole dovrebbe aggiungersi l'omonimo che nelle lettere di Libanio ⁵ appare alla testa di un governo provinciale,

* Marquardt *Hdb. der röm. Alterthümer* vol. IV p. 237 n. 3. *Bull.* 1863 p. 210.

¹ Cf. *C. I. L.* IX 5961. X 7965.

² Cf. (*imp. claudii. germ. divini principis* Or. Henssen n. 7419. *ad divinos principes dominos nostros missis valentem gratiarum et valentinianum*. Id. 6904.

³ *Cod. Theod.* lib. XVI 2, 9.

⁴ *Ep.* 917 e 918.

e che forse è tutt'uno con lui, quantunque a chi voglia seguire il Wolf, che vede in esso il duce dei militi risiedente nella Gallia l'anno 366¹, possa sembrar meno verosimile una tale identità per la divisione allora quasi sempre osservata dell'arringo civile dal militare, potendoglisi opporre che in quelle lettere nùn indizio rivela esser lui un soldato, e che al contrario i pregi ivi attribuitigli si addicono meglio a chi coltiva le arti della pace che quelle della guerra. Provato che Domizio Severiano fosse con questo ed il proconsole, ovvero con un solo di essi una medesima persona, bisognerebbe assegnargli nella nostra iscrizione piuttosto il titolo di console, ove non volesse supporli tra il tempo in cui egli sedeva al governo della Campania e quello cui appartengono le testimonianze del codice Teodosiano e di Libanio² un intervallo lunghissimo. Nuovo e senza riscontro di sorta è per me Senzio Marso.

La seconda lapide, un po' guasta al lato sinistro, alta 0,73 m. larga anticamente non meno di 0,52 m., e circondata da una cornice scanalata, contiene una iscrizione onoraria di M. Aurelio, scolpita con buone lettere, alte nel primo verso circa 6 centimetri e diminuenti progressivamente di grandezza sino all'ultimo. Fu composta l'anno 162, come risulta dalla potestà tribunizia di quell'imperatore ivi segnata, ed è del seguente tenore:

· M P · C A E S A R I
 m · A V R E L I O
 a N T O N I N O · A V G
 di VI · A N T O N I N I · F
 di VI · H A D R I A N I · N
 d I V I · T R A I A N I
 p a R T H I C I · P R O N E P
 di I · N E R V A E · A B · N
 p o N T I F · M A X · T R I B
 p o T E S T · X V I · C O S · I I I
 c o l O N I A · L I T E R N I N · A D · D

¹ *Cod. Theod. lib. V 5, 1.*

² Non si può precisare la data delle due lettere citate, ma esse certamente furono scritte, quando già da molti anni la Campania era governata da un console, essendo nato Libanio verso l'anno 314, e ricavandosi dalle medesime che egli esercitava per lo meno da qualche tempo la professione dell'insegnamento.

Queste sono le prime iscrizioni, ma non i soli oggetti di antichità finora trovati a Patria, chè altri di diverso genere e di minore importanza vi sono stati scoperti già da un pezzo. Alcuni, dei vasetti di terracotta, scavati nei fondi del professore D'Antona, si conservano presso di lui, e quando tornò alla luce l'ultima epigrafe, furono dissepelliti con essa un dolio, un fregio di cornice ed una soglia di marmo. Presso il luogo ove fu fatta questa scoperta, parte di antiche mura emerge dal suolo, ed un grande edificio, che le persone del paese asseriscono essere un anfiteatro, sembra rivelarsi da un innalzamento di terreno a sud-est del casamento di Patria. Tutto ciò si osserva nelle vicinanze della torre dello stesso nome, ove doveva essere l'antica città: è quindi giusto il desiderio degli archeologi che ivi si eseguano degli scavi, promettendo i risultati di non essere scarsi, perchè quasi mai quel terreno venne smosso per ricerche di antichità o per lavori di coltura profonda, salvo in un piccolo tratto da alcuni anni tenuto a vigneto, quello appunto ove si mostrarono le iscrizioni qui riportate. Se un tal desiderio non può avere effetto, rimarrà la speranza che il prof. D'Antona, cui appartiene la massima parte del territorio situato presso la suddetta torre, voglia attuare il suo proponimento di ampliare quel vigneto, potendo così rivedere la luce altri antichi monumenti; e questa speranza appare tanto più fondata che la campagna di Patria si mostra attissima alla coltivazione della vite; non degenerare quindi da ciò che doveva essere, quando il liberto Vetuleno Egialo saliva in celebrità per l'eccellenza della vigna ivi pos seduta.

F. SALVATORE DINO

¹ Cf. Carletti *Regione abbruciata* p. 288 e Beloch *Campanien* p. 378.

² Plinii n. h. XIV 49.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° II DI FEBBRAIO 1885 (*due fogli*).

Adunanze de' 23 e 30 Gennaio, e de' 6 Febbraio. — Scavi di villa Bonaparte. — Scoperte nell'Istria — Origini del tipo di Sileno.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

Gennaio 23: DE FEIS: cilindro osco in terracotta trovato in Vaglio di Basilicata in un luogo detto Rossano (cf. *Notizie degli scavi* 1881 p. 123), donatogli dal sig. Francesco Rossi in Anzi ed ora appartenente al Collegio fiorentino della Querce, il quale, mentre serviva di sigillo nelle due basi, svolgendosi sulla creta molle vi lasciava altresì il disegno in esso raffigurato, che rappresenta un ramo d'edera con corimbi. Uno de' sigilli poi porta le armi d'Ercole, cioè clava, faretra ed arco, le quali diedero motivo al rif. di esporre alcune sue congetture sulla relazione che avessero potuto avere i figli col culto d'Ercole, al quale un figulo dedicò puranche la nota piramidetta con iscrizione greca arcaica. Nel secondo sigillo fu riconosciuto il disegno d'un capitello ionico. L'età del monumentino venne fissata al secolo terzo avanti l'era nostra. — HUELSEN: sulla situazione della cosiddetta *schola Xantha* (v. *Bull.* in appresso). — BARNABEI: parlò della scoperta di alcuni avanzi del recinto romano di *Albium Intemelium*, avvenuta in Ventimiglia; avanzi che si ricollegano a quelli riconosciuti per lo passato nei fondi Parrodi ed Approsio, e che appartengono al lato meridionale della città, verso il mare. Nel nuovo tratto, ora riconosciuto nella proprietà Biancheri, si conserva

anche una porta, con resto dell'antica via. Presentò poi il calco di una iscrizione, che il solerte regio ispettore degli scavi in Verona prof. conte Cipolla lesse in casa del sig. Domenico Quintarelli a Torbe, nel comune di Prun del Veronese, e che è incisa in una pietra di color grigio; nella quale, oltre questa iscrizione, veggonsi pure tracce di alcuni rozzi disegni, rappresentanti, a quanto pare, degli animali. Secondo le notizie raccolte dal professore Cipolla, quella pietra proviene da una tomba, rimessa alla luce nel prossimo comune di Marano di Valpolicella, tomba formata con lastre di pietra locale, disposte in modo da costituire due grandi casse, l'una sopra l'altra; così che il fondo della soprastante servisse di coperchio per la sottoposta; nel qual fondo aprivasi un foro quadrato, che metteva in comunicazione i due depositi. E poichè in quello inferiore si trovarono molte ossa accumulate, ne nacque il sospetto che a mano a mano che i cadaveri della cassa di sopra si fossero decomposti, se ne facessero cadere gli avanzi nel vano sottostante; la quale supposizione, per poter avere i caratteri di una certa probabilità, bisognerebbe fosse stata avvalorata dallo studio di tutti gli elementi che lo scavo ben condotto avrebbe potuto fornire, senza basarsi sopra le semplici notizie date da persone non esperte delle cose antiche, ora che, per la distruzione della pietra, non è più possibile riconoscere esattamente quest'apertura, che nel mezzo della pietra stessa dicevasi fosse stata praticata. Lasciando le questioni sopra sepolcri di bassa epoca, nei quali, con un sistema di fori e di canaliculi si cercò provvedere alla deposizione delle materie derivanti dalla decomposizione dei cadaveri, il riferente richiamò l'attenzione degli adunati sopra quella pietra iscritta, raccolta, per quanto dicesi, presso quella tomba, ed appartenuta, secondo la supposizione del prof. Cipolla, al mucchio de' sassi che formavano il tumulo, in cui la lapide iscritta avrebbe occupato il posto centrale e superiore, come vera e propria stele sepolcrale, con epigrafe, nel modo istesso con cui sono fatte le rozze stele

sepolcrali di sepoleri antichi nella valle di Cadore ed in altri siti dell'Italia settentrionale. E poichè il comune di Marano Valpolicella, in cui abbondano sepoleri a cassette di lastre di pietra, appartiene al territorio che diede i titoli ricordanti gli *Arusnates*, creduti Reti dal ch. Mommsen (*C. I. L.* V p. 390), non parve improbabile all'ispettore predetto che dell'idioma di questi *Arusnates* si dovesse riconoscere un primo esempio nella lapide ora rinvenuta, ove, argomentando dal calco, si veggono con molta chiarezza le lettere PAERNIOS ...; rimanendo incerti tre altri segni che chiudono la leggenda. Lasciando ai filologi di decidere intorno al tema, una volta che rimane con tutta sicurezza stabilito che veramente questa lapide scritta proviene dalla tomba di Marano di Valpolicella, il referente si limitò a notare non parergli possibile che nella stele destinata ad un sepolcro così grande, che solo nella cassa superiore conteneva dieci cadaveri, siasi usata una leggenda cotanto piccola, da aver appena le proporzioni di un bollo figulo, misurando m. 0,13 in lunghezza e m. 0,03 in altezza, con lettere, la più alta delle quali misura appena due centimetri. Venne quindi il referente a discorrere delle antichità appartenenti al ramo ultimo della via Salaria, di quelle cioè del corso inferiore del Tronto, per far meglio notare l'importanza topografica di una lapide, che ritrovata in Santa Maria a Vico, presso Sant' Omero, tra il Tronto ed il Tordino, lungo il percorso di un' antica via, che tendendo da *Asculum Picenum* a *Castrum novum* per l'interno del paese, segnava forse la primitiva linea di quella famosa strada (cf. *C. I. L.* IX n. 5935). In Santa Maria a Vico, donde proviene il titolo sabellico edito primieramente dal ch. barone de Guidobaldi (*Alessandro e Bucefalo* p. 143) e poi dal Corssen (*Ephem. epigr.* 2, 194), si scoprirono già iscrizioni latine ed avanzi di età romana, i quali fecero riconoscere che quivi fu un pago, dipendente secondo alcuni dal centro maggiore della contrada, da *Castrum Truentinum*; secondo gli scrittori locali invece, dipendente da una veluta città di *Palma*, dell'agro pal-

mense ricordato da Plinio (Nemesio Ricci *le antichità dell'agro palmense*, Teramo 1844, p. 10-19), del quale agro nulla con sicurezza si può stabilire. Che il centro abitato di Santa Maria a Vico fosse di qualche importanza, viene ora dimostrato dalla lapide recentemente rimessa alla luce, e della quale si ebbe un apografo fatto dal barone de Guidobaldi, che la darà presto alla luce in una speciale monografia. Vi è inciso un decreto del collegio dei cultori di Ercole, i quali si obbligano di celebrare ogni anno il natale di Tiberio Claudio Himero, con banchetto nel tempio di Ercole, sotto pena di pagare annui sesterzii 200 al collegio dei cultori delle immagini di Cesare, se avessero mancato di fare questa celebrazione natalizia. Le parole *cultoribus imaginum Caesaris n. qui sunt in vico strament.*, dimostrano con sufficiente chiarezza che la scoperta non solo ci fornisce materia ottima per lo studio della topografia del paese, ma ci fa sapere il nome del paese stesso, che dovè chiamarsi *vicus strament(arius)* o *strament(icius)*, così parendo doversi completare l'ultima parola del penultimo verso dell'epigrafe. —

Gennaio 30: KOERTE: santuario scoperto nella necropoli orvietana negli scavi del sig. ingegnere R. Mancini (v. *Monumenti ed Annali* in appresso). — ORSI: scoperte di antichità preromane nell'Istria (v. *Bull.* p. 30 ss.). — BARNABEI: scarabeo in corniola, sul quale vedesi una Vittoria alata, incisa a globulo tondo e di lavoro non finissimo. L'oggetto merita di essere considerato, perchè rinvenuto nel territorio tarantino ed appartenente all'ordine di quelle pietre incise che rivelano un'arte tutta propria delle città greche dell'Italia meridionale.

Febbraio 6: G. B. DE ROSSI: presentò la seguente iscrizione comunicatagli dal ch. sig. Poinssot, trovata a Ksar Oghab presso i confini dell'Algeria:

SALVIS EVSTOCHIS

CC VV

CRESC ET MAGNA

SECVNDVM VOTA

EVGRAFIORVM

Fece notare la formola *salvis* etc. qui forse per la prima volta adoperata rispetto a persone private. Cotesti Eustochii *clarissimi viri* debbono essere della prima metà in circa del secolo quarto, quando i cognomi di etimologia greca erano usati come appellativi di grandi famiglie (così nei dittici SYMMACHORVM, NICOMACHORVM), ma durava ancora l'uso di anteporre la sigla C alla V nelle note CV, che poi comunemente furono scritte VC, VV CC. I dedicanti *Crescens* (?) *et Magna* furono certamente servi o liberti o clienti e fattori (*actores*) di qualche *praedium* degli Eustochii nell'Africa. D'un *Eustochius consularis aquarum* abbiamo testè trovato memoria in lapide romana dell'anno 365 (*C. I. L.* VI 3866). L'epigrafe votiva si dice fatta *secundum vota Eugrafi*. Questa menzione di *Eugrafi* non può riferirsi ad un'altra nobile famiglia, essendo manifestamente i dedicanti *Crescens et Magna* persone dipendenti dagli Eustochii, verso i quali adoperano la formola di buon augurio *salvis*, come i sudditi verso gli imperatori *salvis augustis felix ille vel illa*. La menzione di cotesti *Eugrafi* deve essere confrontata con quei simili nomi in genitivo plurale, dei quali il referente ha trattato nelle *Commentationes in honorem Theodori Mommseni*, illustrando le denominazioni dei collegii funeraticii famigliari e privati. Gli *Eugrafi* sembrano essere stati un collegio famigliare di dipendenti dagli Eustochii e di addetti al loro patrimonio africano. — KOERTE: disegni degli oggetti ritr. nel santuario della necropoli orvietana (*v. Monumenti ed Annali* in appresso). — HELBIG: pietra incisa (calcedonio) acquistata da un antiquario di Rodi, che disse averla avuta da un negoziante della Siria. Rappresenta il ritratto di una bella e maestosa donna d'età matura, la cui capellatura rassomiglia a quella della prima Berenice; la testa è circondata da una tenia, alla parte somma della quale è imposto un disco solare circondato dalle corna d'Iside. Lo stile dell'intaglio, la capellatura e gli attributi del culto egizio chiaramente accennano all'epoca dei diadochi. È maravigliosa la maniera, colla quale

l'artista ha saputo cambiare l'*embonpoint* della donna in un motivo estetico, il quale aumenta vieppiù il carattere maestoso. Dietro la testa si legge il nome dell'incisore ΑΥΚΟΜΗΔΗΣ. — HENZEN: frammento degli atti de' fratelli Arvali ritr. nella via de' Baullari e da lui assegnato all'a. 39 (v. *Bull. archeol. comunale*).

II. SCAVI

a. Ulteriori scoperte epigrafiche nella Villa Bonaparte, sulla via Salaria.

Alle iscrizioni sepolcrali liciniane edita dal prof. Henzen nel precedente Bullettino aggiungo tre altre pregevoli epigrafi della medesima famiglia. Scoperte poco dopo le prime, esse manifestamente provengono dall'istesso monumento sepolcrale, che potrà chiamarsi dei Licinii dopo che i Calpurnii Pisoni Frugi entrarono in quella gente.

Giusta le osservazioni del Mommsen, M. Licinio Crasso Frugi, console nel 27 e. v., fu figliuolo di L. Calpurnio Pisone Frugi cons. nel 739 di Roma, ma, adottato da M. Licinio Crasso, cons. nel 740, trasmise ai posteri i nomi propri della sua famiglia ¹. Di lui e di due dei suoi figli sono le epigrafi già illustrate. I marmi che io produco vengono ad accrescere le notizie che avevamo intorno a quei discendenti e ad insegnarci cose nuove circa il loro parentado. Il primo dice così ²:

C · CALPVRNIO
PISONI · CRASSO
FRVGI · LICINIANO

È manifesto che costui è un discendente di Licinio Crasso Frugi e che in esso furono riuniti tanto i nomi che

¹ *Eph. Epigr.* I p. 143 e segg.

² Cippo sepolcrale di marmo: belle lettere.

questi portava prima dell'adozione, quanto quelli del padre adottivo. Riesce però difficile il determinare il posto che deve ottenere in mezzo a siffatta discendenza. Può darsi che fosse figlio di quel Licinio, e perciò fratello di Gneo Pompeo Magno (*Bull. cit.* p. 11), di L. Calpurnio Pisone Frugi Liciniano (p. 12), di M. Licinio Crasso Frugi e di Crasso Scriboniano (*Eph.* p. 147-8). Osservando la somiglianza dei nomi con quelli del figlio di Licinio nominato in secondo luogo, nasce il pensiero che possa trattarsi di un figliuolo di lui; ma L. Calpurnio fu adottato da Galba e però ucciso assieme all'imperatore, e gli storici come Tacito, Svetonio e Plutarco, che riferiscono questi fatti, non ricordano la circostanza, che sarebbe stata notevole, dell'avere Galba lasciato un nipote. Ad ogni modo conviene osservare che il cippo è senza menzione di cariche e di onori, e che perciò il nostro Calpurnio morì forse giovane ed oscuro, o che fu coinvolto in qualche modo nella proscrizione o nell'uccisione di L. Calpurnio, di Pompeo e di M. Licinio¹. Degno di attenzione è il prenome Caio di cui ragionerò fra breve.

La seconda lapide è del seguente tenore²:

C · CALPVRNIVS ·
CRASSVS · FRVGI ·
LICINIANVS · CON ·
SVL · PONTIFEX ·
ET · AGEDIA · QVIN ·
TINA · CRASSI ·

Cotesto C. Calpurnio non può essere confuso in verun modo con Crasso Scriboniano, di cui non conosciamo l'intera nomenclatura, ma che ebbe dalla madre Scribonia un cognome che nella nostra lapide non figura. Nè può

¹ *Bull. cit.* p. 10-12.

² Cippo marmoreo. Le quattro prime righe sono cancellate, come poi dirò. Nelle lettere era visibile ancora il minio che le colorava.

dirsi il console dell'anno 111, perchè questi portò il nome di Pisone. Nelle tavole arvaliche, all'anno 87, figurano i consoli L. Volusio Saturnino e C. Calpu(rnio). (C. I. L. VI p. 514). Il cognome di quest' ultimo rimane incerto per rottura del marmo. Il Borghesi.¹ osservando che nel Digesto è ricordato un Calpurnio Flacco, pretore o preside di una provincia, al quale rescrisse Adriano, lo credette lo stesso C. Calpurnio Flacco di una iscrizione riferita ai tempi stessi incirca di Adriano², dalla quale apparirebbe avere egli poscia conseguito il consolato. Se i ragionamenti del Borghesi colgono nel segno, conviene escludere il cognome di Flacco nel ristabilire la lacera tavola arvalica dell' 87³ ed allora rimane libero il posto per il nostro Calpurnio Liciniano.

Qualsivoglia parere si voglia esprimere intorno alla data dell'87 dei fasci di lui, io stimo certo che è il medesimo personaggio ricordato dagli storici come ucciso sotto Adriano. Avendo cospirato contro Nerva (Dio LXVIII 3) fu rilegato a Taranto colla moglie: *Calpurnium Crassum, promissis ingentibus animos militum pertentantem, detectum confessumque, Tarentum cum uore removit* (Vict. Epit. XIII 7); avendo poi tentato una nuova cospirazione sotto Traiano (Dio LXVIII 16) fu confinato in un' isola, d'onde poi essendo voluto fuggire sul principio dell'impero d'Adriano, venne senza saputa dell'imperatore ucciso da un procuratore romano (*Vita Hadr.* 5).

Nell'epigrafe il titolo di console per disteso, invece della sigla COS, conviene egregiamente ai tempi di Traiano. Di più sono scarpellate le quattro prime righe, quelle appunto che contengono i nomi del defunto: cosa che si spiega riflettendo alla sua condanna all'esiglio e alla sua uccisione. Della carica di pontefice niun altro ragguaglio possediamo. La nomenclatura riferita solo in parte dagli storici (Calpurnio Crasse, Frugi Crasso) ci è data nella

¹ *Oeuvres compl.* III p. 385, 386: cf. VI p. 462.

² C. I. L. VI 10241.

³ Cf. Henzen *Scavi nel bosco degli Arvali* p. 180.

sua integrità dal nostro marmo, il quale oltre allo agnome *Licinianus* ci rivela altresì ch'egli portò il prenome Caio, al pari del C. Calpurnio della precedente iscrizione. Questo prenome è notevole perchè nuovo nella famiglia dopo gli antenati anteriori all'impero. Ricomparisce fra i Calpurnii Pisoni ai tempi di Caligola, e ne è esempio C. Calpurnio Pisone autore principale della famosa congiura contro Nerone, del quale potè essere discendente il C. Calp. Pisone che tenne i fasci nel 111¹. Il cospiratore, secondo Tacito, *multas insignesque familias paterna nobilitate complexus* (XV 48) era erede di varii illustri casati. Ciò concorda assai bene con quello che sappiamo dei Licinii Calpurnii Pisoni Frugi che in sè raccolsero i nomi e le sostanze dei Licinii Crassi, dei Pompei Magni, degli Scribonii Liboni etc.². È quindi probabile che questi Caii Calpurnii Pisoni appartenessero come i due nostri Caii alla famiglia medesima che pose il suo sepolcro sulla via Salaria. Di chi fosse figlio il console il cui marmo io vengo dichiarando, l'iscrizione non lo dice. Se morì sotto Traiano, dopo aver cospirato già sotto Nerva, potè essere nipote di M. Licinio Crasso Frugi console del 27³. Il gentilizio della moglie, *Agedia*, è nuovissimo e non trova riscontro di sorta.

Ecco il testo della terza epigrafe⁴:

LICINIA · CORNELIA

M · F · VOLVSIA ·

TORQVATA ·

L · VOLVSI · COS ·

AVGVRI ·

¹ Di uno di costoro sarà liberto il C. Calpurnius C. Pisonis L. (C. I. L. VI 14203), di un marmo trovato a s. Paolo, al quale conviene rannodare la lapide di alcuni liberti dei Calpurnii scoperta nella vigna Villani (14220).

² V. Mommsen *Ep. cit.* p. 149.

³ Licinio Crasso Frugi console nel 64 ebbe da Sulpicia Pretestata quattro figli (Tacit. *Hist.* IV 42). Degli altri fratelli non si ha notizia che avessero discendenza, ma facilmente la ebbero.

⁴ Incisa su cippo marmoreo.

Essa indica ignote relazioni fra i Licinii sepolti sulla Salaria, ed i Volusii, il colombario dei cui servi e liberti fu scoperto sull'Appia nella vigna Ammendola¹. Licinia Cornelia essendo detta la moglie di un L. Volusio console ed augure, converrà cercare chi sia costui tra i Volusii che ressero i fasci. La mancanza del cognome del marito, la sigla *cos* e le altre circostanze accennano ai primi tempi dell'impero. È noto circa quel tempo L. Volusio Saturnino console nel 742, il cui figlio omonimo credo essere certamente il marito di Licinia. Una iscrizione della Dalmazia ricorda costui come legato propretore (*Eph.* IV 866). Fu console nel 8 e. v. (Klein p. 76). Plinio narra che conseguì la prefettura di Roma: *Volusio Saturnino Urbis praefecto qui nonagesimum tertium excessit. annum*². Tacito di lui parimente dice: *at L. Volusius egregia fama concessit: cui tres et nonaginta anni spatium vivendi, praecipueque opes bonis artibus, inoffensa tot imperatorum amicitia fuit*³. Delle sue ricchezze parlano Columella⁴ e anche Tacito⁵; e sappiamo che di dovizie *domus illa immensum viguit*⁶. Fu augure (*C. I. L.* III 2974, 2975). Morì dunque di 93 anni nel 56 e. v. dopo avere retto la prefettura urbana per circa 14 anni. Ora, Plinio ci racconta che tenne per moglie una Cornelia, da cui ebbe L. Volusio Saturnino, colui che fu detto il pon-

¹ *C. I. L.* VI p. 1043.

² *Nat. hist.* XI 90, e VII, 48.

³ *Ann.* XIII 30.

⁴ *De re rust.* I 7, 3.

⁵ *Ann.* XIV 56.

⁶ *Tac. Ann.* III 30. Una parte dell'eredità dei Volusii andò sotto Augusto all'imperatore, siccome dimostra il titolo *C. I. L.* VI, 10267, che ricorda i lari Volusiani, i quali nella famiglia imperiale durarono anche sotto i Flavii, l. c. 10266. Volusio Saturnino ebbe casa presso il Testaccio, siccome apparisce dalla fistola aquaria Lanciani 185. Il fondo di un Appio Annio Marso Volusio Saturnino è additato sulla via Salaria vecchia dal tubo 432; sarà bene confrontare questo dato colla epigrafe *C. I. L.* VI, 10241 che menziona l' *Ager Volusi Basilidis via Salaria*.

tafice per distinguerlo dal padre che fu augure ¹, mentre aveva raggiunto l'avanzata età di 62 anni: *nuper etiam L. Volusio Saturnino, in urbis praefectura extincto, notum est Cornelia Scipionum gentis Volusium Saturninum qui fuit consul genitum post LXII annum*². Costei è ricordata in un titolo del colombario dei Volusii: *Ianuariae Corneliae L. Volusi* (C. I. L. VI 7387). L'iscrizione nostra ricorda la medesima persona, poichè corrispondono tutte le circostanze sopra dedotte dagli storici e dai testi epigrafici, e ci rivela l'intera nomenclatura che era ignota. Cornelia essendo detta *M. F.* conviene ammettere che *Scipionum gentis* per parte di madre, i Cornelii Scipioni non avendo mai assunto il prenome *Marcus*, oppure meglio, ch'essa dalla gente Cornelia entrò per adozione in quella dei Licinii. Suo padre adottivo sarebbe stato pertanto un M. Licinio; e poichè la defunta fu sepolta nella tomba dei Licinii Calpurnii Pisoni, è chiaro ch'essa appartenesse a questo ramo. Il figliuolo nato, quando il padre aveva compiuto 62 anni, venne alla luce circa il 25 e. v., e quindi la madre non potè nascere dopo l'anno 10 in circa e. v. nè prima del 728 di Roma. Non fu certo adottata da M. Licinio Crasso Frugi cons. nel 27 e. v. che ebbe figli proprii, ma potè esserlo da M. Licinio Crasso console nel 740, quello stesso che adottò il figliuolo di L. Calpurnio Pisone Frugi console nel 739. Questa però è mera ipotesi; nè gli altri nomi portati da Cornelia ci aiutano a definire la questione, benchè d'altro lato ci permettano d'interpretare in modo più vicino al vero l'iscrizione, posta ad una Volusia Olimpiade da un M. Licinio Eutico *qui dispensavit Volusio Torquato Luci filio*³, adesso nei musei capitolini, che la bella

¹ Ad uno di questi, o anche al console dell'anno 87, si riferisca il *dispensator* verna C. I. L. VI 9325; al console del 3 l'*Eusinus L. Volusi Saturnini p(atris) negotiator*, 9653.

² N. H. VII 12.

³ C. I. L. VI 9327. Fu veduta in un orto della via Lateranense dall'Amati. La provenienza dal colombario dei Volusii (Henzen 6289; d'onde *Bull. munic.* I p. 91) non è certa. Il marmo può anche

paleografia dimostra essere dei buoni tempi. Questo Volusio Torquato è stato considerato come un discendente di Q. Volusio Saturnino (cons. a. 56), figlio del prefetto di Roma e di Cornelia¹; Quinto avendo avuto per moglie una Torquata (*C. I. L.* VI 7297), dalla quale sembrarono provenire un servo *Torquatian(us)* dell'anno 58 e. v. (7303) ed una liberta *Torquatiana* (7290) del colombario dei Volusii. Di essa Torquata sarebbe stata figlia una Volusia Torquata ricordata in due lapidi². Sapendo ora però che la nostra Cornelia ebbe anche i nomi di Volusia Torquata, converrà modificare siffatti pensieri. Di più, Cornelia Volusia di due titoli del medesimo colombario (7296, 7308) sarà probabilmente non più la figlia (*C. I. E.* VI p. 1043), ma la stessa nostra Licinia; e forse anche il medesimo dee dirsi della Volusia Torquata delle due citate lapidi. Da chi mai Licinia avesse quei due altri nomi, e se dalla madre, è difficile assai l'indagarlo³, ma l'epitaffio di Volusia Olimpiade indica bene che in quel tempo si accomunarono i Volusii Torquati ai Licinii, e potrà anche stare che Volusio Torquato fosse figlio di L. Volusio Saturnino e di Licinia Cornelia la quale avrebbe manomesso Licinio Euticio.

I tre cippi illustrati nel precedente Bullettino furono trovati nel fondare il pilone della casa che viene ora a trovarsi immediatamente dopo la zona superstite della Villa Bonaparte, alla profondità di circa 6 metri ed alla distanza dalla moderna via Salaria di circa 15 metri; gli altri marmi vengono dallo stesso luogo, il quale celsa tuttora assai proba-

venire dal sepolceto della via Salaria, cf. le mie osservazioni più innanzi.

¹ *C. I. L.* VI, p. 1043; cf. Borghesi, *Oeuvres* III 333. Ai servi del figlio di Q. Volusio Saturnino si riferisce pure l'iscr. *I. c.* 9326 che ha le date dell'89 e del 97, forse proveniente dal colombario dei Volusii. Ai servi del console del 56 probabilmente le altre: 9423, 9424, 9621.

² Murat. 1286, 2; Donati, 418, 6.

³ Cf. il Calpurnio Torquato (*C. I. L.* VI 1370), la cui madre pare fosse figlia di L. Calpurnio Pisone Frugi console nel 739: ed il Q. Calpurnius Volusius Hylas del titolo 14206.

bilmente molte preziose memorie. Insieme colle lapidi sono usciti frammenti marmorei di buonissimo lavoro, decorazioni architettoniche, un bellissimo cimierario anepigrafo, ed un rozzo sarcofago con genietti, di età assai più tarda. Si sono anche ravvisati i muri di una cella sepolcrale. Queste scoperte non sono isolate; ma a mio avviso sono state precedute nella metà del secolo passato da trovamenti di lapidi le quali non possono non rannodarsi ai monumenti dei Licinii Calpurnii. Una di esse fu posta ad una Calpurnia Pia dalla madre *Calpurnia Phido*, l'altra a questa stessa Calpurnia Phido da T. Vatinius Felice suo marito e dai due figli *M. M. Licini Phantes et Hesychus*. Il luogo è detto « vicino la porta Salaria dentro le mura di Roma in luogo vicino al casino dei sigg. Cicciaporci »¹. Ivi pure senza dubbio doveano trovarsi il marmo che ripeteva la prima lapide (*C. I. L. VI, 14244*) e quello che le riproduceva ambedue (14243), di incerta provenienza, come pure altri titoli di liberti della gente Calpurnia e quello di una *Licinia Galla*² additati colle varie indicazioni di vigna Davila (o d'Avila), Cicciaporci, Gonzaga Valenti, Sciarra, che è la medesima località della villa Bonaparte³, dove io stesso ho veduto una porta col nome dei d'Avila. In villa Sciarra fu trovata anche la lapide di una *Calpurnia L. f. Lepida Orfiti*⁴, il quale Orfito pare Sergio Calpurnio Scipione Orfito salio palatino morto nel 191 (*C. I. L. VI 1980*), console nel 178 (*Eph. IV 505*), fratello di Cornelio Scipione Orfito (*C. I. L. VI 11501*). Queste osservazioni mostrano che attorno al monumento dei Licinii e Calpurnii erano altresì i sepolcri dei loro servi e liberti, e che l'uso di quello

¹ *C. I. L. VI 14241, 14242.*

² L'iscrizione di una *Licinia Crassi Prugi pontificis f. Magna L. Pisonis pontificis uxor* e quella di un *M. Licinio Crassi l.* (*Mur. 1777, 7*; Guasco 111, 8) sono d'incerta provenienza. Cf. il sepolcro di un *M. Lic. Crasso « extra portam Flumentanam »* (*Mur. 1700, 14*).

³ *L. c. 14189, 14223.*

⁴ *L. c. 14235.* Forse dallo stesso luogo viene il titolo di Calpurnio Elio liberto di Orfito, 14239.

durò forse anche fino al termine del 2° secolo. Convienne ricordare altresì che a poca distanza fu rinvenuto il famoso monumento sepolcrale del fanciullo Q. Sulpicio Massimo, figlio di una Licinia Iannaria e di Sulpicio Eugrammo, e che dallo stesso luogo uscì un titoletto menzionante varii Licinii¹. Riflettendo che moglie di Crasso Frugi, console del 64, fu Sulpicia Pretestata, sarà facile pensare che costoro furono liberti e libertini dei nostri Licinii.

E. STEVENSON

b. Scoperte archeologiche nell'Istria.

La più antica testimonianza scritta sulla civiltà e sulle abitudini degli Histri si conserva forse in quel passo Liviano (X 2), ove descrivendosi lo sbarco di Cleonimo di Sparta nell'estuario dell'alto Adriatico, intorno appunto alle odierne lagune di Venezia, avvenuto nel 308 a. C., lo storico patavino ne dice, che fallita al duce spartano l'impresa di Turio nei Sallentini, e tentando egli nuove conquiste nell'Adriatico, fu costretto a poggiare colla sua flotta *penitus ad litora Venetorum*, poichè la spiaggia italica, aperta e priva di porti non gli offerisse nessun approdo, e la opposta fosse tutta corsa e terrorizzata dagli *Illyri*, *Liburnique*, *et Histri*, *gentes ferae et magna ex parte atrocissimi maritimis infames*. Questa triste celebrità degli Histri e dei loro vicini fu anzi tale, che Strabone (VII 5, 10) affermò l'Ilirico sconosciuto più che per la mancanza di esplorazioni geografiche, per il terrore incusso dai pirati che ne tenevano le coste. Queste e poche altre le sommarie notizie tramandateci dalle antiche fonti scritte sulla coltura istriana dei tempi preromani.

Archeologicamente parlando fino appena avanti un biennio l'Istria era regione nota soltanto per i suoi monu-

¹ *Bull. dell'Inst.* 1871 p. 102, 114. Cf. *Revue arch.* 1876 p. 105; *Eph.* IV 772.

menti (epigrafici soprattutto) di data romana, tra i quali un ben limitato numero appartenenti al finire della repubblica. I veri Histri non si conoscevano adunque che molto vagamente, e presso che nulla si sapeva della maniera di vita, delle arti, della coltura insomma di quei terribili pirati dell'Adriatico. Ma delle ricerche e delle esplorazioni eseguite in questi ultimi due anni con cure intelligenti e con pari amore da egregi uomini di quella regione, ci hanno addirittura svelata una nuova pagina dell'antica civiltà italica, anteriore allo espandersi del romanismo. Essi meritano quindi tutta la nostra riconoscenza e sinceri conforti a continuare l'opera avviata, con tanto più della storia locale non solo, ma anche dell'archeologia primitiva.

Già il signor R. Burton, console inglese a Trieste, colle sue *Notes on the Castellieri or prehistoric ruins of the Istrian peninsula* aveva aperto nel 1875 il campo alle ricerche di archeologia preromana, ed anzi più esattamente preistorica nell'Istria, giacchè basato sopra scoperte e su dati positivi, aveva fatto il primo tentativo di spiegare la natura e l'uso di quelle antichissime opere denominate castellieri, le cui rovine si ergono tuttodì sulle alture e sulle scogliere dell'Istria; e primo fra tutti vi aveva intraveduto residui di abitazioni o, se si può dire, di rocche preistoriche. Trascorsero così otto anni, quando nel 1883 il dott. C. Marchesetti in una breve nota (*Di alcune antichità scoperte a Vermo*, Trieste 1883) richiamava l'attenzione di archeologi e paletnologi sopra taluni avanzi del periodo neolitico (cuspidi di freccia e coltelli) e della 1^a età del ferro (un pendaglio di bronzo a forma di cavalluccio, fuseruole fittili lisce o decorate, un bel cinerario fittile, un frammento di placca rettangolare di centurone, decorata di anitre e meandri) sporadicamente rinvenuti presso Pisino, e per la massima parte in un podere di certo G. Martincich, ove si erano sterrate 25 tombe ad incinerazione, che l'avidità e la trascuranza degli scavatori distrusse tosto, senza che se ne traesse profitto alcuno per

la scienza. Ma quello fu il segnale e l'eccitamento a nuove e sistematiche ricerche, di cui voglio brevemente occuparmi.

Di fatto nel Settembre dello stesso anno, e nel medesimo campo Martincich, che aveva fatto concepire speranze di felici scoprimenti, il prof. Moser dell'I. R. Ginnasio di Trieste, per conto dell'imperiale museo di corte in Vienna, ed a spese dell'accademia delle scienze della stessa città, inaugurò le prime ricerche condotte con metodo scientifico, le quali portarono alla scoperta di circa cento sepolcri a combustione, che formavano un sepolcreto, recinto da maceria a secco. Le tombe consistevano in cellule quadrate, aperte a m. 1-2 di profondità dal suolo, nei primi strati di roccia friabile e coperte quasi tutte di una lastra. Contenevano di solito uno, rade volte più cinerari fittili od in metallo, essi pure coperti da leggiera sfaldatura di pietra, i quali presentano prevalentemente la forma di un cono tronco capovolto, con breve collo verticale, e con gola dritta o rovesciata all'infuori; tipo molto frequente in Este, e che, a mio credere, precede la vera situla in lamina di bronzo. La decorazione nulla offre di speciale, e solo trovo notevole un coccio con figura a stecca di due anitre. È speciale una elegantissima situla fittile con decorazione a meandri ottenuti con listelli di piombo. In dodici sepolcri gli ossuari erano di metallo, e consistevano in situle di lamina, cogli orli sovrapposti ed uniti mediante bullette ribattute, in ciste a cordoni (due) di tipo molto ovvio, od in grandi conche emisferiche (due), che s'incontrano ad Hallstadt più frequenti che nelle necropoli italiche. Coi resti di cadaveri combusti giaceva una suppellettile molto povera, consistente in pochi aghi criminali a globetti (tipo caratteristico di Este e del gruppo affine), in armille di filo, od a nodi, in rarissimi esemplari di fibule a sanguisuga e serpeggianti, in qualche raro saggio di perle vitree o di pasta, ed in pochi altri oggetti di minor conto.

Nell'Ottobre dello stesso anno il Marchesetti in un campo di certo Bubich s'imbattè in un gruppo integro di

sepolcri, ma poveri assai, costituiti dai soliti cinerari fittili, ventricosi; in quei depositi egli raccolse il primo saggio di ceramiche estere, consistente in una scodella emisferica, con sottopiede anulare, dipinta lungo i margini a strisce nere, e nel corpo a festoni della massima semplicità. Fungeva altresì da cinerario una nuova cista a cordoni, alternati con doppie file di bottoncini sbalzati, che del resto non presenta diversità alcuna dai soliti esemplari, e che sarebbe la terza scoperta nell'Istria. Tra il rimanente della suppellettile deposta nelle urne è molto avariata noto come degni di maggior considerazione: due placche rettangolari di centurone in lamina di bronzo, decorate a bullino, l'una con fascia di dentelli ai margini, e nel centro con due zone di oche, ed all'un capo la croce gammata; l'altra identica per forma, pure lavorata di punta ma con rabescature a meandri. Poi armille a filo, a fettuccia od a spranghetta prismatica, con molto parca decorazione geometrica, ed anella dello stesso genere, taluna delle quali con più giri di spira e tubetti cilindrici pure a spira, conosciuti sotto il nome di saltaleoni ed usati per collane; le fibule molto scarse anche in questo scavo e tutte di bassa età, dominando forme affini ai tipi Certosa e la Tène; gli spilloni crinali tutti a nodi con pochissime varietà. E poi ancora tra la serie ornamentale rare spirali doppie accoppiate e bottoncini di lamina concavo-convessa con appiccagnolo all'interno. Molto scarso il ferro ad onta che sia accertata per più fatti la bassa età della necropoli; esso appare in qualche « specimen » di giavellotti, unico genere di arma raccolto nei sepolcri. Scarse altresì le perle vitree, e molto alterate dal fuoco. In pietra macinelli, pestelli, coti, e qualche raro oggetto di data neolitica, trovato però non nelle tombe, ma nel sovrastante terreno rimaneggiato. Per contrario molti palchi di corna cervine segate, levigate ed aguzzate, per ridurle a stromenti.

Dopo queste due prime e felici prove, il cui prodotto andò ad arricchire il museo imperiale di Vienna e quello di storia naturale a Trieste, la giunta provinciale istriana,

facendo suoi i voti di molti egregi cultori della storia locale, sanciva la fondazione di una società storica e di un museo provinciale. Ed il dott. A. Amoroso di Parenzo, vice-presidente della Dieta, anima e vita di tutto questo nuovo movimento scientifico, continuava le già iniziate escavazioni nei contorni di Vermo, e poscia con non minore successo dirigeva le sue ricerche ad una nuova località, cioè ai Castellieri dei Pizzugghi. È soprattutto di questi ultimi scavi, il cui risultato non fu per anco comunicato ai dotti, che per singolare deferenza dell'Amoroso mi è dato riferire brevemente. Il materiale archeologico tornato in luce, tutto che nel suo insieme apparisca evidentemente identico a quello della necropoli di Vermo presso Pisino, posta nel centro della penisola ma però in capo alla grande arteria del Leme, che mette direttamente al mare, pure presenta talune particolarità, che io non esito ad attribuire alla posizione stessa della nuova necropoli, posta in vicinanza della costa, e quindi là, dove erano più diretti e più sentiti i contatti col di fuori.

I tre castellieri dei Pizzugghi, in immediata prossimità l'uno dell'altro e vicini a Parenzo, l'antica *Parentium* dei Romani, hanno rivelato il grado di civiltà della gente che li abitò, per mezzo delle loro necropoli esplorate dall'Amoroso. Le tombe fino ad ora sterrate in numero di dugento circa, si incontrano ad una varia profondità di m. 0,50-1,50, e consistono in cellette quadre con un metro circa di lato, costrutte con massi poligoni sovrapposti con ogni cura e coperte poi da una o più grandi lastre calcaree. Dentro queste cellette si raccolsero sempre ossuari, che talora raggiungevano persino il numero di cinque per loculo, coperti essi pure da una lastrina di pietra, ed in qualche caso racchiusi dentro una seconda e più piccola cassetta di sei scaglie calcari. Altre tombe sono come costituite da pozzetti cilindrici, colle pareti rivestite di un ciottolato, chiuso al vertice dalla solita pietra; anche questa seconda maniera di depositi contiene sempre cinerari, ma non mai più di uno, coperto di ciottola o di

lastra, e talora esso pure racchiuso in una cellula di scaglie. Sono molto rare ed in minoranza le tombe con ossuario in semplice buca. Il rito dunque è quello delle necropoli italiane della prima età del ferro, ed anche una e medesima è la costruzione delle tombe, essendo molto probabilmente semplici varianti, indotte dalle circostanze locali, talune delle citate specialità di muratura piuttosto rara ad Este e Bologna.

Studiando i fittili quasi tutti fatti a mano, di pasta granulosa e cotti a fuoco aperto, si vede come negli ossuari prevale il tipo già segnalato dalla necropoli di Vermo, cioè del doppio cono tronco unito, con gola per lo più rovescia, tipo che molto lontanamente si richiama all'ossuario di Villanova, e che più direttamente troviamo riprodotto in esemplari atestini. In tutta questa categoria sono scarse le anse, e limitatissima la decorazione strettamente geometrica, a graffito od a rilievo, a triangoli, fasce, bitorzoli e bugnette. È una novità la spirale corrimi dietro di due cinerari, in rilievo nell'uno, in cavo nell'altro, ed eseguita certo ricopiandola da qualche prototipo greco d'importazione. Molti altri ossuari imitano in modo evidente e perfetto la situla fittile con o senza piede conico, con o senza zone e cordoni, situle che ormai tutti sanno essere una delle più marcate specialità del 3° periodo della necropoli di Este. Questi esemplari sono molto finamente lavorati, torniti, lisciati, con zone nere e rosse, e calcolando la rozzezza predominante nel complesso delle altre ceramiche locali, non sarebbe inverosimile che anche i più perfetti tra essi sieno stati importati. Per contrario sono novità anche talune ciottollette emisferiche, con orificio molto rientrante, con manico per lo più quadro, e quel che più monta, decorate di linee spezzate ricorrenti, che lontanamente arieggiano il meandro, ottenute ad impressione mediante una verghetta (fibula?) spirale, che produceva un cavo, riempito poi di sostanza bianca. Non saprei con certezza quale termine di confronto addurre per questi vasi, che ai Pizzugghi appariscono abbastanza

numerosi. Potrebbe affermarsi, ma con grande riserva, ch'esse imitino talune delle ciottole ansate che coprono gli ossuari di Villanova. La quale comparazione appare invece più sicura ed evidente per una cista fittile a cordoni, che abbiamo tanto ai Pizzugghi come a Villanova (Gozzadini *di un sepolcreto* ecc. IV 5). Mi riservo a dire in fine di tre singolari vasi di fabbrica apula, e di altri frammenti pure importati rinvenuti nella nostra necropoli. È superfluo poi ch'io faccia parola delle solite fusaiole, che nelle tombe della 1^a età del ferro si trovano sempre ed ovunque, senza porgere caratteri diversi a seconda dei diversi gruppi. Non fecero difetto i vasi di bronzo; anche qui appare una nuova cista a cordoni, la 5^a rinvenuta nell'Istria, poichè l'Amoroso ne raccolse una egli pure a Vermo; e poi tre situle frammentate, e quattro conche emisferiche col labbro esterno decorato di scacchetti o meandri graffiti, le quali al paro degli altri recipienti metallici funzionavano da ossuari.

La suppellettile ornamentale non differiva gran fatto da quella di Vermo; armille a fettuccia lisce e graffite con elementari concetti lineari ed in tre esemplari con meandri a punta, altre di filo o tondo o quadro, e forme di anella corrispondenti al tipo delle armille, e saltaleoni per collane. Poi fibule a navicella coi comunissimi graffiti, a sanguisuga, e serpeggianti, fino al tipo conosciuto col nome di fibula Certosa. Gli aghi orinali ripetono tutti il solito tipo euganeo o meglio atestino, a nodi alternati con cordoni, ed è eccezionale uno colla testa piatta ed ampia. Si ebbero altresì placche di centuroni rettangolari decorate a meandro continuo, e pendaglietti triangolari coll'orlo dentellato, e col campo adorno di cerchielli non a torto giudicati pettini, e corrispondenti molto bene ad un esemplare degli scavi Arnoaldi-Veli di Bologna (Gozzadini tav. X n. 7). Per rispetto archeologico sono meno importanti, ma pure da non dimenticarsi, le mollettine, i cura-orecchie, le rotelle, le capsule triangolari, i bottoncini emisferici, le perle vitree policrome, ed i pendaglietti

in forma di secchielli o di uccelletti, i quali pure dimostrano come gli Histri, corsari e pirati, non trascurassero le più minute finzze della toletta, fatte loro conoscere dalla coltura italica, senza però in tutto dimenticare o rigettare le rozze e semplici industrie indigene, attestate anche qui, come a Vermo, dalla massa numerosa di corna cervine ridotte a vario uso mediante la lisciatura, l'aguzzatura e col mezzo della sega.

Tutto quindi ci attesta un popolo, a dir vero poco belligero, essendosi trovate due sole lance e due coltelli in ferro, il quale ha fatto propria ed assunta molta parte di quella civiltà italica dei più avanzati stadi della 1^a età del ferro, ma soprattutto ha attinto a quella regione di cui fu centro Ateste ¹.

Se anch'è io ho voluto lasciare all'ultimo la descrizione di taluni altri importanti e singolari oggetti, che per la loro novità meritano d'essere oggetto di studio speciale. Intendo parlare anzitutto di un elmo conico a forma di *pileus*, coi fianchi non rettilinei ma curvilinei, costituito da una lamina di bronzo battuta, piegata sopra se medesima e con margini uniti non a saldatura ma a chiodetti ribaditi. È di forma semplicissima, al tutto liscio, alto m. 0,20, con un diametro alla base di cm. 23 ed una grossezza della lamina di mm. 1 $\frac{1}{4}$. Esso fu adibito come ossuario e venne riempito d'ossa combuste e di ceneri. Fino ad ora non si conosce nessuna forma consimile di elmo uscito da sepolcreti italici; è vero però che potrebbe avere qualche analogia con quello di Oppeano Veronese, cogli elmi raffigurati nella 1^a zona della situla figurata della Certosa di Bolo-

¹ Mancano invece i più lontani indizi di influenza celto-gallica, e questo tanto più mi sorprende, in quanto talune tombe si abbassano fino al 2° o 3° secolo a. C., sono quindi quasi a contatto dell'occupazione romana, quando cioè i Galli dalla pianura padana e dalle Alpi orientali avevano estesa ovunque la loro influenza intorno al paese dei Veneti, influenza provata non solo dalle fonti letterarie, storiche, epigrafiche, onomatologiche, e topologiche, ma ben anco dai dati dell'archeologia.

gna, od anche cogli elmi fittili che servivano da coperchi nelle urne della necropoli arcaica di Corneto Tarquinia. Ma un osservatore accurato potrebbe vedervi delle differenze, se non essenziali e fondamentali, certo però tali da avvicinarlo piuttosto ad altra categoria di elmi, poco nota e tutta speciale, si può dire, ad una regione, cioè al sud-est d'Italia ed all'Apulia. Premetto però per debito di esattezza, che una simile maniera di coperture, in un periodo molto anteriore a quello di cui ora è parola, apparisce nei monumenti antichissimi dell'Oriente, cioè dell'Assiria o di Cipro; nè vedesi una ragione sicura, perchè non si possa forse ripetere dall'Oriente anche questa foggia di elmo; in quello stesso modo che all'oriente si richiamano tanti e tanti elementi di quella civiltà arcaica che con termine generico si dice della 1^a età del ferro. In Italia elmi consimili, se non in veri esemplari originali almeno in copie fittili, si ebbero dalle tombe militari della regione apulo-tarentina, molti belli esemplari dei quali si hanno nel museo di Lecce. Essi come il nostro hanno tutti la forma di *pileus*, ed a ragione si può dichiarare essere questo un tipo speciale, proprio a quella regione ed ai guerrieri apuli, perchè come già notò il Lenormant (*Gazette archéologique* VII p. 99) esso si vede portato quasi sempre dalle figure di indigeni combattenti contro i Greci, quali sono dipinte nei vasi apuli a figure rosse (Gerhard *Apulische Vasen*, passim) ed anche si riscontra a Taranto, Pesto e Capua, sia in veri esemplari, come anche in dipinture. Certo è che il nostro esemplare, se non risponde all'eleganza di quelli meridionali, che almeno nelle riproduzioni fittili appaiono di spesso adorni di figure in rilievo, nelle linee fondamentali è una copia perfetta ed identica dei medesimi.

Ma questi rapporti di due regioni italiane così lontane, l'Istria cioè e le province estreme meridionali della penisola, rapporti che a bella prima potrebbero apparire molto incerti ed ipotetici, ricevono una novella conferma da altri dati dei nostri scavi. Da un grande deposito costituito da quattro tombe murate a secco ed aderenti l'una

all'altra, coperte da un'enorme pietrone di quasi 7 metri quadrati di superficie e grosso 30 cm., e protette poi ognuna da una piccola sfaldatura di pietra, fu raccolto un esemplare di vase di fabbrica straniera, il quale giaceva con una semplice armilla a filo e con un ago crinale a nodi. Di tali vasi si trovarono in tutto lo scavo tre esemplari, due soli dei quali perfetti. Sono di terra rosso-pallidissima, ma pulita e ben lavata, lavorati al tornio, di forme nette e sicure, che non hanno che fare colle produzioni ceramiche locali. Sono dipinti a pennello largo, a colore bruno e rossastro e con elementi decorativi esclusivamente geometrici; per la loro foggia non si richiamano a nessuna forma tipica greca, ma uno di essi potrebbe aver qualche comunanza collo *stamnos*, un' altro con un *hydria*, e sopra tutto con quelle forme cipriote scoperte e pubblicate dal Cesnola. Se non che in Italia una sola regione ha dato vasi non verniciati e dipinti a puro stile geometrico di fabbrica locale. E questa è l'Apulia e la Calabria. Accennerò solo di volo ai più antichi tra essi, trovati dal Viola a Taranto (*Bull.* 1881 p. 178), di forme in genere svariate ma piccole; esse non si conoscono molto esattamente per lo scarso numero dei medesimi fino ad ora pubblicato, sebbene non sia scarsa la messe dei rinvenuti. Ma in fine ci richiamano molto ai vasi precorinzi dell'arcipelago greco, ed ai ciprioti. Questo genere di stoviglie in Italia comincia almeno col 7° secolo, continua a fabbricarsi anche durante l'importazione dei vasi attici a figure rosse e nere (saggi a Canosa *Academy* 1880 p. 14), e rappresenta la ceramica indigena volgare, usata dai poveri e dal volgo fino al chiudersi del secolo 5, ossia per stabilire un termine medio fino al 400.

Nei due secoli successivi s'incontra invece nei prodotti di fabbrica locale la comparsa di un nuovo tipo, che il Lenormant propose di chiamare anfora iapigia, essa pure di creta giallo-pallida, con decorazioni brunastre e rossastre pure geometriche, ma meno rigide delle precedenti, poichè s'inizia qualche dettaglio preso dal mondo vegetale, ed in pochissimi esemplari (tre o quattro) si trovano

pure rappresentazioni di animali ed uomini, ma condotte in maniera ben trascurata: una delle principali caratteristiche di tali anfore è anche la rotula, con teste dipinte a raggi di ruota, quale appunto la si vede in uno dei nostri esemplari. Che tali due vasi istriani debbano assegnarsi, se non nettamente all'una od all'altra delle due citate categorie, almeno però al periodo di fabbricazione locale ora ricordato, che comincia col VII secolo e finisce col II, nessuno lo negherà; e poichè i nostri tipi presentano una rigida decorazione geometrica, senza indizio veruno di elementi presi dal mondo vegetale od animale, ed uno di essi offre simiglianza incontestata colle brocche cipriote (*Ceanola-Stern Cypern*, tav. LXXXVI, 2, 4 et alibi) soprattutto pel baccuccio cilindrico, sono indotto a crederli forme intermedie fra i due gruppi suddescritti, col secondo dei quali hanno affinità per la tipica rotula. Così che in tondo essi potrebbero attribuirsi al 400 circa.

Cella quale epoca vanno in perfetto accordo anche i bronzi trovati e soprattutto le fibule, che nei loro tipi segnano una cronologia, se non assoluta, pure abbastanza esatta; e poi anche le ciste a cordoni, proprie esse pure del quinto secolo, e che dopo le scoperte di Taranto, di Rugge e di Gnathia (*Gaz. archéol.* VII p. 93) pare non si possa più disconoscere, ripetano la loro origine dalla Grecia.

Nè gli ora descritti furono i soli vasi di fabbrica extralocale rinvenuti nelle tombe dei Pizzughi; in molte di esse si trovarono cocci di vasi pure meridionali, che mi fu dato esaminare in originale, ma che disgraziatamente per la loro piccolezza lasciano appena determinare ed in una maniera larga la fabbrica onde provengono. Vi ho riscontrati due o tre frammenti di quelle ceramiche che una volta si dissero impropriamente di Gnathia, ma che sono diffuse per tutta l'Apulia ed abbondano nei musei di Bari, Lecce, Oria e Taranto; probabilmente anche queste sono di fabbrica tarantina, od almeno da Taranto si diffusero i fabbricatori delle medesime ed appartengono al

periedo in cui l'importazione attica è cessata. Le loro caratteristiche furono fissate soprattutto dal de Witte (*Etud. sur les vases peints* p. 118), e consistono in una vernice nera di qualità cattiva e facilmente alterabile, con leggerissime decorazioni bianche, gialle e violacee, che riproducono simboli dionisiaci. Il migliore dei tre saggi della necropoli istriana presenta la spirale « corrimi dietro » e sotto cui dei festoni a foglie d'edera con viticchi o cirri di vite. Per ultimo si raccolsero pochi altri cocci apuli di bassissima età, decorati a grandi palme ed a foglie di lauro; e poi gli avanzi sicuri del fondo di almeno due vasi indeterminabili, di fabbrica etrusco-campana a vernice nera iridiscente, e coperti di baccellature verticali; genere di ceramiche che, come ognuno sa, si attribuisce al finire del 3° secolo ed a tutto il secondo.

Mi sono molto diffuso sopra questi fittili extralocali ed ho tentato fissarne con qualche accuratezza la cronologia, perchè è la prima volta, per quanto mi consta, che non solo alle estremità superiori dell'Italia, ma in tutto il bacino del Po si trovano i prodotti delle fabbriche del sud-est della penisola. Sebbene vasi a vernice nera, molto simili a quelli etrusco-campani siensi persino trovati in una necropoli catalana del 3° secolo a. C. (*Gaz. arch.* VII 5). Imperta dunque il poter spiegare questo fatto, è tosto si ricorrerà colla mente ai famosi commerci dei Tarentini; non parlo delle ciste a cordoni, che si trovano diffuse ovunque per l'Italia, e nell'Europa centrale e persino in Polonia, ma che certo non si potrà dire vi siano state portate dai Tarentini stessi. Ma sono indizi di commerci coll'Italia centrale le monete di zecca tarentina, che non di rado si trovano in quel di Ancona e Macerata (*Bull. Inst.* 1882 p. 84); e dalla spiaggia picena alla opposta dell'Istria e della Dalmazia non è lunga la traversata, che oggi ancora si compie in poche ore con navi a vela, sicchè è tutt'altro che improbabile l'esistenza di relazioni tra le due coste opposte; relazioni esercitate dagli Istriani colle loro agili e veloci *serilla*; ricordate da

Verrio (presso L. Pomp. Fest. *De s. v. Scirilla Verrius appellari putat navigia Histrica ac Liburnica*) o con *trabacula* (ibidem), foggia di naviglio, che lasciò il nome ai moderni trabacoli. Anzi siamo in grado di concretare e dire di più. Floro (I 18) afferma che Taranto, centro della Calabria Lucania ed. Apulia (e noi potremmo anche aggiungere delle fabbriche industriali, che spandevano i loro prodotti fittili fino all'Istria) « *in omnes terras Histrias, Illyricum, ecc. vela dimittit* ». Ecco dunque una attestazione molto utile al caso nostro, di quei viaggi commerciali dei Greci dell'Italia meridionale, limitati non sole alla costa adriatica dell'Italia (ove dopo il 450 circa sorgono fattorie ad Adria, Spina e poi ad Ancona, Numana ecc.) ma pur anco sulla opposta. Viaggi che però erano giudicati molto pericolosi nell'alto Adriatico (Lisia *Or.* 32 c. 25), ove scerrazzavano doi pirati Histri i Liburni e gli Illirici, che furono il terrore di quelle acque, fin quando nel 228 a. C. l'opera energica dei Romani spazzò non sole il mare dai corsari, ma segnò anche l'iniziamento della potenza loro nell'Adriatico.

Non di meno un popolo audace ed avventuriero come gli Elleni non doveva smettere i tentativi; ed in fatto anco lo Pseudo-Aristotele (*De mirabil.* c. 104) ricorda che presso l'Istria, vi era un monte centro di grandi commerci vinarî soprattutto, dove si esponevano in vendita τὸνς Κερυραϊκὸνς ἀμφορεῖς, genere d'anfore che noi non conosciamo più in là che di nome, ma che pure ricordo per far conoscere la vivacità dei commerci tra gli Histri ed i meridionali, attestata anche dalle avide ricerche di quel κασσίτερον κάλλιστον, piombo o stagno eccellente, che Scimmo da Chio (περὶ ἡγῆσις. v. 391) affermava provenire da due isole vicinissime all'Istria, ma che più verosimilmente si doveva trarre dalle ricchissime miniere dell'interno del continente (Carniola), la conoscenza delle quali per opera di indigeni ed in epoca molto anteriore alla romana è provata da recenti scoperte. Giacchè l'antichissimo uso italico di decorare i vasi fittili con borchiette metalliche di bronzo, che per la prima volta si mostra a Casinalbo, e nella parte

arcaica della necropoli di Corneto, e che forse deve ripetersi da imitazioni orientali, non solo fu largamente adottato dagli industri figuli atestini, tanto da farne una specialità di quel centro di civiltà, ma da loro fu propagato anche ai loro vicini dell'odierna Carniola; i quali però, mettendo a profitto i prodotti delle loro miniere, sostituiscono alle strisce di chiodelli in rame listelli di stagno e piombo, foggiandoli graziosamente a nastri e meandri.

Se non che è d'uopo finire e brevemente ricapitolare i risultati delle recenti scoperte dell'Istria. Le necropoli fino ad ora sterrate quanto all'età si aggirano fra il secolo 5° almeno ed il finire del 2°; l'uno termine segnato dalle ciste, dai vasi d'imitazione atestina, da quelli d'importazione e dalle fibule. L'altro dai vasi etrusco-campani, e dalla mancanza di ogni indizio di romanità; la quale cominciò a diffondersi nella penisola dopo il 177 a. C., anno nel quale l'Istria fu conquistata ed annessa alla Gallia cisalpina. Archeologicamente parlando la civiltà istriana non è che una emanazione della civiltà, che vediamo in Este, e non voglio discutere, se un tale fatto si debba spiegare per semplici rapporti di vicinanza od anche di affinità, essendo Illiri così gli Histri come i Veneti. Possiamo dire di più, che le prove archeologiche confermano i dati scritti dei rapporti col sud-est dell'Italia, ed andando più avanti possiamo ancora segnalare un solido accordo fra i dati cronologici, fornitici dagli elementi di archeologia classica (vasi dipinti) con quelli della paletnologia (tipologia delle fibule). Insomma ogni giorno ne è dato guadagnare una nuova regione a quella prisca civiltà italo-greca che dalla penisola dell'Appennino e dai margini del Mediterraneo si venne lentamente espandendo verso il nord.

P. ORSI

III OSSERVAZIONI

Origini del tipo di Sileno.

La pubblicazione contenuta nel *Culte de Mithras* del Lajard era sino a poco tempo fa, tranne altre opere anche meno accessibili, il solo sussidio che si avesse per lo studio di quel genere di monumenti dell'arte semitica che ci sono pervenuti in ricchissima copia, e, attesa la resistenza della materia, ben di rado deteriorati, intendo dire i sigilli babilonesi ed assiri di forma cilindrica. Ed anche oggidì a cagione del copioso materiale raccoltovi, senz'ombra di critica pur troppo, non se ne può fare a meno, sebbene, grazie soprattutto alle fatiche del Ménant¹, v'abbiano delle riproduzioni le quali rendono possibile un esatto giudizio di questi monumenti sì importanti per la storia dell'antica glittica, anche a coloro che non ne ebbero sott'occhio nè un originale, nè un'impronta.

È di grande momento per la conoscenza della relazione che corre tra l'arte greca e l'orientale, l'osservare che i più antichi cilindri caldei mostrano ancora uno stile del tutto naturalistico. L'Helbig² ha dimostrato il medesimo rispetto ai monumenti dell'epoca più antica dell'arte fenicia, ed è un fatto naturale ad ogni sviluppo artistico, che i suoi primi tentativi prendano sempre le mosse da un'imitazione della natura, laddove uno stile assoggettato a forme convenzionali, come ci si mostra nei rilievi assiri, è possibile soltanto dopo un lungo esercizio dell'attività artistica. Così, a mo' d'esempio, i cilindri caldei più accuratamente incisi, riprodotti presso il Ménant pl. I, Perrot-Chipiez *Histoire de l'art dans l'antiquité* II p. 675, fig. 332 e p. 678 fig. 333, Smith *the Chaldaean account of the Genesis*, titolo, mostrano nella rappresentazione del corpo umano e ferino un'imitazione della natura impacciata sì ma pur fedele ed amorevole. La muscolatura non vi si scorge ancora trattata ornamentalmente, la chioma non arricciata in foggia schematica, nè disposta a diversi ordini; e quando la figura del corpo come parecchi atteggiamenti delle estremità tradiscono ancora una certa rigidità, quando, a mo' d'esempio, su di un corpo di profilo vedesi collocata una testa di faccia, è noto che tali particolarità si rincontrano ugualmente nei monumenti greci arcaici. Hanno esse il loro fondamento non già in uno schematismo irrigidito, ma soltanto nella inettezza di un'arte tuttora principiante. Anche i cilindri caldei lavorati con minore accuratezza non mostrano alcuna convenzionalità di stile, come gli assiri, ma solo una inettezza nella rappresentazione,

¹ *Recherches sur la glyptique orientale I. Cylindres de la Chaldée.* Paris 1883.

² *Das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert* p. 58.

che risalta tanto più per la rozzezza della tecnica (cfr. *Gaz. archéol.* 1883 p. 216 seg. e 240 seg. Perrot-Chipiez II p. 679 seg.). L'unica cosa che potrebbe quivi sembrare schematica, è una strana prevalenza delle rotondità semisferiche prodotte dall'arrotamento del-glebolo, strumento dell'incisore che anche oggidì adoperasi specialmente per abbozzare la rappresentanza e le cui tracce son sempre visibili in tutti i lavori poco rifiniti. Altrettanto press'a poco è a dirsi delle capigliature, delle barbe e delle criniere ecc., espresse da una quantità di solchi che corrono giù parallelamente. Ma tutto ciò è in relazione con la tradizionale tecnica della gliptica, che dall'Oriente passò in Grecia, e quivi per lungo tempo fu esercitata in modo perfettamente uguale¹.

Nella collezione di tipi costantemente ripetuti in questi cilindri noi troviamo un gran numero di rappresentazioni che sono innegabilmente connesse con opere dell'arte greca. Sono anzi tutte intere scene, come la scena d'adorazione trattata nell'*Archaeologische Zeitung* 1883 p. 169 e 328 nota 36, e i due caproni diritti che si affrontano (ibidem 1883 p. 329 nota 37). Sono poi anche figure isolate che da questi e somiglianti monumenti passano senza dubbio nelle rappresentazioni greche. Questa è un fatto universalmente riconosciuto a proposito di una figura mostruosa² di uomo barbuto, nella parte superiore del corpo, e grosso pesce, delfino forse, nella inferiore. L'arte greca si appropriò questo essere per rappresentare il suo *ἄλως γέγων* e il suo Tritone. Le modificazioni apportatevi consistono in accessori, quali la copertura del capo e la forma della faccia e della barba. V'ha un altro mostro che dall'arte semitica passò nella greca, senza che questa offrisse il substrato di un concetto mitologico. Egli è un caprone con coda di pesce, che noi incontriamo nelle gemme arcaiche greche lenticolari³ e si trova altresì in un'impronta di un cilindro babilonese, sotto un documento di scrittura cuneiforme su di una tavoletta in terracotta (Ménant negli *Archives des missions* 1879 p. 115 — Perrot-Chipiez II p. 687). Questa figura scomparve poi dall'arte greca, ma solo per ritornarvi in un'epoca più tarda, quando fu creata quella numerosa serie di mostri che popolano le rappresentazioni marine.

Ad un somigliante im prestito è debitrice l'arte greca del suo Sileno e de' suoi Satiri. Una scena spesso ripetuta nei cilindri è quella del combattimento tra un mostro e un toro o un leone. Ambedue stanno diritti, l'uno contro l'altro, perfettamente come in uno schema più note ancora passato parimente nell'arte greca, un eroe e un mostro⁴. Gli assirio-

¹ Cfr. *Archäol. Zeitung* 1883 p. 149 seg.

² Furtwängler *die Bronzefunde von Olympia* p. 98; *der Goldfund von Vellersfelde* p. 25.

³ Un esemplare alato è riprodotto presso Ross *Inselreisen* III a p. 21.

⁴ V. *Archäol. Zeit.* 1882 p. 173; 1884 p. 108 (Furtwängler).

logi, seguendo lo Smith¹, interpretano il combattimento per quello di Eábâni, amico di Istubar, di cui abbiamo notizia in un'epopea babiloniana tramandataci da un'iscrizione, contro il cosiddetto toro divino. Tuttavia sembra che tale interpretazione non possa pretendere alcuna certezza, giacchè il testo su cui si basa, che del resto non fu ancora decifrato con esattezza scientifica, non contiene alcuna precisa indicazione sulla figura di Eábâni. Ed oltre a ciò l'atteggiamento dei combattenti, quale è in esso descritto, cioè con Eábâni che afferra il toro pel corno e per la coda, trovasi rappresentato in un solo cilindro (Smith. p. 239)². Non è però il nome quello che ha importanza per noi, sibbene la figura del mostro biforme. La maggior parte delle rappresentazioni s'accorda nel sovrapporre alle membra posteriori di un toro la parte superiore d'un corpo d'uomo barbato. Nella linea di congiungimento de' due corpi trovasi spesso una specie di cintura (Ménant t. II 3 = p. 76 fig. 31; p. 84 fig. 40), la quale è espressa con una o più linee³. Mentre il

¹ *The Chaldean account of Genesis* p. 202 pl. III col. 4 = p. 171 della traduzione del Delitzsch.

² Altre interpretazioni di rappresentazioni sui cilindri, tratte dalla medesima epopea, sono anche meno riuscite. Gli « uomini-scorpioni » che Smith p. 261 seg. e Ménant p. 97 credettero di ravvisarvi, sono piuttosto uccelli con teste umane barbate, una specie di Sirene massili. La loro coda sembra somigliante a quella d'uno scorpione solo perchè è espressa, secondo l'accennata maniera, per mezzo di una serie di rotondità vicine l'una all'altra. La divinità rappresentata a p. 121 fig. 67 ha certamente delle ali, non già un contorno di raggi, come credea il Ménant. La torre di Babele, che Smith vedeva in un tipo di cilindro abbastanza frequente, fu giustamente negata dal Ménant p. 124, ma la sua interpretazione per una scena d'oltre tomba non è gran fatto migliore. Al contrario vi si vede chiaramente una divinità sopra di un'eminenza a foggia di altare dentro un tempio, le cui porte sono aperte da due uomini.

³ Questa cintura non ha qui nulla di strano, poichè la si rincontra anche in più chiare rappresentazioni, anzi perfino in esseri biformi quadrupedi (Cfr. Perrot-Chipiez II p. 774). Il Furtwängler (*Arch. Zeit.* 1882 p. 329 seg.), seguendo il Welcker, l'ha dimostrata nel colosso d'Apollo nudo dei Nassii in Delo, e parimente in arcaiche figure nude in bronzo e in bucchero, e a buon diritto ne rileva la relazione col passo di Tucidide I, 6 dove parla dei *δαΐμωνα νεπὶ τὰ αἰδοῖα* portati dagli atleti sino ad Orsippo (Cf. *C. I. G.* 1050). Nelle gemme greche arcaiche e nei rilievi d'oro di Corinto (*Archaeol. Zeit.* 1884 tav. 9) è altrettanto frequente. Milchhoefer (*Anfänge der Kunst in Griechenland* p. 93) vuole scorgervi un anello o l'orlo inferiore d'una cerazza. Questa particolarità può osservarsi quanto mai chiaramente nelle pitture murali delle tombe di Corneto, e precisamente nelle rappresentazioni

corpo è sempre di profilo, la testa vi si vede più spesso di faccia, e mostra in conseguenza, come in tutti i tentativi di un'arte ancora bambina che si prova a rappresentar di faccia la testa umana, una forma stranamente larga e goffa. Altrettanto osserviamo nei vasi greci a figure nere e dello stilo nero ancora legato. Non è perciò da ravvisar nella espressione del volto nessuna speciale selvatichezza, come spesso si volle fare. Del resto il tipo del volto del così detto Istubar effigiato nei medesimi cilindri è quasi uguale a quello del toro con testa d'uomo barbato corrispondente al greco Acheloo. Questa testa cioè nella maggior parte dei casi porta due corna ricurve, affatto simili a quelle dei tori. Ma quando mancano, come nel cilindro caldeo, riportato da Perrot-Chipiez II p. 681 fig. 337, molto antico a giudicarne dalla forma delle lettere, allora veggonsi sempre più risaltare le orecchie, che anche in altri casi sono di forma ferina. Nei più tardi esemplari le corna si son trasformate, forse per malinteso, in un cappello piatto con certe appendici laterali a foggia di corna, quale rincontriamo anche altrove per copertura del capo degli dei, dei re e dei sacerdoti. Ora con la figura testè descritta hanno una mirabile somiglianza le più antiche rappresentazioni greche dei Satiri o meglio dei Sileni come avrebbero a nominarsi attenendosi alla indicazione delle iscrizioni¹. Ricorderò anzi tutto l'interessante bronzo di Dodona (Carapanos *Dodone* t. IX = *Gazette archéologique* 1877 tav. 20). È vero, che il Sileno è rappresen-

ginnastiche. Quivi vediamo, appunto come nelle già menzionate rappresentazioni, una larga cintura intorno alle anche sopra i fianchi, che sembra essere un grembiule levato e aggrinzato (Stackelberg-Kästner *Gräber von Corneto* tav. 7. 8. 15. 20. 21. 25). Talvolta pende dinanzi o indietro un'estremità di essa. In sua vece si riscontra altresì una stretta striscia di cuoio allacciata lassamente intorno al corpo, la quale non ricopre nulla. Del resto io non intendo come si sia voluta riguardar tale foggia come incompatibile con la civiltà omerica. Omero parla, è vero, degli *ἰάονες ἐλκευμένους* e dei guerrieri dalla grave armatura, ma ognuno vorrà ammettere che per la caccia, a mo' d'esempio, una greve corazza è fuor di luogo, e perfino nella guerra gli armati alla leggera non potevano essere armati altrimenti che gli uomini della caccia al leone rappresentata nel pugnale di Micene (*Ἀθήναιον* 1881 tav. A 1) e delle gemme riprodotte dal Milchhoefer fig. 296, b, c (p. 92). Omero nelle sue descrizioni di armature parla naturalmente solo dei principali guerrieri. Del resto per questa e semiglianti rappresentazioni si può anche ammettere una cintura coperta di metallo. Cf. Helbig *das homer. Epos* p. 200 seg.

¹ Sull'anfora di Klytias ed Ergotimos cf. Furtwängler *Annali dell'Inst.* 1877 p. 225.

tato in una situazione affatto diversa da quella del mostro caldeo, e che la sua parte ferina è presa dal cavallo, ma fatta astrazione da questa particolarità, abbiamo dinanzi a noi due figure perfettamente simili: la stessa larga testa dai lunghi capelli, dalla lunga barba e dalle orecchie ferine e l'accozzamento delle stesse parti dei diversi esseri. Il carattere equino delle membra inferiori è espresso soltanto nella coda e nell'unghia non fessa, particolare che appena può rilevarsi nei cilindri e che si spiega con la predilezione dell'arte greca per foggiar figure in cui entrino parti cavalline. Perfino la figura itifallica ritrovasi nei cilindri presso Ménonat p. 87 fig. 47, p. 84 fig. 40, p. 70 fig. 33, pl. I 1 ecc., II 2; Smith p. 239 = p. 175 della tradizione del Delitzsch; Perrot-Chipiez II p. 675 fig. 332. Il medesimo tipo ci si offre nelle note monete arcaiche della Macedonia colla leggenda ΝΟΙΑΤΕΙ (*Catalogue of the Greek coins in the British Museum, Macedonia* p. 67 seg.), in un sarcofago dipinto di Klazomenae (*Journal of Hellenic studies* 1883 p. 21) e ne' più antichi vasi a figure nere, come nell'anfora riprodotta presso il Roulez *Choix des vases peints de Leyden* pl. V, la quale certamente fu fabbricata in Grecia. Introdotto una volta in Etruria, pel carattere conservativo dell'arte in quella regione, siffatto tipo vi si mantenne a lungo lo stesso, come avvenne pur del Centauro a gambe anteriori umane.

Nei vasi etruschi veggiamo sempre che le cosce dei Sileni hanno forma umana *. Per contrario sul vaso attico François ravvisiamo un notevole avvicinamento all'originale orientale nella circostanza che la gamba ha forma ferina anche nella sua parte superiore.

Vediamo adunque anche in questo esempio, come l'arte greca si valesse dei tipi ad essa tramandati dall'Oriente, e se ne valesse in una maniera che caratterizza a meraviglia il suo spirito e la sua libertà d'azione. Essa adattava la ben inventata figura straniera a' suoi propri concetti mitologici, cosicchè il terribile mostro caldeo si trasformò nel gaio e libertino folletto greco.

O. ROSSBACH

* V. i vasi, gli specchi ed il rilievo d'oro citati da de Witte nella *Gazette archéologique* 1877 p. 127, un candelabro presso Chabonillet *antiquités Fouilles* pl. XVI e la pittura del frontispizio interiore della grotta dell'iscrizione di Corneto (Stackelberg-Kästner pl. 21).

ERRATA

Sull'ultima pagina dell'ELENCO DE' PARTECIPANTI il prezzo del primo volume delle *Terrecotte* per errore si è fissato a marchi 30, mentre è in vero di marchi 60 = franchi 75.

Pubblicato il dì 23 Febbraio 1895

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° III DI MARZO 1885

Adunanze de' 13, 20, e 27 Febbraio. — Scavi di Pratica e Segni.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

Febbraio 13: DE FEIS: alcune osservazioni da lui fatte sulla maschera conosciuta sotto il nome della *Bocca della verità*, la quale, comunemente ritenuta per bocca di chiave, fu da lui dichiarata per coperchio dell'apertura di un *thesaurus* ossia serbatoio di una stipe votiva. S'appoggiò sulle figure di membri umani che crede d'aver scoperte fra quelle di pesci che circondano siffatta testa; ma i gessi da lui portati di tali figure non potendo offrirne un'idea chiara, gli adunati riserbaronsi di giudicarne dopo una esatta ispezione del monumento stesso. — IORDAN: disegno del vaso coll'iscrizione *Aisclapi pococolom* (sic) conservato nell'antiquario del R. Museo di Berlino (v. *Ann.* 1884). — ROSSBACH: sulla rappresentazione della Chimera presso gli antichi. Notò che quella descritta da Omero ed Esiodo era nell'antichità la più conosciuta, ma non l'unica. Fa veder Eustazio (*Il. Z* 181) che gli antichi mitografi non ne erano punto al chiaro, ed i monumenti presentano molteplici deviazioni dal tipo ordinario. Le quali sono insignificanti, se la coda, come spesso avviene, non termina in una testa di serpente, ma in un fiocco, oppure se dal corpo leonino sporge non solamente la testa, ma l'intera parte anteriore del corpo della capra colle gambe, come sulle monete sicionie, su d'alcuni vasi e sopra un bassorilievo della collezione Cesnola. Una deviazione più forte si è, se una fibula d'oro etrusca della collezione Fould

omette intieramente la testa caprina. Totalmente diversifica la rappresentanza della Chimera sulle monete della Licia, patria dello stesso mito. Talvolta ve la troviamo come semplice capra (Fellows *coins of Lycia* pl. XVI 1. cf. pl. VI), un'altra volta come leone cornuto ed alato (pl. XI 2 e XIV). Il tipo ordinario ricorre per la prima volta in una moneta d'elettro di Zeleia nella Troade (Gardner *types of greek coins* pl. IV 9), ed ebbe forse origine nel secolo settimo sotto l'influenza del noto verso omerico. Rappresentanze recenti che mostrano una separazione delle varie parti di quell'essere misto, come il rilievo di un sarcofago di villa Pamfili (Matz-Duhn n. 2887), e la facciata d'un sepolcro di Tlos (Fellows *Lycia* p. 136) sembrano dover la loro origine all'influenza d'una spiegazione razionalistica tramandataci da Palefato (29). — BARNABEI: disegno d'un vaso ruvese rappresentante il mito d'Andromeda, la quale peraltro non apparisce legata allo scoglio, ma seduta in seggiola e Perseo stante dinanzi a lei. Siccome però il sig. prof. HELBIG disse trovarsi nell'apparato dell' Instituto un disegno simile di vaso capuano, così fu conchiuso di considerare piuttosto i due disegni nell'adunanza prossima seguente. — HELBIG: due statue pubblicate nel *Bull. della comm. archeol. municipale* III t. IX, X p. 57-72, le quali ritrovate nel medesimo luogo dell'Esquilino, secondo la qualità del marmo ed il carattere dell'esecuzione formavano un insieme. In quella riprodotta sulla t. X è ristaurata la parte inferiore del braccio d. teso verso il fianco; ma il pezzo conservato del medesimo braccio non lascia dubbio, che il ristauratore non abbia colpito nel segno. È evidente che la giovinetta vede o sente qualche cosa che veementemente la commuove l'animo. Il braccio s. avvolto nel mantello è rigidamente steso ingiù e la mano sembra afferrare in maniera convulsiya la stoffa che la circonda. Il gesto del braccio d. non può aver espresso altro che spavento o sorpresa; lo sguardo pare diretto verso un punto ben distinto; l'espressione è afflitta o compassionevole; la bocca leggermente

aperta accenna, che là giovinetta s'accinge a parlare, sia per discolparsi, sia per protestare contro una richiesta fattale. La testa abbassata dell'altra donna (t. IX) mostra un'espressione di profonda malinconia. Sono ristaurate le due braccia e la cetra. Quel ristauro però forma coll'espressione del volto una decisa dissonanza. Vero è, che ci mancano i mezzi per stabilire in maniera evidente l'originario motivo. Sembra soltanto sicuro, che le braccia superiori non erano attaccate al busto - nel quale caso ne sarebbero visibili le tracce in quest' ultimo -, ma alquanto protese e discoste dal corpo. Essendo così, potrebbe congetturarsi che la statua sia rappresentata colle mani giunte in vicinanza dell'ombilico. Tale gesto di triste raccoglimento corrisponderebbe all'espressione del volto ed in secondo luogo combinerebbe anche col puntello che, ora nascosto dalla cetra, secondo l'editore prima era visibile sul ventre della statua e potrebbe aver servito a riunire le mani col tronco. Ma quella congettura non ha altro valore che quello di proporre un esempio, come l'attitudine delle braccia possa mettersi in armonia coll'espressione del volto, ed è innegabile che possano immaginarsi anche altri ristauri. Sorge ora la quistione, come abbiano da denominarsi quelle due giovinette, l'una delle quali apparisce veementemente commossa, l'altra immersa in profonda malinconia. Negli intercolumnii del portico che circondava il tempio palatino d'Apolline, era disposto un ciclo di statue, le quali raffiguravano Danao colla spada sguainata ed attorno le di lui figlie (Propert. III 31, 4. Ovid. amor. II 2, 4; ars am. I 1, 73-74; trist. III 1, 60-62). Fuor di dubbio era raffigurato il momento in cui Danao esorta le figlie ad uccidere gli sposi. Quella rappresentanza si prestava ad esprimere nelle figure delle figlie una ricca scala di sentimenti svariati e così corrispondeva perfettamente alle tendenze dell'arte greca dopo Alessandro Magno. Le due statue capitoline entrebbero benissimo in un tale ciclo di Danaidi. Forse nei giardini situati sull'Esquilino esisteva una riproduzione del ciclo palatino o di alcune figure di esso, alle quali appartengono quelle due statue.

Febbraio 20: HELBIG: presentò il disegno del vaso campano raffigurante la liberazione d'Andromeda, del quale si era parlato nell'adunanza precedente. Esso peraltro non offrì alcun interesse particolare. Dalla scoperta poi di quel vaso e da quante fu edito nel 1° numero del *Bullettino* di questo anno sopra le antichità di Literno, pigliò argomento il sig. prof. BARNABEI per riassumere altre notizie sopra recenti trovamenti fatti nei centri più importanti della Campania. Si fermò sulle tombe della necropoli dell'antica Calatia, rimesse a luce in contrada « *le Gal-lazze* » nei pressi di Maddaloni; la cui suppellettile funebre, simile a quella della necropoli della vicina Suessola, accenna a lungo corso di tempo ed a vario carattere di arte, essendovi fittili di fabbriche rozze locali, altri di importazione greca. Augurandosi che queste esplorazioni siano presto ripigliate, e con buon metodo, passò a descrivere gli ultimi trovamenti avvenuti nella necropoli cumana, nella parte prossima al lago di Licola, dove sono in corso i lavori di bonifica nella proprietà del sig. cav. Luigi Correale; e richiamò l'attenzione degli adunati sopra la più importante tomba quivi rimessa all'aperto. Formata di grossi lastroni di tufo, costituiva un'ampia cassa, di quelle dette *a schiena* od *a capanna*, col lato maggiore esterno di m. 4,12, ed il minore di m. 3,30, con copertura pure di lastroni di tufo, e spartita internamente in quattro *loculi*, per mezzo di altri lastroni messi a coltello; nei quali loculi si trovarono scheletri e suppellettile funebre. Sul lato nord, nell'interno della camera sepolcrale, poco al di sopra del loculo quivi addossato, ed in parte sul minore lato consecutivo era incisa un'epigrafe greca a grandi lettere, alte in media m. 0,07, dipinte poi in rosso; la quale accresce il numero delle iscrizioni arcaiche greche cumane. Secondo l'apografo del prof. A. Sogliano l'epigrafe dice:

ΗΥΠΝ ΤΕΙ ΚΛΙΝΕΙ ΤΟΥΤΕΙ ΛΕΝΟΣ ΗΥΠΝ

cioè:

ὑπὸ τῇ κλίνῃ τουτεῖ Λένος ὑπὸ

dovendosi ritenere che coll'ultima parola si avesse il principio o di un'altra epigrafe, o della ripetizione dell'epigrafe stessa. Forse i segni eolici possono valere a confermare la tradizione, secondo cui Cuma ebbe origine dai Caloidesi di Eubea e dai Cumani dell'Asia minore (Strab. 5, 4, 4 p. 243; Velleius 1, 4). — ORSI: fittili e bronzi singolari ritrovati in nuovi scavi nella necropoli atestina (v. *Bull.* in appresso). — HELBIG: aggiunse alcune osservazioni sugli oggetti di bronzo in forma di fuso menzionati dal sig. Orsi. Tali oggetti si trovano nelle tombe a pozzo tanto al di qua quante al di là dell'Apennino e nemmeno scarseggiano nelle tombe etrusche a fossa. Siccome essi talvolta sono troppo piccoli per poter aver servito da fusi, ed oltre a ciò gli scavatori assicurano che esemplari di questo tipo nelle tombe a fossa talvolta si rinvenivano presso i cranii degli scheletri depostivi, così il rif. congetturò che essi avessero servito almeno in parte da aghi crinali. Se questa congettura colpisce nel segno, anche l'epiteto *χρυσήλακτρος* dato nelle poesie omeriche ad Artemis trova una spiegazione soddisfacente. Il fuso cioè sarebbe un attributo poco corrispondente al carattere di questa dea, mentre le converrebbe benissimo un ago crinale d'oro dell'anzidetta forma. — HENZEN: iscrizione sfortunatamente mutila d'un cippo marmoreo rinvenuto tempo fa al viale di Emanuele Filiberto presso la scala santa e comunicatagli dal collega comm. Lanciani, la quale è così concepita:

NCI
CAMPESTRIBVS
ET CETERIS
DIS DEABVSQVE
5 ET GENIO IMP TRAJANI
HADRIANI AVG
ITEM QVE SVO
CIVES THRACES
EQ SING IPSIVS
10 POSVERVNT
LIBENTES MERITO

Risguardo agli *equites singulares* degli imperatori, i quali erano venuti a rimpiazzare i custodi del corpo de' primi Cesari, noti sotto il nome di *collegium Germanorum*, egli rimandò gli adunati al suo articolo inserite negli *Annali* dell'a. 1850 p. 5 segg., nonchè a quanto ne ha scritto recentemente il Mommsen nell' *Hermes* vol. XVI p. 458 segg., ricordandone brevemente l'origine e l'organizzazione ch'egli avea creduto potersi attribuire ad uno de' Flavii, a cagione d'esso gentilizio talvolta ricorrente fra quei militi, mentre il Mommsen preferisce di riferirne l'istituzione ad Adriano. La nuova lapide ne dimostra almeno l'esistenza sotto questo sovrano; e non è senza interesse che fa vedere, come già a quell'età i connazionali ascritti ad un corpo militare s'univano fra loro per scopo religioso. Il che vediamo nel terzo secolo avvenuto anche da parte dei pretoriani di origine estera (cf. *C. I. L.* 6 p. 720 coll'annotazione del Mommsen). Le divinità, a cui fu posto il cippo, sono, oltre il genio dell'imperatore e quello degli stessi dedicanti, le *campestres*, alle quali poi vengono associati tutti gli altri dii e dee. Manca la parte superiore della lapide, ma alcuni avanzi di lettere restine combinano bene colla parola *sanCTis*¹, cosicchè dovrebbe supplirsi *deabus* o forse *matribus sanctis Campastribus*. Il rif. ragionò più ampiamente intorno a queste divinità meramente militari. Notò, trovarsi tanto *campestri*, semplicemente dette (cf. *Brambach inscr. Rhonan.* 1585, 1596; *C. I. L.* 3, 3667. 5910; 6, 768; 7, 1080), quanto *matres campestres* (*C. I. L.* 7, 510, 1084); ma darsi quel nome anche ad altre deità, p. e. a Marte e Nemese (*C. I. L.* 2, 4083; 6, 533). Aggiunse, doversi egli derivare dal campo in cui si esercitavano i militi, della qual cosa recano la miglior prova le due lapidi citate in ultimo, poste da *campidoctores*. Osservò infine che tanto questa lapide, quanto quella dedicata a Silvano ed al genio

¹ Queste lettere furono rivedute da' sigg. Borsari ed Helbig, che confermarono una congettura esternata nella stessa seduta dal sig. comm. de Rossi.

degli equiti singolari (C. I. L. 6, 3712), ambedue ritrovate nella vicinanza del Laterano, convengono bene colle iscrizioni una volta rinvenute presso la stessa chiesa di S. Giovanni (l. c. 224-226), nè poter dubitarsi, esser ivi state le *kastra* di quella milizia, che sappiamo aver avuto più tardi due caserme in Roma. Su di che prese la parola il sig. comm. DE ROSSI, spiegando quella situazione della caserma dalla circostanza che il Laterano già in età molto antica era palazzo imperiale. Aggiunse che l'esistenza del sepolcreto di quella guardia a Torre Pignattara si spiega parimente da ciò che ivi c'era una volta una villa imperiale *ad duas lauros*.

Febbraio 27: G. B. DE ROSSI: iscrizione VITA DONATO COROMAGISTRO tracciata colla punta dello stile sull'argilla fresca d'una lucerna di Chercheff pubblicata dal sig. A. Schmitter nel *Bulletin épigr. de la Gaule* 1883 p. 244. L'editore ha interpretato le ultime lettere *coro-* (*mario*) *magistro*. Ma l'acclamazione a Donato è certamente diretta ad un *magister* di figuline, non ad un fabbricante di corone. Imperocchè insieme alla predetta lucerna ne è pubblicata un'altra colle seguenti lettere d. rilievo: LV-CERNAS COLATAS DE OFICINA DONATI (l. c. p. 245). Adunque nell'officina di Donato si fabbricavano lucerne fittili. Ciò posto, è facile intendere che l'arte o l'industria esercitata da Donato è qui chiamata col vocabolo *coromagister*; vocabolo ibrido nuovo nella lingua latina, ma evidentemente identico al greco *κοροπλαστής*. Ciò è di qualche importanza massime oggi, che gli archeologi tanto si occupano delle opere dei coroplasti, ed il Kekulé ha intrapreso la grande pubblicazione di quanto si riferisce alle antiche scuole ed officine di plastica in terra cotta. La produzione delle figurine fittili venne diminuendo e quasi cessando nei primi secoli dell'impero; ma la remanenza di quell'arte e della sua voga ed importanza ci si mostra viva nell'Africa ed in questa epigrafe, ove l'industria di Donato e le lucerne della sua officina sono appellate opera di *coromagister*. Molto si disputa intorno

ai quesiti sulla vera indole e scopo delle bellissime figurine in terra cotta deposte nei sepolcri di Tanagra, che era troviamo anche in Taranto. Il vocabolo *coromagister* (fabbricante di pupazzi) conservato sì a lungo nella lingua e nel mondo romano per indicare in modo antonomastico l'arte del figulo, sembra favorire l'opinione che il principale scopo dei fabbricanti di piccole opere plastiche in terra cotta sia sempre stato quello del commercio di figurine ad uso di giocattoli e di piccini ornamenti domestici. — RICHTER: segni di scarpellini da lui scoperti nelle mura delle antiche città di Tindari e Cuma (v. *Bull.* in appresso). — CICERCHIA: ragionò delle scoperte fatte nel restaurare la cattedrale di Palestrina, la cui aula maggiore è costituita da un antico edificio in opera quadrata, giudicato essere la basilica di Praeneste. Espose, come questo edificio fosse stato riconosciuto da suo padre, il defunto sig. Pietro Cicerchia, e come i recenti lavori abbiano rivelato sotto al piano attuale, nel fondo delle minori navate, un colonnato che appartenne certamente alla cripta della chiesa fondata da Pasquale II nel secolo XII, cripta illuminata da finestre di cui una fu ravvisata dal referente nell'Ottobre 1883. Il muro estremo delle suddette navate è apparso nel medesimo anno essere in ambedue i lati un muraglione di massi quadrati, destinato a sorreggere l'antica area superiore, ora cortile del Seminario. Confrontando questa scoperta coi disegni serbati nel cod. Vat. di Fulvio Orsini, coll'esistenza di tre colonne tuttora esistenti sopra un prolungamento di detto muraglione, dedusse che i due edifici detti l'antro delle sorti e cantina del Seminario erano simmetrici e congiunti fra di loro per mezzo di un'area scoperta sostenuta da un muro in *opus quadratum* che nel mezzo si ritirava alcuni metri più indietro. Il muro poi dovea essere coronato da un portico che congiungeva gli anzi detti edifici. Nella parte centrale facilmente poteva essere un accesso che a quell'area conduceva dal piano inferiore dove era la basilica. Notò anche come al sotterraneo *aerarium* (cf. *Bull.* 1881

p. 206, 208) faccia esatto riscontro nel lato opposto una stanza in opera quadrata, nella cui volta è una apertura, che dovrà considerarsi come una fessura; e di tutti questi edifici espose una pianta schematica giusta le fatte osservazioni. Il riferente aggiunse notizie intorno ad un orologio solare posto sulla fronte della basilica, scoperte da Pietro Cicerchia che lo pose a confronto colle parole di Varrone *Medidies, meridies, eo quod medius dies; in hoc loco D antiqui non R dixerunt, ut Praeneste inscriptum in solariorum vidi*. La forma di questo orologio è stata più esattamente determinata dal ch. Marucchi (v. Ann. 1884 tav. d'agg. Q p. 294 segg.). Recentissimi lavori hanno prodotto scoperte nei ripiani superiori del tempio; va notato un muraglione in opera quadrata decorato di nicchie ornate di colonnine e di pilastri. Il rif. espose esatti disegni e determinò con precisione la natura di questo ignoto ripiano e le sue relazioni colle costruzioni in opera pelagica. Le nicchie doveano contenere donarii, il che è stato confermato dai frammenti di una gola in travertino, che ricomposti danno una insegna ma mutila epigrafe, che fu supplita dal sig. E. Stevansen nel seguente modo:

L. Quintus. T. f. L. n. praetor Leucado QERT
T. Quintus T. f. L. n. cons. v. DEDIT

Prese allora la parola il sig. Stevansen per giustificare questo supplemento, esponendo che le lettere rimaste provano la lapide appartenere alla classe delle votive colla consacrazione di una preda di guerra, e la paleografia convenire al secolo VI, al quale spettano le note epigrafi. C. I. L. I 530, 531, 534; Garr. 875 di Claudio Marcello e di Fulvio Nobiliore. Le lettere *ucado* non sembrano potersi supplire altrimenti che *Leucado*. Buone ragioni impediscono di pensare a *Leuca* (Strab. V p. 281; Lucan. V 376; Aristot. Aesc. 100) o *Leucas* (C. I. L. IX p. 8) della Calabria, o *Leucae* (Plin. V 31) nella Ionia, celebre per la battaglia contro Aristonico data da P. Licinio Crasso nel 623 (Liv. Epit. 59; Cic. Phil. XI 8; Justin. XXXVI 4; Strab. XIV

plari è decorato con ornati lineari graffiti; due braccialetti che consistono d'un semplice filo ravvolto (diam. 0,045) ¹; una punta di lancia in forma di foglia (lunga 0,22) ²; un *sauroter* lavorato in lastra di bronzo (lungo 0,115) ³.

Alla mia domanda, in quale luogo siano stati rinvenuti questi oggetti, i contadini m'accennarono il pendio occidentale della collina sulla cui spianata è posto il moderno castello; mentre anticamente a quel che pare vi era l'arce di *Lavinium*. Per verificare quest'indicazione, Don Camillo Borghese fece scavare in quel pendio alcuni buchi e ne risultò che il terreno vi è pieno di avanzi d'antichi manufatti. Oltre a frammenti di stoviglie primitive lavorate a mano, vi furono trovate alcune schegge di vasi attici a figure rosse di stile severo, ed il frammento di un vaso d'argilla coperto di smalto verdastro, che sembra un prodotto fenicio o cartaginese. Sorge ora la quistione, come abbia da spiegarsi tale fatto. Può essere che gli antichi Lavinati abbiano gettato in quel pendio l'uno o l'altro oggetto che loro non serviva. Ma dall'altro canto deve ponderarsi anche la possibilità che in quel luogo vi siano tombe antiche sconvolte in parte dalle moderne piantagioni. E questa supposizione trova appoggio nella sopra menzionata tazza. Il fatto cioè che quella tazza fu trovata intatta, rende probabile che essa era garantita in qualche maniera, cioè rinchiusa in una tomba. In tali circostanze non mi sembra troppo ardita la congettura, che in quel pendio esistano tombe a pozzo. Del resto il problema fra poco sarà risoluto, giacchè Don Camillo Borghese ha già

1888 p. 150. *Mon. dell'Inst.* XI t. LIX 14. *Ann.* 1888 p. 287. Un esemplare proveniente dalla necropoli albana: De Blacas *sur une découverte de vases funéraires près d'Albano* pl. III 2.

¹ In tomba tarquiniese a pozzo: *Not. d. scavi* 1881 p. 859. Nella necropoli albana: *Mon. dell'Inst.* VIII t. XXXVII 56; *Ann.* 1867 p. 53.

² In tomba tarquiniese a pozzo p. e. *Mon. dell'Inst.* XII t. LX 17; *Ann.* 1883 p. 291 n. 17.

³ Cf. p. e. *Mon. dell'Inst.* XI t. LX 14. 18; *Ann.* 1888 p. 289 n. 4, p. 291 n. 28 (da una tomba tarquiniese a pozzo).

dato le necessarie disposizioni, affinché il terreno vi sia accuratamente esplorato.

Altri oggetti che fanno parte della medesima collezione, a quel che mi dissero i contadini, provengono da un pozzo antico, murato con pietre incalciate, il quale per caso fu scoperto a sud-ovest del castello e distante da esso pressochè 150 metri. La denominazione popolare del luogo è « riserva della vignaccia ». Gli oggetti rinvenuti in quel pozzo appartengono ad epoche diversissime. I pezzi più interessanti sono i seguenti:

1) Capitello fittile di un pilastro, alto 0,15, largo 0,16, profondo 0,065. Esso è ornato d'un rilievo di stile arcaico, che rappresenta la lotta d'Ercole col leone nemeo. L'eroe (verso d.), rappresentato ignudo, appoggia il ginocchio d. sulla terra, afferra colla s. il leone alla gola e gli vibra, colla d. alzata fin dietro la nuca, un colpo di mazza. Il leone (verso s.), appoggiandosi sulla parte di dietro, pone la zampa anteriore s. sul petto, quella s. posteriore sulla coscia s. d'Ercole. Siccome l'argilla è coperta d'un grosso strato di salnitro, così molte particolarità si sottraggono all'osservazione. Ma chiaramente si riconosce che il capitello era riccamente dipinto.

2) Frammento di rilievo in terracotta, lungo - in quanto è conservato - 0,16, largo 0,14. Nella parte superiore della lastra ed a s. di chi guarda è rappresentato un giovane (verso d.), vestito con una tunica a maniche lunghe e con berretto frigio. Sporgendo dietro una roccia che gli arriva fino alla cintura, egli tiene nella d. abbassata un pedito ed alza la sin. sopra la fronte col noto gesto dell'*ἀποσκοπεῖν*. Della parte inferiore della rappresentanza non è conservato altro che la testa barbata d'Ercole (verso d.) ed il braccio d. alzata che vibra la mazza. S'intende che il giovane ch'assiste alla scena, deve spiegarsi per una divinità della montagna. Oltre a ciò il suo costume chiaramente accenna ad un paese barbaro. Sembra dunque, ch'Ercole fosse rappresentato combattendo o contro le Amazzoni o contro il tracio Diomede.

3) Magnifico frammento d'incrostazione di vetro verde coperto di smalto celeste (alt. 0,11, larg. 0,10). Sopra di esso si vede, espressa in rilievo, una testa di Medusa di faccia, con piccole ali sopra la fronte e con capelli ondulati in maniera da ricordare dei serpi. Le pupille incavate anticamente a quel che pare erano riempite di un altro materiale.

4) Grande maschera tragica di marmo. Negli occhi spalancati le pupille sono espresse mediante fori. L'alto *onkos* è circondato da una tenia, le cui estremità pendono lungo le guance.

Oltre a ciò il medesimo pozzo conteneva molti frammenti di vasi in vetro verdastrò trasparente, di stoviglie arretine e di lucerne fittili, sopra i quali frammenti non occorre entrare in discorso.

W. HELBIG

b. Scoperta di tre depositi di oggetti votivi a Segni.

Visitando la città di Segni, ebbi occasione di verificare che in tre luoghi vi erano stati scoperti depositi di oggetti fittili, i quali adesso si trovano sparsi presso diversi proprietari di quella città. Gli oggetti rinvenuti sono per se stessi di poca entità. Se ne do un cenno nel nostro *Bullettino*, lo faccio soltanto nella speranza, che le mie notizie supplite da scoperte ulteriori possano riuscire utili per la topografia dell'antica Signia. I luoghi dove furono scoperti i tre depositi, sono i seguenti: 1) sul monte S. Pietro, contrada Pianillo, pressochè 100 metri ad ovest dalla chiesa di S. Pietro; le terrecotte furono quivi trovate in una fossa oblunga incavata nel terreno davanti al posto dove sembra aver esistito la porta del più interno antico recinto; il popolino di Segni chiama questo luogo « i bambocci », nome derivato forse dalle testine di terracotta ivi rinvenute e di cui parleremo in appresso; 2) nell'orto del vicino seminario; 3) in via degli Asini (presso la porta moderna della città), sotto la casa detta di Piscararo, nel terreno posseduto dai signori fratelli Colabucci.

Tutti e tra i depositi consistono per la maggiore parte in piccoli vasi lavorati col tornio o in argilla grezza giallastra o in argilla brunastra dipinta con vernice nera, la quale non in tutti ma in parecchi esemplari si raffronta con quella adoprata nelle note figuline calene. La forma che si ritrova il più spesso, è quella di una piccola saliera, la cui altezza varia tra 0,02 e 0,028, il diametro tra 0,04 e 0,045. Oltre a ciò vi sono crateri in forma di campana muniti di due manichi obbliqui, anforette col recipiente ampio e coll'orificio in forma di bocca di canone, ollette che hanno sulla parte esterna del recipiente due bitorzoli, l'uno posto dirimpetto all'altro. L'altezza dei crateri non sorpassa 0,035; quella delle ollette generalmente è di 0,025; la maggiore delle anforette da me vedute ha l'altezza di 0,05 soltanto. Tale esiguità nelle dimensioni prova ad evidenza, che tutti questi vasetti non hanno servito ad altro, che come giuocattoli o come oggetti votivi. Nella contrada Pianillo oltre ai vasetti furono trovati molti esemplari di una testina di giovinetta (alt. 0,035), munita di una corona a grandi foglie, che sembrano d'ellera o di vite. Tutti gli esemplari sono piuttosto abbozzati e non elaborati sulla parte di dietro. L'espressione allegra del volto e l'attributo della corona accennano ad un personaggio del ciclo bacchico. Il deposito poi scoperto sotto il seminario oltre ai sopra descritti vasi conteneva parecchi esemplari dei noti piedi e mani in terracotta. L'unico oggetto finalmente, il quale per sè merita qualche interesse, faceva parte del deposito scoperto nel terreno Celabucci. Esso è lavorato in argilla grezza rossastra e rappresenta una pizza ellittica (diametri 0,075 e 0,028), sul cui piano superiore sorgono cinque oggetti piramidali; sull'inferiore poi si legge un' arcaica iscrizione latina, graffita nell'argilla già cotta:

FORTVNA

vale a dire *Fortunai*, forma arcaica per *Fortunae*,

L'origine dei tre depositi è abbastanza chiara. Quando i santuarii erano troppo pieni d'oggetti votivi, gli antichi sollevano toglierne una parte, specialmente quelli di minor conto, e deporli altrove¹. Sembra dunque che le terrecotte scoperte a Segni siano appunto simili scarti tolti da santuarii. L'epigrafe poi scritta sulla pizza prova che uno dei templi nei quali fu adoprato l'anzidetto procedimento, era della dea Fortuna. Disgraziatamente non sappiamo, se gli oggetti furono sempre depositi in immediata vicinanza del santuario donde erano stati tolti. Se questo fosse stato l'uso, allora la provenienza della pizza fittile dedicata a Fortuna proverebbe che quel tempio della dea Fortuna si trovava in vicinanza della moderna porta della città.

Nella contrada Pianillo furono rinvenuti anche i frammenti d'almeno due statue colossali di cavalli. A quel che mi assicurarono diverse persone ch'erano state presenti allo scavo, que' frammenti vennero alla luce a breve distanza dalla fossa che conteneva gli oggetti votivi, ma più vicini al luogo dove ha da suppersi la porta dell'antico recinto. Vi sono due gambe anteriori di cavallo lavorate in stucco e rinforzate internamente mediante bastoni di ferro; la lunghezza dal ginocchio fino all'unghia arriva a 0,56. Osservai inoltre un'unghia di grandezza analoga, lavorata in terracotta. Entro l'antico recinto, a pochi passi dal luogo dove furono trovati questi frammenti, si vede un rialzamento di terreno, il quale certamente deriva dai ruderi d'un grande edificio. Sembra probabile che quelle statue colossali abbiano fatto parte della decorazione del medesimo edificio e dell'area che lo circondava.

W. HELBIG

¹ P. e. Newton *Hist. of discoveries at Halicarnassus* vol. II 1 p. 327; 2 p. 412. Rangabé *Ant. hell.* II n. 777 (cf. Benndorf *griech. u. sicil. Vasenbilder* p. 14). Liv. XL 51. Cf. C. I. G. I n. 1570. Sueton. *C. Caligula* 84.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° IV DI APRILE 1885

Adunanze del 6, 13, 20, e 27 Marzo. — Scavi di Corneto, di Frattica, e di Pompei. — Statua scoperta dietro la Scuola santa.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

Marzo 6: STEVENSON: in seguito delle comunicazioni del sig. Richter nella seduta precedente, espose gli studi fatti alcuni anni fa intorno alle mura d'Anagni, delle quali presentò una pianta, dove con tinte diverse sono segnate le parti, quelle restaurate o perite. Disse che il lato settentrionale è sempre composto di massi di travertino, mentre il meridionale, che non avea bisogno di essere così forte, avea spesso dei tratti in massi di tufo. Descritta la cinta e lo stato suo odierno, prese ad annoverare i segni incisi su i massi, distribuendoli topograficamente con lettere di richiamo nella pianta stessa. Questi segni sono quasi tutti cifre numeriche, il che è dimostrato dalla cifra VII, la quale conduce a ritenere per tali anche i segni I, II, V, X. Notevole è un masso di travertino che nella lunghezza ha i segni V-), come pure due altri che sulla testata hanno II, ed un terzo che ha T sulla lunghezza; segni che si scostano dai consueti. Il segno I comparisce unicamente sui massi di tufo, gli altri sopra i soli massi di travertino. Non esiste parte delle mura, dove alcuni segni prevalgono sopra gli altri, tolto il segno II, che comparisce solo sulla parte meridionale. — **DRESSEL:** propose una serie di scelte terrecotte tarantine, facendo delle osservazioni su alcune particolarità tecniche da esse offerte. Disse, che mentre tutte erano ricavate da stampi, peche

soltanto furono lasciate quali erano sortite dalla madre-forma; imperocchè la più gran parte mostrava di esser stata dipoi condotta a maggior perfezione, sia col semplice ritocco mediante lo stecco, sia coll'aggiungervi alcune parti. Le aggiunte non si limitano all'aver trasformato in figure perfettamente rotonde le terrecotte da principio plasmate a semplice rilievo, ma si manifestano specialmente negli accessori ornamentali, massime dell'acconciatura del capo, i quali furono tutti posteriormente aggiunti. Coteste aggiunte, che consistono in tenie, diademi, nastri, serti, rosette, ghiande e perle, oggi sono spesso mancanti, poichè facilmente distaccandosi andarono perdute. Mostrò fra altri esempi una testa di uomo barbato, in cui era stata aumentata la massa della barba mediante una quantità di piccole ciocche di capelli sovrapposte. Trasformazione più rilevante mostrava una testa di stile severo, in cui dalla lesione di una parte appariva chiarissimamente essere stata da principio muliebre, e come mediante l'aggiunta di una lunga barba puntuta fosse stata trasformata in testa virile. Dopo alcune osservazioni sulla dipintura di coteste produzioni fittili, in cui i colori appariscono applicati ora immediatamente sulla terracotta, ora sopra un sostrato bianco, il rif. prese a trattare intorno all'epoca, cui secondo il suo avviso esse appartengono. Disse essere innegabile nella serie delle terrecotte tarantine una grande varietà di stile, che da' tipi puramente arcaici scende fino all'arte la più sviluppata. Ma ben esaminando la serie, egli vi trova strane contraddizioni. Gli accessori aggiunti massime nell'acconciatura, le tenie cioè, le rosette, i serti, le ghiande, le perle, si trovano tanto nei tipi arcaici quanto nei tipi i più sviluppati, e in ambedue sono spesso di forma e fattura perfettamente identica. Ora, mentre nelle figure di arte sviluppata quella acconciatura riportata bene armonizza con lo stile - e chiamò a confronto la pittura vascolare dell'Italia meridionale -, nelle figure di stile arcaico o severo essa lungi dall'armonizzare col rimanente, apparisce invece come un elemento del tutto eterogeneo all'ar-

caismo. Ne dedusse che coteste figure di stile arcaico non furono lavorate nell'epoca a cui spetterebbero per lo stile, ma invece nello stesso periodo in cui furono eseguite le terrecotte di stile il più sviluppato, ritenendo quelle per riproduzioni di archetipi arcaici accomodati ed acconciati secondo il gusto moderno allora in voga. A conferma di questa sua opinione addusse il fatto rimasto finora inosservato, che la qualità dell'argilla delle terrecotte tarantine - non il colore che dipende dal diverso grado di cottura, ma la composizione dell'impasto - è perfettamente identica tanto nelle produzioni di stile arcaico, quanto in quelle di arte la più sviluppata; ciò che non sarebbe il caso, se la fabbricazione abbracciasse, come finora si crede, un periodo di circa quattro secoli. — HELBIG: due terrecotte tarantine. L'una di stile arcaico rappresenta un efebo di faccia, vestito con stretto chitone, il quale porta sulla nuca un ariete, afferrandolo colla sin. alle due zampe dinanzi, colla d. alla zampa d. di dietro. La figura è conservata fino alla cintura (alt. 0,115). Siccome Taranto era una colonia laconica, così il primo pensiero corre all'Apolline Karneios, il quale apparteneva alle divinità principali dei Dorii stabiliti nel Peloponneso e non era altro che una forma particolare dell'Apolline Nomios. Ma presso la medesima popolazione il culto dell'Apolline Karneios era riunito con quello dell'Hermes Nomios ossia Kriophoros (così presso Andania nella Messenia superiore: Paus. 4, 33,5), in maniera che resta indeciso, se la figura tarantina rappresenti Apolline o Mercurio. L'altra terracotta di stile libero (alt. 0,10) appartiene alla ben conosciuta serie che raffigura un uomo ed una donna eroizzati, ma offre la particolarità che la donna giace sulla medesima kline coll'uomo. Il Milchhoefer *die Anfänge der Kunst in Griechenland* p. 231 sostiene che questo costume sia strano ai Greci e che simili gruppi espressi in monumenti etruschi debbano spiegarsi dalla provenienza asiatica ch'egli attribuisce agli Etruschi. Tale argomentazione vien confutata dalla terracotta proposta, la quale prova che i Greci stabiliti nell'oc-

cidente rappresentavano le figure di marito e moglie coricate sulla medesima kline. — HENZEN: lastra di marmo sfortunatamente mutila, alta m. 0,95, larga m. 0,78, rinvenuta vicino al Ministero della guerra dalla parte diretta verso porta Pia, e copiatagli da' sigg. Helbig e Marucchi. Essa porta da un lato questa epigrafe:

.....
 DOMINI · N ·
 GALLIENI ·
 INVICTI · AVG ·
 QVA · VNIVERSVM ·
 ORBEM · SVVM ·
 DEFENDIT · AC ·
 PROTEGIT

Il rif. propose di supplir la prima riga colla voce *victoriae*, confrontando le monete dell'a. 255 insignite della leggenda VIRT · GALLIENI · AVG · e coniate a cagione della guerra contro i Franchi ed Alemanni che a Gallieno fruttò il cognome di Germanico (Eckhel VII p. 390, cf. p. 400). — Il rovescio è munito di questa iscrizione:

PACE AC · BELLO MAXIM}.....
 DOMINIS · NOSTRIS · M · AVrelio.valerio.maximiano
 PIO FELICI AVGVSTO SEMPERet
 FLAVIO VALERIO CONSTANTIO *nobilissimo caesari*
 5 PIETATE EORVM ET CLEMENTIA
 AVCTO HONORE CONSERVATI.
 NUMMIVS TVSCVS · V · C · PRAef. urb. et.
 CVRATOR AQVARVM ET *miniciae*
 NUMINI EORVM SEMPER *dicatissimi*

spettante all' a. 302 o 303, in cui Nummio Tusco, giusta il cronografo dell' a. 354, amministrò la prefettura della città di Roma. Aggiunse che per mancanza di confronti i titoli riferiti ne' v. 1 e 3, nonchè le formole usate ne' v. 5 e 6, si sottraggono ad un tentativo di supplimento, e che ugualmente è ignoto il curatore delle acque a quell'epoca.

Marzo 13: IORDAN: statua del dio *Semo Sancus* nella galleria de' candelabri nel Museo Vaticano (v. *Ann.* 1885). — DRESSER: annunziò di aver trovato in punti diversi della cortina, onde è rivestito il Panteon di Agrippa, alcuni mattoni timbrati ancora in opera. Due di questi portano la data degli anni 114 e 115, mentre i rimanenti cinque, quantunque privi della nota consolare, possono con certezza attribuirsi uno all'epoca traiano-adrianea, quattro al regno di Adriano fino all'a. 126. Questi bolli, esistenti tanto nel cilindro quanto nel prenao e tutti in opera che sicuramente non è di ristauro, unitamente a quelli veduti dal Piranesi e dal Fea nello stesso monumento, dimostrano una volta per sempre che la cortina del Panteon non è, come finora si credeva, opera di Agrippa. Inclino a ritenere, che le mura del monumento siano state rafforzate o nuovamente rivestite nell'epoca adrianea, senza però escludere che ciò possa essere avvenuto ancora più tardi (v. *Bullettino* in appresso). Disse in ultimo che attorno al lucernario della cupola del Panteon esiste ancora l'antica copertura di lastroni di bronzo, sui quali sono segnati molti numeri di richiamo; laddove nei singoli pezzi della cornice di bronzo che adorna la bocca del lucernario i segni di richiamo consistono in lettere e cifre. — MAU: disegni di tre quadri pompeiani ritraenti scene di convito e descritti nelle *Not. d. Sc.* 1884 pag. 47 segg. Il rif. premise alcune osservazioni sul modo, come gli antichi disponevano i letti tricliniari. Mentre cioè ne' manuali generalmente si legge che fossero collocati intorno alla tavola in modo da toccarsi soltanto cogli angoli, risulta dall'esame dei triclinii di Pompei, che il letto medio toccava col suo lato corto a sin. la parte posteriore del lato lungo del letto d., e che il letto sin. col suo lato corto posteriore toccava la parte sin. del lato lungo del letto medio. In molti triclinii pompeiani cioè il posto per i letti è stato allargato per incavi nei muri. Spesso vi è un incavò nell'estremità posteriore del muro sin., lungo da m. 1,20 a m. 1,50, ma per lo più di m. 1,25 a

1,35, nel quale evidentemente doveva entrare il lato corto del letto medio, che per conseguenza poteva toccarsi dal letto sin. soltanto nel modo suindicato. Un simile incavo per il lato lungo del letto d., lungo da m. 2,25 a 2,80, ma per lo più di m. 2,40 a 2,50, si trova spesso o nell'estremità posteriore del muro d., o a piccola distanza (circa m. 0,15) dall'angolo. Si trova anche, benchè più raramente, l'incavo per il letto sin., p. es. in un triclinio della casa di Cecilio Giocande (V, I, 26), discosto dall'angolo m. 1,40, e lungo m. 2,40. E in un altro triclinio (VI, 14, 43) si trovano tutti e tre gli incavi: quello del letto d. lungo m. 2,55 e discosto dall'angolo 0,17; quello del letto medio lungo m. 1,25; quello del letto sin. lungo 2,55. I letti triclinali dunque erano generalmente lunghi circa m. 2,40, larghi 1,20. Aggiungendo ancora, che i triclinii pompeiani per lo più sono larghi m. 3,60 a 3,70, ne risulta che non era possibile altra disposizione all'infuori di quella suddetta. Il rif. non volle tacere che questo risultato sta in contradizione con un noto passo di Plutarco (*Qu. conv.* 1, 3, 1), ove egli dice che chi stava sul *locus consularis*, il terzo posto cioè del letto medio, facilmente poteva essere avvicinato *ἐν ᾧ τῆς δευτέρας κλίνης τῇ γωνίᾳ συναπτούσης ἢ γωνία διαλείμματι ποιοῦσα τῇ καμπῇ δίδωσι . . . προσελθεῖν*. Quando cioè parla di un angolo rimasto libero, pare certo che egli pensi ad una disposizione come generalmente è indicata nei manuali. Bisogna dunque ammettere che ai tempi suoi una tale disposizione non sia stata sconosciuta; che però, almeno ai tempi di Pompei, era generalmente in uso non questa, ma quell'altra disposizione, rimane provato dai fatti sopra esposti. Dei tre quadri, di cui il rif. propone i disegni, due rappresentano la *comissatio*, il terzo il momento, nel quale la comitiva sta per sciogliersi. Non si distingue bene, se ad un uomo di quest'ultimo quadro un servo stia mettendo ovvero levando le scarpe. Siccome incontro a quest'uomo sta un altro servo che gli porge un bicchiere, così il rif. ammise come possibile la spiegazione, che que-

st'uomo, e forse un altro molto ubbriaco, siano arrivati nel momento stesso quando gli altri stavano per andarsene. In uno degli altri quadri il rif. in un uomo anziano che ha le mani giunte avanti al petto, riconobbe la persona più rispettata della comitiva, che dà il segnale per applaudire ad una danzatrice; e rilevò che quest' uomo occupa il *locus consularis*. Del resto vedi *Not. d. Sc. I. c.* e *Bull.* in appresso.

Marzo 20: TOMMASI-CRUDELI: scavi recentemente fatti a Civita Lavinia per ordine della signora contessa di Santa Fiora, e figure di terra cotta ivi ritrovate (v. *Bull.* in appresso). — HELMIG: il tipo conosciuto dal cosiddetto genio del Vaticano e da altre repliche (cf. *Bull. dell' Inst.* 1877 p. 151 ss.) di un giovane ora alato, ora senza ali, il quale coll' espressione del più profondo lutto guarda ingiù, tenendo nella d. abbassata una fiaccola rovesciata e nella s. un arco. La figura essendo talvolta priva d'ali, è esclusa la possibilità di chiamarla *Eros*. Essa piuttosto rappresenta *Thanatos*. I rilievi d'una colonna scolpita dell'Artemision d'Efeso provano che già la seconda scuola attica raffigurava *Thanatos* con un tipo che può riguardarsi come uno stadio anteriore al tipo in discorso (Robert *Thanatos* t. 3). Egli vi si presenta da giovane di statura piuttosto snella che robusta; l'espressione del volto è malinconica; al fianco s. gli pende una lunga spada, arma colla quale *Thanatos* anche nell'*Alcestide* d'Euripide consacra *Alcestide* agli inferi. Nel tipo di cui qui si tratta, il quale è stato ideato in epoca più recente, probabilmente dopo Alessandro Magno, l'espressione malinconica è accresciuta a profondo lutto e la spada sostituita dall'arco, che probabilmente ha da spiegarsi dall'antica credenza popolare, che cioè diverse specie di morte naturale sieno cagionate da frecce lanciate da divinità. — HENZEN: lastra di marmo alta m. 0,455, larga 0,441, colle righe poste tra due linee, trovata a Roma ed acquistata dal sig. conte Tyskiewicz, con iscrizione così concepita:

D · M · S · AVR · VERO · MIL · CHOR
 VI · PRET · 7 · BLICISI · STVP · XIII · NAT · sic
 PANNON · PEDE · SIRMESE · PAGO IMA · sic
 RTIO · VICO · BVDALIA · QVI · XIT · AN · sic
 X · L · M III · D · XV · MIL · T · IN L · I · ATIVT · sic
 RICE STVP · III · AVR · MARCELLVS
 ET · AVR · IVSTINVS · AVR · FLORINVS · VAL ·
 AVIT · IANVS · ET · OMNES · COMANIPVLI SVI · sic
 DE RE · IPSIVS · B · M · F · EX · * L · MILIBVS

Si riferisce ad un soldato della sesta coorte pretoria e della centuria d'un Blicisius, nella quale contava quattordici stipendii, dopo aver servito quattro anni nella legione prima adiutrice. Appartiene adunque al secolo terzo, a quell'età cioè, quando dopo i cambiamenti introdotti da Settimio Severo anche le coorti pretorie si reclutavano dalle legioni, in ispecie illiriche. Il nostro milite dicesi nativo della Pannonia inferiore *pede Sirmese*, vuo' dir dal distretto di Sirmio. La voce *pede* in questo senso ritrovasi nella lapide urbana d'un pretoriano della terza coorte, nato nella Pannonia superiore *pede Faustiniانو* (CIL 6, 2494; cf. 3, 3974), nonchè presso Solino 27, 1: *omnis Africa a Zeugitano pede incipit*; e 32, 4: *Nilus in Caesariensis pede prorumpens* ecc. Notò il rif. che in questo ultimo passo la migliore edizione del Mommsen riporta sull'autorità di Dicuil in *Caesariensi specu*, ma che altri codici esibiscono o *Caesariensis petita*, o *Caesariensi specie*; la quale lezione ognun vede quanto facilmente possa esser nata da *Caesariensis pede*. Ignoto si è il pago, dal quale era oriundo Aurelio Vero; laddove il vico *Budalia* trovasi mentovato nell'Itinerario Antoniniano (p. 131, 232, 261. 267. 268) alla distanza di otto miglia da Sirmio. Nell'*It. Hierosol.* p. 562 ritorna col nome di *Vedulia* e vien chiamato *mutatio*.

Marzo 27: M. S. DE ROSSI: disegni, preparati per gli *Annali* dell'Istituto, degli oggetti rinvenuti in alcune tombe arcaiche scoperte nella proprietà Spithöver al colle

Viminale nel decoro anno. Prima di descrivere e ragionare su quelle tombe, ricordò le generalità relative allo strato archeologico dell'Esquilino e del Viminale, che contiene i resti della suppellettile arcaica romana. Ricordò, come questo strato comparisca oggi alla luce per l'asportazione, che si fa, di tutte le superiori accumulazioni, ritornando in media il livello del suolo circa alla sua primitiva superficie naturale. Il detto strato è quello, sul quale poggiano le mura di Servio Tullio ed il suo relativo agger. Esso restituì talvolta forse gli avanzi di abitazioni primitive; ma molto più manifestamente si potè riconoscere una vastissima necropoli, i cui sepolcri comparvero a gruppi e ad intervalli nella vasta area compresa fra le adiacenze delle vie Merulana, s. Martino, la via dello Statuto, la piazza Vittorio Emanuele, s. Eusebio, la Vittoria e la villa Spithöver; la stessa zona cioè sulla quale si estende l'agger di Servio Tullio. Ricordò i caratteri principali degli oggetti, massime delle stoviglie fittili rinvenute in questo strato, le quali appartengono alla famiglia dei così detti vasi arcaici laziali. Ne accennò la classificazione cronologica fatta dal referente in due periodi suddivisi alla loro volta ciascuno in due sottodivisioni. Mostrò, come nei trovamenti romani si conservi perfettamente quella classificazione e ne siano finora comparsi i saggi solo a principiare dalla seconda parte del primo periodo. Notò, come il distintivo principale del secondo periodo sia la intromissione dell'elemento straniero, ossia la mescolanza coi fittili indigeni laziali dei vasi detti di bucchero e dei vasi, sempre arcaici, ma di origine greca, detti corinzi e calcidici. In grazia di queste distinzioni disse di potersi già topograficamente riconoscere nelle varie parti della necropoli arcaica romana i gruppi cronologicamente diversi. — Ristrinse poscia l'attenzione degli adunati sul problema capitale fra i molti che possono richiamare la curiosità degli studiosi, di ricercare cioè sulla relazione cronologica, che passa fra il recinto serviano e la detta necropoli. Disse su ciò, che quantunque le sco-

parte fatte finora indicassero abbastanza l'anteriorità della necropoli, anche nel suo secondo periodo, verso le mura di Servio; pure non esisteva ancora un fatto decisivo, che di ciò formasse un capo-saldo archeologico. Questo disse essere uno dei pregi principali delle tombe rinvenute nella proprietà Spithöver. Le quali apparvero non solo al di sotto dell'aggere quasi nel mezzo della sua larghezza; ma vi fu verificato non esistere tracce, quantunque inverosimili, di perforazione nell'aggere stesso per creare quelle tombe. Esse erano tre vicine, ad inumazione ed orientate. Una in piena terra, senza traccia di copertura e priva di oggetti. Le altre due presentavano la specialità di essere formate da una cassa di terracotta rozzamente cilindrica, somigliante quasi alla forma di un sacco, divisa per lungo in guisa che la sua parte superiore funzionava da coperchio, mentre l'inferiore conteneva il cadavere. — Il referente descrisse gli oggetti contenuti nelle due tombe, cioè pochi fittili laziali con un vaso in terra giallastra e dipinto a fasce rosse della specie più o meno propriamente detta calcidica; pochi ornamenti muliebri in bronzo, uno in ferro di forma indeterminabile; e notò infine l'assoluta mancanza di armi. Fatto poi rilevare l'analogia cronologica fra queste tombe e la non lontana quivi scoperta sotto i gradini della chiesa della Vittoria nel 1878, passò ad istituire qualche confronto fra le tombe arcaiche di questa regione prossima alla porta collina e le recentemente scoperte presso s. Martino. In queste riconobbe i caratteri di maggiore antichità, facendo specialmente rilevare la quasi rituale presenza dei fittili indigeni ad ansa lunata simili ai rinvenuti nelle terremare dell'Emilia. Entrò poscia a ragionare dell'uso dell'inumazione verificatosi nelle tombe Spithöver e dominante nel gruppo dei sepolcri presso s. Martino, dove però non manca qualche esempio di cremazione. Da ciò passando a confronti più estesi colle necropoli anche dei monti laziali, stabilì che nei più antichi sepolcreti arcaici laziali apparisce esclusiva l'incinerazione, alla quale poi si sostituisce in Roma il predo-

minio della inumazione, senza scomparire del tutto la incinerazione; mentre poi i due sistemi bene spesso si trovano indifferentemente adottati in sepolcri cronologicamente spettanti al medesimo periodo. Su questo punto però disse esser ancora necessarie ulteriori ricerche; e non aver inteso oggi ad altre dirigere il suo discorso, che a stabilire la positiva anteriorità in Roma delle tombe arcaiche latine, anche portanti i caratteri del secondo periodo, verso il noto monumento storico del recinto di Servio Tullio. — **PIGORINI**: prese la parola per dichiarare priva di fondamento l'asserzione del cav. De Rossi, che cioè nelle tombe arcaiche scoperte in via dello Statuto presso s. Martino ai Monti s'incontri tanto la cremazione quanto la inumazione; egli conosce il materiale trovato, ha assistito allo scavo di varie delle tombe che il cav. De Rossi suppone fossero di combusti, e assicurò che nella necropoli, almeno fin qui, non vi ha traccia alcuna di cremazione. Aggiunse che il sepolcreto è della più alta importanza per varie particolarità, ma principalmente perchè quasi in ogni tomba si rinviene la ciotola di terra coll'*ansa cornuta*, stoviglia caratteristica delle terremare della età del bronzo esistenti nella valle del Po, quindi anteriori al cimitero di via dello Statuto, che appartiene alla prima età del ferro: ciò avvalorò la opinione di coloro che cercano e trovano la origine dei Prisci Latini nel popolo che formò le terremare stesse. Nel mettere però in evidenza la importanza di quel sepolcreto il prof. Pigorini deplorò vivamente che sia stato esplorato con un sistema contrario alle norme le più elementari della scienza, e aggiunse che è oggi impossibile di sapere con certezza, quale fosse la disposizione, quale il modo di associazione degli oggetti che le singole tombe contenevano, quelle almeno scoperte dall'Ottobre 1884 alla metà del corrente Marzo. Per non aggravare il male, una volta che si illustrassero o si esponessero le antichità rinvenute in tale periodo, sarà dovere di chiunque di limitarsi a dire che uscirono da antichissimi sepolcri di via dello Statuto. — **MUNIER**: serie di lucerne figuline della sua

collezione, d'epoca cristiana, ma con rappresentazioni non cristiane o di cristianità dubbia, de' secoli 4 o 5 incirca. Mostrò mediante le lucerne segnate de' nomi ANNI SER che da una medesima officina fabbricavansi lucerne tanto cristiane quanto pagane; fatto importante per l'intendimento anche delle lucerne presentate. Rilevò, come fra queste gli esemplari ornati dell'immagine di Venere, de' quali esibì parecchi, parte della forma più rozza, parte di quella cosiddetta bizantina, non possono esser certo cristiane, visto che il culto di quel nume era particolarmente aborrito da' cristiani. Ma neppure le lucerne coll'immagine di Mercurio e Minerva trovano analogia in monumenti cristiani, ed in quanto ad Ercole, considerato più tardi come prototipo di s. Pietro e Sansone, fu notato non trovarsi nell'arte antica cristiana alcuna traccia di simile idea, benchè un contatto di genere formale si riconosca nell'albero avvinto dal serpente, che ritorna tanto nelle rappresentanze d'Ercole colle Esperidi, quanto in quelle di Adamo ed Eva. Due lucerne mostrano la figura d'un Centauro che nell'arte cristiana non rinviensi prima del secolo decimo, mentre in tempi più antichi si ritengono per demoni. Furono mostrate in ultimo alcune lucerne con varie rappresentazioni della Vittoria, ed aggiunse il rif. che a parer suo essa siasi ammessa nell'arte cristiana in un senso simbolico spirituale. — HELBIG: gesso d'una statuetta acquistata recentemente dal sig. barone Giovanni Barracco, la quale rappresenta un efebo nell'atto di versare colla d. alzata olio nella mano s. Il Brunn ha trattato questo tipo in una memoria inserita nei nostri *Annali* 1879 p. 201 ss., basandosi specialmente sopra due repliche di esso, l'una delle quali si trova nella glittoteca di Monaco, l'altra nel Museo di Dresda, ed analizzando la movenza della figura, è arrivato al risultato, che tale tipo sia inventato da Mirone. Restava però nella di lui deduzione una lacuna, giacchè nessuna delle repliche finora conosciute mostra propriamente lo stile di quell'artista. Questa lacuna ora è riempita per la statuetta Barracco, la quale

nel tipo del volto e nella caratteristica dell'ignudo corrisponde col discobolo Lancellotti e così offre una splendida conferma all'opinione del Brunn. Il referente propose quindi la statuetta d'un Persiano descritta già nel nostro *Bull.* 1884 p. 178, lasciando indeciso, se essa abbia da dichiararsi per una copia romana di una figura pergamena o per un tipo che l'arte greco-romana produsse sotto l'influenza di quella di Pergamo.

II. SCAVI

a. Scavi di Corneto

L'ultima relazione, che pubblicai sopra gli scavi intrapresi nella necropoli tarquiniese, trattava delle scoperte accadute sino al 1° marzo dell'a. 1884¹. Siccome poi mi sono recato di nuovo a Corneto nel passato mese di maggio, tostochè i lavori erano stati sospesi, così ora darò un succinto ragguaglio degli scavi che hanno avuto luogo nei mesi di marzo e di aprile dell'anno passato. Disgraziatamente il signor sindaco Dasti durante questi due mesi generalmente stava fuori di Corneto e non poteva sorvegliare la redazione dei processi verbali, i quali perciò furono compilati con poca accuratezza. Come al solito, mi limiterò a comunicare fatti perfettamente accertati.

Il mio ultimo rapporto terminò colla descrizione d'una tomba a camera, nella quale fu trovata un'anfora a figure nere, le cui pitture rappresentano la lotta d'Ercole contro le Amazzoni e la caccia calidonia². A tale sepolcro faceva seguito un gruppo di tombe molto antiche a camera con la volta a botte e con una o due basse panchine. Tutte queste tombe già anticamente erano state spogliate e non contenevano altro che stoviglie e quattro fibule di bronzo.

¹ *Bull. dell'Inst.* 1884 p. 117-126.

² *Bull.* 1884 p. 123-126.

Si come la poca esattezza dei processi verbali rende impossibile di stabilire, quali oggetti siano stati trovati nelle singole tombe, così debbo limitarmi a caratterizzare il contenuto dell'intero gruppo. Le stoviglie importate e lavorate al tornio che provengono da questo gruppo possono dividersi in tre classi. L'una consiste nei vasi decorati con ornati geometrici bruni sopra fondo giallo-chiaro. Gli ornati sono zone parallele che girano attorno il recipiente, quadrati e gruppi di linee rette. Il tipo più comune è un orcio senza piedistallo colla bocca in forma di foglia d'ellera; ed a questa categoria appartengono pure alcune piccole olle ad un manico. La seconda classe è formata dai noti unguentarii dipinti con zone, o con zone e quadrupedi correnti'; la terza da alabastri corinzii dipinti con animali (forma: *Stephani Vasensammlung der Ermitage* tav. III 145). Ma di quest'ultima classe vi sono soltanto due esemplari. Le stoviglie poi di fabbrica locale sono tutte quante lavorate a mano e fanno riconoscere chiaramente il passaggio dalla primitiva ceramica delle tombe a pozzo ed a fossa a quella più perfetta dei bucheri neri. Esse cioè nella qualità dell'argilla e nell'intonaco brunastro che ne copre la superficie hanno generalmente conservato la tradizione antica. Ma le forme sono ingentilite e vi si incontrano per la prima volta alcuni tipi nuovi e che sembrano copiati da esemplari importati. Basta rilevare che tra quelle stoviglie si trovano alcuni piccoli *kantharoi*, il quale tipo non è stato mai finora rinvenuto nelle tombe a pozzo. Le quattro fibule finalmente che provengono dall'anzidetto gruppo di tombe a camera in nessuna maniera diversificano da quelle usate negli stadii anteriori. Tre hanno l'arco munito di dischetti di ambra e d'avorio o osso, e corrispondono perfettamente p. e. coll'esemplare pubblicato nei nostri *Monumenti* XI tav. LIX 9, che proviene da una tomba a pozzo; mentre la quarta si raffronta a quella incisa sulla tav. LX 11, anche essa rinvenuta in una tomba a pozzo.

¹ Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 84-86.

Notizie più precise sono fornite dai processi verbali circa due sepolcri a camera con la volta a botte e con una panchina, ambedue già anticamente spogliati. Il primo fu trovato il 26 marzo presso le Arcatelle. Sul suolo, oltre alle ossa d'uno scheletro (incombusto) e ad una punta di lancia in ferro (lunga 0,35), erano sparse le seguenti stoviglie:

1) un'anfora attica a figure nere d'esecuzione accurata, alta 0,415. Sulla parte nobile è rappresentato Ercole (verso s.) che banchetta in presenza di Minerva (verso d.). L'eroe barbato, con una tenia attorno alla testa, è coricato sopra una *kline*, appoggiandosi sul gomito s. ¹. Accanto alla *kline* si trova una tavola imbandita con oggetti tondi dipinti di bianco, che sembrano esprimere pani, e con altri oggetti a guisa di striace, probabilmente pezzi di carne; da una lista orizzontale che si stende sotto il piano della tavola, pende un paniere emisferico. Sopra la testa d'Ercole sono appese la spada e la faretra, mentre di dietro è appoggiata la clava, dal cui manico cade in giù la pelle di leone. Dinanzi ad Ercole si vede in piedi Minerva, munita d'elmo ed egide, la quale, gesticolando con ambedue le mani, sembra esortare l'eroe, affinché cessi dal banchettare e si occupi di altra cosa. Accanto alla dea si legge l'epigrafe ΤΙΜΟΘΕΟΣ ΚΑΛΟΣ R. Una Baccante, vestita di chitone e di un mantello che le scende dall'occipite, si trova in piedi, tenendo un tralcio di vite, mentre attorno di essa sono raggruppati tre Sileni barbati, forniti di coda di cavallo, i quali gesticolano in maniera burlesca,

2) un'anfora, alta 0,34, con rozze pitture brune sopra fondo giallastro. Sotto il collo si vede in ogni lato la medesima rappresentanza, cioè un cignale circondato da due efebi, uno dei quali attacca la bestia di fronte, l'altro da dietro. La parte inferiore del recipiente è cir-

¹ La figura dell'eroe banchettante corrisponde assai da vicino con quella espressa sul vaso pubblicato dal Micali *storia* tav. LXXXIX, di modo che decisamente debba supporre qualche relazione tra le due pitture vascolari.

condata da zone rosse e brune. Quest'anfora con piena sicurezza può attribuirsi ad una fabbrica locale e prova ad evidenza, come i figuli etruschi ancora verso la fine del 6° e il principio del 5° secolo a. Cr. erano poco capaci d'imitare i vasi dipinti greci. Le pitture sono condotte senza finezza col pennello largo; nelle figure manca qualunque espressione dei contorni interni; soltanto gli occhi sono accennati in maniera rozza, cioè mediante un tondo del colore del fondo.

3, 4) due vasi di bucchero nero lavorati al tornio, cioè una tazza senza manichi (alt. 0,09; diam. dell'orificio 0,13) ed un'olla (alt. 0,10) con zone rilevate attorno il recipiente ed ornati graffiti attorno il collo basso; il collo ha presso l'orlo superiore due buchi, l'uno dicontra all'altro, entro i quali si sono conservati avanzi del filo di bronzo che serviva da manico al vaso.

Finalmente fu trovato nella medesima tomba un ungentario lungo e snello d'alabastro (alt. 0,089).

Ad un'epoca più antica accenna l'altra tomba che fu scoperta il 10 aprile. Essa conteneva, oltre ad ossa incombuste, nove stoviglie, in parte importate, in parte di fabbrica locale. Le prime sono:

1) un orecio, alto 0,30, con pitture brune sopra fondo giallastro; ha la bocca in forma di foglia d'ellera; la parte inferiore del recipiente è distinta con zone parallele; quella superiore da una striscia di pesci; motivi triangolari adornano la parte vicina al collo ed il collo medesimo.

2) un'olla ad un manico, alta 0,10, di fattura simile a quella del n. 1. È ornata al di sotto con zone parallele, al di sopra con quadrati riachiusi da gruppi di linee rette. Ambedue i vasi sono lavorati al tornio e trovano riscontro tra gli esemplari provenienti dal sopra descritto gruppo di tombe a camera, cioè nei vasi attribuiti da me alla prima classe (pag. 78). L'impiegodel tornio rende probabile, che siano importati anche:

3, 4) due vasi (alti 0,49), il cui recipiente quasi

sferico è sorretto da un alto piedistallo in forma di conio. Sono formati di argilla giallastra intonacata di rosso. I recipienti sono verticalmente baccellati, i piedistalli muniti di fori, i quali probabilmente servivano per impedire che le alte pareti nel bruciare screpolassero.

Le stoviglie poi di fabbrica locale, in grado anche alquanto maggiore degli esemplari provenienti dal sopra descritto gruppo di tombe, hanno conservato la tradizione primitiva. Esse sono:

5) una tazza ad un manico verticale, alta - senza il manico - 0,11, con un rialzo puntuto in ogni lato del recipiente.

6) una tazza simile, alta 0,07, senza rialzi.

7) un *kantharos*, alto - senza i manichi - 0,06.

8) una ciottola con grosso manico obliquo, alta 0,02; diam. 0,09; di un lavoro tanto primitivo che, vedendola senza conoscerne la provenienza, fuor di dubbio si supporrebbe trovata in una tomba a pozzo. Vi s'aggiunge:

9) un orcio, alto 0,40, lavorato in argilla giallastra e coperto d'un nero intonaco lucente. Il tipo ne è molto strano: il recipiente verticalmente baccellato ha una forma quasi sferica; il lungo collo è aperto indietro, ma chiuso all'estremità superiore ove si aprono due buchi che servivano a versare il liquido; sulla parte posteriore del manico si vedono rialzi ad imitazione di chiodi, che fanno supporre aver il figulo copiato un vaso di metallo, la quale supposizione trova conferma nell'intero carattere stilistico del vaso. Siccome l'orcio è lavorato senza tornio, così sembra doversi attribuire ad una fabbrica etrusca: e, se è così, esso appartiene ai più distinti prodotti della ceramica locale di quell'epoca.

Chiudo il mio rapporto con alcune notizie sopra una tomba a camera col soffitto piano, la quale fu scoperta il 28 aprile ai primi Archi, all'occidente del campo santo. Essa già anticamente era stata devastata in maniera molto brutale. Vi si trovarono gettate confusamente sul suolo e frammischiate ad ossa incombuste cinque delle ben cono-

scinte maschere di terracotta policroma, due delle quali non ardisco di descrivere, perchè sono ancora coperte d'un grosso strato di salnitro. Le altre tre sono le seguenti: 1) maschile (alta 0,11) dipinta con colore rosso ed ornata di una grossa tenia celeste; le sopraciglie sono tirate insù; il naso è arricciato; la bocca aperta forma una curva. 2) femminile (alta 0,10) di tipo grazioso e d'espressione alquanto addolorata; i capelli lisci sono pettinati indietro. 3) maschile, (alta 0,12), tragica come si conclude dall'alto *onkos*; ha il naso aquilino, gli occhi spalancati, la bocca largamente aperta, baffi e barba; l'espressione è altera. Tutte queste maschere, come al solito, hanno due buchi sulla parte anteriore della testa. Insieme colle maschere si rinvenne una testa di bue (alta 0,12) molto ben lavorata con una rosetta sulla fronte ed una grossa tenia attorno. L'estremità inferiore di ambedue i corni; essa ha due buchi nelle pagliolaje e due altri sopra l'occipite. Oltre a ciò la medesima tomba conteneva uno snello unguentario d'alabastro, il manico d'un *kantharos* in bronzo, un *as* (grammi 0,40) ed un'uncia (gr. 10) della repubblica romana: ambedue queste monete, come al solito, erano rovinate a bella posta.

W. HELBIG

b. Scavi di Pratica.

La previsione da me fatta nel nostro *Bull.* p. 59-61 sulla scoperta della necropoli di *Lavinium* si è avverata. È vero, che i saggi eseguiti sul pendio occidentale della collina sulla cui spianata sorge il moderno castello, sono restati infruttuosi. Ma ciò non deve recar meraviglia, giacchè il terreno vi è stato esplorato soltanto in maniera superficiale, per risparmiare i rampolli di *eucalyptus* recentemente piantativi. Invece hanno dato un ottimo risultato i saggi eseguiti nel sottoposto prato che appartiene alla tenuta detta *Riserva della Vignaccia*. Vi furono scoperte tre tombe a fossa incavate nella terra, lunghe pressochè m. 2,50, larghe 1, profonde 0,80, ognuna con uno

scheletro (incombusto). Alla metà incirca dell'altezza le fosse si restringono alquanto e sugli orli prominenti del terreno erano poste lastre di tufo che garantivano i cadaveri e gli oggetti aggruppati attorno, e sopra le quali era accumulata della terra fino agli orli superiori della fossa. Cosifatte tombe dunque corrispondono con quelle più recenti a fossa della necropoli tarquiniese colla sola differenza che esse sono incavate nella terra, mentre i Tarquiniesi l'incavavano nella roccia ¹. E vedremo più innanzi che lo stesso deve dirsi anche dei manufatti che furono rinvenuti nelle tombe analoghe dei due territori. Disgraziatamente i contadini che scuoprirono le tre tombe lavinate, non avevano alcuna pratica nel fare degli scavi. Perciò i manufatti depositivi, i quali, essendosi la terra infiltrata per le commessure delle lastre, avevano già molto sofferto dall'umidità, nel tirarli fuori sono stati quasi tutti rotti ed ora si trovano in uno stato che rende molto difficile di descriverli esattamente.

La tomba più vicina al castello di Pratica si trova all'occidente ed in distanza di $\frac{1}{4}$ chilometro da questo. Essa conteneva oltre alle ossa d'uno scheletro (incombusto) molte delle solite stoviglie locali lavorate a mano, le quali tutte quante sono andate in frammenti, una cosiletta fusajola d'argilla nerastra ed i seguenti oggetti in bronzo:

- 1) una punta di lancia in forma di foglia;
- 2) un *saurotor*;
- 3, 4) due grandi fibule del tipo detto a sanguisuga, ambedue decorate di ornati graffiti in guisa d'occhii di dado;
- 5) una grande fibula a navicella, con ornati simili;
- 6-11) sei piccole fibule che occupano un posto di mezzo tra il tipo ad arco semplice e quello a sanguisuga;
- 12) un braccialetto consistente in un semplice filo di bronzo rivolto;
- 13) molti anelli piatti, il cui diametro è di 0,05; 0,075 e 0,135;

¹ Cf. Ann. 1884 p. 113-115.

14) un manico che consiste di una striscia di bronzo battuto la quale verso la base si restringe, alt. 0,19.

Di ferro fu trovato un oggetto solo, cioè una fibula ad arco semplice.

La seconda tomba è situata alla distanza di 14 passi all'occidente da quella testè descritta. Anche essa conteneva diverse stoviglie locali lavorate a mano, tra le quali vi è un esemplare intero, cioè un orcio basso colla bocca tonda. Oltre a ciò vi furono trovati due quadrati d'ambra, perforati nel mezzo (l'uno $0,0,27 \times 0,027$; l'altro $0,015 \times 0,015$) che forse hanno servito da vezzi di collana, un cercine circolare di bronzo (diam. 0,055), munito nel mezzo d'un'apertura tonda e decorato con cerchi incisi, una fibula di bronzo del tipo detto a sanguisuga e due vasi greci, cioè un *alabastron*, alto 0,06 (forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. A B 21), ed una *lekythos* (forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. A B 18), alta 0,095, ambedue con zone nere o brune sopra fondo giallo.

Tra le due tombe testè descritte si rinvennero isolati nella terra i frammenti d'un *alabastron* di smalto celeste, il cui recipiente è coperto d'intaccature simili a quelle d'una pigna.

La terza tomba finalmente fu scoperta a mezzogiorno da quella descritta in secondo luogo ed alla distanza d'incirca 25 passi da questa. Delle stoviglie locali trovate in essa erano interi due esemplari, cioè una tazza con manico obbliquo (alta 0,038; diam. 0,12)¹, decorata con ornati a spago attorno l'orificio, ed un'altra con manico verticale a doppia apertura (alta 0,09)². Oltre a ciò la medesima tomba conteneva un *alabastron* greco, alto 0,055, con zone nere sopra fondo giallo³, i frammenti d'un vaso lavorato in

¹ La forma si raffronta a quella dell'esemplare tarquiniese inciso nei nostri *Mon.* XI t. LIX 29, prescindendo da ciò che la tazza lavinense non ha base.

² È analoga a quella rinvenuta sul pendio che si stande sotto il castello: *Bull.* 1885 p. 59.

³ Il recipiente non è sferico, come al solito, ma ha la forma d'un alto disco ch'è imposto ad una piccola base tonda.

bronzo battuto, gli avanzi d'una punta di lancia in ferro, tre frammenti di legno circondato da tubi di bronzo, i quali sembrano aver appartenuto al fusto della medesima lancia, ed un pezzo di pietra focaja.

Alla fine mi sia lecito d'aggiungere alcune parole sopra la relazione ch'esiste tra le stoviglie locali lavinati e quelle provenienti dai sepolcreti che circondano il lago albano. Se come pare il più antico centro di *Lavinium* si trovava sulla collina, dove sorge il moderno castello, s'intende, che le tombe lavinati più antiche sono quelle situate in immediata vicinanza a questo luogo, cioè sul pendio della medesima collina¹. Ora chiunque confronta le stoviglie locali rinvenute in quel pendio cogli esemplari provenienti dalle più antiche tombe albane, riconoscerà che la tecnica delle prime è più progredita. Non vorrei attribuire importanza alcuna alla circostanza che la pasta d'argilla vi apparisce più fina e più pura, giacchè questo potrebbe spiegarsi dalla diversità dell'argilla che si trova nei due terreni. Ma la maggiore perfezione della ceramica lavinate non si limita alla pasta, ma spicca anche in ciò che le pareti dei vasi sono meno grosse e che le forme appaiono ingentilite. Questo stato di cose decisamente contraddice alla tradizione che Alba longa sia stata fondata da *Lavinium*, ci forza invece a supporre che le stazioni latine situate attorno il lago albano siano anteriori alla fondazione di *Lavinium*. W. HELBIG

c. Scavi di Pompei

(continuazione cf. *Bull.* 1884 p. 210 ss.).

Pare al primo sguardo che la casa fin dalla sua prima origine sia stata fabbricata nel modo or ora descritto, e che nulla vi sia rimasto di più antico. Però un esame più accurato m'ha insegnato che tutto questo non rimonta che ad una ricostruzione, e che non mancano gli avanzi di una epoca più antica. E sono i seguenti:

¹ *Bull.* 1885 p. 59-60.

1. Avanzi di una facciata composta di parallelepipedi di tufo, visibili avanti all'atrio n. 29 e fin verso la metà della cucina *a*. Non era perfettamente parallela alla facciata attuale, ma s'avanzava un po' più nella strada verso E.

2. Vari pavimenti, fra cui sono d'interesse speciale quelli della fauce e dell'atrio n. 30. Quello della fauce è di buonissimo *opus Signinum*; ha un ornamento a scaglie formato da pietruzze bianche e nere, e una greca di pietruzze bianche a guisa di soglia verso l'atrio. Tale pavimento, molto inclinato verso la strada, fu fatto per una fauce un poco più stretta (l'allargamento fu di m. 0,12 a d. e di 0,06 a sin.) e che si dirigeva un po' più a sin. in modo da formare un angolo retto colla facciata antica, come la fauce attuale lo forma colla facciata attuale. Quello dell'atrio, composto di schegge di lavagna messe in istucco, con qualche frammento di altre pietre, specialmente di marmo verde, non sta in alcun punto in contatto immediato nè colle pareti nè col rivestimento in marmo dell'impluvio, ma è chiaro che fu rotto per fare sì le une che l'altro. Si vede anche che la disposizione delle località intorno all'atrio era differente da quella attuale: si riconosce il posto d'una soglia, larga circa m. 1,70 nella parte N degli ingressi di *e* e di *k*.

Ambedue questi pavimenti hanno tutto l'aspetto di appartenere all'epoca detta sannitica, o « del tufo ». Quello dell'atrio rassomiglia in modo sorprendente a quello dell'atrio tuscanico e del secondo peristilio della casa del Fauno, quello della fauce a quello della fauce dell'atrio tetrastilo della medesima casa del Fauno e di altre fauci appartenenti all'epoca stessa, p. es. quello della casa dei capitelli colorati. E ciò combina egregiamente cogli avanzi della facciata di tufo.

Vi sono poi i seguenti pavimenti che portano il carattere della stessa epoca. Quello dell'ala *g*, composto di schegge di travertino messo in istucco, similissimo a vari pavimenti della casa del Fauno: la soglia di musaico bianco con ornamenti in nero e rosso, è forse di epoca posteriore.

Il gradino di m. 0,10, col quale questo pavimento s'innalza sopra quello dell'atrio, si stende anche avanti alla parte adiacente (m. 0,73) della parete dell'atrio, evidentemente per servir di base a quel pilastro in istucco che nelle decorazioni del primo stile suoleva mettersi accanto all'ala ¹. E ciò si osserva anche nell'ala opposta, non ancora scavata. — Sotto l'ultimo pavimento del tablino *q* è visibile piccola parte d'un pavimento più antico, composto di pezzi irregolari di travertino e similissimo a quello dell'ala d. dell'atrio tetrastilo della casa del Fauno, preceduto da un gradino come nelle ali, prolungato in ambedue le estremità, come dimostrano le tracce sul pavimento dell'atrio. Un avanzo d'un pavimento all'estremità posteriore del tablino dimostra che esso in quel tempo era meno profondo ed aveva alle spalle un'altra camera. Anche il pavimento di *β* e *γ* (tutt'uno, senza soglia, anteriore a qualche cambiamento del muro fra *γ* e *δ*) e nel piano inferiore quello di 12 rassomigliano molto a quello di *g*.

Altri pavimenti che non possono, almeno con certezza, ascriversi a quell'epoca, pur tuttavia si riconoscono come anteriori alla ricostruzione della casa. Così quello della fauce n. 29 fu fatto, come quello del n. 30, per una fauce diretta un po' più a sin.; è di mosaico nero con margine bianco e pezzi (lozanghe, quadrati, triangoli) di marmi, porfido e serpentino. Dalla parte dell'atrio evvi una lacuna, ove forse stava una soglia. Quello dell'atrio è di lavoro identico, bianco con margine nero, ed ha intorno all'impluvio una doppia striscia ornamentale, esternamente un ornamento a spirali (« corrimi appresso »), eseguito in bianco e nero, e internamente un intreccio in nero, bianco, rosso e verde. Siffatto margine è anteriore ai quattro pilastri che stanno sugli angoli dell'impluvio e che sono costruiti nel modo stesso come tutta la casa. Non deve recarci maraviglia che in alcuni punti il pavimento pare posteriore allo stucco della parete d., dipinto nell'ultimo

¹ Vd. Mau *Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompeji* tav. II.

stile: era facilissimo cioè, dopo fatta la decorazione delle pareti, di ricomporre i pezzetti del mosaico in modo da farlo sembrare intatto. Il margine nero poi segna il posto del larario nell'angolo NO, il quale è posteriore alla decorazione delle pareti; bisogna dunque supporre o che in questo punto prima della costruzione del larario fosse collocata l'arca per il danaro, il cui posto anche in altre case è segnato dal pavimento, p. es. nella casa detta del Centenario (*Bullettino* 1881 p. 123; Overbeck *Pompeji* pag. 356), o che vi fosse fin d'allora un larario più piccolo e più modesto. — Anche i pavimenti in mosaico di *f* e *o* furono fatti evidentemente, mentre le relative camere avevano una forma diversa dall'attuale. Già fu menzionato l'avanzo visibile nell'estremità posteriore del tablino *q*; anche sotto il pavimento di lavagna e marmi, in gran parte distrutto, di *p* ne comparisce uno di mosaico che presuppone una distribuzione delle camere diversa dall'attuale. Il pavimento di *v* e *w* (*opus Signinum* con ornamento di pietruzze bianche) fu fatto, mentre i due locali formavano una camera sola.

Tutti questi pavimenti non possono con qualche sicurezza attribuirsi all'epoca sannitica, anzi pare probabile che siano posteriori, giacchè, se i pavimenti dei due atrii fossero contemporanei, farebbe maraviglia il trovarne uno di mosaico nell'atrio secondario, non in quello principale. Voglia avvertirsi inoltre che la soglia in mosaico dell'ala *g* sembra, come fu accennato sopra, che sia posteriore al pavimento dell'ala stessa e ne presupponga una parziale distruzione. Se ciò è giusto, ne vien di conseguenza che la casa prima della distruzione e ricostruzione fu rimodernata, probabilmente all'epoca del secondo stile decorativo.

3. Vanno unite coi pavimenti alcune soglie, anteriori anch'esse alla ricostruzione. Noto come specialmente caratteristica quella di *a*, di travertino fatta per una porta un po' più grande, dimodochè adesso gli incavi per le *antepagmenta* sono in gran parte coperti dagli stipiti della ricostruzione. Invece le porte di *a f* e *i* erano anticamente più strette.

4. I pilastri del portico 19 appartengono, come pare, alla ricostruzione. Se ciò è vero, allora il portico stesso è più antico, giacchè è chiaro che, invece dei pilastri, vi erano prima colonne di mattoni.

5. Nel piano inferiore 11, 12, 13 sono coperte con volte. Ma non era sempre così. Le volte cioè sono addossate verso N ad un muro di sostegno che già prima era rivestito di stucco grezzo, ed in siffatto muro sono conservati i buchi delle travi che qui prima della costruzione delle volte formavano un soffitto piano. Tale travatura deve rimontare ad un'epoca molto antica. Que' buchi cioè in parte sono stati chiusi a causa di cambiamenti posteriori; così sotto *p* vediamo un buco chiuso per un grande blocco di pietra di Sarno, il quale serve di fondamento all'antico muro E di *p*, non rinnovato quando nella ricostruzione la camera fu allargata verso E. Un blocco simile sotto *q*, più verso E, doveva senza dubbio anch'esso sorreggere un muro che ora non esiste più; però non si può dimostrare la sua posteriorità rispetto a quei buchi. Ma quel primo fatto prova che la travatura in discorso era anteriore non solo alla ricostruzione della casa, ma anche alla costruzione di quel muro antico, non rinnovato nella ricostruzione; anzi è probabile che, quando fu costruito quel muro, la travatura non esisteva più.

Se poi a ragione abbiamo attribuito all'epoca sannitica il pavimento di 12, allora è chiaro che già in quella stessa epoca la trabeazione orizzontale fu rimpiazzata dalle volte; giacchè quel pavimento fu fatto per 12 nella sua forma attuale, cioè dopo la costruzione delle volte.

È evidente poi che a quel muro cui furono addossate le volte, non s'attaccava alcun muro trasverso: e che per conseguenza quel soffitto piano non copriva che un sol vano, il quale difficilmente poteva essere altro che un portico, che senza dubbio, vista la grossezza delle travi, portava un ambulacro superiore, dietroposto al piano di sopra e rimpiazzato più tardi dall'ampia terrazza che si stendeva anche sopra 14, 15, 16 e 17.

Mi par certo poi che non solamente 11, 12 e 13, ma anche 14, 15, 16 e 17 col portico 19 rimontano all'epoca sannitica. Infatti sarebbe stato strano il costruire lì qualche cubicolo o una cucina senza camere maggiori, o queste senza il portico che le rende accessibili. Ed il modo di costruire di quell'epoca, lo riconosco nello stipite a. N di una porta, chiusa nella ricostruzione della casa, fra 16 e 17: è composto cioè di grossi lastroni di pietra di Sarno. E similmente è fatto lo stipite fra 17 e 18, col muro che vi si congiunge. È chiaro poi che il muro E di 19 e del giardino 20 prima della ricostruzione stava di m. 0,42 più verso O: gli avanzi dell'antico muro di lava possono benissimo rimontare all'epoca suddetta. Tutto ciò, congiunto col pavimento di 12, prova quasi con evidenza, che anche tutta questa parte della casa esisteva fin dai tempi preromani, e che già in quel tempo, durante la lunga pace fra la seconda guerra punica e quella sociale si occupava e distruggeva il muro di cinta.

L'epoca della ricostruzione non può definirsi. Stipiti e angoli di mattoni alternati regolarmente con pietre tagliate in forma analoga erano generalmente in uso soltanto nell'ultima epoca di Pompei, ma non mancano del tutto neanche negli edifici più antichi, come p. es. nell'anfiteatro¹, e abbiamo incontrato una casa, nella quale costruzioni simili sono anteriori ad altre che son dipinte nel secondo stile². Ora i muri della casa nostra non hanno punto l'aspetto di essere recenti, e più che ad altri rassomigliano a quelli della casa ultimamente menzionata, ma ciò non basta per fondarvi sopra un calcolo cronologico. Vi sono poi alcuni cambiamenti posteriori, con stipiti ad angoli di tufo giallo. Ma nulla ci prova che essi non siano stati fatti subito dopo la ricostruzione, prima anche che si mettesse l'intonaco sui muri, giacchè non troviamo in alcun punto un intonaco che possa dimostrarsi anteriore ai cam-

¹ Cf. Mau *Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompei* pag. 5.

² *Bullettino* 1884 pag. 16.

biamenti suddetti. Essi sono i seguenti: Fu chiusa una finestra della cucina *a* sull'atrio; chiuse due larghissime porte colle quali *o* e *r* s'aprivano nell'atrio (quella di *r* fu prima ristretta, poi chiusa, lasciando soltanto una finestra): ristretta la porta di *s* sul terrazzo: *p* fu divisa, come pare, in due camere per mezzo d'un muro che la traversava da E a O, lasciando una porta all'estremità O: più tardi le due camere furono riunite e gli avanzi del muro divisorio coperti dal pavimento posteriore, ora in gran parte distrutto; furono finalmente costruite le camere *β*, *γ*, *δ*. Quanto all'ipotesi, che tutto ciò non sia essenzialmente posteriore alla ricostruzione, rammentiamo quanto fu detto *Bull.* 1884 pag. 215 sui due ingressi di *u*. Inoltre una porta fra *f* e l'atrio n. 29 fu chiusa durante la ricostruzione stessa, dopo che quel muro era stato condotto fino ad una certa altezza.

Dopo i cambiamenti suddetti la casa fu dipinta nell'ultimo stile. Ma pare che tale lavoro, che non è degli ultimi anni, fosse interrotto per qualche circostanza. In *d* la decorazione è finita, ma manca lo zoccolo, che evidentemente non fu mai fatto: in *f* è fatta la sola parte superiore delle pareti; tutto il resto fu lasciato col solo intonaco grezzo e vi furono messe delle scansie. La decorazione è conservata soltanto sul muro *d*. dell'atrio n. 29, nella parete superiore della fauce n. 30, in *d e f g h i k l n*, e nel piano inferiore in 11, 12, 16, 17. È fatta non senza diligenza nè senza buon gusto, semplice e un po' monotona in rosso nero e giallo con la parte superiore ed i soliti prospetti architettonici a fondo bianco. In 17 sopra uno zoccolo nero le pareti intiere ed anche le volte furono riempite di un disegno a meandro eseguito in rosso su fondo giallo. In tutto il resto della casa non rimangono che deboli tracce dello stucco grezzo che serviva da base; ed è chiaro che fu tolta la decorazione dal proprietario stesso, per farne una più sontuosa; lo si vede p. es. nel tablino, ove il pavimento posteriore sta addosso al muro nudo. Pare che i pavimenti di 16 e 17 siano contemporanei alla decorazione suddetta: *opus Signinum* con pie-

truzzi bianche irregolarmente disposte, che in 16 formavano una iscrizione, della quale però non è conservata che una piccola parte:

A T V S Z L

Più tardi il proprietario pensò di decorar la casa più splendidamente, adoperando anche la incrostazione con marmo. Fu rivestita di marmo la scala in *e*, fatta di mattoni, e si vede chiaro che tale rivestimento è posteriore allo stucco delle pareti, che in parte fu rotto per dar posto alle lastre di marmo. Nelle ali *g h* fu tolto lo zoccolo per essere rimpiazzato da uno zoccolo di marmo. In *p* fu fatta allora l'edicola del muro N. In *o* cioè è conservato sulle pareti lo stucco grezzo che servì da base alla decorazione nell'ultimo stile; esso però non compare sul lato posteriore dell'edicola che invece è coperto d'uno stucco molto più rozzo: ne deduco che l'edicola è posteriore alla decorazione suddetta. E al medesimo tempo appartiene evidentemente il pavimento di *p*, che presuppone l'esistenza dell'edicola ed è sovrapposto al pavimento antico summenzionato (pag. 88), del quale pare che si fossero fin qui contentati, giacchè non si vede traccia alcuna di un pavimento fra esso e quello in discorso. Questo bel pavimento non è conservato che nella parte N. È formato tutt'intorno da due file di lastre quadrate di lavagna che sui due lati E ed O son divise da listelli di marmo grigio. Segue sui medesimi lati E ed O una striscia composta di alcune file di esagoni bianchi e piccoli triangoli neri; il centro finalmente era composto di lozanghe, di cui non è conservato che un piccolo pezzo di marmo grigio. Però tutta la disposizione è chiara, essendo conservata nella parte N della camera quella massa di stucco che era sottoposta alle lastre e nella quale se ne vedono le impronte. Nella parte S manca anche questa massa, tolta probabilmente dagli scavatori moderni per scoprire il pavimento a musaico che vi stava sotto.

Pavimenti simili, e che perciò avranno a ritenersi della

medesima epoca, stavano nel tablino *q* (quadrati di lavagna divisi da listelli di rosso antico), in *s* (ottagoni e piccoli quadrati; al margine quadrati di lavagna; presso la porta della terrazza esagoni e piccoli triangoli come in *p*), in *e* (quadrati di lavagna divisi in parte da file di piccoli quadrati di marmo, in parte da semplici strisce) e nel tablino *γ* (ai margini quadrati; la parte media è irriconoscibile). Tutti questi pavimenti, come già dissi, sono stati tolti probabilmente dagli scavatori moderni.

Già fu accennato di sopra che anche la costruzione del larario nell'angolo NO dell'atrio n. 29 è posteriore alla decorazione delle pareti nell'ultimo stile. Esso era rivestito di marmo, ed è perciò probabile che fosse fatto in quel medesimo tempo, quando si fecero i pavimenti suddetti e l'edicola in *p*.

Si potrebbe essere propensi ad ascrivere al medesimo tempo anche il rivestimento in marmo dell'impluvio del n. 30. Ma siccome lo stucco sottoposto alle lastre di marmo (tolte quasi completamente) rassomiglia molto a quello che servì di base alla decorazione nell'ultimo stile, mentre è diverso da quello sottoposto ai pavimenti suddetti e alle lastre della scala in *e* e dell'edicola del n. 29; così crederei piuttosto che contemporaneamente a quella decorazione l'impluvio fosse rivestito di marmo, e fossero fatte allora le tre aperture della cisterna praticate in lastre di marmo, che stanno sul margine anteriore. Quella a sin. porta incisa a sin. dell'apertura stessa la lettera D, a d. una V. Un'apertura più antica, in travertino, sta sul lato posteriore. Tutt'e quattro sono e furono sempre senza puteali.

Di rappresentanze figurate, prescindendo dalle cose puramente ornamentali, non ve ne sono che quattro quadretti con maschere sulle pareti orientali di *k* e *i*, due sopra ognuna parete (cf. *Not. d. Sc.* 1883 p. 175). Il fondo de' quadretti è turchino.

¹ Non ho potuto persuadermi che la media di queste tre aperture sia il « chiusino » per nettare il canale che portava le acque dell'impluvio sulla strada (*Notizie* 1883 pag. 175).

1. in *k* a sin.; a. 0,13, l. 0,335: a sin. la maschiera di Perseo, v. d. imberbe, coll'*onkos* e capelli che cadono sulle spalle; le sta a sin. la *harpe*. A d. quella di Andromeda, di faccia, molto rovinata, dalla carnagione bianca, con capelli biondi e ricciuti, senza l'*onkos*. Tra le due il *πῆτος* sanguinante, di cui però non si riconoscono i particolari.

2. in *k* a d., a. 0,13, l. 0,335. A sin. una maschera di carattere silenesco, calva, coronata di foglie. A d. quella d'un uomo che sui capelli lunghi e scuri porta una specie di *πίλος* bianco, basso e tondo. Del viso poco si riconosce; indubitabile però è il color bianco intorno la bocca e sul mento; e così pare che quest'uomo, dai capelli scuri e dal viso non senile abbia la barba bianca. Ambedue si vedono quasi di faccia.

3. in *i* a sin., a. 0,115, l. 0,37. A sinistra una maschera femminile v. d., dalla carnagione scura, dai capelli scuri che cadono sulle spalle, coll'*onkos*; pare che parli passionatamente. A d. quella d'un vecchio, v. d., calvo, colla barba folta e bianca, dalla carnagione meno scura di quella della donna.

4. in *i* a d., a. 0,115, l. 0,37. A sin. due maschere femminili, simili a quella di 3; la prima (da sin.) veduta quasi di faccia, l'altra rivolta a sin. A giudicare dalla espressione dei visi pare che stiano altercando. A d. il medesimo vecchio di 3, verso d.

La casa fu frugata da scavatori moderni (*Not. d. Sc.* 1888 pag. 215, 4 Giugno), i quali portarono via perfino i pavimenti, e perciò pochissimi furono gli oggetti raccolti. In *v* si trovò un candelabro di bronzo fatto in modo da potersi allungare e ornato di due busti muliebri, uno con pelle d'elefante, l'altro con berretto frigio (vd. la descrizione più dettagliata *Not. d. Sc.* 1883 p. 136); di più (*Not. l. c.*) 13 monete di bronzo, una bottiglia di vetro e un collo d'anfora (forma VIII) con iscrizione greca; pare che vi si legga:

Φ NATTYNIOY

Nell'atrio n. 29 si raccolsero due campanelle a base

quadrata (a. 0,05) e un peso di piombo colla nota iscrizione: EM.... e dall'altra parte ABEEI....

Fra le terre nell'atrio n. 30 furono trovate alcune terrecotte architettoniche. Cioè un frammento di rilievo coperto di stucco rappresentante una Nereide in groppa ad un cavallo marino (larg. 0,25); un'antefissa con testa di Medusa di buonissimo lavoro (a. 0,27, l. 0,41); una maschera comica ad uso di grondaia; di più un peso da telaio di marmo e tre monete di bronzo (*Not. d. Sc.* 1883, p. 215. 348). Nel tablino *q* furono trovate 8 monete e 2 pinzette di bronzo, e un cucchiaino di osso. Nei locali dietroposti all'atrio n. 30: una lucerna di terracotta con un Amore in rilievo, due frammenti di piccoli capitelli di rosso antico: una moneta d'argento ed un'altra di bronzo; un piombino di bronzo (l. c. pag. 287). Nel piano inferiore dietro il n. 30: un'asticciuola di bronzo, biforcata nelle due estremità, l. 0,15 (poteva servir per far le reti); 12 monete di bronzo ed una d'argento; di ferro: un fascetto di 4 piccoli scalpelli e una zappa; un anello d'oro; una boccezzina di vetro; un guscio di tartaruga (l. c. pag. 349, 375).

Le poche iscrizioni graffite della casa son pubblicate nelle *Not. d. Sc.* 1883 pag. 348 dal prof. Sogliano. Si notino i conti che un servo segnò sulle pareti di N:

DOMINII VV III
DOMINO V
SIIVERO IIIS
DOMINO VI VIII III

e più sotto:

DOMINO VV IIII
DOMINO V
SEVERO IIII

L'altra iscrizione, che pure contiene dei conti, è troppo poco chiara per essere pubblicata senza facsimile.

(sarà continuato)

A. MAU

III. MONUMENTI

Statua di donna scoperta dietro la Scala santa.

La statua di marmo pario sulla quale vorrei dirigere l'attenzione dei nostri lettori, è stata scoperta il 16 Febbraio dietro la Scala santa nei terreni posseduti dal sig. ingegnere Maraini, mentre si scavavano le fondamenta per

la costruzione di una casa. Essa, alta m. 1,82, rappresenta una donna in piedi vestita di tunica cinta e munita di sandali; il mantello le scende dall'occipite ed avvolge le parti inferiori del corpo. La mano s., posta sulla parte superiore della coscia s., vi regge colle dita stese il mantello, mentre il cubito d., sporgendo fuori del mantello, è diretto in alto. Siccome manca la mano d., così il significato di questo gesto non può determinarsi con sicurezza; ma sembra probabile, che quella mano sia stesa in atto di adorazione o che reggesse un'acerra. Il trattamento del corpo e dei panneggiamenti fa riconoscere in questa statua una scultura eccellente del principio dell'impero. Offrono però una strana dissonanza il volto e l'iscrizione greca trascuratamente scolpita sul plinto. Il volto cioè con le pupille rozzamente incavate e con le sopracciglia plasticamente espresse rivela il fare artistico del 3° secolo d. Cr. ed al medesimo periodo accenna pure la capellatura simile a quella di Plautilla. Egualmente le lettere dell'iscrizione sono di un tempo molto tardo. L'iscrizione dice così:

THNPIINYTHNEKYPHNEYBOYAION
ICATOFAMBPOC

È dunque un'esametro, il quale dice che il genero pose (*ίστατο* pro *εἰστάτο*) la statua della sua intelligente suocera *Eubulion*. Ma come ha da spiegarsi lo strano fenomeno, che la medesima statua accenna a due tempi diversi? Questo problema vien sciolto da un fatto che si osserva sul volto della statua ed immediatamente accanto ai pezzi scendentivi del mantello. Vi si stende cioè in ambedue le guance una striscia alquanto più alta della parte anteriore del volto, le quali strisce mostrano il medesimo trattamento del collo e delle braccia della figura. Lo scultore dunque incaricato di fornire la statua di *Eubulion* si è servito di una statua di tempo più antico; ne ha levato collo scarpello la parte anteriore della faccia e vi ha scolpito sopra il volto di *Eubulion*; rinunciò però di cancellare le estremità posteriori delle guance; perchè il manto sporgente gl'impedì il maneggio dello scarpello. È una maniera particolare di ciò che i Greci chiamavano *μεταρθεῖν τῶν εἰδωλῶν* le statue — procedimento del quale ha trattato ultimamente il ch. Friedländer *Darstellungen aus der Sitten-geschichte Roms* III p. 161-163. W. HELBIG

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V DI MAGGIO 1885 (2 fogli)

Adunanza de' 10, e 17 Aprile. — Osservazioni intorno ai bolli dei mattoni urbani, discorso del sig. dott. Dressel. — Il tempio di Vesta e la casa delle Vestali, discorso del sig. prof. Jordan. — Scavi di Corneto. — Errata.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

Aprile 10: G. B. DE ROSSI: sepolcri rinvenuti nell'Apennino pistoiese (v. *Annali* 1885). — GATTI: presentò un ms. degli inizi del secolo XVI, che sotto il titolo « *Quaedam antiquitatum urbis Romae fragmenta* » contiene la descrizione di Roma, quale trovasi compilata dall'anonimo Magliabecchiano. Cotesto ms. è aggiunto in fine ad un esemplare del libro delle iscrizioni del Mazochi, posseduto dal prof. Alessandro Capannari. Dal confronto di questo nuovo testo con quelle del cod. Magliabecchiano e degli altri gemelli (intorno ai quali v. Jordan, *Topogr.* II 394), il rif. dedusse, che il ms. da lui esibito non solamente è più ordinato e corretto di tutti gli altri esemplari conosciuti, ma rappresenta una compilazione spoglia di molte aggiunte ed interpolazioni che sono manifeste nel cod. Magliabecchiano, e perciò assai probabilmente dee giudicarsi alquanto più antica. — G. B. DE ROSSI: soggiunse che in alcuni codici epigrafici del Marcanova trovasi un testo dell'anonima descrizione della città, non solo inedito, ma neppure ancora esaminato, che facilmente è la fonte da cui deriva la copia presentata dal Gatti. — MAU: propose un'iscrizione graffita, da lui scoperta a Pompei in un trionfale a sin. dell'atrio della casa reg. IX, isola 1 n. 26, sulla parete sin.; essa dice

SODOMA
GOMORA

e dà una testimonianza indubitabile dell'esistenza di Giudei o Cristiani a Pompei (cf. de Rossi, *Bull. crist.* II p. 69 segg. 92, 93, 95).

Aprile 17: adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma: DRESSSEL: alcune osservazioni intorno ai bolli dei mattoni urbani (v. *Bull.* p. 98-110). — JORDAN: il tempio di Vesta e la casa delle Vestali (v. *Bull.* p. 110-114). — MOMMSEN: iscrizione di Lavinium (v. *Bull.* in appresso). — HENZEN: iscrizione latina ritrovata presso Monte Testaccio (v. *Bull.* in appresso).

Pubblichiamo in questa occasione le novelle ascrizioni, a cui si è dato luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono nominati:

Membri ordinari: i signori GUGLIELMO DOERPFELD, St. DRACOMIS, ERNESTO FABRICIUS, ENRICO SCHLIEMANN, Atene; prof. GIORGIO EBERS, Lipsia; B. LATISCHEF, S. Pietroburgo; conte CARLO LANCKORONSKI, Vienna.

Soci corrispondenti: i sigg. barone PAOLO DES GRANGES, NICOLAO MUELLER, OTTO ROSSBACH, CORRADO TOMMASI-CRUDELI, Roma; PAOLO ORSI, Firenze; AGOSTINO BARBINI, Grosseto; F. SALVATORE DINO, Portici; FEDERICO KOEPP, A. NIKITSKY, Atene; GIACOMO DRAGATIS, Pireo; PERIKL. ZERLENTIS, Syra; GIUSEPPE CHATZIDAKIS, Herakleion (Creta); FEDERICO HALBHERR, Roveredo; FELICE DE LUSCHAN, e GIORGIO NIEMANN, Vienna.

Alcune osservazioni intorno ai bolli dei mattoni urbani.

Discorso del sig. dott. E. DRESSSEL.

Il lavoro archeologico degli ultimi due secoli mira a due scopi principali: a raccogliere i documenti che possono servire alla conoscenza del passato, e all'illustrazione del mondo antico mediante il materiale raccolto. Mentre da una

parte gli studiosi come api instancabili vanno in cerca del ricco e svariato materiale, e con le loro cure lo ordinano e con la loro critica lo purificano, altri più felici e più arditi versano i risultati di già ottenuti sopra la tavolozza e giovandosi di essi come di genuini colori, si fanno a ricomporre chi le intime scene della vita domestica, chi i grandi episodi della vita politica; finchè un giorno tutti questi studi e bozzetti e quadri saranno riuniti e fusi insieme, onde ritrarre in una sola tela l'immagine fedele di una passata civiltà.

Ogni ramo della scienza antiquaria concorre al compimento di questo grandioso quadro, il quale richiede tinte di tutte le gradazioni, splendide e fosche, gradevoli e ributtanti. Cotesti colori ci sono forniti dalla letteratura, e perciò noi andiamo ricostituendo i corrotti testi degli antichi scrittori; ci sono forniti dalle antichità figurate, e noi andiamo studiando ed interpretando tutto ciò che ci rimane dell'antica plastica, della pittura e della glittica; ce li fornisce l'architettura, e perciò esaminando e misurando noi passiamo da vaste e splendide sale fino all'angusto giaciglio dei servi; ci giovano le antiche abitazioni e le tombe, e perciò noi registriamo e descriviamo minutamente gli utensili e finanche i rifiuti della vita domestica, nonchè la suppellettile deposta nei sepolcri. Fonte di preziose notizie fu sempre e lo è continuamente l'epigrafia, e perciò noi raccogliamo e commentiamo le iscrizioni di qualunque genere e le riuniamo nei grossi volumi del *Corpus inscriptionum*. Anche le classi più modeste e meno appariscenti di coteste epigrafi ci possono dare importanti schiarimenti, e spesso volte dai più piccoli e negletti avanzi letterati vien fuori luce inaspettata sulle antiche istituzioni ¹.

Oggi che celebriamo la fondazione di Roma, mi sia lecito di intrattenervi alcun poco sopra una classe di cotali

¹ Cito a conferma il lavoro del Bruzza sulle antiche cave dei marmi (*Ann. d. Inst.* 1870 p. 106 segg.) e le mie « Ricerche sul monte Testaccio » (l. c. 1878 p. 118 segg.).

epigrafi, che, sebbene di poca apparenza, riguarda però in modo particolare questa città, essendo intimamente collegata con molti fra gli edifici sorti nel periodo della Roma imperiale: intendo dire delle impronte sui mattoni.

L'antica Roma, che l'imperatore Augusto si gloriò di aver trasformata da città laterizia in città marmorea, per noi è ridivenuta in certo modo una città laterizia, dacchè le spogliazioni continuate per secoli le tolsero il superbo manto marmoreo onde un giorno era ricoperta, lasciandoci poco più delle nude mura rivestite di cortina, ed anch'esse non sempre intatte. Quindi è che i bolli impressi sulle tegole e sui mattoni, che fan parte della lacera ossatura di quel gigantesco scheletro, hanno per noi un'importanza speciale e debbono essere considerati come documenti genuini per la storia e per le vicende delle romane ruine.

Da principio le impronte sui mattoni poco erano tenute in pregio e furono quasi esclusivamente adoperate dai fastografi per ricostituire od emendare i nomi di qualche coppia consolare; poche perciò se ne trovano nelle prime sillogi epigrafiche. Ma coll'andare del tempo crebbe l'interesse per loro, si incominciò a travedere che potevano essere di profitto anche per altri rami della scienza antiquaria, e quindi furono raccolte e copiate. Il Fabretti, che ne riconobbe l'importanza anche per determinare la cronologia degli antichi edificii, nella sua raccolta epigrafica già ne riporta più di 300. Sul cadere del secolo passato Gaetano Marini rivolse tutta la sua attenzione su questa classe epigrafica: frugò libri e schede manoscritte, andò in cerca degli originali facendone una numerosa collezione, fece appunti e confronti e studi, e dopo averne dato numerosi saggi nella sua opera sugli Arvali, negli anni 1798 e 99 ne compose un libro destinato alla stampa. L'opera del Marini rimase inedita nella biblioteca Vaticana, non però inosservata; imperocchè i dotti che durante questo secolo scrissero intorno ai bolli doliari e trattarono delle questioni che con essi si collegano, ricorsero tutti alle schede mariniane, se ne giovarono largamente, taluni

anzi ne trascrissero intere pagine, facendo proprie le osservazioni che nel suo commentario il Marini avea sparso a larga mano.

Quest'opera spesso consultata e spesso depredata, utile quindi e desiderata, oggi la vedete su questo tavolo edita per le stampe e fatta di pubblica ragione. L'impulso alla postuma pubblicazione si deve al ch. comm. De Rossi, che già molti anni indietro si era reso benemerito del manoscritto Mariniano coll'ordinarne le schede, e che oggi naovamente gli dedicò le sue cure corredandolo di una dotta prefazione; la stampa fu intrapresa dall'Accademia di conferenze storico-giuridiche, che ne affidò al prof. Gatti la correzione, nonchè la compilazione degli indici. L'opera del Marini, che egli stesso intitolò delle *Iscrizioni antiche doliari*, comprende i bolli dei mattoni, quegli impressi nelle anfore, nei delii e in simili manufatti fittili, le marche delle lucerne, le fistole aquarie di piombo. Ma la parte principale e più perfetta del libro è quella che riguarda le marche figuline dei mattoni; e acciòchè questa potesse meglio corrispondere alle esigenze della scienza odierna, che in seguito alle grandi escavazioni ed alla giornaliera distruzione di antichi ruderi tanto spesso ci chiama a consultare la serie delle iscrizioni doliari, quasi tutti i testi dei bolli urbani furono da me riveduti sugli originali sparsi in molti musei e private collezioni, ed ebbi cura di arrecare in apposite annotazioni gli emendamenti necessari alla silloge mariniana.

Il progresso continuo dei nostri studi e il quotidiano crescere del materiale richiederanno fra breve una nuova e completa pubblicazione delle iscrizioni doliari; questa anzi già si sta da me apparecchiando per il *Corpus inscriptionum latinarum*. Quando avremo sott'occhio l'intero materiale ben classificato e purificato, e si potranno quindi con maggior facilità e sicurezza, che non è possibile ora, indagare le molteplici relazioni che passano fra i vari gruppi dei bolli; e quando si cominceranno ad istituire ricerche e confronti non più parziali ma complessivi di pertinenza

e di cronologia, allora si vedrà quanto sia vasto e quanto sia promettente questo campo per i nostri studi. Pochi cenni su due soli punti basteranno per farvi intendere l'importanza di tutto quanto l'argomento.

Sulle fornaci che produceano le tegole ed i mattoni impiegati negli edifici urbani durante il regno dei primi quattro imperatori, cioè fino alla metà del primo secolo, non abbiamo alcuna notizia. È un fatto degno di nota, che mentre nell'Italia settentrionale le principali fornaci, come quella denominata *Pansiana*, le troviamo in possesso degli stessi imperatori e in piena attività, tanto che i loro prodotti vanno fin'oltre l'Adriatico, nel Lazio e a Roma non solo non esiste traccia di questi prodotti, ma neanche troviamo alcun indizio, che le officine locali siano state di ragione imperiale. Imperocchè le impronte sui mattoni, che per criterii paleografici possiamo attribuire a questo periodo, null'altro ci presentano che semplici nomi di persone siano figuli, siano proprietari delle fornaci; e dovremo quindi inferire che il materiale laterizio necessario alle costruzioni urbane sia stato somministrato dall'industria privata. Sotto Nerone però sembra che l'amministrazione dei beni imperiali abbia pensato a stabilire officine per mattoni anche nei possedimenti situati nelle vicinanze di Roma. Certo è almeno, che qui comparisce un'*officina neroniana*¹ in altre regioni non ovvia; ed è probabile che alcune altre impronte col nome di liberti imperiali, che indicano dunque una qualche dipendenza dalla casa imperiale, spettino incirca a questo stesso periodo di tempo o di poco ne siano anteriori. Anche durante la seconda metà del primo secolo alcuni pochi esempi ci additano in Roma fabbricatori di mattoni che hanno stretta attinenza colla casa imperiale: così i bolli di un *Fellæ* servo di Flavia Domitilla², di un *Thallus* liberto di Giulia

¹ La sua esistenza fu a torto messa in dubbio da Descamot *inscr. dol.* pag. 125; un esemplare se ne trova per es. nella grande raccolta Vaticana.

² Marini *inscr. dol.* n. 11.

Augusta, che con tutta la probabilità è la Giulia di Tito¹, e di un *T. Flavius Clavus*, liberto imperiale, cioè della casa dei Flavii².

Ma questi rari esempi scompaiono dinanzi alla enorme quantità di mattoni prodotti durante lo stesso periodo dalle fornaci private, anzi dalle fornaci di una sola ricca famiglia privata — quella dei Domizii. Il celebre oratore Cn. Domizio Afro, stato console; i suoi figli adottivi Cn. Domizio Lucano e Cn. Domizio Tullo, che occuparono importanti cariche; Domizia Lucilla maggiore, figlia di Lucano e che adottata dal proprio zio Tullo divenne erede dell'immenso patrimonio dei due menzionati fratelli; Domizia Lucilla minore, figlia di Lucilla maggiore e madre dell'imperatore Marc' Aurelio — tutti questi membri della illustre gente Domizia, e con essi uno stuolo numerosissimo di liberti e di servi di ognuno di loro, hanno provveduto Roma di materiale laterizio durante più di cento anni, dalla metà cioè del secolo primo fin oltre la metà del secondo.

Se però l'industria privata è preponderante in questo periodo, e se essa è esercitata, sebbene non esclusivamente, da una potente famiglia che ha saputo farne quasi un monopolio, non per questo scompare la tendenza, le cui prime manifestazioni vedemmo apparire nella seconda metà del primo secolo, la tendenza cioè spiegata dalla casa imperiale, di attirare a sé una parte della fabbricazione dei mattoni anche in Roma e nel suburbio. Anzi chiaro apparisce, che coll'andare del tempo, e forse ap-

¹ Finora malamente edito o piuttosto accennato presso Theuli *entre hist. di Volturni* p. 104.

² *Not. d. scavi* 1889 p. 464. — Avrei potuto aggiungere il bollo dell'agro prenestino, che nomina un *Callistus* servo di Cocceio Nerva (Marini I. c. n. 292), se questo Nerva non sembrasse essere piuttosto il padre dell'imperatore pel confronto col bollo presso Marini n. 295 (vedi « *Aggiunti* » a p. 521), in cui si potrebbe sospettare che *Plautilla* sia la Sergia Plautilla moglie di M. Cocceio Nerva e madre dell'imperatore.

punto in seguito o in opposizione al crescente sviluppo della privata speculazione, la casa imperiale si dedica sempre più all'industria doliare, compra fornaci già esistenti oppure ne istituisce delle nuove nei propri fondi; e perciò dal principio del secondo secolo in poi in non pochi bolli di mattone troviamo fatta l'esplicita menzione, che essi sono *ex praediis, ex figlinis* di un imperatore o di una Augusta. Traiano è il primo che nei bolli urbani comparisce come proprietario di figuline; più frequente ancora occorre il nome di Plotina sua moglie, la quale durante il maggiore sviluppo della fabbricazione laterizia sotto l'imperatore Adriano possedeva estesi fondi in cui si producevano mattoni. Adriano stesso possedeva non poche fornaci, quantunque il suo nome non appaia nelle marche figuline che celato sotto l'indicazione di *Caesaris nostri*⁴. Con i documenti alla mano, che sono sempre i bolli dei mattoni, potrei dimostrarvi l'aumento sempre continuo delle fornaci imperiali; ma dovrei troppo dilungarmi e perciò basti di aver qui semplicemente accennato il fatto. Noterò solo, che se nella famiglia dell'imperatore Marco Aurelio noi troviamo riunita una quantità considerevole di fornaci, ciò si spiega non solo dalla già accennata tendenza di collegare al possesso del patrimonio imperiale un certo numero di figuline, ma particolarmente dalla circostanza che Marco fu il figlio e l'erede di Domizia Lucilla, rampollo di quella ricca famiglia, che più di qualunque altra si era data all'industria figulina. Tuttavia sarebbe erroneo il credere, che la fabbricazione del materiale laterizio durante il secondo secolo dell'impero sia stata progressivamente assorbita dalla casa imperiale e sia divenuta al tempo di Marco un monopolio esclusivo di essa. Imperocchè basta uno sguardo anche superficiale alla serie dei bolli per persuadersi, che oltre le fornaci imperiali moltissime ve ne furono che erano di ragione privata. Ora, se l'esistenza di figuline private accanto a quelle

⁴ Cf. Marini *iscr. dok.* p. 108 nel commento al n. 258.

imperiali può essere motivata dalla richiesta allora sempre crescente di materiale da costruzione, essa si prova dall'altra parte, che l'amministrazione imperiale non ebbe di mira il monopolio assoluto; nè ciò avrebbe potuto ragionevolmente fare, poichè la maggior parte delle fornaci private era nelle mani non di piccoli industriali, ma di grandi possidenti e di personaggi o illustri per natali o potenti per posizione, degni adunque di deferenza da parte della dinastia regnante. E in verità, se vi proponessi la lunga serie di cotesti nomi, oltre ai nobili personaggi apparentati con la casa imperiale vi trovereste non pochi signori e ancora più dame della più alta aristocrazia, uomini consolari e cavalieri romani, insomma nomi splendidi ed illustri, di cui talvolta rimane alcun ricordo anche nelle carte della storia.

Siamo giunti al terzo secolo dall'impero. Il gran colpo, che allora scosse le fondamenta del cesarismo, e le vicende che ne seguirono, si riflettono anche nei mattoni: Settimio Severo e Caracalla non solo sono gli ultimi imperatori, i cui nomi compariscono nei belli urbani del terzo secolo, ma dopo di essi, e crede sin verso la fine di quel secolo, la produzione del materiale laterizio dev'essere stata ridotta a minime proporzioni, come deve aver cessato anche del tutto l'uso di timbrare i mattoni; non conosco almeno alcuna marca figulina, che con qualche probabilità si possa assegnare a questo periodo.

L'epoca diocleziana-costantiniana è un'epoca di risascimento anche per l'industria laterizia; la costruzione di nuove terme, di grandi basiliche e di altri pubblici edifici porta nuova vita nelle abbandonate fornaci, e si riprende anche l'uso di timbrare i mattoni. Ma quanto la nuova era sia diversa da quella che tramonta, ve lo dimostrano e la forma e il contenuto di questi belli sigillini del quarto secolo. L'unica memoria che rimane del passato sono alcune denominazioni delle antiche fornaci, tutto il resto è cambiato: una quantità di formole nuove e difficili ad intendersi perchè indicate da sole lettere iniziali,

l'abbandono perfetto della parola *figlinae*, alla quale si è sostituita l'espressione *officina*, e tante altre particolarità che tralascio di enumerare, sono i contrasegni sicuri di quest'epoca, mentre la paleografia sempre più barbara accenna alla decadenza crescente dei tempi.

L'ultimo periodo nella serie dei bolli è segnato dal regno di Teoderico e di Atalarico, i nomi dei quali troviamo improntati sopra un gruppo di tegole abbastanza frequenti in Roma, cosicchè anche l'ultimo e languido scintillare della vita romana prima di spegnersi nel buio della più miseranda ruina trova espressione e si manifesta nelle impronte dei mattoni.

Dopo le indicazioni che riguardano le varie fasi nella storia delle fornaci, quelle che nei bolli figulini urbani destano il nostro particolare interesse, perchè giovano grandemente nelle questioni cronologiche di tanti monumenti di questa città, sono le date consolari. Come Traiano è il primo imperatore, il cui nome apparisce nei bolli urbani quale possessore di figuline, così pure il primo anno che in essi troviamo segnato appartiene al regno di Traiano: è l'anno 110. D'allora in poi la data cronologica la troviamo notata in un gruppo di bolli, che sebbene rispetto alla serie completa sia assai poco numeroso, ci rivela però meglio di qualunque altro documento lo sviluppo edilizio durante il secondo secolo dell'impero. I bolli datati che vengono immediatamente dopo il 110, sono pochi, e non senza lacune giungono fino all'anno 121, quinto del regno di Adriano. Dell'a. 122 abbiamo esemplari di due soli mattoni; ma del susseguente 123, in cui furono consoli Pertino e Aproniano, ne esiste una quantità tale da vincere il numero totale di tutte le altre impronte datate finora conosciute. Questo straordinario e repentino aumento nella produzione laterizia, che però è limitato a questo solo anno, deve aver avuto una ragione speciale, la cui particolarità non conosciamo, ma che sicuramente dee ripetersi dall'aumento e rinnovamento di edifici pubblici e privati pro-

mosso dal genio fabbricatore di Adriano ¹. Questa ragione speciale certo non fu la costruzione dell'immensa villa tiburtina, come alcuni hanno opinato ²: prova ne sono le sue mura tuttora esistenti, le quali per la maggior parte non sono costruite di mattoni, ma di opera reticolata con legamenti laterizi. Nè meglio si appose chi tentò di spiegare la frequenza dei bolli con la data dell'a. 123 in altro modo. « Io sono convinto », così scrive chi ultimamente toccò quest'argomento ³, « che il fenomeno non possa spiegarsi se non ammettendo che i fornaciai abbiano continuato a usare le impronte apparecchiate per il 123 per molti e molti anni di seguito »: ripiego se vuoi spiritoso, ma che non ha bisogno di essere confutato. Coll'a. 124 la produzione del materiale laterizio rientra in uno stato che possiamo chiamare normale, e continua senza interruzione fino all'a. 133. Nel 134 l'attività delle fornaci ebbe un nuovo e sensibile rialzo, poichè assai più numerosi sono i bolli datati di quest'anno rispetto ai dieci precedenti: la ragione parmi da ravvisare nel fatto, che appunto nel 134 ⁴ Adriano pose termine ai suoi viaggi e rientrò definitivamente in Roma ⁵. Anche degli ultimi quattro anni del suo regno abbiamo notizia nelle impronte figuline, sicchè la serie delle date consolari vi si trova completa e senza alcuna interruzione dal 121 fino al 138.

Con la morte del Cesare architetto e costruttore è naturale che nell'indirizzo edilizio sia avvenuto un qualche cambiamento; e di fatto anche i bolli di mattone ci segnalano durante tutto il regno di Antonino Pio un periodo non già di ozio, ma di un'attività calma e direi quasi monotona. Le date consolari giungono, non senza

¹ Cf. Marini *scr. dol.* p. 129.

² Così specialmente Descemet *inscr. dol.* p. 135.

³ Lanciani nel *Bull. d. Inst.* 1884 p. 151.

⁴ Cf. Descemet l. c. pag. 136.

⁵ Cf. Dürr *Reisen d. Kaisers Hadrian nelle Abh. d. arch.-phil. Seminars in Wien*, II (1881) p. 33 e 72.

qualche interruzione, fino al principio dell'impero di Marco; coll' a. 164 però la nota cronologica cessa nei bolli urbani tutta di un tratto e scompare per sempre. Perchè questo cambiamento così repentino e quale ne fu l'immediata cagione? La risposta ci è data in parte dagli annali della storia. Appunto allora una terribile malattia, scoppiata in Oriente e trasportata dall'esercito di L. Vero nell'occidente, invase e funestò insieme con Roma una gran parte dell'impero romano, mietendo dappertutto vittime umane a migliaia. La peste, chè tale sembra essere stata la malattia, si manifestò nella capitale circa l'a. 167 e vi fece strage durante tutto il regno di Marco; e al dire di Orosio « essa devastò l'Italia a segno, che città intiere rimasero senza abitatori, ville caddero in rovina e campi abbandonati si coprirono di boscaglia. Tanta sciagura troncò nella capitale insieme con gli affari certamente anche la voglia di costruire, e si può ritenere per fermo, che almeno durante la prima e più violenta fase della pestilenza la produzione laterizia sia rimasta interamente sospesa. Ma se le circostanze ora accennate assai bene ci spiegano, perchè la serie quasi continua delle date consolari segnate nei bolli dall' a. 110 in poi fu bruscamente interrotta dopo l' a. 164, esse non bastano a chiarirci sulle ragioni speciali che indussero ad abbandonare per sempre l'uso di apporre la nota cronologica quando, trascorsi alcuni anni, si riprese a fabbricare mattoni.

Il gruppo fondamentale dei mattoni forniti della data consolare; i bolli che recando i nomi di imperatori e di Auguste possono attribuirsi ad un periodo determinato; e le non poche impronte che mediante confronti minuti e pazienti ricerche ci riesce a circoscrivere nei confini di pochi anni, formano un materiale che adoperato con la debita circospezione giova non solo grandemente alla cronologica determinazione delle antiche fabbriche laterizie, ma che in molti casi è l'unico e sicuro mezzo per cono-

¹ Hist. VII, 15, 5. Cf. Friedländer, *Sittengesch.* I 5^a ed., p. 34.

scere la loro precisa età. Dissi: con la debita circospezione, nè senza pensato motivo. Imperocchè chi si accinge a trarre profitto dalle impronte figuline per determinare l'età di un antico edificio, dovrà tener conto di molte e molte particolarità: egli dovrà non solo esaminarne attentamente gli avanzi per assicurarsi, se essi siano di un sol getto oppure se contengano restauri o innesti posteriori, ma dovrà fare un'analisi minuta di tutto l'edificio anche sotto vari punti di vista. Nè a questo si limitano le precauzioni necessarie. Talvolta due o quattro e anche dieci e più bolli di mattone o non sono sufficienti oppure non valgono per determinare l'epoca della costruzione; talvolta due soli bastano per pronunziare un giudizio sicuro. Tutto dipende cioè dal posto, in cui essi si trovano. E possono considerarsi come indizi generalmente veraci genuini dell'età di un monumento le marche dei mattoni bipedali impiegati negli archi e nei filari passanti¹, spesse volte anche quelli adoperati nei pavimenti e nel limitare delle porte; non così i bolli nella tegolozza e nei mattoncini triangolari impiegati nella cortina di rivestimento, i quali il più delle volte² conducono ad apprezzamenti erronei. A conferma di ciò ricorderò soltanto due monumenti a tutti noti: il circo di Massenzio e le terme di Caracalla. Nelle mura del circo, e così pure in quelle delle fabbriche ad esso aggregate, fu posta in costruzione una quantità di tegolozza assai più antica dell'età di Massenzio, laddove i bipedali hanno tutti le impronte del

¹ Chi dalle date segnate in questi bipedali volesse determinare l'epoca di un edificio, dovrà tuttavia tener conto di due cose: una volta, che gli antichi costruttori preferivano i tegoloni che erano stati fatti almeno due anni prima (cf. Descemet l. c. pag. 135); e in secondo luogo, che essendosi negli antichi edifici adoperato spesse volte materiale proveniente da varie fornaci o da vari magazzini, facilmente si ebbero tegoloni fabbricati in diversi anni. Ne segue adunque, che l'epoca della costruzione dovrà fissarsi sempre alcuni anni dopo quegli indicati dai bipedali.

² Specialmente in edifici costrutti dalla seconda metà del secondo secolo in poi.

periodo diocleziano. Così anche, mentre nelle terme di Caracalla nei bipedali degli archi e dei filari passanti si ripetono quasi sempre gli stessi bolli del terzo secolo incipiente, in altre parti delle sue mura compariscono mar-
che di data molto anteriore.

Con questi pochi cenni spero avervi fatto intravedere, che lo studio delle impronte figuline urbane ci promette una messe ricca non solo di utilissime notizie sulle antiche istituzioni, ma altresì di schiarimenti cronologici intorno alle ruine di questa città.

Il tempio di Vesta e la casa delle Vestali.

Discorso del sig. prof. JORDAN.

Scorsero dieci anni dallo sterro completo del tempio circolare ai piedi della chiesa di s. Maria Liberatrice, il quale ora con ragioni affatto incontrastabili si è dimostrato essere il tempio di Vesta. Allorquando questo monumento venerando uscì dall'ingombro molte volte sconvolto degli scarichi, non se ne fece nè pianta nè relazione esatta, sicchè la conoscenza di esso appena potè diffondersi oltre i limiti dell'eterna città. Sopravvenne due anni fa il grandioso scoprimento della casa delle Vestali, e fu allora che si rimediò a questo difetto per mezzo dei lavori scientifici, i quali tentarono la ricostruzione dell'edificio in disegni e descrizioni. Ma lo stato di conservazione del tempio essendo straordinariamente cattivo, non soltanto per la mancanza di moltissimi membri di architettura tolte in vari tempi, ma eziandio per l'accumulazione di scarichi, che rendevano impossibile di riconoscere il sistema originario della costruzione antica, non era da maravigliarsi che le opinioni testè esternate non potevano giungere a risultati del tutto accertati, e fu questo il mio parere, allorquando l'anno passato tentai a supplire alle congetture nuove ed a reciderne gli errori manifesti. Pubblicai

allora ¹ un riassunto delle mie osservazioni preliminari. Ma tornato in Roma nel Febbraio di quest'anno m'accorsi subito che non si poteva andar più avanti senza l'aiuto di scavi, i quali dovevano porgerci un materiale del tutto diverso. Ottenuto per questi il permesso dalla gentilezza a buon diritto tante volte encomiata dell'illustrissimo senatore Fiorelli, mi misi all'opera servendomi dell'aiuto esperto e fido del signor ingegnere Friedrich Otto Schulze. Ed eccone ² un saggio dei lavori nostri esposto in piante dimostrative. Tenterò adesso di dichiarare la pianta e la sezione del monumento con poche parole, riservandomi di farne tra breve l'intera pubblicazione.

Consiste l'avanzo in un ingente masso rotondo di piccoli pezzi di tufa brunastra congiunti fra di loro con calce, dal quale sporgono parallelepipedi di tufa pure brunastra in senso di raggi del cerchio che ne forma il perimetro. Sopra quel masso giace orizzontalmente una striscia angusta di piccoli pezzetti di marmo inseriti in calce, la quale in istato di ottima conservazione si estende nell'interno dell'edificio. Sopra questa riposa un altro masso tondo composto di pezzi di tufo giallo frammisti con scagioni di mattone. Esso forma un cerchio dello spessore irregolare di più d'un metro, mentre nell'interno il vuoto si è riempito di terra. Dal masso inferiore sporgono verso oriente gli avanzi di una gradinata, sopra la quale il superiore s'innalza quasi perpendicolarmente. Siffatta strana costruzione mi diede motivo l'anno passato di supporre che tutto il masso superiore composto di tufi gialli non appartenga all'edificio primitivo e non possa esser innalzato sopra di esso che dopo la caduta delle colonne. Questo parer mio adesso per mezzo di vari tasti è cambiato in piena certezza: ed eccone le prove principali.

Sulla superficie del masso superiore è impossibile che siano state piantate delle colonne ed il muro di cinta

¹ V. *Historische und philologische Aufsätze, Festgabe an Ernst Curtius* zum 2 Sept. 1884.

² Si espone la pianta e la sezione del tempio.

di una cella, mancandovi affatto i resti di qualunque costruzione adatta a sostenerne il peso. Doveano stare invece tanto le colonne quanto il muro della cella sui blocchi di tufo sporgenti dal masso inferiore. In secondo luogo non c'è posto per una gradinata condotta fino all'altipiano del masso superiore, la quale avrebbe dovuto contare da dodici a venti gradini, mentre gli avanzi conservatici mostrano un profilo sufficiente ad una gradinata di tre o tutt'al più di cinque gradini. Rimane la quistione dell'epoca del masso superiore, sulla quale debbo però limitarmi per ora a constatare, che esso non può esser stato innalzato prima del secolo sesto o settimo, essendo assai probabile che il tempio stasse in piedi fin a questo periodo.

La questione più difficile è l'altra, cioè quella del sistema architettonico del tempio antico. Abbiamo creduto l'anno passato di fissarne con certezza il diametro misurando i cassettoni tutt'ora esistenti del peristilio. Ma siccome questi mostrano un disegno assai trascurato, così abbiamo dovuto rinunciare a prenderli per punto di partenza. Invece siamo entrati con tasti diversi nell'interno dell'edificio, seguendo la linea di superficie di esso. E non avendo ritrovato addentro nulla di un sistema regolare di sottofondazioni fuori d'un blocco di tufa isolato, il quale però poco è distante dal centro della fabbrica, abbiamo dovuto fermarci all'opinione da me esternata l'anno passato, che cioè i parallelepipedi sporgenti dall'interno abbiano portato tanto le colonne quanto il muro della cella. Arriviamo con questa supposizione ad un diametro di 14 a 15 metri, che conviene ottimamente alle misure benchè non troppo esatte avute dai cassettoni e anche meglio alla grandezza da suppersi mediante il confronto degli altri templi circolari romani.

Debbo per ora fermarmi in questo punto: vi è però pare del nuovo nelle quistioni relative alla casa delle Vestali.

Avevo fatto osservare che fra le teste ben note di vergini Vestali ritrovate nella casa di esse una sola era priva del solito velo che cuopre le altre fin'a metà. Invece

questa è attornata di sei strisce o di capelli o di stoffa, mentre le altre teste ne mostrano quattro o cinque ed il resto rimane nascosto sotto il velo. Essendo poi nota da un passo di un grammatico latino che «sei capelli», ossia *sex crines*, ornavano la testa delle Vestali, stimai molto probabile che i marmi ci diano la raffigurazione di questi. Ora la base di questa congettura si è allargata, in un modo da non poterne mettere in dubbio la giustezza. Imperocchè possediamo infatti non una, ma quattro teste di Vestali prive del velo, e siccome tutte queste portano quelle strisce in numero di sei, mentre tutte le velate ne hanno quattro o cinque, così è escluso, secondo il parer mio, che si tratti di casualità, e posso assumere che i sei crini del grammatico e le sei strisce dei marmi siano infatti tutt' una cosa. Ma vi è di più.

Abbiamo ritrovato, come si espose altra volta, non soltanto il pistrino delle vergini, non soltanto il bacino da riempirsi con acqua piovana o delle fonti, ma anche la cella penaria accanto alle sei celle situate attorno il tablino. Ora sgombrandosi la parte voltata della cella penaria si sono trovati tre grandi vasi di terracotta infissi nel suolo di quasi un mezzo metro di altezza e di profondità, ed in uno di essi, ricoperti e nascosti per mezzo di terra sovrapposta, un piatto ed un boccaletto, o per meglio dirlo una specie di catino, di terracotta, fabbricati nei tempi del basso impero, ma modinati a guisa degli arnesi antichissimi. Credo non voglia dubitare alcuno che questo arnese nascosto in quel sito non sia stato destinato all'uso sagro; potrebbe benissimo aver servito al maneggiamento della *mola salsa*. È con questa osservazione torno un'altra volta alle misere reliquie del tempio stesso.

A dritta di chi volesse scendere i scalini della gradinata orientata verso il levar del sole abbiamo ritrovato l'avanzo assai ben conservato di una specie di pozzo o, per meglio dirlo, di una cassetta formata di lastroni di peperino, che la chiudono tanto dai lati che al disotto. Ha la pianta di un quadrato di un metro incirca di lato

ed è profonda di m. 2, 07. Questa cassetta non avendo un buco che avesse potuto corrispondere in fondo alle chiasse sotterranee, non può aver servito in nessun modo allo scolo delle acque. Neppure può aver servito a ricevere o a sostenere qualunque membro architettonico del tempio. Non rimane dunque altro che assumere che essa, chiusa da un coperchio, abbia dovuto contenere cose sagre del tempio. Ma dall'altro canto, siccome i tesori le più volte suolevano nascondersi in sotterranei posti nel corpo dell'edificio e non al di fuori, io non ritrovo altra spiegazione che quella, che le immondezze del tempio di Vesta, il cosiddetto *stercus Vestae*, che una sola volta nell'anno si trasportavano al olivo capitolino, si siano conservate fino a quel giorno in questa cassetta. Non mancherà di certo chi si riderà di questa congettura: ma chi lo farà, si compiaccia d'indiciarmi dove mai quelle immondezze possano esser rimaste fin' al giorno cerimoniale della loro trasportazione.

Nella scienza archeologica ed antiquaria vi sono certi termini fra le vie di dimostrazione e quelle di congettura. Non possiamo star senza queste ultime, purchè siano ragionevoli, mentre non le stimiamo mai al pari di quelle. Spero di non aver turbato il confinio di ambedue ragionando sopra quelle particolarità relative ad un culto per così dire centrale di questa Roma rediviva.

II. SCAVI

a. Scavi di Corneto.

Gli scavi intrapresi nel territorio di Corneto-Tarquini per ordine di quel Municipio, non poterono essere incominciati nell'inverno scorso prima del 15 Dicembre, perchè le compagnie dei lavoratori marchigiani, a causa del cholera, giunsero in Maremma più tardi del solito. Essi hanno avuto luogo sul pendio che dalle Areatelle

si stende verso la strada provinciale, principiando alla distanza di pressochè 150 metri dalla tomba dipinta detta del citaredo ¹. Descrivendo ora i ritrovamenti accaduti sino al 1 Febbraio, mi atterrò al solito metodo ². Ma prima di passare alla descrizione delle singole tombe scoperte e degli oggetti contenuti in ognuna, mi sembra opportuno di comunicare alcune osservazioni generali sopra quegli scavi e di esporre i principali fatti che da essi risultarono. Il quale procedimento offrirà un doppio vantaggio. In primo luogo cioè quegli scienziati ch'hanno fiducia nel mio criterio, potranno dispensarsi della noia di leggere la seguente descrizione particolareggiata. Ed in secondo luogo mi sarà possibile di restringere vieppiù quella medesima descrizione.

Se si prescinde da pochi sepolcri isolati del 3° o 2° secolo a. Cr., il terreno esplorato dal 15 Dicembre 1884 sino al 1° Febbraio 1885 conteneva esclusivamente tombe a fossa ³ e tombe a camera del tipo più antico nella necropoli tarquiniese. Per amore di brevità determinerò quest'ultimo tipo col nome di « tomba a corridoio » ⁴. I rispettivi sepolcri cioè consistono di corridoi scavati nella roccia, i quali hanno la volta in guisa di botte e per lo più appiè di ognuna delle pareti lunghe una panchina, più raramente soltanto una panchina appiè della parete a destra (di chi entra). Le tombe a fossa e quelle a corridoio recentemente scoperte, tutte quante sono dirette verso il mare. Ed i sepolcri di ambedue le specie si trovano frammisti e talvolta a brevissima distanza (mezzo metro) gli uni dagli altri. Sembra dunque, che il tipo anteriore, cioè quello a fossa, dopo l'introduzione della tomba a corridoio fu conservato ancor parecchio tempo, di modo che le tombe

¹ *Mon. dell'Inst.* VI, VII t. LXXIX, Ann. 1868 tav. d'agg. M. p. 336-360.

² Cf. *Bull.* 1882 p. 209.

³ Cf. *Ann.* 1884 p. 113-115.

⁴ Gli scavatori hanno l'abitudine di chiamare questi sepolcri « tombe egizie ».

più recenti a fossa sono contemporanee alle più antiche a corridoio. La quale supposizione trova conferma in ciò, che spesso i manufatti provenienti dalle due specie di sepolcri esattamente tra loro corrispondono o fanno chiaramente riconoscere il passaggio dallo stadio anteriore a quello più recente. Essendo così, questo rapporto servirà da supplemento a ciò che fu esposto da me negli *Annali* 1884 p. 111-124. Mentre cioè in quella memoria spiegai, come lo stadio conosciutoci dalle tombe a fossa in maniera organica si svolga da quello anteriore, rappresentato dalle tombe a pozzo, ora si riconoscerà la continuazione del medesimo svolgimento fin entro i sepolcri a corridoio. Merita poi attenzione il fatto, che delle tombe a fossa ultimamente trovate nessuna conteneva una cassa, ma in tutte quante lo scheletro era posto semplicemente sul suolo e garantito da una o più lastre di pietra appoggiate in orli che sporgono dalle pareti della fossa. Se dunque tutte queste tombe, come pare, appartengono ad un'epoca relativamente tarda, allora vien confermata la congettura proposta da me negli *Annali* 1884 p. 115, che cioè le tombe a fossa prive di cassa rappresentino un tipo alquanto più recente di quelle che contenevano un tale recipiente.

Quasi tutti i sepolcri rinvenuti durante i mesi di Dicembre e di Gennaio erano intatti. E ciò nella seguente descrizione deve supporre per tutte le tombe, per le quali non ho notato espressamente il contrario. Siccome dunque gli oggetti generalmente si trovarono nei posti, dove anticamente erano stati collocati, così i nuovi scavi hanno considerevolmente aumentato le nostre cognizioni sulle abitudini che i Tarquiniesi avevano a tal proposito. La disposizione dei manufatti ch'accompagnano il cadavere, generalmente è la medesima tanto nelle tombe a fossa che in quelle a corridoio. Gli orci cioè quasi regolarmente si trovano accanto alla mano d., i vasi da bere all'incontro, come sono le tazze, i calici ed i *kantharoi*, accanto alla

* Cf. *Ann.* 1884 p. 114 fig. 2.

mano s. del cadavere. Egualmente sono posti in vicinanza delle mani gli unguentarii. Invece i piatti, le olle ed altri vasi destinati a contenere il cibo si rinvencono più vicini alla testa o ai piedi.

Oltre a ciò l'osservazione dei posti, nei quali erano collocati i singoli oggetti, ci ha fornito i mezzi per determinare vieppiù l'uso al quale hanno servito certi oggetti. Le opinioni degli scienziati variano, se i coni fittili perforati, che spesso si trovano nei primitivi strati etruschi ed italici, siano stati fusaiole o vaghi di collana¹. Siccome cinque oggetti cosiffatti in una tomba a corridoio recentemente scavata (tomba XIV) furono rinvenuti entro il torace dello scheletro, così è certo che questi sei esemplari appartenevano ad una collana. Quasi tutti gli archeologi vanno d'accordo nella supposizione, che le ben conosciute ruotelle di bronzo munite d'un tubetto abbiano servito da capi ad aghi crinali². Gli scavi tarquiniesi hanno fornito una conferma evidente di quest'opinione, giacchè una tale ruotella fu trovata accanto al cranio d'uno scheletro (tomba IX). Non so, se vi sieno ancora scienziati i quali sostengano che tutte le spirali di metallo che in tombe a fossa ed ancora in sepolcri a camera si rinvencono ai lati del cranio, abbiano servite da orecchini. In ogni caso tale supposizione vien confutata da un fatto osservato in una tomba a fossa (tomba XVI) recentemente scavata. Il cadavere deposto in questa tomba aveva in ogni lato della testa una spirale di bronzo (alta 0,012; diam. 0,022) ed un oggetto di ferro, il quale è chiaramente riconoscibile come orecchino. Esso cioè consiste d'un carechio aperto (diam. esterno 0,025; interno 0,01) e munito d'un pendaglio ovale. Ora, siccome i due cerchi cosiffatti adornavano le orecchia del cadavere, così alle orecchia non c'era posto per le due spirali. Nessuno cioè, credo, vorrà sostenere, che le spirali in qualche maniera fossero state infi-

¹ Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 21-22, p. 83.

² Cf. Helbig l. c. p. 20, p. 89. Furtwängler *die Bronzefunde aus Olympia* p. 41. *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 121 not. 2.

late nei cerchi; giacchè da tale composizione risulterebbe un ornato decisamente mostruoso, ed oltre a ciò le spirali accanto ai pendagli entro i cerchi nemmeno avrebbero trovato sufficiente spazio. Così resta soltanto la supposizione, che le spirali servissero per la capigliatura, stringendo le trecce o i ricci usuali nell'epoca arcaica¹.

Ma l'importanza principale dei recenti scavi forse consiste nel ricco materiale che hanno fornito per lo studio dello svolgimento della ceramica locale. In primo luogo ne risulta, che la primitiva manifattura conosciuta dalle stoviglie che si trovano nelle tombe a pozzo, ha continuato non soltanto durante l'epoca delle tombe a fossa, ma ancora ai tempi dei sepolcri a corridoio, dunque sin entro il 6° secolo a. Cr. Nei sepolcri a corridoio recentemente scoperti si sono trovate parecchie stoviglie, le quali, se la loro provenienza non fosse conosciuta, s'attribuirebbero piuttosto a tombe a pozzo. Quasi tutti questi sepolcri contenevano almeno un vaso da bere lavorato nella maniera primitiva (tomba I n. 10. II n. 3. VII n. 4. IX n. 7. XVIII n. 3. Cf. anche X n. 3 e *Bull.* 1885 p. 81 n. 5-8), di modo che qualcheduno potrebbe essere disposto a riconoscerci un costume sanzionato dal rito.

Oltre a ciò i nuovi materiali confermano pienamente

¹ Cf. *Helbig das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert.* p. 166-169. Il Museo di Firenze ha acquistato recentemente un canopo d'argilla grigiastria scoperto presso Castiglione del Lago, la testa del quale è munita d'orecchini che consistono ognuno d'un anellino semplice di bronzo che passa per il forellino dell'orecchio e serve a sostenere una spirale di bronzo (diam. 0,03) a tre giri (*Not. d. scavi* 1884 p. 384). Se questo fatto è autentico, ne risulta soltanto, che le spirali provenienti da tombe etrusche, in parte possano essere pendagli d'orecchini. Ma sarebbe imprudente di sostenere, che tutti gli oggetti simili avessero servito al medesimo scopo. Se cioè questo fosse stato il caso, certamente accanto al cranio degli scheletri non si troverebbero soltanto le spirali, ma talvolta anche gli anellini che le sostenevano; ciò che non è stato mai osservato. Siccome del resto è noto, che gli scavatori spesso rimpasticciano i canopi, così non sembra impossibile, che le spirali trovate entro il vaso osuafio da mano moderna siano state infilate negli orecchini.

l'opinione esposta dai signori barone Klitsche de la Grange ¹ e Gamurrini ², che cioè la fabbricazione delle stoviglie di bucchero nero si sia svolta a poco a poco dalla ceramica primitiva conosciuta dalle tombe a pozzo. Nelle tombe a fossa ed a corridoio recentemente scavate si sono rinvenuti molti esemplari che chiaramente fanno riconoscere il passaggio (tomba II n. 2, 3; III n. 4; IX n. 6). Stoviglie nelle quali il tipo dei buccheri neri apparisce perfettamente sviluppato, si trovano per la prima volta nelle più recenti tombe a fossa. Risulta dunque, che la fabbricazione dei buccheri neri a Tarquinia cominciò soltanto verso la fine del 7° o nel 6° secolo a. Cr. Le più antiche stoviglie di questa specie sono o prive d'ornati o esclusivamente decorate con motivi geometrici ora graffiati, ora pinteggianti. L'asserzione esposta da me negli *Annali* 1884 p. 144, che cioè la fabbricazione d'esemplari ornati di rilievi figurativi abbia incominciato soltanto ai tempi nei quali s'importavano a Tarquinii vasi corinzii, nei recenti scavi ha trovato piena conferma (tomba I n. 2-3, 7-9). Finalmente i nuovi materiali ci rischiarano anche sopra l'epoca nella quale i figli tarquiniesi principiarono ad adoperare il tornio. Dei vasi di bucchero nero recentemente trovati pochi mostrano chiari contrassegni di essere lavorati con un'istrumento che meriti questo nome. La maggioranza di essi sembra lavorata coll'aiuto d'un tornio molto primitivo o d'un istrumento simile a quello il quale secondo l'opinione del ch. M. S. de Rossi nel Lazio precedette all'introduzione del tornio ³; cioè d'un cerchio o d'un sistema di cerchi, il quale serviva a dare alle pareti del vaso la direzione desiderata ⁴. Dobbiamo dunque supporre,

¹ *Bull. dell'Inst.* 1883 p. 195-196.

² *Ann.* 1884 p. 21 ss.

³ M. S. de Rossi secondo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana p. 41-44 nel *Gloriale arcadico* n. s. vol. LVIII.

⁴ Nella seguente descrizione deve sempre supporre che i vasi di bucchero nero siano lavorati nella sopradetta maniera; se non è espressamente notato il contrario.

che un torchio corrispondente a quello adoperato in epoca più avanzata non prima del 6° secolo a. Cr. fosse introdotto a Tarquinii e che in principio i figli se ne siano serviti soltanto raramente.

Tra i vasi greci importati è rimarchevole la grande quantità d'unguentarii *. In una tomba a corridoio (tomba XV) un cadavere era accompagnato da 14 (v. più sotto p. 127 n. 12-25), in un'altra (tomba XIV) da non meno di 17 tali vasetti (v. più sotto p. 126 n. 25-41). Ne risulta l'importanza che gli unguenti ebbero nel commercio che i Greci durante il 6° secolo a. Cr. facevano cogli Etruschi. Tali articoli vi occuparono un posto simile a quello che oggi nelle relazioni tra gli Europei ed i popoli selvaggi spetta alle bevande alcoliche.

Passo ora alla descrizione delle singole tombe, la quale seguirà l'andamento degli scavi, vale a dire procederà da oriente verso occidente.

I. Tomba a corridoio, situata incirca 150 metri all'occidente dal sepolcro detto del citaredo. In ognuna delle panchine laterali era posto uno scheletro (incombusto). Quello a d. aveva attorno il cubito d. un braccialetto che consiste d'un semplice filo rivolto di bronzo (diametro interno 0,065) *. Sulle due panchine furono trovate quattro stoviglie di bucchero nero e sei vasi importati. Le prime sono: 1) orcio col recipiente ampio, collo corto e bocca in forma di foglia d'ellera, alto 0,27. 2,3) due calici, alti 0,152. Sui recipienti è ripetuta quattro volte la medesima rappresentanza in rilievo, cioè una sfinxe alata, una pantera (colla testa di faccia), un leone, un cervo pascolante, tutti questi animali verso d. L'esecuzione è molto rozza. 4) *kantharos* liscio, alto, coi manichi, 0,15. Vasi importati: 5) orcio corinzio, alto 0,40, con dischi (in rilievo) attorno il manico e tre zone d'animali sul recipiente; la bocca in forma di foglia d'ellera. 6) orcio, alto 0,148, con ornati rossi su fondo giallo; il recipiente è circondato da zone, la parte sotto il collo decorata con gruppi di linee verticali

* Nella susseguente descrizione determinerò gli unguentarii che hanno il recipiente sferico (p. e. *Ann. dell'Inst.* 1862 tav. d'agg. A) colla parola *alabastron*, chiamerò invece *lektythoi* gli esemplari col recipiente allungato.

* Gli esemplari di questo tipo che furono rinvenuti nelle tombe tarquiniesi a pozzo ed a fossa scavate anteriormente sono raccolti *Ann.* 1884 p. 121 not. 3.

ondulate, la bocca tonda. 7-9) tre alabastri corinzii, dei quali ho potuto identificare soltanto uno dipinto con cigni, alt. 0,075. Oltre a ciò sulla panchina d. accanto alla mano s. del cadavere fu rinvenuta 10) una tazza, alta col manico 0,08 (diam. 0,10) che mostra la manifattura primitiva che conosciamo dalle tombe a pozzo. Ha nel mezzo un piccolo ombelico. Il tipo corrisponde p. e. con quello degli esemplari descritti nel nostro *Bull.* 1882 p. 214 n. 2, 3 (da tomba a pozzo) e di quello pubblicato nei nostri *Mon.* X t. X° 16 (da tomba a fossa con cassa).

II. Tomba a fossa, scoperta alla distanza di 5 metri dal n. I. Attorno allo scheletro erano aggruppate tre stoviglie di fabbrica locale e tre importate. Le prime sono: 1) calice, alto 0,18, il recipiente del quale è decorato con rozzi graffiti che sembrano esprimere ornati a palmette. 2) vasetto in forma d'una fiaschetta bassa, alto 0,06; diametro dell'orificio 0,45. Ambedue rappresentano in maniera chiara il passaggio dalla ceramica primitiva a quella dei bucheri neri. 3) tazza, alta - compreso il manico - 0,11; diam. 0,13. Essa nella forma e nella manifattura esattamente corrisponde col n. 10 della tomba precedente. I vasi importati: 4) orcio, alto 0,30 (con dischi attorno il manico; la bocca in forma di foglia d'ellera) di stile simile al corinzio; attorno il recipiente zone scure con squame graffitevi sopra; 5) tazza, alta 0,07; diam. dell'orif. 0,12. Forma simile a *Ann.* 1877 tav. d'agg. A B 8. Fondo giallo; l'interno e la parte inferiore dell'esterno sono dipinti di nero; sotto l'orificio una zona rossa. 6) *lekythos* snella col recipiente conico, alta 0,185; la base è piana, il fondo giallastro; attorno il recipiente zone nere e rosse e vicino alla base tre lepri correnti.

III. Tomba a corridoio con due panchine laterali, alla distanza di 8 metri dal n. II. Sopra ogni panchina uno scheletro. Stoviglie locali: 1) orcio di buccero nero, alto 0,22 (bocca in forma di foglia d'ellera). 2, 3) due tazze di buccero nero ad un manico, alte - compreso il manico - 0,168. Il manico, munito di due aperture, ha conservato un motivo che spesso si trova in tazze provenienti da tombe a pozzo (cf. *Ann.* 1884 p. 118-119 not. 1). 4) tazzetta priva di manico, alta 0,05 (diam. dell'orif. 0,11), colle pareti molto grosse; essa appartiene agli esemplari che rappresentano il passaggio dalla ceramica primitiva a quella del buccero nero. Vasi importati: 5) tazzetta ombelicata, molto bassa, alta 0,025, diam. 0,13. Fondo giallo; zone nere e rosse nell'interno; l'ombelico è rosso contorniato di nero. 6) alabastron corinzio, alto 0,08, dipinto con quattro cigni. 7) alabastron, alto 0,06, con zone brune attorno il recipiente ed un motivo di fogliami bruni sotto il collo; il fondo è giallastro.

IV. Tomba a fossa, a 8 metri dal n. III. Attorno lo scheletro: 1) un basso calice di buccero nero, alto 0,085 (diam. dell'orif. 0,14). 2) un *kaniharos*, alto - compresi i manichi - 0,10 (diam. dell'orificio 0,103), lavorato a mano e scannellate attorno alla parte inferiore del

recipiente; la manifattura è quella conosciuta dalle tombe a pozzo. Oltre a ciò tre vasi importati: 3) orcio, alto 0,30; bocca in forma di foglia d'ellera; fondo giallo con ornati rossi; presso la base e sotto il collo un motivo di fogliami; attorno il recipiente zone; attorno il collo (nel mezzo) gruppi di linee ondulate simili alla lettera S. 4) bicchiere corinzio a due manichi obliqui, alto 0,10 (diam. dell'orif. 0,17), dipinto con due zone d'animali e presso la base con un motivo di fogliami. Forma simile a *Ann.* 1877 tav. d'agg. AB 4, ma col piede più basso e pesante. 5) bicchiere a due manichi orizzontali, alto 0,08 (diam. 0,095), dipinto generalmente con vernice brunastra, prescindendo da una striscia del colore dell'argilla lasciata scoperta in ogni lato tra i manichi.

V. Tomba a corridoio con due panchine laterali (già anticamente visitata) a 13 metri dal n. IV. Stoviglie locali: 1) orcio, alto 0,27 (bocca in forma di foglia d'ellera); è lavorato in argilla rosso-grigiastra e coperto con una spalmatura nera eseguita con poca accuratezza; sul collo conico è rozzamente graffito un motivo di ornati simili a pelte amazzoniche, più sotto una zona di cerchi imposti ad una linea e sotto di questa un motivo di denti di lupo. 2) piatto di manifattura simile al n. 1, alto 0,05, diam. 0,29. 3) orcio di bucchero nero (bocca tonda), alto - compreso il manico - 0,16. 4) olla di bucchero nero, a due manichi obliqui, alta 0,11. 5) *kantharos* di bucchero nero, alto - compresi i manichi - 0,10. Vasi importati: 6) bicchiere a due manichi, alto 0,075 (diam. dell'orif. 0,08), coperto di vernice brunastra; forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. AB 12. Attorno l'orificio è inciso nell'argilla già verniciata e cotta un motivo di ornati triangolari rivolti insù e riempiti di puntini graffiti. 7) bassa tazzetta ombelicata simile al n. 5 della tomba III. Oltre a ciò furono trovate due fibule di bronzo, cioè: 8, 9) due ad arco semplice, alquanto gonfie. 10) una con due sporgenze puntute sull'arco, simile all'esemplare pubbl. *Mon.* XI t. LX 11 (da una tomba a pozzo).

VI. Tomba a corridoio, a 5 metri dal n. V. Ha due panchine; ma soltanto sopra quella a d. era posto uno scheletro. Accanto alla mano d. di questo furono trovati due orci importati (collo snello; bocca in forma di foglia d'ellera; fondo biancastro): 1) alto 0,84; attorno il collo un motivo di fogliami rossi volti ingiù; sul recipiente zone rosse. 2) alto 0,29; simile; ma vi è aggiunto sopra la base un motivo di fogliami rivolti insù. Accanto alla mano s.: 3-5) tre bassi calici di bucchero nero (alt. 0,075-0,09), questi decisamente lavorati al tornio. In ogni lato del cranio: 6, 7) una spirale di filo d'argento a quattro giri, alt. 0,01; diam. 0,012. Entro il torace: 8-11) quattro fibule di bronzo ad arco semplice; 12) una coll'arco alquanto schiacciato; 13) una ad arco serpeggiante munita di globetti, simile all'esemplare pubblicato *Mon.* XII t. III 7 (da tomba a fossa). Il posto, dove

furono trovate queste sei fibule, accenna ad una tunica ch'aveva lo spaccato nel mezzo del petto.

Faceva seguito:

VII. Tomba a corridoio (già anticamente visitata) con due panchine laterali, ognuna con uno scheletro. Vasi di bucchero nero: 1) orcio, alto 0,25, colla bocca in forma di foglia d'ellera; 2) anforetta, alta 0,10 con baccellature graffite attorno il recipiente; 3) *kantharos*, alto 0,10 (diam. dell'orificio 0,12), questo chiaramente lavorato al tornio. Oltre a ciò vi fu trovata: 4) una tazza, lavorata a mano, alta - compresi i manichi - 0,06 (diam. 0,06) che ha due manichi attortigliati ed in ogni lato del recipiente leggermente baccellato una bozzola. Essa corrisponde ad esemplari ritrovati in tombe a pozzo ed a fossa (cf. *Ann.* 1884 p. 119 not. 4). Vasi importati: 5, 6) due alabastri, alt. 0,07, con zone nere e rosse sopra fondo giallo; sotto il collo un motivo di fogliami; 7) saliera, alta 0,06, internamente dipinta con vernice bruna, esternamente con una zona bruna sopra fondo giallastro. Finalmente vi si trovò il frammento di una coppa emisferica di bronzo battuto, simile ad esemplari provenienti da tombe a pozzo ed a fossa (cf. *Ann.* 1884 p. 121 not. 8).

Incirca alla distanza di 10 metri da questa tomba a corridoio e situata più verso la moderna città fu scoperta:

VIII. Tomba colla volta piana e con due panchine, la costruzione ed il contenuto della quale accennano ad un'epoca recente, cioè al 3° o 2° secolo a. Cr. Sulla panchina d. erano posti due vasi fittili riempiti di ossa combuste. L'uno d'argilla grezza giallastra si ruppe immediatamente dopo essere stato scoperto e ne furono smarriti i frammenti. L'altro è un cratere (alto 0,37) di fabbrica etrusca. Ha i manichi attortigliati. La pittura è a figure rosse con molti chiaroscuri brunastri e lumi bianchi. La rappresentanza non può descriversi esattamente, perchè coperta d'un grosso strato di salnitro. Da un lato si riconosce a stento una donna vestita di corta tunica che balla verso s., battendo la nacchere. Procede dietro di essa una figura ignuda (verso s.) che suona le doppie tibiae. Segue all'estremità d. della rappresentanza una figura di tipo silenesco che corre verso d. R. Tre figure ballanti, delle quali quella posta nel centro sembra di donna, quella a d. di Satiro. Cosiffatto vaso oltre alle ossa combuste conteneva uno specchio tondo, i graffiti del quale sono nascosti dall'ossido. Sulla panchina s. invece erano posti due scheletri, l'uno con uno specchio sotto il cranio. Sullo specchio, che ha la forma di pera, è graffita una Lasa alata, munita di tunica (senza cintura) e di scarpe, la quale procede verso s. protendendo colla d. una *lekylthos*. Attorno agli scheletri erano aggruppati quattro orci colla bocca snella (uno nero, il secondo con rabeschi neri, il terzo con rabeschi rossi, il quarto d'argilla grezza rossastra), un'olla a 2 manichetti obliqui dipinta trascuratamente con zone e

¹ Cf. Helbig *das homerische Epos aus den Denkmälern* erludert p. 143-146.

puntini neri, due piatti neri di fabbrica etrusco-campana, un terzo anche esso nero ma con un disco rosso nel mezzo.

Alla distanza di due metri verso levante fu scoperta:

IX. Tomba a corridoio con due panchine e con uno scheletro in ogni panchina. Accanto al cranio dello scheletro a d. era posta una ruotella di bronzo (diam. 0,035) munita di sei razzi, che sembra aver servito da capo ad un ago crinale (cf. sopra p. 117). È interessante di vedere che l'uso di tali ornati, che finora a Tarquinia si erano rinvenuti soltanto in tombe a pozzo ed a fossa, si conservò fino all'epoca delle più antiche tombe a camera. Di stoviglie di bucchero nero furono trovati sulle due panchine i seguenti esemplari: 1) orcio, alto 0,15 (bocca tonda), con strisce incise attorno il collo; mostra contrassegni chiari di essere lavorato al tornio; 2-4) tre bassi calici, alti 0,08; diam. 0,12; 5) tazza a due manichi obliqui, alta 0,06; diam. 0,115; anche questa decisamente lavorata al tornio. Oltre a ciò vi erano due stoviglie lavorate a mano, cioè: 6) olla a due manichi obliqui, alta 0,10 (diam. dell'orificio 0,065), la quale appartiene agli esemplari che rappresentano il passaggio dalla ceramica primitiva a quella di bucchero nero; in ogni lato del recipiente è graffito un ornato a spirale; 7) tazza, alta - compreso il manico - 0,11 (diam. 0,135), la quale ha la medesima forma col n. 10 della tomba I e come questa tanto nel tipo quanto nella manifattura si raffronta ad esemplari provenienti da tombe a pozzo; il collo corto è decorato con due ornati a spago impressi; sulla parte più gonfia del recipiente tre rialzi in guisa di spina. Vi s'aggiungono: 8-10) tre orci di stile simile al corinzio, che hanno attorno il recipiente zone nere e rosse; sulle zone rosse sono graffiti ornati in forma di squame distinte nel centro d'un puntino bianco. Uno di questi orci colla bocca in forma di foglia d'ellera è alto 0,198, i due altri colla bocca tonda 0,14. Alla fine vi erano: 11-13) tre *lekylthoi* e 14) un alabastron a fondo giallastro. 11) alta 0,09, con zone brunastre e quadrupedi la cui specie non si riconosce, quest'ultimi dipinti sotto il collo; forma: *Ann.* 1878 tav. d'agg. R. 3; 12) alta 0,095 con zone nere e rosse; forma simile al n. 11; 13) alta 0,06, con zone rosse e linee incrociate; sopra e sotto un motivo di fogliami; forma *Ann.* 1877 tav. d'agg. A B 18; 14) alto 0,065, con zone nere e rosse; sotto il collo un motivo di fogliami.

A quattro metri di distanza:

X. Tomba a corridoio; uno scheletro sopra ognuna delle panchine laterali. Stoviglie di bucchero nero: 1) orcio, alto - compreso il manico - 0,17; sembra lavorato a mano; la bocca in forma di foglia d'ellera; 2) tazza bassa con due manichi orizzontali, alta 0,05 (diam. 0,14); zone orizzontali graffite attorno il recipiente. Vi s'aggiunge 3) un calice lavorato a mano in maniera molto rozza, alt. 0,09 (diam.

0,14); le pareti sono di una grossezza strana. Vasi importati: 4; 5) due orci, alti 0,27, con bocca tonda e due dischi in rilievo attorno il manico; la decorazione corrisponde a quella dei n. 8-10 della tomba IX; 6) olla a due manichetti obliqui, alta 0,09, munita di coperchio; ha zone nere e brune sopra fondo giallastro; 7) due saliere, alte 0,07; il fondo è giallastro, la decorazione invisibile, perchè coperta di salnitro.

Durante parecchi giorni, nei quali spirava una forte tramontana, che rese difficili i lavori, gli scavi sono stati eseguiti in un altro terreno più garantito contro il vento, cioè incirca 100 metri a levante dal luogo dove furono incominciati gli scavi testè descritti. Ed anche qui essi hanno proceduto in direzione occidentale, mettendo alla luce tombe a fossa e a corridoio tutte quante vergini. Sopra le due prime tombe scoperte in quel terreno, le quali erano due tombe a corridoio (XI, XII) separate l'una dall'altra da un intervallo di 2 metri, per ora non posso dar relazione, giacchè gli oggetti in esse rinvenuti sono ancor coperti di alti strati di fango. Alla distanza di pressochè 3 metri dalla seconda fu rinvenuta:

XIII. Tomba a fossa. Lo scheletro depostovi aveva accanto alla mano s. una coppa emisferica di bronzo, alta 0,08 (diam. 0,23) del tipo pubblicato nelle *Not. d. scavi* 1882 t. XIII 14 p. 153 e *Mon. dell'Inst.* XI t. LIX 6, (cf. *Ann.* 1883 p. 287, p. 289 n. 1. *Bull.* 1884 p. 13) ed una specie di *kantharos*, alto - compresi i manichi - 0,18 (diam. dell'orificio 0,17), che mostra la primitiva ceramica conosciuta dalle tombe a pozzo. Questo vaso, privo di piede, ha leggiere baccellature attorno il recipiente ed in ogni lato un bitorzolo. Accanto alla mano d. stavano cinque orci, due di fabbrica locale, lavorati a mano in argilla rossa, tre importati. I due primi hanno la bocca snella ed aguzza, il collo lungo, il recipiente di forma sferica; l'uno, alto 0,40, è munito di baccellature che dalla bocca si stendono fino alla base; l'altro, alto 0,30, è liscio. Degli orci importati l'uno, alto 0,272 (bocca tonda; dischi a rilievo attorno il manico), mostra una decorazione simile a quella dei n. 8-10 della tomba IX. Il secondo, alt. 0,24 (collo lungo; bocca in forma di foglia d'ellera), è decorato con zone, linee serpeggianti e motivi di fogliami; tutti questi ornati dipinti con colore bruno. Il terzo esemplare, alto 0,29, corrisponde nella forma a quello testè descritto; la sua decorazione non si riconosce sotto il salnitro che cuopre l'intero vaso. Oltre a ciò furono trovati nella medesima tomba due *lekylthoi*, delle quali ho potuto rintracciare soltanto una, alta 0,088, con zone nero-brunastre sopra fondo giallo (forma: *Ann.* 1878 tav. d'agg. R 6), un vaso che consiste d'un recipiente sferico imposto ad un piedistallo conico, alto 0,21 (diam. dell'orif. 0,212), con ornati bruni - nell'interno del recipiente ed attorno il piedistallo zone, sulla parte esterna del recipiente sotto l'orificio gruppi di linee verticali alternanti con gruppi di linee rotte - sopra fondo giallastro; e due saliere di bucchero nero, decorate sull'orlo orizzontale che circonda l'orificio, con ornati triangolari graffiti.

A 2 metri di distanza:

XIV. Tomba a corridoio con una panchina alla parete d. Sulla panchina stava uno scheletro, entro il torace del quale furono trovate cinque cosidette fusaiole scannellate d'argilla grigiastrea (cf. sopra p. 117) ed una pallina perforata di vetro verdastro alquanto trasparente. Attorno lo scheletro erano aggruppate molte stoviglie. Vasi di bucchero nero: 1) orcio colla bocca tonda, alto 0,174; 2) orcio simile, alto 0,105; 3) orcio colla bocca in forma di foglia d'ellera, alto 0,155; 4) orcio simile, alto 0,09; 5, 6) due orcii simili con ornati lineari graffiti sul recipiente, alti 0,29; 7, 8) due *kantharoi*, alti 0,138 (diam. dell'orif. 0,14) e 0,13 (diam. 0,13); 9-11) tre tazze basse con manichi orizzontali, alte 0,06 - 0,07 (diam. 0,12 - 0,15); 12, 13) due bassi calici, alti 0,08; 0,13; 0,132. I n. 7-13 mostrano chiari contrassegni del tornio. Vi s'aggiunge 14) un'olla a due manichi obbliqui, alta 0,135, lavorata a mano e spalmata di una materia brunastra, con gruppi di linee curve graffite sul recipiente. Ora passo alla descrizione dei vasi importati rinvenuti sulla medesima panchina. Orcii a bocca tonda con dischi a rilievo attorno i manichi: 15) alto 0,31 con zone brunastre, sopra alcune delle quali sono dipinte squame, sopra altre rosette bianche; 16) alto 0,31 con zone brunastre dipinte con rosette e linee serpeggianti bianche; 17, 18) con una decorazione simile a quella dei n. 8-10 della tomba IX; 19-20) due orcii a bocca tonda, senza dischi, alti 0,17, anch'essi con decorazione simile a quella dei n. 8-10 della tomba IX. Tre anfore a fondo giallo: 21) alta 0,31 con zone brune e vicino alla base un motivo di fogliami; 22) alta 0,28 con zone rosse dipinte in parte con linee bianche serpeggianti; 23) alta 0,28 con zone rosse dipinte in parte con simili linee e con rosette bianche; 24) olla a due manichi obbliqui, alta 0,28; attorno il recipiente zone brune e nere e curve nerastre sopra fondo giallo; 25) alabastron, alto 0,08, con zone rosse e nere e sopra queste un motivo di fogliami. *Lekythoi*, tutte quante a fondo giallastro: 26) alta 0,14; recipiente snello conico; base piana; attorno il recipiente zone rosse e brune; al disopra della base tre quadrupedi correnti; 27, 28) alte 0,123, forma: *Ann. dell'Inst.* 1877 tav. d'agg. A B 18; zone rosse e brune; puntini bruni; al di sopra un motivo di fogliami; 29-33) forma: *Ann. dell'Inst.* 1878 tav. d'agg. R 5, quattro, alte 0,10, con zone brune e rosse, una alta 0,102, con simili zone e con quadrupedi bruni correnti; 34) alta 0,095; forma: *Ann.* 1878 tav. d'agg. R 3; zone brune e nere; sopra un motivo di fogliami; 35-41) alte 0,07 - 0,10, una soltanto 0,042; forma simile ai n. 27, 28, ma, col recipiente più basso e più ampio, tre con zone rosse e brune nere, quattro con simili zone e con puntini. Vi s'aggiungono: 42-43) due saliere a fondo giallo-grigiastro; ambedue hanno l'interno del recipiente dipinto di rosso, l'una (alta 0,07); l'altra alta 0,042) anche zone rosse sulla parte esterna del recipiente; 44-45) due piatti d'argilla giallastra ancora coperti di salnitro. Oltre a ciò furono trovati nella medesima tomba tre bastoncini di ferro, attaccati l'uno all'altro, l'uso dei quali non so spiegare.

Faceva seguito

XV. Tomba a corridoio con una sola panchina alla parete d. La volta vi apparisce lavorata in maniera particolare, la quale peraltro è stata osservata da me anche in altre tombe del medesimo tipo. Essa cioè mostra nel mezzo una spaccatura larga 0,50, che si stende per tutta la lunghezza della volta e al di sopra è chiusa mediante lastre di pietra. Lo scheletro posto sulla panchina aveva attorno ogni cubito un braccialetto formato da un filo rivolto di bronzo (diam. interno: 0,052; tipo sopra p. 120 not. 2). Entro il torace fu trovato un anello piatto di bronzo (diam. 0,018). I vasi di bucchero nero disposti attorno lo scheletro erano i seguenti: 1-3) tre orcii, dei quali ho potuto rintracciare soltanto due, l'uno, alto - compreso il manico - 0,202, colla bocca in forma di foglia d'ellera, l'altro, alto 0,16, colla bocca tonda e priva di becco e con ornati triangolari punteggiati sul collo; 4-6) quattro bassi calici, alti 0,08 (diam. dell'orif. 0,126); 7) tazza con un manico obliquuo, alta 0,06 (diam. dell'orif. 0,105), questa decisamente lavorata al tornio; è ornata con zone graffite attorno il recipiente e sotto il collo con triangoli punteggiati. Vasi importati: 8) orcio, alto - compreso il manico - 0,135, colla bocca tonda; la decorazione simile a quella dei n. 8-10 della tomba IX; 9, 10) due orcii, alti 0,27, colla bocca in forma di foglia d'ellera; ornati brunastri sopra fondo giallastro; attorno il collo un motivo di fogliami; attorno il recipiente al di sopra un ornato in guisa di scacchi, al di sotto zone; 11) piccolo orcio, alto 0,14; bocca tonda; ornati neri sopra fondo giallastro: sotto il collo e sopra la base fogliami, nel mezzo zone nere e rosse; 12, 13) due alabastri, alti 0,07, con zone nere e rosse, e tra queste zone gruppi di linee nere verticali; 14-19) sei *lekylthoi* alte 0,10, eguali all'esemplare pubblicato negli *Ann.* 1878 tav. d'agg. R 5; 20, 21) due, alte 0,10, con zone brunastre e tra queste gruppi di linee brunastre verticali; forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. A B 18; 22) *lekylthos*, alta 0,08; zone nere e rosse; sotto il collo e sopra la base fogliami; forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. A B 16; 23) snella, conica, colla base piana, alta 0,132; la parte superiore del recipiente è dipinta di nero; sulla parte inferiore due quadrupedi correnti; 24) alta 0,10; il recipiente che si gonfia successivamente verso la parte inferiore è munito di un piccolo piede tondo; attorno il recipiente strettissime zone nere e rosse; sopra la base fogliami; sotto il collo un motivo d'onde; 25) alto 0,08; il recipiente ha la forma di due imbuti composti colle aperture; attorno zone bruna e rosse; tra queste gruppi di linee verticali brune; sotto il collo fogliami.

A mezzo metro da questa tomba a corridoio:

XVI. Tomba a fossa. In ogni lato del cranio dello scheletro deponetovi furono trovati un orecchino di ferro ed una spirale di bronzo - oggetti sopra i quali ho già parlato a p. 117-118. Entro il torace i frammenti d'almeno 5 fibule di ferro, l'una delle quali mostra il tipo detto a sanguisuga. Accanto alla mano d. un orcio, alto 0,14, con ornati brunastri sopra fondo biancastro; attorno il collo zone e gruppi di linee serpeggianti; attorno il recipiente zone brunastre e sotto il collo un motivo di fogliami. Accanto alla mano s. una specie di *kantharos* simile a quello rinvenuto nella tomba XIII ed un bicchiere a due manichi verticali, alto 0,10 (diam. dell'orif. 0,10), spalmato di nero; sul recipiente sono graffite linee verticali ed attorno l'orificio un ornato in guisa di scacchi. Ai piedi un'olla a due manichi verticali, alta 0,15,

* Cf. sopra p. 123 not. 1.

lavorata a mano e spalmata di nero; sul recipiente ornati graffiati: spirali, gruppi di linee rette e serpeggianti.

Alla distanza di quasi 7 metri a levante fu scoperta:

XVII. Tomba a corridoio con due panchine. Soltanto in quella a d. era posto uno scheletro, ch'aveva accanto alla mano s. un basso calice di bucchero nero (alto 0,09, diam. 0,14) con strisce incise attorno il recipiente, ed un bicchiere (alto 0,085; diam. 0,08; forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. *AB* 10) con ornati nerastri - zone e presso la base un motivo di fogliami - sopra fondo biancastro. Oltre a ciò in vicinanza delle mani furono trovati i seguenti unguentarii: 1) alabastron corinzio, alto 0,065, sul quale è dipinto un cigno; 2) *lekythos* conica snella, alta 0,14, con ornati bruni sopra fondo giallastro - zone brune e presso la base due lepri ed un cane correnti; 3) *lekythos*, alta 0,10; forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. *AB* 18; zone brune e rosse; puntini; tre quadrupedi correnti; 4) alta 0,065; forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. *AB* 16; zone brune, quattro quadrupedi correnti; presso la base un motivo di fogliami; 5) alta 0,10, simile all'esemplare pubbl. *Ann.* 1878 tav. d'agg. *R* 5; 6) alta 0,085, simile al n. 5, ma senza i due motivi di fogliami; 7) alta 0,08; il recipiente ha la forma d'un barile ed è attorniato nel mezzo da zone violacee, sotto il collo e sopra la base da un motivo di fogliami. Oltre a ciò la medesima tomba conteneva una saliera corinzia (alta 0,085; diam. dell'orif. 0,035), sulla quale è dipinto un cigno, ed un'olla senza manichi con recipiente sferico. Quest'ultimo vaso, che sembra lavorato con un tornio molto primitivo o coll'aiuto di cerchi (v. sopra p. 119) ed ha pareti molto grosse, probabilmente è un prodotto della ceramica locale:

A sei metri di distanza

XVIII. Tomba a corridoio con una panchina alla parete d. Lo scheletro postovi aveva accanto alla mano d. due orci. 1) l'uno è di bucchero nero (alto 0,23; la bocca in forma di foglia d'ellera), decorato con ornati triangolari in parte graffiati, in parte punteggiati; 2) l'altro (alto 0,31; bocca tonda), importato, ha zone nere e rosse attorno il recipiente e sopra la zona rossa contigua al collo un motivo di aquame gialle. Accanto alla mano s.: 3) ciottola ad un manico (alta 0,025; diam. 0,104) che mostra la manifattura primitiva conosciuta dalle tombe a pozzo; 4-7) quattro vasi di bucchero nero: 4) *kantharos*, alto - compresi i manichi - 0,128 (diam. 0,14) con ornati triangolari e semicircolari sul recipiente; 5, 6) due bassi calici, alti 0,08 (diam. 0,12); 7) tazza bassa ad un manico, alta 0,05 (diam. 0,15), questa chiaramente lavorata al tornio.

W. HELBIG

ERRATA

Il nostro socio corrispondente sig. Salvatore Dino, avendo avuto occasione di confrontare l'originale della lapide di Litterne, da lui pubblicata sulla p. 15 del Bullettino di quest'anno, ci avverte che nell'ultima linea vi è scritto LITERNINA D·D·, non LITERNIN·AD·D·.

G. H.

Pubblicato il dì 31 Maggio 1885.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI DI GIUGNO 1885.

Scavi di Vetulonia e di Saturnia. — Iscrizione latina del Monte Testaccio.

I. SCAVI

a. Scavi di Vetulonia.

Dopo che il ch. Falchi ¹ ha fornito la prova evidente che l'antica città di Vetulonia era situata nel territorio di Colonna (provincia di Grosseto) e che l'arca deve cercarsi sul poggio sul quale sorge il moderno castello, quel territorio è diventato un centro archeologico di primo ordine. Gli scavi intrapresi dal medesimo Falchi, malgrado gli scarsi mezzi ch'erano a sua disposizione, hanno già dato uno splendido risultato. Quattro saggi sono stati eseguiti sul « Poggio della Guardia » situato a nord-est di Colonna, in distanza di pressochè due chilometri dal paese ed in immediata vicinanza dell'antico recinto, e vi furono scoperte incirca quattrocento tombe a pozzo, le quali per la maggior parte fanno un'impressione più primitiva delle tombe analoghe scoperte presso Tarquinia. Incavate come queste nel masso, esse hanno una minore profondità (tra 0,70 ed 1 metro) ed un diametro più ristretto (in media

¹ *Ricerche di Vetulonia* Prato 1880. - *Gli avanzi di Vetulonia sul poggio di Colonna nella maremma grossetana* Grosseto 1882. - *Risposta ad una critica sulla situazione di Vetulonia* Grosseto 1882. - *Vetulonia et ses monnaies* nell'*Annuaire de la société française de numismatique et d'archéologie* 1884 e 1885; quest'ultimo lavoro è stato pubblicato anche a parte, Macon 1884.

di 0,60). Vi mancano i recipienti di pietra, i quali a Tarquinia generalmente rinchiudono i vasi cinerari. Nel sepolcreto di Vetulonia invece il vaso cinerario è posto semplicemente nel fondo del pozzo. Semplici sfaldature o lastre rozzamente ritondate servono da coperchi ai pozzi. Alla fine anche il contenuto di queste tombe in confronto a quello delle tombe a pozzo tarquiniesi generalmente appare povero e primitivo. Oltre a ciò il sig. Falchi ha cominciato ad esplorare alcuni tumuli esistenti in diversi punti del territorio colonnese, i quali inalzati sopra terrazze circolari composte di grandi blocchi di granito trovano riscontro nell'Etruria marittima, mentre l'uno di questi monumenti, essendo la terrazza sormontata da due torri, si raffronta alla Cuccumella di Vulci. Siccome però il sig. Falchi ha già compilato sopra gli scavi da lui diretti una relazione particolareggiata, che presto vedrà la luce, così mi sembra superfluo d'entrar in meriti. Piuttosto mi limiterò a descrivere tre tombe a pozzo che il suddato signore gentilmente fece aprire in presenza mia e del sig. Monmsen, ed oltre a ciò darò un succinto ragguaglio sopra uno scavo che due proprietari di Colonna, cioè i signori Antonio ed Agniolo Guidi, hanno intrapreso sul colle Baroncio situato a nord-ovest dal paese ed alla distanza di un mezzo chilometro da questo.

Le tombe a pozzo che il sig. Falchi ci fece trovare preparate sul « Poggio della Guardia » erano 22 in un'area di 18 metri quadrati, il quale fatto ci palesa un'altra diversità dall'antico sepolcreto cornetano; giacchè in questo le tombe non stanno mai tanto fitte.

L'una delle tre tombe aperte in nostra presenza conteneva un vaso cinerario privo d'ornato, della solita forma a doppio tronco. La ciottola che gli serviva da coperchio, anche essa della solita forma, è riccamente decorata con ornati geometrici in parte graffiti, in parte impressi a spago, i quali ornati cuoprono non soltanto la parte esterna del recipiente, ma anche la base. Entro il vaso cinerario oltre a resti di ossa combuste furono trovate due fibule

ad arco semplice con ornati lineari graffiti e tre cosiddette fusaruole di argilla nerastra, due delle quali con ornati geometrici graffiti, mentre una quarta fusaruola priva d'ornati si rinvenne fuori del vaso cinerario.

Nella seconda tomba fu trovato un vaso cinerario munito d'un manico verticale, il quale vaso è notevole per le sue dimensioni molto ristrette (alt. 0,195). Egualmente è molto piccola (diam. 0,073) la ciottola che lo copriva. Tale esiguità nelle dimensioni delle due stoviglie probabilmente deve spiegarsi da ciò che in questa tomba era deposta la cenere d'un bambino. La quale supposizione trova conferma nella sottigliezza delle ossa i cui frammenti erano raccolti nel vaso cinerario. Questo vaso conteneva un solo manufatto, cioè una fusaruola liscia d'argilla grigiastra.

Più ricca era la terza tomba, la quale accenna ad uno stadio alquanto più avanzato della maggioranza delle tombe scoperte sul medesimo poggio. Il vaso cinerario e la ciottola, ambedue del solito tipo e senz'ornati, furono trovati in frammenti. Gli oggetti in bronzo rinvenuti fra i frammenti del vaso cinerario erano i seguenti:

1) Un gran rasoio semilunare, la lama e il manichetto del quale sono lavorati d'un pezzo.

2) Il fodero d'un pugnale, lungo 0,26 (massima larghezza 0,04) il quale, lavorato in una lamina ripiegata di bronzo, pian piano si restringe verso l'estremità inferiore ed ivi finisce in un bottone.

3) Un arnese, lungo 0,13, simile ad uno scalpello di legnaiuolo.

4) Una spirale in bronzo, alta 0,025; diam. 0,02.

5) Molte catenelle d'anellini in bronzo.

Oggetti in ferro:

6) Il frammento d'una lama di pugnale che verso la punta si restringe; massima larghezza: 0,038. Sembra che questa lama abbia appartenuto al fodero di bronzo n. 2.

7) Un coltello, la lama del quale forma una leggiera curva; ne manca il manico; ciò ch'è conservato ha una lunghezza di m. 0,17.

8) Una punta di lancia, lunga 0,30, al di sotto circondata da un cerchio di bronzo.

9) I frammenti di una fibula a disco.

10) Alcuni pezzi informi di ferro.

Parte in bronzo, parte in ferro sono lavorati due strani oggetti nei quali probabilmente hanno da riconoscersi morsi di cavalli:

11, 12) Ognuno consiste di due lastre oblunghe di bronzo ($0,07 \times 0,06$) che sono riunite mediante un bastoncino di ferro, il quale passa per un buco tondo praticato nel centro di ogni lastra. Si vede chiaramente che le due lastre erano girevoli attorno il bastone. In ogni estremità poi del bastone, vale a dire sulle parti che sporgono fuori dai piani esterni delle lastre, è attaccato un anello girevole di ferro, che può aver servito per fissare le briglie. Tutte e quattro le lastre mostrano in uno dei margini ornati tondi ed oblungi a giorno, rinchiusi da strisce rilevate.

Oltre a ciò furono trovati nel medesimo pozzo:

13) Un acino perforato di vetro chiaro trasparente - questo decisamente un prodotto importato - e

11) Una fusaruela liscia d'argilla nerastra.

Ora passo agli scavi ch'hanno avuto luogo sul colle Baroncio. Anche qui è stato scoperto un gruppo di tombe a pozzo, le quali però sembrano appartenere ad un'epoca alquanto più avanzata della maggioranza delle tombe analoghe esistenti sul Poggio alla Guardia. I pozzi vi hanno una maggiore profondità, la quale cioè varia tra m. 1,40 e 1,50 - il diametro è generalmente di 0,70 - e sono incavati con maggiore accuratezza. Egualmente le lastre che cuoprono i pozzi appaiono tutte quante lavorate e per lo più si è data a loro la forma di pani tondi. Finalmente anche il contenuto delle tombe generalmente sembra più ricco e più svariato che sul Poggio alla Guardia. Ed esso accenna ad uno stadio simile a quello che ci vien palesato dalle tombe a pozzo tarquiniesi. Di due tombe ultimamente scavate potei verificare il contenuto. Le lastre

tonde in forma di pane che coprivano i due pozzi mostrano sulla parte esterna particolari segni incisi con un strumento tagliente, innanzi ai quali sorge il pensiero che il lavorante abbia avuto una vaga nozione di qualche alfabeto, senza però saper riprodurre esattamente lettere ben distinte. Il vaso cinerario e la ciottola-coperchio tanto nell'una quanto nell'altra tomba erano del solito tipo e privi d'ornati. Oltre al vaso cinerario ed alla ciottola nell'una delle due tombe si rinvennero i seguenti oggetti di bronzo:

1) Quattro piccole fibule ad arco semplice; 2) due fibule a disco (tipo: *Notizie d. scavi* 1881 t. V n. 21); 3) tre pendagli, lunghi 0,07; ognuno consiste d'una lastretta oblunga, la quale nel margine superiore è munita d'un anello, mentre dall'inferiore dipendono due oggetti in forma di gocce¹; 4) un pendaglio in forma di martello, alto 0,085 (lunghezza del capo: 0,08); il manico finisce in un piccolo anello. Finalmente la medesima tomba conteneva anche una fusaruola d'argilla grigiastra, sulla quale sono graffiti ornati simili ad occhi di dadi. Non entro il pozzo - come mi assicurarono i signori Guidi - ma accanto al suo orifizio e posto tra due lastrette di pietra fu trovato un paalstab di bronzo, alto 0,21 (larghezza del taglio 0,11).

L'altra tomba conteneva oltre al vaso cinerario ed alla ciottola-coperchio una fusaruola liscia d'argilla grigiastra ed i seguenti oggetti di bronzo: 1) i frammenti di parecchie fibule ad arco semplice; 2) i frammenti di due braccialetti, che consistono d'un semplice filo rivolto²; 3) una spirale a quattro giri con un diametro di 0,034; 4) un tondo (diam. 0,03) lavorato a giorno in maniera che serva da centro una striscia circolare e questa con quattro bastoncini sia riunita alla striscia che forma la

¹ Questi oggetti in forma di gocce sono simili all'esemplare tarquiniese pubblicato nelle *Notizie d. scavi* 1882 t. XII n. 19.

² Cf. *Ann. dell' Inst.* 1885 p. 121 not. 3.

periferia'. Alla fine vi fu trovato anche un prodotto importato, cioè un vago cilindrico di collana, lungo 0,013, lavorato in smalto biancastro; la superficie n'è coperta di rialzi simili a quelli d'un pinocchio.

I signori Guidi hanno fatto anche alcuni saggi nei grandi tumuli che sorgono sul medesimo colle Baroncio, senza però scoprire l'entrata di alcuno. Gli oggetti che mi furono mostrati come provenienti da questi saggi erano frammenti di diverse stoviglie. Vi notai due schegge di vasi attici a figure nere, l'esecuzione trascurata delle quali accenna ad un'epoca relativamente recente. Oltre a ciò vi era il frammento di una tazza coperta di vernice nera priva di splendore metallico, che mostra nel centro della parte interna una bella maschera silenese di faccia, espressa in rilievo. Tale tazza nello stile e nella tecnica diversifica dalle note stoviglie calene e sembra piuttosto provenire da un'officina greca o campana, la quale diede l'impulso alla fabbricazione calena. Finalmente vi notai anche parecchi frammenti di tazze etrusco-campane coperte di vernice nera metallica. A quel che mi assicurarono i signori Guidi, tutti questi frammenti furono trovati tra le pietre e la terra delle quali sono composti i tumuli. Sembra dunque, che, come nella Cuccumelletta vulcente¹, così anche negli analoghi sepolcri di Vetulonia piccole tombe erano scavate entro i tumuli, le quali tombe si sottrassero all'osservazione degli scopritori moderni, perchè già anticamente erano state sconvolte.

Dal lato storico merita attenzione il fatto che a Vetulonia esiste uno strato più primitivo di quello più antico che conosciamo finora nell'agro tarquiniese. Supposto che la statistica monumentale dei due territori sia completa, questo fatto spargerebbe una nuova luce sopra l'andamento dell'immigrazione etrusca. Vetulonia è situata nell'Etruria settentrionale, cioè in una contrada che gli Etruschi, immi-

¹ Cf. l'esemplare tarquiniese pubblicato nei nostri *Mon.* X t. X^b 25.

² *Bull. dell'Inst.* 1883 p. 49-51.

grando dalla regione circumpadana, dovevano occupare prima di quelle poste più a mezzogiorno, come sarebbe l'agro tarquiniese. Si potrebbe dunque congetturare, che quello strato primitivo esistente a Vetulonia e mancante finora a Tarquinii rappresenti precisamente la civiltà che gli Etruschi apportarono con loro dall'altro versante dell'Appennino. Ed allora risulterebbe che gli Etruschi in principio abbiano occupato soltanto la parte settentrionale del territorio chiamato più tardi col loro nome, che essi, mentre erano stabiliti soltanto in quella parte, siano entrati nello stadio più avanzato palesatoci dal sepolcreto del colle Baroncio e che, trovandosi in questo stadio, abbiano incominciato a spandersi verso il mezzogiorno. Ma non ardisco di fare queste conclusioni; giacchè resta ancora dubbioso, se la statistica monumentale dell'agro tarquiniese sia completa. È noto cioè che tanto nell'Etruria quanto nel Lazio le più vetuste tombe generalmente si trovano nei pendii delle colline, sulle quali sorgevano le antiche città. E tale esperienza a Vetulonia ha trovato conferma nelle primitive tombe a pozzo scoperte sul Poggio della Guardia in immediata vicinanza dell'antico recinto. Le falde però dell'altopiano, sul quale era situata l'antica Tarquinia, non sono state mai esplorate, e potrebbe darsi che vi vengano alla luce tombe a pozzo più primitive di quelle scoperte finora sulle vicine colline.

W. HELBIG

b. Bronzi primitivi scoperti presso Saturnia

*Lettera del sig. AGOSTINO BARBINI segretario comunale di Grosseto
a W. Helbig.*

Fra Manciano e Samprugnano, ed a circa 6 chilometri dalla etrusca Saturnia, paesi tutti compresi nella provincia di Grosseto, alcuni contadini attendevano giorni sono allo atterramento di un'antica quercia, allorchè, nello sradicarne le profonde radici, avvertirono la presenza di vari

pezzi di metallo misti a frammenti di uno o più vasi in terracotta.

Raccolti e portati gli oggetti stessi in città, io mi detti tosto cura di pregare il proprietario, affinchè mi usasse la cortesia di affidarmi precariamente le cose stesse, lo che infatti fece mandando il tutto in mia casa.

Esaminati quegli oggetti notai in primo luogo i frammenti di 3 diversi vasi in terracotta lavorati a mano.

L'uno consiste in un vaso in terracotta rossiccia: i 64 frammenti in cui è ridotto pesano kilogrammi 2; il secondo apparisce essere la frazione della parte superiore di un piccolo vasetto a bocca larga, ed il terzo infine sembra essere stata una tazzetta di dimensioni comuni.

Oltre a ciò vi erano 53 frammenti di strumenti in bronzo da inastarsi, aventi l'apparenza di raschiatoi di forma però poco comune e non dissimile a palette rurali, eccettuate le dimensioni dieci volte inferiori. Esse in complesso pesano kilogrammi 1.

Vi erano inoltre 4 strumenti in bronzo foggianti a tubetto avente a base una rotella, usati forse come teste di aghi crinali.

E finalmente vi sono 131 pezzi di bronzo del peso complessivo di kilogrammi 30.

Presi singolarmente detti pezzi, hanno un peso che varia da 15 grammi ad un kilogrammo e grammi 700.

Molti di essi sono affatto informi, altri sono foggianti a losanga più o meno regolare aventi al centro un foro come attualmente i martelli e mazze da fabbri, ed alcuni, sebbene conservino la stessa forma, non hanno foro di sorta.

Altri poi hanno una forma che ricorda i pezzi o verghe di ghisa, bronzo o zinco che si vedono e si adoperano nelle moderne fonderie. Anzi se pure mi è lecito esprimere una opinione, io ritengo che a non altro fossero destinati, sembrandomi esclusa l'idea che possa trattarsi d'arnesi, mancando in essi qualunque traccia d'uso.

Il foro che riscontrasi al centro di alcuni di essi e che dà loro l'apparenza di un martello, parmi che do-

vesse servire invece al più comodo trasporto dei pezzi alle fonderie.

Così pure i frammenti dei veri e propri arnesi che si trovarono misti ai pezzi di cui sopra, credo, perchè omai fuori, d'uso, che fossero destinati ad essere rifusi e si trovassero nella officina del fonditore, siccome ora una vecchia sciabola trovasi nella officina del moderno fabbro ferraio insieme alle verghe del ferro non ancora lavorato.

In conclusione io credo che il reperimento di cose siffatte accenni alla esistenza di un forno fusorio, tanto più che uno dei pezzi ha tutta l'apparenza di una forma o stampo per fondere, a quanto pare, ascie ad alette di foggia consueta.

Tale supposizione mi pare anche avvalorata dal fatto che nel luogo ove furono trovati questi bronzi, esistono i ruderi di antichi fabbricati che io, del resto, non ho veduto, nè posso quindi asseverare se trattisi di fabbricati romani o piuttosto medioevali.

So però, per le informazioni assunte, che in quella località, da cui la etrusca ed ora semidiruta città di Saturnia poco, d'altra parte, dista, vengono di sovente reperite cose antiche.

I ruderi di cui sopra, che mi si dicono assai vasti, sono lontani da abitazioni moderne ed in luogo montuoso.

II. MONUMENTI

a. Iscrizione latina recentemente ritrovata vicino al monte Testaccio.

Discorso letto da G. HENZEN nella solenne adunanza intitolata all'anniversario della fondazione di Roma nell'anno 1885.

Fra le lapidi antiche recentemente rinvenute offre un particolare interesse quella, di cui ho l'onore di presentarvi un calco dovuto all'esimia gentilezza del collega comm. Lanciani, dopo che n'avea avuto comunicazione anche dalla cortesia del sig. Enrico Stevenson. Fu scavata ne' lavori municipali nella vicinanza del monte Testaccio, ed è concepita nel modo seguente:

N V M I N I · D O M V S · A V G · S A C R V M
 A E S C V L A P I O · E T · S A L V T I A V G · C O L L E G I V M · S A L V T A R
 L O C O · A D S I G N A T O · A B · P R O C · P A T R · C A E · N · A S O L O
 F E C E R V N T · F E L I X · V E R · A S P E R G V S · R E G I A N V S · V I N D E X ·

5 V E R · V I L I C I · P R E D I O R V M · G A L B A N O R V M · E T P L E P S

I M M · A C T A L I V S · I A N V A R I V S · V L P I V S · S E X T I A N V S · C L V T V R I V S · S E C V N D V S

A A N N I V S · A G A T H O B V L V S B A S S V S · I T A L I C I D E C I V S · E V T Y C H E S I V L I V S · C O R I N T H V S S E M P R O N I V S · D O C I M V S
 A N T O N I V S · T R O P H I M V S B A B V L L I V S · T E L E S H O R D E C I D I V S · S T A C H V S L V C R E T I V S · B L A S T V S S E R V I L I V S · A T H E N I O
 A N N I V S · H Y M N V S C L V T V R I V S · P O T H I N V S E V S E B E S · F E L I C I S L I C I N I V S · M A R I T I M V S S E V E R I V S · M E N A N D E R
 A N T O N I V S · T R Y P H O C L V T V R I V S · T H E O T I M V S E V S E B E S · C A E S · V E R M A N L I V S · V E R V S T E R E N T I V S · E P A P R O D I T
 5 A N T O N I V S · M E N A N D E R C L A V D I V S · F R V G I F L A V I V S · A L C I M V S M A R T I A L I S · V E R I T E R E N T I V S · E L E V T H E R
 A N T O N I V S · E P A P H R O D I T V S C L A V D I V S · L A M Y R V S F E L I X · A N N I O N E S I M V S · S E X T I A N I T I T I V S · E V T Y C H V S
 A C T A L I V S · C R E S C E N S C L O D I V S · E V T Y C H V S I V C V N D V S · C A E S · V E R P H I L E T V S · C A E S T V R R A N I A · M A R C I A
 A E L I V S · A S C L E P I A D E S C L A V D I A · Z O E I V L I V S · V I C T O R P H I L E T V S · C A E S · V E R V A L E R I V S · A G I L I S
 A T T I V S · L O G I S M V S C O R N E L I V S · E V S C H E M V S I V L I V S · V I C T O R I V N P L A N I V S · M A X I M V S V L P I V S · E V T Y C H E S
 10 A L P I N V S · F E L I C I S C L A V D I V S · E L A I N V S I A N V A R I V S · C A E S · V E R R O M A N V S · C A E S · V E R V E T T I A · E V T Y C H I A
 C L A V D I A · A V X E S I S I V N I V S · N E M E R T E S S E C V N D V S · C A E S · V E R

A' topografi della città eterna sono ben noti gli orrei detti di Galba, situati, giusta la *Notitia* ed il *Curiosum*, nella regione XIII aventinense. Ne ha ampiamente ragionato lo Jordan (*Topogr.* 2 p. 68 e 104), riferendo ad essi tanto il nome d'*Orrea*, dato nel medio evo al terreno posto fra la porta di s. Paolo e l'Aventino, quanto le rovine descritte da Beniamino di Tudela e da lui attribuite ad un re Galbino, nome evidentemente originato da quello di Galba imperatore. Il sito più preciso venne dichiarato dalla scoperta d'una lapide sacra al nume della *domus Augusta* e dedicata al genio conservatore, nonchè alla Fortuna conservatrice delle *horrea Galbiana* (*CIL* 6, 236). Ritrovata tra il Testaccio ed il Tevere nella vigna Caposuecchi, esisteva più tardi in quella forse identica de' Cesarini; ed alle stesse vicinanze ritornano senza fallo altra iscrizione sacra al nume della casa imperiale (*numini domus Aug.*) dedicata ad Ercole (l. c. 338), e quella posta alla *bona dea Galbilla* da un *vilius horreorum Galbianorum*, pubblicata, alcuni anni sono, dal sig. Stevenson (*Bull.* 1880 p. 98; cf. *Eph. epigr.* 4, 723 a). È importante quest'ultima lapide, perchè, siccome fu posta da un servo di Cesare Augusto, così contrariamente all'asserzione del cronografo dell'anno 354, che all'imperator Galba attribuisce l'istituzione di quei magazzini (p. 647 ed. M.), conferma piuttosto quella di Porfirione (*ad Hor. carm.* 4, 12, 18) che li ritiene per gli stessi colle *horrea Sulpicia* mentovate da Orazio. Esistevano adunque ne' primi tempi dell'impero, ed erano, per quanto pare, nel possesso di Cesare Augusto, se un suo servo ne era vilico. In tempo di Porfirione, vuol dir nella prima metà del terzo secolo, erano riempiti di vino, olio ed altre merci: in età più antica pare abbiano servito all'uso della guarnigione di Roma; giacchè nella ridetta lapide della *bona dea* diconsi *horrea Galbiana cohortium trium*. Cotali coorti mostrai in una nota aggiunta alla medesima iscrizione (*Bull.* l. c. p. 100; *Eph. epigr.* 4 p. 260) esser probabilmente le tre urbane nell'età del primo imperatore acquantierate in Roma, le quali rimasero nel possesso d'essi magazzini almeno fin sotto Antonino Pio. Ciò risulta da un monumento dell'a. 159 (*CIL* 6, 338) che ommettendo il numero, parla di *horrea Galbana cohortium*; e non so, se non possa citarsi a conferma della mia opinione anche il *curator horreorum Galbanorum* nella *Notitia dignitatum* (osc. 4, 15), perchè posto sotto gli ordini del prefetto della città, che comandava eziandio le stesse coorti urbane. — È andato più avanti il Mommsen, supponendo che le stesse *castra* di quelle coorti in tempi più antichi siano state là dove le iscrizioni collocano gli orrei ad esse appartenenti; ed in vero sembra difficile immaginarsi altro rapporto fra questi e le coorti ridette. Intanto voglia considerarsi che fra quattro lapidi riferibili a siffatti orrei tre sono: sacre al nume della casa imperiale (*CIL* 6, 236 a e b; 338), la quarta dedicata da un servo di Cesare Augusto (*Eph. epigr.* 4, 723 a), nessuna da un vilico urbano. Da ciò sembra potersi conchiudere che quegli orrei,

quantunque se ne servissero le coorti suddette, appartenessero nondimeno agli stessi imperatori; e parte dell'importanza della nuova lapide consiste, al parer mio, nel solido appoggio che presta a quella ipotesi. Sacra anch'essa al nume della *domus Augusta*, vien dedicata al dio Esculapio ed alla Salute Augusta da un collegio, alla testa del quale stanno tre persone di condizione servile, tutte qualificate come *vilici prediorum* (sic) *Galbanorum*; e, quel che più monta, il luogo del monumento, di cui si tratta, vien assegnato dal *proc(urator) patr(i-monii) Caes(aris)*. I predii Galbani adunque facevano parte del patrimonio imperiale; e siccome non possono separarsi, a quel che pare, dagli orrei omonimi, così sembra certo, anche questi siano stati compresi fra' beni demaniali, amministrati dal ridetto procuratore. Su quest'ultimo è inutile allungar parola. Ricordo solo ch'egli sembra esser stato istituito all'età di Claudio, il cui gentilizio ricorre nel più antico esempio che se ne conosce (*CIL* 6, 8501 = Or. 6345). Era il capo dell'amministrazione di tutti i beni imperiali, tanto de' personali, quanto di quei del demanio, finchè dopo le grandi confiscazioni avvenute sotto Settimio Severo questo ne diramò la parte spettante a' beni personali, dando la cura di questi al *procurator rei o rationis privatas* (*villa Severi* 12; cf. Hirschfeld *Verwaltungsg.* p. 41 segg.; Mommsen *Staatsr.* 2.^a p. 962²; Marquardt *R. Staatsverw.* 2.^a p. 309 segg.). — Se il procuratore del patrimonio assegnò il luogo al monumento, ragion vuole che quel luogo faceva parte del demanio imperiale. Dall'altra parte appena può esser dubbiosa l'attribuzione d'esso a' predii Galbani, se vi eressero un monumento persone che si chiamano *vilici* de' medesimi; giacchè *vilici* è ben noto essere i fattori proposti all'amministrazione de' beni, ed in ispecie alla famiglia servile addetta ad essi. La pertinenza poi al demanio de' Cesari riesce probabile dalle stesse divinità venerate dal collegio, al quale sembrano aver presieduto; la cui relazione colla famiglia imperiale vien attestata tanto dal nume della *domus Augusta*, al quale è consecrato il monumento, quanto dalla *Salus Augusta*, a cui questo vien dedicato. Il culto del nume della casa imperiale si trova rade volte menzionato ne' monumenti antichi. Ne citai le tre lapidi relative pressochè allo stesso luogo: cell' epigrafe nostra, due poste da un maestro (*CIL* 6, 236 a e b), la terza da un quinquennale d'un collegio (l. c. 838). Oltre a queste non ne conosco che tre altre urbane (l. c. 541, 542, 543), dedicate da collegi che i nomi riferiti nelle lapidi stesse sembrano provar anch'essi composti di servi o liberti imperiali, ed una quarta ritrovata a Verecunda (l. c. 8, 4199) posta all'imperator Antonino Pio dai possidenti di quel vico africano. Eccettuato adunque quest'ultimo, tutti gli altri monumenti citati provengono da Roma e da collegi indubitabilmente attaccati alla corte imperiale. La *Salus Augusta* altresì, quantunque appaia congiunta col dio Esculapio, nondimeno non sembra esser qui la dea Igia figlia e spesso compagna di lui, che tal-

volta chiamasi pure *Salus* nelle epigrafi latine (l. c. 8, 2579; 10, 1547). È piuttosto la Salute dello stesso imperatore. A quella facevansi voti, come alla *Salus publica* oppure *Salus publica populi Romani*, tante volte mentovata negli atti de' fratelli Arvali. Sono rari però i voti offerti alla *Salus Augusta* (l. c. 2, 1437; 3, 4162; 5, 428; 8, 8305; 9, 5530; Orelli 2198), la cui menzione in questo luogo accresce nuova importanza alla lapide nostra.

La corporazione che fa costruire il monumento di cui si tratta, abbiamo veduto appartenere alla famiglia imperiale, e più precisamente a quella parte d'essa che spettava a' predii galbani. Lo indicano i tre *vilici* che ne vengono citati in primo luogo. Abbiamo veduto poc'anzi *vilici* esser stati i fattori amministratori de' beni tanto urbani quanto rustici, preposti al governo delle famiglie lavoranti in essi. Nella nuova lapide la loro posizione a testa del collegio non lascia alcun dubbio sulla condizione della gente, onde questo in origine si componeva. Come poi fra gli stessi *vilici* due sono *vernae*, senza dubbio dell'imperatore, il terzo dal cognome di *Regianus* vien palesato come passato da altra famiglia servile in quella de' Cesari, così trovansi anche fra' membri del collegio sei *vernae Caesaris* ed un semplice servo imperiale. Vi sono inoltre sei servi significati come tali dal nome del padrone aggiunto in genitivo, e fra questi ricorre due volte un *Felix*, forse il *vilicus* in primo luogo nominato, una volta un *Sextianus*, probabilmente *Ulpus Sextianus* ricorrente fra gli *immunes*. Gli altri con pochissime eccezioni vengono da' cognomi grecaici dichiarati per liberti. Appartengono adunque tutti alla bassa gente, ai *lenuiores* de' Latini; e sono riuniti in un collegio che qualificasi come *collegium salutare*. Questo nome non ha peraltro alcuna relazione colla *Salus Augusta*, a cui è dedicata la lapide. Invece è sufficientemente conosciuto, e di recente ne ha ampiamente ragionato il collega de Rossi (*Bull. comunale* 1882 p. 144 segg.), che *collegium salutaria* in tempo dell'impero chiamavansi le corporazioni formate collo scopo di provvedere alla comune sepoltura de' loro membri. E qui siami lecito, per miglior intendimento di quei degli uditori che sono meno versati nella conoscenza delle antichità romane, d'inserir poche parole intorno a' collegi de' Romani in genere e sulla legislazione riferibile ad essi.

Prescindendo dalle sodalità istituite esclusivamente per il culto degli iddii e collo scopo de' sacrificii e conviti comuni, nonchè da' grandi collegi sacerdotali e da quei degli apparitori de' magistrati, sono per noi d'importanza in primo luogo i collegi degli artefici, legali anch'essi e riconosciuti dallo stato, poi i sodalicii politici organizzati nel settimo secolo della città a cagione delle elezioni de' magistrati. Questi ultimi, proibiti nell'a. 64 avanti Cristo da un senatus-consulto e restituiti sei anni dopo da Clodio tribuno, svanirono colla repubblica libera: giacchè narra Svetonio (*Caes.* 42. *Oct.* 32) tanto di Cesare dittatore, quanto di Augusto che sciolsero tutti i collegi eccetto gli antichi e legal-

mente stabiliti. Infatti, l'importantissima lapide del collegio de' simfoniaci, ritrovata circa quarant'anni sono nella vigna Codini (CIL 6, 2193), attesta che una legge Giulia abbia regolato la quistione de' collegi, la cui istituzione da allora in poi abbisognava d'un *senatusconsulto* speciale oppure del privilegio rilasciato da un imperatore. Sono frequenti le lapidi di collegi, *quibus ex senatus consulto coire licet*, oppure di corporazioni alle quali un imperatore avea dato il diritto di collegio (cf. Mommsen *de collegiis* p. 80); e dichiara in ispecie Gaio ne' Digesti (3, 4, 1 pr.) che *legibus et senatus consultis et principalibus constitutionibus ea res coercetur* (cf. anche Dig. 47, 22, 3). Ma eccettuati da siffatte restrizioni furono quei collegi che si formavano *funeris causa*. Molti anni sono, ha mostrato il Mommsen (nella *Zeitschrift für gesch. Rechtsw.* XV p. 359) che nell'epoca fra Augusto ed Adriano deve essersi fatto un *senatusconsulto* che esimeva i collegi funeratici dalle disposizioni della ridetta legge Giulia. A quel *senatusconsulto* riferisce egli il paragrafo della celebre iscrizione lanuvina del collegio de' cultori di Diana ed Antinoo (Orelli 6086), in cui si legge: *Kaput ex s(enatus) c(onsulto) p(opuli) R(omani). quib[us coire co]nvenire collegiumq(ue) habere liceat, qui stipem menstruam conferre volen[t in fune]ra, in it collegium coeant, neq(ue) sub specie eius collegi nisi semel in mense c[oeant, con]ferendi causa, unde defuncti sepehiantur*. Si permetteva cioè di riunirsi una volta al mese per conferir la stipe, onde seppellir i membri defunti, e sono questi i *collegia tenuiorum*, di cui parlano i legisti; de' quali leggesi ne' Digesti (47, 22, 1, pr.): *permittitur tenuioribus stipem menstruam conferre, dum tamen semel in mense coeant, ne sub praetextu huiusmodi illicitum collegium coeat*; e di nuovo (l. c. 22, 3, 2): *servos quoque licet in collegio tenuiorum recipi volentibus dominis ecc.* Siffatti collegi poi, in modo simile alle confraternite de' tempi cristiani, mettevansi sotto la tutela d'un dio particolare; ed a ragione il Mommsen sembra ritenere per funeratici tutti o quasi tutti quei che portano il nome di qualche divinità o se ne dicono cultori. Questi, come rileva egli, non citano mai il privilegio ottenuto per mezzo di *senatusconsulto* o rescritto imperiale, che sogliono sempre mentovarsi dalle corporazioni d'artigiani: la ragione n'è che non abbisognavano di esenzione speciale, essendo riconosciuti come legali per autorità di quel *senatusconsulto* regolatore dell'esistenza de' collegi funeratici. Quel regolamento peraltro da principio non può aver avuto valore se non per la sola città di Roma, mentre, secondo dice Marciano (Dig. 47, 22, 1), non fu esteso ad Italia ed alle provincie prima di Settimio Severo. Da quel *senatusconsulto* derivava puranche la legalità, da' Romani non contestata mai, de' cimiteri cristiani, come fu messo fuor di dubbio dal collega comm. de Rossi nel primo volume della *Roma sotterranea* (p. 101 seg.). Egli poi nel *Bullettino della commissione archeologica comunale* (1882 p. 145 segg.) ha di nuovo trattato de' collegi funeratici, facendo vedere che, come dicemmo prima, ad essi partico-

larmente attribuivasi il nome di collegio salutare, oppure di collegio sacro a qualche dio munito di quell'epiteto; appellazione, al parer suo, data loro *boni ominis causa*. Questi collegi però formavansi tanto da persone estranee fra loro, quanto da liberti e servi di case e famiglie particolari, oppure da gente unita mediante lo stesso mestiere o impiego. Ricordiamo di quei il collegio salutare della famiglia Valeria o Valeriana a Pozzuoli (*CIL* 10, 1588), e quei della *domus Augusta*, come p. e. i collegi *magnum et Minervium tabulariorum et Faustinianum commentaresium et decurionum et tabellariorum* (l. c. 3, 6079), e quello della *familia tabellariorum Caesaris* di Narbone (Herzog *Gall. Narbon.* app. epigr. p. 17, 59), nonchè il *collegium cocorum Aug. n. quod consistit in Palatino* (*CIL* 6, 6302): di questi fra tanti altri il *collegium sagariorum* addetto al culto dell'Ercole salutare della prima coorte forse pretoria (l. c. 339), ed il *sodalitium horreorum Galbanorum*, questo pure sacro ad Ercole salutare (l. c. 338). In modo simile si sarà istituito fra la famiglia de' predii Galbani il collegio al quale spetta la nuova lapide, appellato forse più completamente *collegium salutare quod consistit in praediis Galbanis*. Esso, formato probabilmente in origine da servi e liberti imperiali, avrà ammesso puranche altre persone libertine e libere, lavoranti de' predii ridetti, come lo fa vedere l'elenco de' soci alla fine aggiunto. Non era però identico, come sembra, a quello testè citato degli orrei omonimi, visto che a questo presiedevan quinquennali ossia magistri creati per un quinquennio, mentre all'altro abbiamo veduto esser state preposte tre persone, le quali, benchè qui lor s'ascriba il solo loro ufficio servile di *vilici*, debbono indubitatamente considerarsi come i *magistri* del collegio. Nell'elenco de' soci del quale sono opposti alla *plebs*, 'vuo' dir a quelle persone che vi partecipano come semplici contribuenti, a norma della legge anteriormente citata. Queste sono al numero di cinquantatre, compresevi quattro donne, il che non reca meraviglia, noto essendo che le donne pure potevano partecipar a' collegi funeraticii, ed esserne eziandio decurioni. A siffatto numero aggiungonsi altre tre persone qualificate come *immunes*, ossia esenti dalle contribuzioni mensili, i cui nomi nella lapide vengono riferiti subito dopo quei de' vilici. Per conseguenza, compresi questi, il numero de' sodali ammonta a cinquantanove in tutto. Ora voglia notarsi che il collegio urbano d'Esculapio ed Igia (l. c. 10234) conteneva sessanta sodali, colla prescrizione speciale, non dover mai trasgredirsi siffatto numero. E potrebbe ben essere che questo numero era, se non solenne, almeno molto usitato ne' collegi funeraticii, di modo che nel nostro un posto sia stato vacante nel tempo che s'incideva la lapide.

In quanto all'età a cui deve attribuirsi la nuova lapide, ne mancano sfortunatamente indizi diretti, non ricorrendovi nè nome d'imperatore, nè data consolare. La forma de' caratteri peraltro pare esser de' tempi di Adriano, e l' a questi accenna pure la circostanza che fra

le cinquantatre persone componenti la plebe del collegio non havvi che un Ulpio solo ed un sol Elio, mentre sono più frequenti gli Antonii, Claudii, Giulii, ricordanti le famiglie più antiche de' Cesari, e mancano al contrario gli Aurelii spettanti ad età posteriore. Faccio osservare inoltre che l'uso del *Caesaris* tanto nel titolo del procuratore del patrimonio, quanto per designare la pertinenza de' *vernac* e servi imperiali addita essa pure un'epoca certo non posteriore ad Antonino Pio; giacchè dalle ricerche, un poco superficiali, è vero, fatte a proposito, sembrami risultare che l'uso simile del *Caesaris nostri* restringevasi ad un dipresso all'epoca imperiale anteriore a' Divi fratelli, non avendone io rinvenuto che un sol esempio d'un M. Aurelio (l. c. 6, 8932). Quella norma poi conviene bene puranche coll'osservazione comunicatami dal sig. dott. Dressel, che cioè ne' bolli delle figline la formola *ex praediis Caesaris nostri* cessa coll'impero dell'imp. Adriano.

E qui potrei chiudere il mio discorso, ma m'incombe il grato dovere d'annunziare agli adunati il generoso dono venuto ultimamente ad arricchir la nostra biblioteca. Tutti sanno, di quanti tesori librarii il ch. barone comm. di Platner, sei anni sono, ci ha fatto regalo, fondando come appendice della nostra libreria la biblioteca Platneriana, dedicata esclusivamente ad opere di storia municipale italiana. Fin da quel tempo egli ha continuato di raccogliere, e non risparmiando nè fatica nè spese, è arrivato a formar una collezione nuova contenente il doppio numero incirca de' libri prima regalatici. Anche questi ora furono rimessi al nostro Istituto, il quale, quando essi saranno esposti ed ordinati, si troverà in possesso d'una biblioteca di storie municipali italiane forse non minore ad alcun'altra di natura simile. Sfortunatamente non ci è riuscito di condurre a termine i lavori preparatorii per presentarla al pubblico: ma non possiamo far a meno d'esprimere all'egregio donatore i ringraziamenti sinceri tanto dell'Istituto nostro, quanto di tutti coloro che, dedicati ad investigazioni storiche, in avvenire troveranno nella Platneriana un aiuto potentissimo de' loro studi. La Platneriana, composta ormai di più di sei mila opere di storia municipale, viene a colmare una lacuna molto sensibile nelle biblioteche di Roma, e resterà un monumento perpetuo dell'incomparabile zelo scientifico e della generosità gloriosa del suo fondatore.

Termino, ringraziando tutti che hanno ben voluto onorarci della loro presenza, tutti in ispecie che, prendendo parte alle settimanali nostre adunanze, ci hanno aiutati a raggiungere l'antico scopo del nostro Istituto, di formare cioè un punto di riunione scientifica per i dotti dimoranti in Roma, segnatamente per gli Italiani ed i Germani.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VII E VIII DI LUGLIO E AGOSTO 1885 (*due fogli*)

*Scavi di Civita Lavinia, di Nemi, di Pompei, di S. Maria di Cupua —
Fittili e bronzi singolari della necropoli di Este — Iscrizione
greca trov. presso il Campo Verano — Avviso della Direzione.*

I. SCAVI

a. Scavi di Civita Lavinia.

La signora contessa Donna Vincenza di Santafiora gentilmente diresse la mia attenzione sopra un ripostiglio d'oggetti votivi in terracotta, il quale per caso fu scoperto sotto Civita Lavinia nella tenuta Quarti (proprietà del conte di Santafiora) e precisamente nel luogo detto « la Pietrara Lucernari ».

Gli esemplari che compongono questo ripostiglio, sono tutti quanti lavorati in un'argilla bruna scura e rappresentano i tipi seguenti:

1) Un bambino infasciato (due esemplari privi della testa, alti 0,26). La parte di dietro non è lavorata. Lo stesso deve dirsi di

2) Una testa di donna col mantello tirato sopra l'occipite. Ve ne sono parecchi esemplari di dimensioni diverse, uno di grandezza pressochè naturale.

3) Un torso ignudo di donna, alto 0,14. Le estremità non sono rotte, ma non erano espresse nella forma, colla quale fu fatto questo torso. Il medesimo fenomeno si osserva nei due seguenti.

4, 5) Due torsi di uomo, l'uno alto 0,29, l'altro 0,13, nei quali il ventre apparisce aperto in senso longitudinale,

per modo che si vedano alcuni dei visceri toracici ed addominali.

L'esecuzione di tutti i pezzi che fanno parte di questo ripostiglio, è molto individuale e si accosta più a quel fare, che si osserva nei sarcofaghi etruschi del 3° e 2° secolo a. Cr. che non a quello proprio dell'arte greco-romana dell'epoca imperiale. Sopra i due torsi anatomicamente aperti, che sono d'un interesse speciale per la storia della medicina, lascio la parola all'illustre collega Tommasi-Crudeli.

W. HELBIG

Lettera del sig. prof. TOMMASI-CRUDELI a W. Helbig.

Ella desidera sapere da me, se i due torsi n. 4, 5 potessero essere considerati come veri preparati anatomici, e se la rappresentazione dei visceri toracici e addominali che in essi si vede, accennasse ad uno stato patologico determinato e definibile, la guarigione del quale avesse formato l'oggetto del voto. Esporrò brevemente la mia opinione in proposito.

Questa figura non può essere considerata come un preparato anatomico. Le sue proporzioni esterne sono esatte, ma la posizione rispettiva dei visceri che appariscono nell'apertura anteriore del tronco è affatto arbitraria, e la rappresentazione di questi visceri è rozza ed incertissima. Nella parte superiore dell'apertura appariscono tre tubercoli rilevati, due laterali ed uno mediano, coi quali si è preteso di rappresentare i due polmoni ed il cuore. Ma i due polmoni, oltre all'aver proporzioni piccolissime, rispetto alle dimensioni della figura umana in discorso, sono stati collocati troppo in basso, poichè si trovano al disotto della linea che unisce le due mammelle. Ed il cuore, che dovrebbe esser posto ad un livello superiore a quello ove giunge la base dei polmoni, è invece situato ad un livello molto inferiore. Esso occupa il luogo che dovrebbe essere occupato nel ventre dallo stomaco.

Alcuni rilievi allungati, rozze imitazioni di alcuni tratti dell'intestino grosso, indicano i visceri addominali, che nulla divide dai tubercoli rappresentanti i visceri toracici. Non v'ha alcun indizio del diaframma che dovrebbe separare gli uni dagli altri; e gli uni e gli altri sono misti confusamente fra loro, precisamente come avviene nelle macellerie, quando si spara rapidamente un animale per vuotarlo.

Qui infatti non abbiamo che una imitazione grossolana della apparizione confusa dei visceri toracici e addominali, a traverso un taglio longitudinale praticato nel tronco di un animale da macello. Oltre a ciò, la posizione rispettiva data ai polmoni ed al cuore (tanto diversa dalla reale) non fa che riprodurre quello che si vede nelle macellerie, quando polmoni e cuore vengono estratti insieme dal torace dell'animale, ed appesi ad un uncino per mezzo della trachea. Il cuore, trascinato dal suo peso, discende molto più in basso dei polmoni; mentre questi si retraggono, ed a misura che i loro strati più superficiali si disseccano, si accorciano.

Le stesse apparenze si riscontrano in uno dei due marmi, detti anatomici, che si conservano nella sala dei busti al Vaticano (n. 382), e dei quali il Braun ha dato il disegno nel *Bull. dell' Inst.* 1844 p. 19 (cf. il medesimo *die Ruinen und Museen Roms* p. 341 n. 84). È questo un marmo che rappresenta il busto di un bambino di 3 o 4 anni di età, aperto longitudinalmente dal collo in giù. Alla base del collo, e per un piccolo tratto dentro il torace, si vede in sito la trachea; e ai due lati di essa i polmoni. Questi però sono piccoli, e come retratti nella parte superiore della cavità toracica; mentre il cuore discende molto al disotto di essi, ed è situato sulla linea mediana del corpo, invece di essere volto a sinistra. Esso è più lungo e più stretto di un cuore di bambino: e questa circostanza, unita alla posizione che gli è stata data, suggerisce l'idea che l'artista non abbia fatto che riprodurre, alla meglio, l'aspetto che hanno i polmoni ed il

cuore di un agnello, quando vengono attaccati per la trachea ad un uncino. Però, a prima giunta, questo marmo del Vaticano desta l'impressione di un vero preparato anatomico. L'apice del cuore vi si vede infatti aderire ad un rilievo trasversale, posto al disopra dello stomaco, il quale suggerisce l'idea di un taglio trasversale del diaframma. Ma questa non è che una illusione, dovuta ad un grave errore commesso dall'artista nel rappresentare lo stomaco. Egli, non solamente gli ha dato proporzioni eccessive rispetto agli altri visceri, ma lo ha rappresentato a rovescio; cioè colla piccola curva in basso, e colla gran curva in alto. Quel rilievo trasversale, al quale è attaccato l'apice del cuore, non è il diaframma, ma una riproduzione esagerata del rilievo che resta sulla gran curva dello stomaco umano (o del suino), quando si taglia l'omento, o *rete*, che vi si attacca. Probabilmente l'artista vi ha fatto aderire l'apice del cuore, non per altra ragione che per assicurare la solidità del piccolo pezzo di marmo che rappresenta il cuore; il quale, senza di ciò, si sarebbe trovato a formare entro la cavità del tronco un pendaglio isolato e friabile.

Nè il formatore della figura votiva di Civita Lavinia, nè lo scultore che ha eseguito il marmo n. 382 del Vaticano, avevano alcuna nozione esatta di anatomia umana, o di quella dei mammiferi domestici. Molto meno hanno voluto rappresentare stati patologici individuali, oggetto particolare del voto. L'uno e l'altro hanno offerto ad un devoto, riconoscente per la guarigione di una malattia di *visceri*, il modo di mostrare la sua gratitudine alla divinità, mediante rappresentazioni più o meno informi e confuse di ciò che è contenuto entro il tronco. Nè l'uno nè l'altro avevano la minima idea della separazione dei visceri toracici dagli addominali, per mezzo del diaframma; come non l'hanno, anche al dì d'oggi, molte persone colte, le quali indicano col nome di *stomaco* il petto, e chiamano malattie di stomaco alcune affezioni dei visceri toracici.

Probabilmente va annoverato fra le rappresentazioni

votive anche l'altro marmo illustrato dal Braun, il quale porta nel Catalogo del Vaticano il n. 384. Certo si è, che esso non può essere considerato come la copia di un preparato anatomico. Questo monumento rappresenta la faccia anteriore del costato di un uomo adulto. Vi si vede sulla linea mediana lo sterno, ai due lati del quale vengono ad attaccarsi le coste. Ma queste coste sono tredici per parte, mentre l'uomo non ne ha che dodici; ed anzi, di queste dodici, solo dieci possono apparire nella faccia anteriore del torace, poichè le ultime due sono troppo brevi per raggiungerla. Un errore così grossolano non permette di attribuire alcuno scopo scientifico alla esecuzione di questo marmo.

b. Scavi presso Nemi.

Al disotto di Nemi al nord del lago v'è una località detta « il Giardino » ove, secondo la descrizione di Strabone e secondo gli avanzi scopertivi, sorgeva il tempio di *Diana Nemorensis*. Se gli scavi ivi intrapresi nel principio del secolo XVII diedero copiosi risultati, non restarono senza frutto anche le ricerche nuovamente operate per cura di Sir F. Savile Lumley ambasciatore inglese e del proprietario del luogo sig. principe Orsini. Oltre alcuni frammenti di statue di marmo e membri architettonici ed una quantità d'iscrizioni, che saranno pubblicate in un prossimo numero del Bullettino, è venuto alla luce un grandissimo numero di terrecotte. Nei precedenti scavi, i quali ebbero in mira specialmente il ritrovamento di statue, mentre si fece poco conto delle figure di terra cotta, sembra che per l'appunto ne fossero sottratti tutti i pezzi più grossi¹. Tra i frammenti di marmo merita di essere rilevata solamente una testa di marmo bianco (alt. 0,30) assai

¹ Alcune delle terrecotte anteriormente trovate furono riprodotte e descritte nel modo di quel tempo da F. Argolus in una lettera pubblicata da I. Ph. Tomassinus *de donariis veterum* (Nel Graevius, *Thesaur.* tom. XII, pag. 752 e seg.).

danneggiata, ritratto d'un uomo attempato (alto 0,30); un pezzo di cornice riccamente ornata, ed una mano di marmo in grandezza naturale (lunga 0,15) ben conservata, che regge un lembo di veste.

Molto più significativa fu la messe in terrecotte d'ogni sorta, specialmente di oggetti votivi, i quali in una serie di casi stanno in relazione innegabile con il culto di Diana ¹. In primo luogo fo menzione di alcuni frammenti architettonici. Sono essi 3 acroteri, i primi due esattamente della medesima grandezza (alti 0,31 larghezza massima 0,23) e della stessa forma triangolare. Dal che si conclude che essi abbiano appartenuto all'ornamento del tetto del tempio o di un fabbricato adiacente, massimamente perchè uno rappresenta la dea stessa. Vediamo in esso un busto di faccia in rilievo di mediocre altezza, sul quale non potei riconoscere alcuna traccia di colori, con l'arco sulla spalla sinistra e sulla destra il turcasso chiuso. La punta dell'arco finisce nella testa, solo accennata, di un animale con corna ricurve, forse di una capra selvaggia. Nei capelli porta un diadema adorno di tre rosette. Il suo vestiario è un chitone senza maniche, tenuto sulle spalle da parecchi bottoni, sul quale dalla spalla sinistra scorre la cinta del turcasso; la faccia è completamente distrutta. Il rilievo del secondo acroterio mostra parimenti il busto di una giovinetta di concetto ideale, ma senza attributi ².

¹ Intorno al gran numero di doni votivi nel tempio di Diana Nemorense abbiamo la precisa testimonianza di Ovidio (*Fast.* III, 263 e seg.)

Vallis Aricinae silva praecinctus opaca
est lacus antiqua religione sacer.....
licia dependent longas velantia saepes
et posita est meritae multa tabella deae.

² Nella raccolta di terrecotte del dott. Enrico Dressel si trova un acroterio perfettamente uguale a quello indicato, acquistato nel commercio antiquario di Roma. Se non ha fatto parte del medesimo edificio (ciò che non è impossibile, essendo noto che la grande maggioranza delle antichità trovate nei dintorni vengono fra le mani degli antiquarii di Roma), in ogni modo è uscito dalla medesima forma.

Le forme del volto sono nobili e sottili, le pupille e la luce degli occhi sono eseguite plasticamente. La ricca chioma è raccolta sul vertice del capo, due ricci cadono sulle spalle. Ambedue gli acroteri sono di un'argilla rosso-chiara; il lavoro è di epoca tarda, ma franco ed elegante. Il terzo acroterio è di argilla più grossolana e più scura e adorna solo di un Antemione in rilievo (alto 0,24, largo 0,17). Un altro pezzo architettonico è il frammento di fregio in terracotta alto 0,13, sul quale è rappresentata in rilievo abbastanza rozzo una maschera tragica. I ricci della parucca cadono sulla fronte. Manca la parte del viso sotto il labbro inferiore.

Forse sono egualmente da ritenersi per oggetti votivi anche alcuni pochi avanzi di statue più grandi in terracotta. Alquanto sotto la grandezza naturale è il frammento di una statua di donna sedente di argilla rosso-chiara. Esso consiste nella parte superiore d'una coscia sinistra coperta da un panneggio, che avvolge completamente il braccio sinistro sovr'essa posato. Quasi a metà della grandezza naturale sono un braccio muliebre ricurvo attaccato ad un frammento di petto, e due mani, una delle quali regge un lembo di veste e l'altra un pomo.

Le terrecotte rimanenti sono certamente oggetti votivi. La grande loro quantità (sono sopra a 200) ci persuade che abbiano da fare con un deposito di quegli oggetti, i quali in modo tanto spesso osservato, dopo che erano stati per lungo tempo esposti nel santuario, venivano messi da parte e sistemati altrove per dar posto a nuovi oggetti. Essi, secondo la tecnica, si dividono in due classi. La quantità principale è di un'argilla alquanto grossolana rosso-scura che dà nel bruno. Di essa specialmente son fatti gli oggetti più grandi e nella maggior parte dei casi i più rozzi. I medesimi sono raramente massicci, ma lo strato di argilla è sempre spesso e forte. Ho trovato solo poche tracce di colore e per lo più di un rosso-scuro. In tutta una serie si osserva esattamente che prima fu fatta con una forma la parte anteriore, e che a questa

poi fu aggiunta quella di dietro; la quale, diversa in ciò dalle terrecotte tarantine, non consiste in un piano rozzo e fatto a mano, ma è rotonda e per lo più ben levigata. In questi, si trova per lo più il foro per la cottura tondo o ovale. Tutta questa specie ha sotto ogni rapporto la più grande rassomiglianza con quelle figure di argilla, che da qualche tempo si vengono trovando in Roma nella sistemazione del Tevere ed in grandissimo numero corrono nel commercio antiquario. Inoltre le terrecotte di Civita Lavinia, che appresso menzioneremo, hanno con le nostre grandissima somiglianza nel materiale e nella tecnica. Sono chiaramente prodotti di una tecnica locale, lungamente in uso, come lo dimostrano le teste arcaiche che noteremo più sotto. La seconda classe poco numerosa consiste di oggetti fabbricati in creta più fina giallo-brunastra o rossastra e quasi sempre eseguiti con una forma rotonda o doppia. Gli oggetti sono più piccoli, sottile lo strato della creta, e per lo più il lavoro ne è accurato. Vi si scontrano tracce di colore più spesso che nell'altra classe; per le parti nude è adoperata sovente una vernice giallo-chiara. Oggettivamente essi concordano a perfezione con tipi della bassa Italia o siciliani, però io vorrei pensare piuttosto ad una imitazione che non ad importazione.

Nei più frequenti della prima classe (in circa 50 esemplari) sono rappresentate teste ideali di uomini maturi, giovanetti e giovanette; queste ultime spesso con orecchini e collane. Le teste completamente conservate arrivano fino alle spalle e non presentano tracce di aver servito ad essere inserite in un busto. Quasi tutte portano, come le accennate teste trovate nel Tevere, sulla fronte una specie di diadema, forse solo per ragioni tecniche, poichè, se, come nella maggior parte dei casi, il diadema continuava sulle tempie ed al collo, facilitava di molto la riunione delle due parti. Meno poche eccezioni (qualche testa di giovanetto o di ragazza) essi sono lavori dozzinali. Il loro stile è libero e sviluppato. Perciò non mi rimane dubbio che i più recenti esemplari scendano fino ai primi

tempi dell'impero, il che è anche dimostrato dai frammenti di vasi e di lampade cui più sotto accenneremo. All'incontro tre teste di donna dal profilo obliquo, dalle forme magre del viso e dalle liscie masse uniformi di capelli cadenti, mostrano di conservare ancora reminiscenze arcaiche. Una quarta testa molto rozzamente lavorata, della quale rimane solo la metà destra della faccia, mostra ricci stretti di traverso in maniera arcaica. Ciò non ostante questa osservazione non deve indurci a far rimontar questi oggetti a tempi più remoti, poichè è noto, quanto lungamente si conservassero elementi arcaici specialmente nella fabbricazione delle rozze mercanzie di creta. Di tracce di colore ho trovato solo un rosso-scuro, che in un caso (una testa virile) copriva tutta la faccia. Sono, in un certo modo, abbreviazione di questa testa sette rozze maschere umane alquanto al disotto della grandezza naturale, le quali rappresentano in lavoro molto rozzo solo la terza parte centrale del viso con occhi e naso. Anche di questa identica forma furono trovate nel Tevere. Si rinvennero inoltre circa quindici mani votive, nella maggior parte di forma molto rozza, come pure alcuni piedi simili alle mani, di diverse grandezze, ma non oltre la grandezza naturale. Anche i piedi sono nella massima parte lavorati come oggetti isolati da consacrarsi e non da aggiungersi ad un corpo, quantunque in un caso, nel quale fu trovato l'avanzo di un piede destro accanto ad uno sinistro, si potrebbe pensare ad una statua. Con questi ultimi frammenti potrebbero collegarsi un paio delle sei cosce inferiori più o meno frammentate trovate insieme. La loro forma è così rozza e la muscolatura condotta con tanto poca espressione, che a primo aspetto si presentano come una specie di tubi. Finalmente sono da menzionare sette rappresentazioni di animali, molto rozze e talora frammentate; cavalli, bovi, e porci.

Tutta una serie di oggetti indica il culto prestato a Diana-Lucina. Primieramente tre vulve ed un fallo; quindi due madri sedute con un bambino in fasce sulle ginocchia. Quest'ultimo è rozzo e fatto a mano; e posto una volta

sul braccio destro, un'altra su quello sinistro della donna. All'ultimo esemplare manca la testa. L'altezza è di 0,16. La stessa donna apparisce in due esemplari alquanto più piccoli (0,12) col bambino nel braccio sinistro, seduta a destra di un uomo che ha nuda la parte superiore del corpo. Un'altra volta in un esemplare molto danneggiato e in parecchi frammenti, ella siede a sinistra accanto al medesimo e non regge il bambino, ma è chiaramente incinta. L'uomo poggia il braccio sulla sua nuca. Questo stesso tipo, ma senza l'indicazione della gravidanza, è una volta anche eseguito in una creta giallo-chiara. L'esemplare suddetto è ben conservato e mostra una accuratezza nell'esecuzione più grande degli altri esemplari. La donna siede pure a sinistra d'un uomo imberbe e poggia la sua destra sulla nuca di lui. Egli regge nel suo braccio destro una *φιάλη μεσόμπαλος*. I tratti del viso di ambedue sono alquanto rozzi e quasi uguali: anche i lunghi ricci, nei quali si trovarono tracce di color giallo, sono in ambedue espressi nello stesso modo. La parte superiore nuda del corpo dell'uomo mostra forti avanzi di color rosso, quella della donna è coperta da una sottoveste stretta al corpo. La sopravveste, che scende dal capo, posa in una forte piega sulle sue ginocchia, come su quelle dell'uomo. Lo spazio fra i corpi è collegato per mezzo di uno strato di creta, il quale mediante un partito di pieghe è caratterizzato come un pezzo di drappo. Nel rovescio levigato della figura non si trova alcun foro per la cottura. Finalmente si trovarono anche due donne sedute senza bambini; un esemplare conservato fino alla metà inferiore del braccio sinistro avvolto nella veste, (altezza 0,08); l'altro fino alla metà superiore del ginocchio (alt. 0,15). La maniera onde sono espresse le forme del primo esemplare è molto primitiva, e la figura è tutta di creta massiccia.

Un'altra offerta votiva mostra una relazione non meno chiara col culto di Diana, la quale evidentemente da dea del parto divenne una protettrice nelle più svariate malattie. È il torso, alto 0,27, di una donna

ravvolta in una lunga veste, sotto la quale è poggiato sulla coscia il braccio sinistro piegato, mentre il destro pendente regge un pomo o un frutto simile. La parte inferiore della veste è diversa dalle piccole statuette dello stesso tipo, conformata in guisa che la gamba sinistra leggermente piegata, nelle sue forme sporge in fuori dalle pieghe. Il petto è aperto in quasi tutta la sua lunghezza e larghezza, in modo che senza alcuna indicazione anatomica rimangono visibili i visceri¹. Anche più simile alle offerte votive di Civita Lavinia apparve a prima vista un torso (maschile?) nudo, il quale senza la testa e le estremità, lavorato molto rozamente, è, al pari di quelle, di creta massiccia. Ma non è aperto nè il petto nè il ventre; e una lesione nella schiena, che guardando superficialmente potrebbe sembrar simile ad una ferita, non è che casuale.

Tutti questi oggetti sono formati di creta rossa; il passaggio dagli oggetti di lavoro più fino ad un materiale brunastro-giallo o rossiccio è rappresentato da circa trenta delle note statuette muliebri vestite, tanto predilette all'antica scultura in creta, le quali riconducono ai modelli greci del tempo migliore. Le medesime rappresentano questo passaggio, poichè tre di esse sono della terracotta più grossolana. La loro altezza (tutte mancano di testa) è di 0,15 a 0,22. I tipi sono i consueti. Alcune delle figure sono completamente avvolte nella loro lunga veste e poggiano il braccio sinistro sulla coscia, alcune altre hanno il corpo superiore scoperto; in una la veste cade fin sulle cosce; in tre finalmente la veste è raccolta sul braccio sinistro. Si è conservato anche un numero di teste appartenenti ad esse figure (alte 0,03-0,07). Sono quei volti profilati e grassiosi precinti da una corona di fiori o di foglie², o coperti dal panneggio raccolto sul capo. Le

¹ Sopra simili offerte votive di Civita-Lavinia ed altri monumenti di tal genere vedi Tommasi-Crudeli in questo stesso Bull. p. 146 segg.

² Anche nelle terrecotte trovate in Segni (vedi Bullett. di quest'anno p. 53) havvi una testa con una corona di foglie identica in tutte le particolarità, perfino nell'accennate incisioni assai forti del collo. Però l'argilla è alquanto più scura.

singole foglie sono formate a mano e poi accomodate alla testa, così pure le corone di fiori: e nelle testine velate la parte di drappo che copre le guance e le tempie fu modellata a parte, quindi adattata alla testa già tratta fuori dalla forma e pronta. Queste teste, per causa della loro piccolezza, non sono mai vuote; ho notato in esse tracce di color bruno, turchino, rosso, bianco e giallo chiaro. Questi due ultimi colori sono stati adoperati spesso come vernice generale. I volti specialmente sono talora tutti coperti di bianco. Questo fatto però sembra verificarsi solamente negli esemplari eseguiti con più accuratezza. Poichè ad onta della eleganza della composizione di queste statuette, alcune sono condotte con convenzionale leggerezza. A questa medesima tecnica appartengono circa dieci statuette giovanili nude con delicate forme del corpo. Esse talora si appoggiano a colonne, talora il loro piede destro è appoggiato sopra una pietra o un rialzo del suolo, talora il sinistro è sovrapposto al destro. Tutte mancano di testa. Una di esse è coperta da una nebride e nel braccio destro pendente regge un grappolo d'uva, le rimanenti non hanno attributi. Un'altra serie è costituita da diciassette figure maschili che mostrano le forme della parte superiore del corpo nude e giovanili con un panneggio cadente sulle cosce. In alcuni esemplari però pare che sia indicata nel collo e nel petto una sottoveste. Anche in queste statuette la testa non è mai conservata. Il braccio destro è sempre pendente, il sinistro curvato e avvolto nella veste. Dalle altre si scosta un esemplare, perchè poggia sulle cosce il braccio destro e nel sinistro pendente regge una lira, e così sembra siasi voluto raffigurare un Apollo. Finalmente del tutto particolari sono: la testa e le spalle di un sorridente Erote coronato, con forti tracce di color rosso nei capelli ed una clamide sospesa sulla spalla sinistra; ed il corpo superiore di una donna, che regge nella mano sinistra una piccola cesta. Ambedue i pezzi appartengono a quelli lavorati con la maggior diligenza.

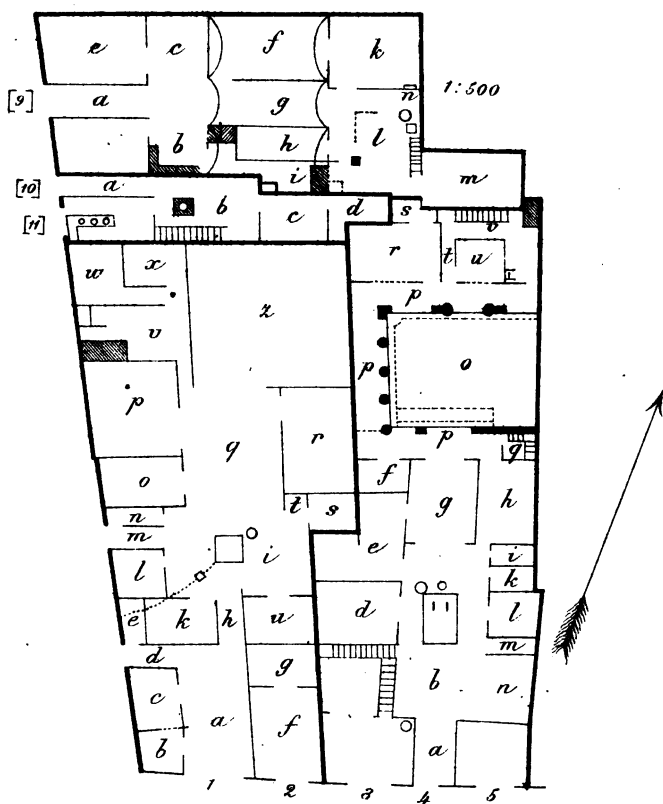
Oltre le figure di terracotta fu trovato: una quantità

di rottami di vasi d'epoca più recente con vernice nera d'una lucidezza metallica, otto piccole lampade rotonde di terracotta sottile senza alcun ornamento, e il manico di un'altra di migliore fattura, che è formato da un'aquila che spiega le ali. Finalmente si rinvenne una gran quantità di fialette da olio di creta rossa e gialla, tre altre di vetro, parecchi piccoli vasi in forma di crateri di creta rossastra senza vernice, ed alcune cosiddette fuseruole.

OTTO ROSSBACH

c. Scavi di Pompei.

(continuazione cf. *Bull.* 1885 p. 85 sgg.).



Reg. V, isola 2.

Fin dal Giugno 1883, e mentre si stava ancora scavando la casa fin qui descritta dell'isola VIII,2, si cominciò lo scavo della parte SO dell'isola V,2, quella cioè che fiancheggia il lato orientale dell'isola V,1 (che contiene p. es. la casa di L. Cecilio Giocondo). E fu sterrata in primo luogo la casa che forma l'angolo SO dell'isola: cf. *Not. d. Sc.* 1883 p. 284 sgg.

Questa casa ha verso S due botteghe; l'una n. 2, *f*, con una retrobottega *g*, l'altra n. 1, con due camere laterali *b*, *c* (in quest'ultima fu trovato un frammento d'anfora coll'epigrafe CALVENT...) e un'uscita secondaria *d*, accanto alla quale evvi il cesso *e*. Sotto *a* sta una cantina accessibile per una piccola apertura quasi nel centro del locale. Per un breve corridoio *h* si passa nell'atrio, col pavimento di quella specie d'*opus Signinum* che adopera la lava frantumata invece del mattone, e l'impluvio rivestito d'una massa composta di stucco e piccoli pezzi di travertino, dal quale un canaletto coperto, che si dirige verso l'angolo SO, portava l'acqua sul vico O; ha uno sfogatoio in una pietra di travertino nell'atrio stesso. A d. dell'impluvio sta un semplice puteale di travertino, con molte tracce delle funi; ma l'apertura della cisterna che stava sul margine N dell'impluvio, è stata chiusa dagli antichi stessi. Le pareti hanno per tutta decorazione uno zoccolo rosso, diviso in scompartimenti per strisce nere e per linee bianche e gialle; di sopra l'intonaco è grezzo. Si raccolse nell'atrio un frammento di tegola col bollo:

M · ARRI
MAXIMI

L'atrio ha il suo ingresso (*fauces*) dal vico O, *m*, col pavimento di *opus Signinum*. In questo pavimento si legge la seguente iscrizione formata di pietruzze bianche nella direzione dalla strada verso l'atrio

ONE · P

e poco prima dell'imboccatura nell'atrio vi è questo segno, eseguito nello stesso modo



Le pareti hanno uno zoccolo rosso, al disopra del quale la superficie bianca è divisa per linee rosse e gialle in rettangoli giacenti.

La nicchia *t* è il larario, la pittura (1) assai svanita si divide in tre zone. Nella prima (da sopra) la pittura di mezzo è distrutta, a ciascun lato evvi un uccellino seduto sopra una ghirlanda. La seconda ha nel mezzo la Fortuna (a. 0,15) che nella destra abbassata regge il timone, nella sin. la cornucopia; ai due lati pare che non vi fossè altro che erbe. La terza zona contiene un serpe colla cresta, che verso sin. si avvicina all'altare.

Nella distribuzione delle camere non è stato seguito lo schema regolare, ma si è ubbidito alle esigenze dello spazio ristretto. Intorno all'atrio furono messi tre cubicoli *k*, *l*, *u*, una dispensa o cella *penaria* *s*, e la scala ai locali superiori *n*; accanto al tablino e accessibili da esso due spaziosi triclini *p* e *r*, dei quali *r*, che ha nel muro *N* un'ampia finestra sul giardino, potrà chiamarsi triclinio estivo, e la piccola sala con ingresso largo *o*, che poteva servire per pranzare in famiglia e per trattenervisi di giorno.

Le pitture delle pareti sono tutte fatte nell'ultimo stile. Ma le decorazioni dei triclinii *p*, *r*, e di *o* sono incomparabilmente più ricche e fatte con più diligenza di quelle dei cubicoli, che sono anche prive di rappresentanze figurate. La camera preferita era *r*, che ha un bel pavimento di musaico bianco con striscia nera tutt'intorno e ornamento sulla soglia, mentre del resto i pavimenti sono piuttosto ordinari e senza interesse. In *u* (m. 3,18 × 2,92; alto, fino al nascimento della volta decorativa, 2,48) si rileva dalla migliore conservazione del pavimento (*opus Signinum*), che il letto stava incontro alla porta. La decorazione delle pareti è fatta a fondo rosso, meno lo zoccolo che è nero e ornato di piante. Nei centri degli scompartimenti laterali son dipinti cervi e uccelli, in quello

medio del muro d. un grifone con cornucopia fra le zampe. Nella lunetta incontro alla porta è rappresentato un cestino rovesciato, dal quale cadono dei fichi.

La pittura di *k* (m. $2,74 \times 3,87$), a fondo bianco sopra uno zoccolo nero punteggiato di rosso e giallo, è molto inferiore a quelle di *u* e *l*, che sembrano d'una stessa mano. Nel centro d'ogni scompartimento è dipinto rozzamente un uccello.

In *l* ($3,27 \times 2,78$; alto 2,77) le pareti son dipinte a fondo giallo, meno lo zoccolo, che è nero coi soliti ornamenti dell'ultimo stile. Nei centri degli scompartimenti laterali si vedono grifoni, nell'unico scompartimento medio che è conservato (a d.), un medaglione con una o più maschere tragiche (diam. 0,18).

s non ha che intonaco grezzo. In *n* il sottoscala è accessibile anche dalla fauce: vi si trovò un'anfora con iscrizione in rosso, ma poco leggibile; il prof. Sogliano lesse CALVENT · AE: quando la vidi io, tutto ciò era troppo svanito.

Al tablino, con pavimento simile a quello dell'impluvio con file di pietruzze nere, si accede sopra un gradino a 0,18 rivestito di marmo bianco: le pareti son dipinte nell'ultimo stile a fondo giallo sopra zoccolo rosso, ma poco ne è conservato.

o ($3,75 \times 2,68$, alto fino al nascimento della volta decorativa 2,48, fino alla sommità 2,90) ha l'ingresso largo 1,91 e conserva sulle pareti sin. e di fondo la decorazione dell'ultimo stile a fondo bianco, che sul muro d. è distrutta ed è stata rimpiazzata anticamente con stucco grezzo; contiene le rappresentanze seguenti (cf. *Not. d. Sc.* 1883 pag. 285):

2, nel centro del muro sin., a. 0,29 l. 0,28; disegno presso l'Istituto: Nettuno ed Amimone. Amimone sta sul ginocchio sin.; colla mano sin., poggiata sulla coscia corrispondente, raccoglie quella parte dell'ampia veste paonazza con margine turchinò che le cuopre le gambe, mentre la d. alzata regge quella parte che le s'inarca

dietro la testa ed il dorso, lasciando nuda tutta la parte superiore del corpo. Il dio le sta dietro, e con un gran passo mette verso sin. il piede d., dimodochè è visibile a sin. di Amimone; la parte superiore del corpo è piegata verso sin. Egli colla d. le afferra la parte superiore del braccio d. mentre la sin. (non visibile) regge il tridente. Quest'atto ha costretto Amimone a volgere verso sin. la parte superiore del corpo, che perciò sta quasi di faccia, ma ancora un poco verso d.; la testa è ancora più volta verso sin. — Il dio è barbato; una veste turchina gli cuopre i lombi e gli s'inarca dietro la schiena e la testa. Le due persone non si guardano a vicenda, ma gli sguardi di ambedue sono rivolti allo spettatore. I volti sono senza espressione, l'esecuzione mediocre, la figura di Amimone ben disegnata, quella di Nettuno non bella. Contro il costume de' pittori pompeiani, la pittura non è eseguita sopra stucco fresco messovi appositamente, ma sopra il fondo bianco della parete.

3, nel centro del muro di fondo, senza cornice; disegno presso l'Instituto, a. 0,45: Leda col cigno. Sta in piedi sopra una base molto svanita alzando leggermente il piede d.; un'ampia veste paonazza svolazza dietro tutta la persona meno i piedi e piccola parte delle gambe, lasciandone nuda tutta la parte anteriore; soltanto un lembo poggia sulla coscia d. La mano d. è alzata per reggere la veste al disopra del capo, la sin. regge il cigno che le sta sul fianco sin. colle ali spiegate e le avvicina il becco alla bocca. Gli occhi di Leda sono rivolti in su verso sin.; un nastro o cerchio giallo (d'oro?) le cinge i capelli biondi. — L'esecuzione è abbastanza buona. La pittura è eseguita sul fondo bianco, disegnandovi prima i contorni con color giallo e riempiendoli poi, prima di mettervi i colori che dovevan comparire, d'una tinta verde chiaro.

4-6, Amori e Psiche volanti negli scompartimenti laterali, a 0,19—0,23, ognuno con una veste svolazzante a guisa di scialle; portano: 4 (Amore di faccia) una casetta; 5 (Psiche, v. d.) cembali, come pare; 6 (Amore, v. sin.) un basso canestro.

Nella lunetta del muro di fondo son rappresentati due uccelli che mangiano frutta (mele?)

p (5,77 × 3,93; a. 4,50 circa): nell'estremità d. del muro di fondo evvi l'incavo per il lato corto del letto medio del triclinio. Il fondo delle intere pareti è nero; quella corta a d. è tutta occupata da architetture fantastiche e barocche, le quali sui muri lunghi sono impiegate con più parsimonia e solo nella parte superiore si sviluppano ampiamente, popolate anche da figure umane: qui però pochissimo è conservato. Le architetture sono eseguite in giallo, verde e paonazzo-chiaro, evitando le tinte molto accese, ciò che sul fondo nero fa un effetto singolare e un po' triste. Bisogna riflettere del resto, che la decorazione era destinata ad essere veduta al chiarore delle lampadi, giacchè pare certo che la camera era priva di finestre.

Sul muro sin. manca del tutto la decorazione, ed è stata rimpiazzata anticamente con stucco grezzo. È questo il medesimo muro che anche in o trovammo trattato nella stessa maniera: senza dubbio ciò rimonta ad una causa comune, e spontaneamente si pensa al terremoto dell'anno 63 d. C. che potrebbe aver danneggiato il muro: nel qual caso le decorazioni in discorso sarebbero anteriori a quell'anno, ciò che non sarebbe senza esempio anche in decorazioni dell'ultimo stile ¹. Le rappresentanze figurate sono le seguenti (cf. *Not. d. Sc. l. c.*):

7, nel centro del muro di fondo, poco conservato, a. e l. (col margine) 0,79: Marsia ed Olimpo, pubblicato *Annali* 1884 tav. d'agg. G; cf. pag. 70 segg.

8, nel centro del muro d.; a. 0,83, l. 0,78; disegno presso l'Istituto: Giove e Danae. A sin. Giove, cui una veste rossa cuopre le gambe, siede sopra un sedile non riconoscibile; pare che abbia uno sgabello sotto i piedi. Siede rivolto un poco a sin., e regge con ambedue le

¹ Vd. Mau *Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompeji*, pag. 447 seg.

mani un grande scettro, dipinto a spirali in paonazzo, verde e giallo, che poggia sulla terra fra i suoi piedi. Rivolge la testa a d., gli occhi a sin.; il viso è senza espressione. È imberbe, giovanile, ed ha i capelli corti e scuri cinti d'una corona di foglie, in parte gialle, in parte verdi; hanno la forma delle foglie d'alloro. A d. sta seduta Danae sopra un sedile più alto. Pare che la sola gamba d. sia coperta d'una veste d'un colore chiaro non abbastanza riconoscibile; quella parte che doveva coprir l'altra gamba, ella l'ha alzata con ambedue le mani per ricevere la pioggia d'oro che le cade nel seno in forma di foglie; alza la testa e gli occhi verso la pioggia, con espressione di sorpresa e di contentezza. Ha i capelli biondi cinti d'un cerchio d'oro, il petto d'un mamillare. A d. si vede una colonna, di sopra le travi del soffitto della camera.

9, sul muro d'ingresso, accanto alla porta, assai svanito, a. 0,80, l. 0,78; disegno presso l'Istituto: A sin. sta in piedi una figura, che pare femminile, della quale non è conservato altro che la testa; guarda in giù verso d., cioè verso un uomo che ivi sta seduto, veduto quasi di schiena; egli ha in testa un cappello a falda larga, e s'appoggia sulla mano d. posta sul sedile dietro la persona (a d. per lo spettatore). Fra i due sta qualche cosa come una colonna o un pilastro. Si potrebbe pensare a Meleagro ed Atalanta — pare però che la donna abbia la veste lunga — o a Ulisse e Penelope; fa difficoltà però il cappello, che non è il solito *pilos* dell'eroe d'Itaca.

10, sul muro di fondo, a sin.; mal conservato: donna, volante verso sin. Ha nuda la parte superiore del corpo; le gambe son coperte d'una veste verde con margine paonazzo; la testa è distrutta. Regge nella d. protesa un gladio nel fodero, nella sin. uno scudo tondo giallo.

11, sul muro di fondo, a d.: donna simile, tutta vestita, a quanto pare; del resto tanto poco conservata che i particolari non si riconoscono.

r, la più grande camera della casa, dipinta anch'essa nell'ultimo stile. Sopra uno zoccolo a fondo nero seguono

i grandi scompartimenti, gialli meno quelli che formano i centri delle pareti; questi ultimi sulle pareti lunghe sono turchini, su quelle corte rossi-cinabro. Sono divisi fra loro dai soliti prospetti architettonici a fondo bianco. La parte superiore è divisa da quella media per una cornicetta in istucco con ornamenti impressi e colorati di bianco, rosso e turchino. La parte superiore contiene le solite architetture fantastiche con ghirlande, pavoni e qualche figura umana. Tutto l'insieme fa un effetto poco piacevole per le grandi masse di colori troppo vivaci e contrastanti fra loro.

Vi sono le rappresentanze seguenti (cf. *Not. d. Sc.* 1883 pag. 286):

12, nel centro del muro di fondo; a. 0,79, l. 0,76; disegno presso l'Istituto: Narcisso sta seduto a sin., coi piedi a d., sopra un sedile in riva all'acqua, nella quale vicino ai suoi piedi (non sotto la testa) si vede l'immagine che egli non guarda, ma rivolge la testa e lo sguardo orizzontalmente allo spettatore. L'espressione del viso è pensierosa. Ha le gambe coperte d'una veste rossa, in modo da lasciar scoperte le pudende; l'acconciatura dei capelli biondi, cinti d'un nastro verde, è piuttosto femminile. Tiene nella destra un giavellotto che sta in direzione obliqua colla punta in su verso d.; la sin. riposa sulla coscia corrispondente, dietro la quale sta un Amore, visibile dal petto in su, che mette il suo braccio sin. su quello di Narcisso, e pare che additi le pudende, mentre a sin. un altro Amore sta a cavallo sul cane, di color bruno-rossastro, che sta sdraiato per terra alzando su verticalmente la testa. Incontro a Narcisso si vedono tre ninfe. Una sta seduta poco lontano dai suoi piedi, al di là dell'acqua; ha le gambe avvolte in una veste gialla col margine paonazzo; s'appoggia sul gomito sin., piegando indietro il corpo, mentre stende la mano d. verso Narcisso, alzando nella stessa direzione la testa e lo sguardo. La testa è molto distrutta, ha i capelli biondi cinti di giunco. Due altre ninfe stanno al disopra di questa. La prima,

che ha le gambe avvolte d'una veste verde, siede verso sin. sopra una roccia, coi piedi a penzoloni; la mano sin. è posta sopra un'idria rovesciata, che le sta al fianco sin., la destra alzata in atto di ἀποσκοπεῖν; guarda verso lo spettatore, in modo che la testa si vede quasi di faccia. I ricci biondi le cadono sulle spalle. Le sta dietro un'altra donna (a d.), di cui è visibile la sola parte superiore; ha anch'essa i ricci biondi che le cadono sulle spalle, e afferra colla sin. l'avambraccio della compagna; guarda verso lo spettatore. L'esecuzione è abbastanza buona.

13, nel centro del muro sin., frammento; è conservato l'angolo superiore e inferiore a d.; disegno presso l'Istituto, a. 0,82: Arianna abbandonata. È conservata nella parte inferiore la testa di Arianna dormente, dai capelli biondi, che riposa, rivolta allo spettatore, sul braccio sin. In alto si vedono le parti superiori di due divinità locali; l'una (a d.) è virile, barbata, ha i capelli biondi cinti di giunco, la spalla sin. coperta d'una veste verde, e tiene al fianco sin. un'idria rovesciata. A sin. e più indietro si vede una testa femminile, coronata anch'essa di giunco. Ambedue guardano verso sin. fuori del quadro,

14, nel centro del muro d'ingresso; è conservata la parte superiore (che però era caduta dal muro) e inferiore; manca la media; disegno presso l'Istituto; a. m. 0,79, l. 0,76. Nella parte inferiore è conservata a sin. del centro parte d'una donna, la cui posizione non è ben chiara: sta, a quanto pare, colle ginocchia per terra, l'uno più avanti dell'altro, verso d.; porta un fanciullo che le siede sulla mano d.; manca la parte superiore del corpo. Avanti a lei, e poco discosto dal suo piede d., è visibile il piede poco conservato d'un uomo, il cui altro piede deve star dietro il di lei corpo; ne è conservata la testa buttata indietro e le due braccia che alzano una scure per menar con tutta la forza un colpo; il viso non è abbastanza conservato per poterlo descrivere. La sua intenzione non è chiara; pare che stia per colpire nel vuoto e fuori del

quadro. A d. di lui è conservata la testa d'una donna che alza spaventata la mano d. Finalmente a d. vediamo la parte inferiore d'una figura vestita di tunica corta, gialla con margine paonazzo, e di una veste svolazzante verdastra di cui non si vede che un lembo; il piede sin., il solo visibile, è munito d'un alto stivale verde; la sin. abbassata (a d.) regge un bastone verdastro; fra le sue gambe una pantera salta verso il gruppo centrale. Senza dubbio a ragione il prof. Sogliano riconosce in questo quadro Licurgo, il quale nel furore ispiratogli da Dioniso uccide il proprio figliuolo credendo di distruggere le viti. Risulta dal confronto di altri monumenti che la figura dagli stivali verdi, col bastone, è *Lyssa* armata del *Kentron*: cf. Körte *Personifikationen psychologischer Affekte in der späteren Vasenmalerei*, pag. 23 segg. Il movimento della figura in discorso, che sembra allontanarsi verso d. dal gruppo centrale, deve spiegarsi così, che essa gli gira attorno, ispirando a Licurgo il furore, e similmente si trova sul vaso ruvese Heydemann *Vasens.* 3219 (*Mon.* IV 16). La pantera le è aggiunta nello stesso modo sul vaso di Canosa, ora di Monaco, Jahn n. 853 (*Millin Tombeaux de Canosa* pl. 13; *Zoega Abh.* I, tv. 3). Una simile figura di Licurgo si trova nel rilievo *Zoega Abh.* I tv. 1, Müller-Wieseler II, 441. In generale si confronti ancora Heydemann *Vasens.* 3237; *Mon.* V 23.

15-19, Amori e Psiche negli scompartimenti laterali, a. 0,21 — 0,26. 15, muro sin. a sin.: Amore, verso d. con una veste paonazza legata intorno alla vita e anelli alle giunture delle mani e dei piedi; porta colla d. alzata una corda, dalla quale pende un'anitra verde colla testa in giù.

16, muro di fondo a sin.: Amore verso d. con veste paonazza a guisa di scialle e anelli ai piedi; le mani sono irriconeoscibili. Alza la d. sopra la testa, la sin. all'altezza del petto; ma non si distingue che cosa vi porti (cembali?).

17, muro di fondo a d.: Amore verso sin. con

veste come 16 e anelli ai piedi, non alle mani. Rivolge indietro (a d.) la testa coronata di foglie, e porta sulla d. alzata un piatto o basso canestro con fronde e fiori, nella sin. abbassata una secchia.

18, muro d. a sin.: Psiche, di faccia, con ali verdi di farfalla, tutta vestita di verde, con scarpe rossastre. Alza colla sin. un urceo e porta sulla d. all'altezza del petto un oggetto irriconoscibile, che potrebbe però essere un canestro o qualcosa di simile.

19, muro d. a d., poco conservato: Psiche, verso d. ma colla testa rivolta a sin., con ali come 18; pare pienamente vestita. Regge colla sin. all'altezza del petto un oggetto verdastro a guisa di bastone, e alza verso quest'oggetto la d., come per battervi sopra (strumento di musica?)

Varie camere (*l. u. o. p. r.*) furono sgombrate il 27 Ottobre 1883 in presenza dei soci componenti il congresso geodetico. Non fu possibile in questa occasione tener divisi fra loro gli oggetti provenienti dalle diverse camere. Furono trovati vari vasi e lucerne di bronzo e di terra cotta, un mortaio di marmo, vasi di vetro, una testa di Fauno in giallo antico colle orecchie forate, e oggetti minori senza importanza. Mi fu assicurato che in *l* furono trovati due vasetti di terracotta (a. 0,061) con un ornato singolare: portano cioè sul ventre un ornato di filetti a rilievo, disposti in maniera da rappresentar rozzamente un volto umano. In *o* fu trovata una tazza di vetro del diametro di 0,113 e qualche lucerna di terracotta; in *p* un gran bicchiere di vetro a calice, a. 0,148, e forse qualche altro vaso di vetro, e alcuni vasi di bronzo; in *r* tre lucerne di bronzo, una a cinque e due ad un lume, e uno spillo di osso per toletta; in *u* una mestola da muratore.

Semplicissimo è il giardino *z*, ove tuttora si vedono le tracce delle aiuole. Le pareti son coperte d'intonaco grezzo. Non vi sono colonne; una doccia di tufo gira lungo il lato anteriore e sin., su quest'ultimo appiè del muro, mentre sul lato anteriore ne rimane discosta di circa

m. 0,95: evidentemente questo spazio era coperto dal tetto sporgente delle località adiacenti. La doccia è perforata in due punti per poter lasciar scolare l'acqua nel giardino. Sull'apertura della cisterna (avanti all'ingresso del tablino) sta una pietra di marmo in forma di base di colonna perforata, con coperchio egualmente di marmo, che nel centro conserva avanzi d'un manico di ferro. Un'altra apertura, nell'angolo SO, fu abolita dagli antichi. Si trovò nel giardino (*Not. d. Sc.* 1883 pag. 424; 1884 pag. 88 sg.) una secchia di bronzo con tracce d'un manico di ferro, un urceo, due anfore e un frammento d'anfora, tutt'e cinque con iscrizioni.

1, urceo (forma VI)

... V ...

AB VMBRICIA

2, anfora (forma XII)

.....

OYIOY

ΔΡΥΑΝΤΟC

3, anfora (forma XI)

VR

S · P · P

4, anfora (forma VIII)

KRKPIIIY (*κεκροτίον?*)

dall'altro lato, in rosso:

CALVENTIAE

CYPARENI

Poche parole bastano intorno alle località a sin. del giardino. *v* è la cucina, con focolare nell'angolo SO, cesso in quello NO e *fusorium* accanto al cesso. Il cesso immette in una fogna. Accanto al focolare evvi nel muro O una piccola nicchia rivestita di stucco rosso, mentre del resto le pareti non hanno che intonaco grezzo. Fra l'ingresso ed il focolare troviamo la pittura lararia a fondo bianco, a. m. 1,95 l. 1,80. Il genio familiare, col cornucopia, sta libando (*v. sin.*) sull'altare; a ogni lato un Lar nel solito atteggiamento con *rhyton* e patera. Nella zona

inferiore i due serpenti che si dirigono verso l'altare. La cucina ha una piccola finestra sul giardino, ed aveva un'apertura nel soffitto sopra il focolare: non vi è una finestra per la quale il fumo avrebbe potuto allontanarsi; invece i buchi delle travi del soffitto, visibili nel muro d'ingresso dalla porta fino al focolare, mancano sopra di esso. Si trovarono nella cucina alcuni vasi di bronzo e di terracotta (*Not. d. Sc.* 1884 pag. 53. 89).

w, con pareti coperte d'intonaco grezzo e finestra quadrangolare sul vico, poteva essere una dispensa; *x*, dipinto semplicemente nell'ultimo stile a fondo bianco, con finestra quadrangolare sul giardino, un dormitorio servile.

Vi erano locali superiori anche sopra *w*, *x*, e sopra la parte non scoperta della cucina.

Fra le terre superiori di questa casa (come pare) si trovò il 19 Novembre 1883 una mano colossale di marmo, non finita, che stringe un oggetto che forse doveva essere un rotolo; non è uno scettro, essendo finito tanto dall'una che dall'altra estremità.

(Sarà continuato)

A. MAU

d. Scavi di Santa Maria di Capua.

(da lettera del sig. A. BOUEGUIGNON a G. Hensen).

Le do notizia di un monumento molto interessante rinvenuto, poco fa, a Santa Maria di Capua.

Si tratta d'una gamba artificiale, di legno nell'interno dal malleolo in circa fin al ginocchio, coperta di bronzo che sporge circa 15 centimetri al disopra del legno. Lo spazio vuoto così formato serviva senza dubbio per la parte superiore della coscia ivi appoggiata. A quella parte superiore del bronzo sono poi applicati due o tre sostegni ferrei di questa forma , che sembrano d'aver attaccato l'intera gamba alla coscia e servivano forse da cerniere. La tomba, nella quale fu trovata la gamba, conteneva un vaso a figure rosse d'età più recente e di stile capuano.

Il proprietario del monumento è il sig. Bernardo Califano.

II. MONUMENTI

a. Fittili e bronzi singolari della necropoli di Este.

Proponendomi di riferire brevissimamente sopra taluni e singolari oggetti rinvenuti in recenti scavi dell'agro atestino, dovrei anche occuparmi delle indagini sistematiche che da più anni il cav. A. Nazari viene praticando nei suoi poderi circostanti alla città di Este. Ma siccome intorno ai medesimi apparirà quanto prima una diligente e minuta relazione dell'abate Francesco Soranzo, il quale per più anni diresse quelle indagini, mi limiterò a descrivere quei parecchi bronzi e fittili, che sono quasi novità nell'arte veneto-atestina e che costituiscono delle vere curiosità archeologiche.

Anzitutto meritano di essere ricordati tre fittili, scavati da poche settimane nei poderi Nazari, e che presentano delle particolarità nella decorazione che riusciranno al certo nuove per quanti hanno familiarità colla ornamentazione delle più arcaiche ceramiche italiche. Fino ad ora la decorazione dei fittili atestini si limitò sempre a stretti concetti geometrici, e solo in due o tre frammenti provenienti da tombe del 3° periodo si osservarono graffiti o stampati in cavo disegni di un cervo e di altro quadrupede; ed in un unico ossuario del 2° periodo è graffito un cavalluccio dalla chioma irta (Prosdocimi *Notizie della necrop. di Este*, tav. IV 4; V 38, 41). Invece i nuovi vasi della raccolta Nazari furono tutti sterrati in tombe del 2° periodo e consistono in: A. Ossuario, molto simile per forma a quelli di Villanova, ma senza manico; era coperto da ciottola capovolta, e giaceva dentro un grande dolio (ossia in uno di quei depositi che si dicono vasi-tomba), sepolto nello strato archeologico più profondo ed antico. È alto m. 0,35, ed è curioso per la decorazione di due animali (cavalli?) figurati in basso rilievo intorno al collo, e seguiti da rotelle a quattro raggi pure in basso rilievo; le figure sono lineari e primitive, e sul collo mostrano come una criniera irta. Quale sia la suppellettile della tomba non si può dire ancora, non essendo stato vuotato il vaso, per tema di romperlo, a causa delle sue cattive condizioni di conservazione. È certo però, che questo è il

primo vaso trovato nel gruppo atestino non solo, ma anche nel bolognese, con figure animali a rilievo ottenute certo a stampo. B. Vaso cinerario, pure trovato in un deposito a semplice buca, senza rivestimento di scaglie, il quale presenta cavallucci identici quanto alla figura ai precedenti, ma ottenuti con processo tutto diverso e nuovo. Cioè mediante una serie lineare di circoletti, del diametro di 2 mm., ottenuti a trapano sulla creta già essiccata. Nella stessa tomba giaceva un secondo ossuario maggiore, tre vasetti accessori, tre paterette tripodi, un dente di animale e null'altro. C. Il terzo vaso, a forma di scarpa, riproduce lo stesso motivo del cavalluccio, ma a graffito; proviene da un deposito meno antico degli altri, perchè fatto ad arca ed era accompagnato da un ossuario borchiato, da sette vasetti accessori e poi da una sola fibula a navicella. So bene che la figura equina fa parte del più antico patrimonio di decorazione, che si riscontra sui vasi cosiddetti pelasgici, ma nel caso nostro non è forse da escludere completamente ogni rapporto fra coteste arcaiche rappresentanze dell'arte veneta primitiva e le tradizionali razze di cavalli, per le quali i Veneti ebbero rinomanza nell'antichità (Strabone X 6).

Nuovissimo altresì per il materiale della necropoli di Este non solo, ma, per quanto mi consta, anche delle bolognesi, è un bastone costituito di sei pezzi, che si possono innestare a bossolo l'uno nell'altro, per modo da comporlo o scomporlo a piacimento. Esso è di legno foderato di un filo di bronzo girato a spira, e questo poi ricoperto di leggera foglietta d'oro. Nel suo sviluppo completo misura cm. 66, con un diametro di mm. 16. Ai due capi finisce in due bottoni. Fu trovato in una tomba ad arca, che conteneva: vasi nero-lucidi borchati, o decorati di laminette di bronzo, o con impressioni della solita asticella metallica avvolta a spira. Nell'ossuario insieme al bastone giacevano quattro fuseruole fittili, due anella di lamina di bronzo, una perla di ambra e parecchie di vetro bleu, e null'altro. È difficile determinare l'uso di questo curioso oggetto; ma involontariamente siamo richiamati all'omerico *σκήπτρον χρυσείοις ἥλοισι πεπαρμένον* (Iliade I 246), per quanto il nostro bastone sia interamente rivestito di bronzo ed oro. Se non che la poca ricchezza della tomba mi fa anche pensare ad altro; valendomi dell'osservazione del Curtius (*das archaische Bronzerelief aus Olympia* p. 18)

che attribuisce ai zerbini ed ai giovanotti eleganti la *βακτηρία χαλκοῖς ἤλοις ἐμπεπαρμένη* di Alcifrone (III ep. 14) e lo *σκήπτων χρυσᾶς ἑλικας ἐμπεπαισμένος* di Ateneo (p. 543 f), io non vedo perchè non si possa attribuire il deposito in questione a qualche borioso *lion* dell'aristocrazia atestina, sepolto cogli ornamenti a lui più cari, quali il bastone, gli anelli, i bottoni e le perle. Comunque sia, è il primo esemplare di bastoni con guarnitura metallica tratto da tombe arcaiche.

Ad Este sono pure molto rari quei cotali arnesi in bronzo fusiformi, più frequenti a Bologna e dal ch. Gozzadini (*Di un sepolcreto etrusco* tav. VII n. 1) reputati fusi. I recenti scavi Nazari ne hanno prodotto un bello ed integro esemplare, lungo cm. 22. Era deposto in uno dei tre cinerari di una tomba ad arca: stava con esso una fibula a forma di cavalluccio, quattro armille spirali (due di filo e due di lamina), due perlette di bronzo con involucro di foglia aurea ed una perla di ambra; l'ossuario era evidentemente di una donna, il che rende molto più probabile l'opinione del ch. Helbig, che tali pezzi non sieno fusi, ma aghi crinali¹.

Ma a preferenza degli oggetti fin qui esaminati merita attento studio la supellettile di una tomba trovata a Palugana, a cinque chilometri ad ovest di Este, nel comune di Ospedaletto Euganeo. Tale supellettile consisteva in due ossuari, due coppe e cinque altri vasetti accessori torniti, a zone rosse e nere; in fibule a barchetta, con lunga staffa, in armille, in catenelle con pendaglietti, in perle di ambra e pasta vitrea, in anella, in un pezzo di *aes rude* e finalmente in placche rettangolari di lastra di bronzo, appartenenti a tre cinturoni. Tutto questo insieme di bronzi e fittili caratterizzava il deposito come appartenente al 3° periodo. Le placche rettangolari appartengono a cinturoni che dovevano essere di cuoio e lino, e rappresentano una specialità dei sepolcreti arcaici del nord-est dell'Italia, e delle finitime necropoli carniche di Watsch e s. Margarethen. Ma ad Este si trova anche qualche esemplare dei bellissimi cinturoni a losanga, simili in tutto a quelli di Bologna e Corneto, nessuno dei quali si trova in Carniola; è quindi lecito trarne la deduzione che di questi il centro di diffusione sta nella media Italia, o propriamente

¹ *Bullettino* 1885 p. 53.

nell'Etruria ed a Bologna, mentre per gli altri fino ad ora è d'uopo riconoscere Este. Ma uno dei residui di cinturone della tomba di Palugana merita altre osservazioni: esso è rettangolo, misura cm. 20 per cm. 5; termina da una parte in linguetta adunca (fermaglio), e dall'altra parte è fermato con chiodetti un listello di lamina, che serviva a fissare il capo della correggia. Tutto all'intorno gira un triplice ordine di bullettine sbalzate e nel campo centrale è rappresentata a punta una scena di volatili (anitre?) che si gettano sopra una palude o lago che si voglia supporre. Uno piccolo sta ancora volando in alto, gli altri tre hanno già toccato il basso, ed uno tiene nel becco un pesce, mentre gli altri due si contendono un rospo. Per ciò che riflette la tecnica, aggiungo, che si è fatto uso di un punzoncino, qua è là, per indicare i rigonfiamenti di certe parti dei corpi. Il resto è tutto trattato a bulino. È poi notevole la perfezione e la correttezza delle forme, di aspetto punto duro, e trattate senza quella rigidezza dei più arcaici bronzi atestini. In tale rappresentazione sono completamente abbandonati i concetti orientali, ai quali s'informavano i primi calcheuti atestini, riproducendo figure mostruose di sfingi, grifi, leoni e tori alati; il concetto espresso è eminentemente reale e si è sviluppato dalla maniera, frequentissima nei bronzi estensi soprattutto, di riprodurre volatili di vario genere. Coll'introduzione di nuovi elementi, il pesce ed il rospo, si è già ottenuto un principio di scena; poichè come dalla produzione di figure animali isolate e staccate si passò alla decorazione a zone, facendo un altro gradino e si arrivò alla vera e propria decorazione scenica e figurale, quale (limitandoci a parlare di placche di cinturoni) troviamo piena e completa in uno di Watsch, ove è figurata una lotta di fanti e cavalieri, forse Etruschi contro un Gallo (*Chantre Etude sur quelques nécropoles hallstattiennes* p. 35 fig. 38), ed in altro inedito della stessa necropoli, ove si vedono cani alle prese con degli orsi. È insomma degno di qualche considerazione il nostro monumento, poichè mentre i cinturoni a losanga, che sono certo i più antichi, non presentano che semplici concetti geometrici, o rari e disgregati elementi di figura animale, esso porge il principio di vera decorazione rappresentativa.

riga tra la Θ e la K un grappolo d'uva, nell'angolo inferiore destro della lastra un cane che corre verso s., e dirimpetto, vale a dire nell'angolo sinistro, un caprinolo che fugge davanti al cane. Siccome conosco poco la paleografia greca dell'epoca imperiale, così lascio ad altri più di me versati in cosiffatti studi il precisare vieppiù l'epoca nella quale fu concepita l'iscrizione. Si vede chiaramente che chi la compose ha fatto vari tentativi di scrivere in esametri, ma egli ricade nella prosa ogniqualvolta si tratta d'adoperare una parola che non entra facilmente nel verso. Una volta si è servito anche d'un genetivo epico (βότριο v. 9). Προέχειτο (v. 5-6) invece di προέχειτο sarà un semplice sbaglio del lapicida. ἤασε (v. 7) invece εἶασε si spiega dall'itacismo.

W. HELBIG

AVVISO DELLA DIREZIONE

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il vol. LVI degli *Annali*, insieme con l'annesso fascicolo dei *Monumenti* (vol. XII tav. I-XII) per l'anno 1884. Contiene questo le seguenti antichità:

Tav. I. Testa di Chirone esposta nel museo Capitolino. — Tav. II. Le fortificazioni di Ardea. — Tav. III. Oggetti trovati in diverse tombe tarquiniesi a fossa. — Tav. IV. Cratere trovato presso S. Maria di Capua. — Tav. V, V^a. Parte di una casa romana scoperta nella villa Farnesina. — Tav. VI. Affreschi scoperti nella villa Farnesina. — Tav. VII, VII^a, VIII. Quadri dipinti in una casa romana scoperta nella villa Farnesina. — Tav. VIII^a. Avanzi delle primitive fortificazioni del Palatino. — Tav. IX. Ercole e le Amazzoni: anfora trovata a Tarquinia. — Tav. X. Caccia calidonia: anfora trovata a Tarquinia. — Tav. XI. XII. Edificio antico presso s. Adriano al foro Romano.

Si contengono poi negli *Annali* le seguenti dissertazioni:

1. Tazza volcente con iscrizione latina arcaica (*H. Jordan*). — 2. Di due antichissimi vasi di Etruria (*G. F. Gammurrini*). — 3. Rappresentazione identica sopra una cassetta di terracotta canosina e sopra uno specchio a libretto di Corneto (*H. von Rohden*). — 4. Una testa marmorea del palazzo dei Conservatori, e il gruppo di Chirone ed Achille (*E. Kroker*). — 5. Ercole ed Auge sopra pitture pompeiane (*C. Robert*). — 6. Ermafrodito (*C. Robert*). — 7. Le fortificazioni d'Ardea (*O. Richter*). — 8. Sopra la provenienza degli Etruschi (*W. Helbig*). — 9. Sopra un avanzo dell'antica fortificazione del Palatino (*O. Richter*). — 10. Le retour de Perséphone (*W. Fröhner*). — 11. La necropoli presso Alife (*E. Dressel*). — 12. Ercole e le Amazzoni; il cinghiale calidonio (*E. Petersen*). — 13. Di un antichissimo orologio solare recentemente scoperto in Palestrina (*O. Marucchi*). — 14. Pitture della casa antica scoperta nella villa Farnesina (*A. Mau*). — 15. Sopra un edificio antico già esistente presso la chiesa di s. Adriano al foro romano (*Chr. Huelsen*). — 16. Il vaso di Esculapio (*H. Jordan*).

L'Istituto nostro ha perciò pubblicato

tavv. 12 di Monumenti, equivalenti a fogli di stampa	36
tavv. d'aggiunta	17
testo degli <i>Annali</i> , fogli	23
testo del <i>Bullettino</i> , fogli	14
	—
	90

Le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, l'Istituto ha soddisfatto largamente a quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo l'anno 1884.

LA DIREZIONE

Pubblicato il dì 31 Agosto 1885.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IX DI SETTEMBRE 1885

Scavi di Pompei — Anticaglie di stile egizio trovate a' piedi del monte Cavo — Frammento d'iscrizione in bronzo — Sopra alcuni segni di scarpellino scoperti nelle mura di Tindari, Cuma, Anagni e Castrimoenium.

I. SCAVI

Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. *Bull.* 1885 p. 85 sgg., 157 sgg.).

La casa rimonta all'epoca delle antichissime costruzioni di pietra calcarea, e fin da quel tempo aveva essenzialmente la sua attuale estensione, che è nettamente segnata dalla facciata di grandi parallelepipedi di pietra di Sarno; e la caratteristica costruzione di quell'epoca (Fiorelli *gli scavi* 1861-1872 tav. XVIII) si riconosce tanto nei due muri laterali quanto in vari muri interni. Interno all'atrio troviamo costruzioni posteriori, che però possono benissimo ascriversi all'epoca preromana, mentre il peristilio è stato costruito senz'alcun dubbio nell'epoca romana.

n. 3. Bottega con retrobottega e scala dei locali sovrapposti ad ambedue. L'apertura circolare nel pavimento dell'angolo NE della bottega può essere quella d'una cisterna. In fondo alla retrobottega evvi una nicchia a volta sottoposta alla scala a sin. dell'atrio.

Le pareti hanno rozze pitture ornamentali a fondo bianco; rozzissimi sono anche i pavimenti.

Molti oggetti furono trovati nella retrobottega (*Not. d. Sc.* 1883 pag. 215 sg.): vasi di bronzo, vasi, anforette

178
ed urcei di terracotta, bottiglie ed una tazzetta di vetro, un candelabro di bronzo, una lucerna di terracotta, un dado. Si potrebbe inferire da tutto ciò, che qui si esercitasse una caupona. Si trovò inoltre una testina ad erma in marmo di Bacco barbato, che pare abbia servito come piede di tavola - e fu trovata anche parte della tavola stessa -, e un anello d'oro che ha in un diaspro l'incisione d'uno scorpione.

4. Ingresso principale. La casa è di pianta irregolare e non bella. Le decorazioni, semplici, eseguite nell'ultimo stile, in una maniera però un po' rigida e che in alcuni particolari (nella parte superiore a sin. dell'atrio) ricorda il terzo stile, potrebbero essere anteriori al terremoto dell'a. 63 d. C. E con ciò va d'accordo che dopo la decorazione delle pareti fu murata una porta fra *r* e *t*; dalla parte di *r* quel pezzo di muro fu dipinto ad imitazione delle altre pareti; ma un occhio esperto facilmente s'accorge della minore diligenza nell'esecuzione e di qualche diversità nei colori. La sola cameretta *u* conserva la decorazione fatta nel terzo stile. - *k* ha nella lunetta la decorazione del primo stile, ed altre tracce del medesimo son visibili negli ingressi di *d* ed *e*.

La fauce *a*, spaziosa abbastanza per poter servire anche da bottega, ha nel muro di fondo, a d. dell'ingresso all'atrio, una nicchia fatta a volta (*a*. 0,63, l. 0,42, profonda 0,30 discosta dal pavimento 0,63). La porta di strada era a due battenti, e rinforzata da una trave poggiata obbliquamente nel pavimento (della solita massa di calce e lava frantumata), ove se ne vedono le tracce.

L'atrio *b* ha il pavimento della medesima massa di *a*, ornato però di pezzi di marmo disposti senza regola, di forma in parte irregolare, in parte regolare: triangoli, quadrati, esagoni, losanghe, tondi, di varie grandezze e vari colori; prevalgono però gli esagoni bianchi. Non vi sono le ale al solito posto, e non vi erano neanche al tempo delle costruzioni antichissime, come risulta dagli avanzi di quel tempo in *i*. L'impluvio, come al solito, è di tufo;

vi stanno dentro i due sostegni di marmo (sulla superficie d'ognuno dei quali è inciso il segno Γ) d'una vasca rettangolare, trovata in frammenti; e dietro la vasca stava una colonnetta di marmo bianco, sormontata da una base rettangolare di marmo bigio, che sosteneva una statuetta di Venere uscita dal bagno (a. 0,32), esattamente descritta dal prof. Sogliano *Not. d. Sc.* 1884 p. 88. La dea s'appoggia sul ginocchio d.; la testa è rivolta un poco a d. Tracce di colori si vedono sui capelli e sulle armille che cingono le braccia superiori; quella del braccio sin. era dipinta soltanto, non scolpita, e così anche la collana. Sul margine posteriore poi dell'impluvio stava sopra una base quadrata di marmo bigio una tavola tonda di marmo bianco, sorretta da un piede scanalato della stessa pietra, il quale ultimo sta al suo posto, mentre la tavola era rotta e si sta restaurando. Presso l'angolo NO dell'impluvio sta il rozzo puteale di terracotta, a metà incastrato nel pavimento, sopra il quale non si eleva che di m. 0,23. Le pareti son dipinte nell'ultimo stile a scompartimenti rossi e gialli (in *n* tutti rossi) sopra zoccolo nero; sul carattere della pittura vd. sopra pag. 178. Nel muro d'ingresso, a d. di chi entra, evvi la nicchia del larario, fatta a volta, a. m. 0,45 l. m. 0,37 profonda 0,31, discosta dal pavimento m. 1,28. Vi è dipinto nel fondo Giove seduto in trono coperto di cuscino verde, coi piedi appoggiati sopra uno sgabello. Ha la parte inferiore del corpo coperta d'un manto rossastro, sorretto sulla spalliera dalle spalle del dio. Nella sin. alzata tiene lo scettro poggiato per terra, nella d. leggermente alzata verso sin. il fulmine. L'aquila sta a sin. ai piedi del dio, verso il quale alza la testa, e pare che Giove pure la guardi, benchè il viso barbato sia poco riconoscibile a causa della esecuzione assai trascurata. La volta (sopra uno zoccolo a imitazione di marmo giallo) è ornata su fondo bianco di stelle gialle, paonazze e color di rosa. Nel mezzo evvi il busto di Luna con la frusta, e sotto di esso la mezzaluna.

Nell'atrio furono trovate due monete e una fibula di

bronzo, alcuni vasi di vetro e di terracotta, uno specchio d'argento (diam. 0,157) e uno spillo di osso per toletta (*Not. d. Sc.* 1884 pag. 88).

Sul lato sin. una scala, tutta murata, di 15 gradini, conduceva alle località superiori. Sul lato opposto *m*, a giudicarne dalla forma, doveva in origine avere identica destinazione, come anche la casa detta del poeta ha una scala in ciascun lato dell'atrio: vd. Overbeck *Pompeji* ⁴ pag. 286. Negli ultimi tempi però evidentemente non vi era la scala; suppongo che fosse abolita, quando ne fu fatta un'altra in *q*, la quale doveva condurre al solario del portico anteriore del peristilio, ma poteva nel tempo stesso servire anche per le località a d. dell'atrio. Non sappiamo a quale uso quindi servisse *m*, che non vidi interamente sgombrato.

d e *l* erano cubicoli spaziosi, rischiarati ognuno da una piccola finestra quadrangolare sull'atrio, situata accanto all'architrave della porta dal lato S. Ambedue son dipinti nell'ultimo stile; *d* (assai rovinato) a fondo giallo con piccole rappresentanze di frutta ed uccelli; *l* (meglio conservato) a fondo bianco con un uccello nel centro di ogni scompartimento.

e, di forma irregolare ed accessibile anche dal tablinio, con avanzi d'intonaco bianco, ha nell'angolo SO tracce di scansie; potremmo riconoscervi una dispensa. E a ciò non contradicono i ritrovamenti fattivi il 21 Aprile 1883. Vi si trovarono, oltre tre scheletri umani e sei monete di bronzo: una scure di ferro; una scodella di terracotta a vernice rossa; tre anfore, quattro oleari, due pignatte, un urceolo, sei coperchi di pignatte, tutto in terracotta; una tazzolina di vetro; un pezzo di pietra per affilare.

Simile era la destinazione di *k* (coperta di volta decorativa, intonaco bianco), che in tutte tre le pareti interne mostra i buchi per tre scansie; è rischiarata da due finestre sull'atrio, l'una all'altezza dell'architrave della porta, l'altra, che conserva l'impronta d'un telaio di legno, discosta dal pavimento m. 0,91.

i è un dormitorio servile: nell'estremità del muro sin. si vede il solito incavo per il lato corto di un letto. L'ingresso, stretto (m. 0,50) e basso (m. 1,65 circa), è fatto a volta. È un caso raro e sorprendente di trovar in questa parte della casa una camera siffatta; l'intonaco troppo conservato del muro fra *i* e *k* non permette di stabilire, se essa rimonti alle origini della casa. Qui si trovò negli strati superiori, al di sopra dell'impalcatura, uno scheletro umano in piedi (*Not. d. Sc.* 1884 pag. 111).

h (intonaco grezzo) ha nell'angolo NE un rialzo di fabbrica ($0,75 \times 1,35$, a. 0,60) ed è traversata nella parte S, da S a N, da un basso muro, che si stende dalla porta S poco oltre la metà della camera. Il locale non è del tutto sgombrato; si vede però che dietro il muricciuolo accennato stanno delle anfore, di cui una fu tolta il 10 Giugno 1885, come anche una tegola col noto bollo EVMACH.

Il tablino *g* non è ancora sgombrato. L'ingresso tanto dalla parte dell'atrio quanto dal peristilio non sta nel mezzo ma più verso O; ha una decorazione mal conservata nell'ultimo stile, con scompartimenti rossi nel mezzo delle pareti, gialli con margine paonazzo quelli laterali, alternati coi soliti prospetti architettonici a fondo bianco. Nel centro della parete d. son conservate deboli tracce d'un quadro, il quale rappresentava un paesaggio col solito albero sacro. Il pavimento è di *opus Signinum*.

La soglia posteriore del tablino, alta dalla parte del tablino m. 0,35, dalla parte del peristilio 0,13, è coperta di marmo grigio; vi sono i buchi dei due cardini, mancano quelli dei catenacci; alcune tracce di ferro fanno supporre che vi fosse un cancello di ferro a 6 partite, il quale si chiudeva senza catenacci, unendo fra loro le due parti.

A. MAU

(Sarà continuato)

II. MONUMENTI

a. Anticaglie di stile egizio trovate a' piedi del Monte Cavo.

In seguito d'una pioggia dirotta furono trovate sotto il pendio settentrionale del Monte Cavo e sul margine meridionale dei campi d'Annibale tre anticaglie di stile egiziano, sulle quali, invitato dal sig. Helbig, darò una breve notizia in questo Bullettino. Esse appartengono al piccolo corredo delle mummie, il quale trovasi accumulato in grandissima quantità in tutti i musei; e sono:

1. Maiolica turchina (43 millim.). Il noto simbolo Ded, già falsamente detto il simbolo dei quattro elementi. Rappresenta in forma stilizzata il dorso di Osiride, le reliquie della città di Busiride. Il libro dei morti 155 presenta un amuleto di questa forma, che era appeso al collo della mummia, perchè il morto potesse facilmente entrare nell'altro mondo, e vi potesse trovare sufficiente nutrimento.

2. Maiolica turchina (50 millim.). Figurina unilaterale in forma di mummia, rappresentante il demone Amset, uno dei così detti figli di Osiride, che sono a guardia delle viscere del morto e le difendono dalla fame. Le figure di questi quattro demoni si scontrano per solito presso le mummie più recenti.

3. Pietra di color turchino pallido. Rozza figurina della dea Nephthys, col segno del suo nome sul capo, il piede sinistro sporgente, una freccia dietro il dorso. Iside e Nephthys protessero una volta il cadavere di Osiride e dovevano per ciò anche custodire le mummie dei morti. Le figure di queste due divinità appartengono per conseguenza agli oggetti più importanti del corredo delle mummie.

Ora poi sono questi piccoli oggetti veramente di origine egizia, ovvero appartengono essi ai prodotti fenici imitanti lo stile egizio? Io vorrei assolutamente decidermi in favore della prima supposizione; poichè i tre piccoli

oggetti sono così perfettamente simili a tanti altri sicuramente egiziani, che se il luogo del loro ritrovamento non fosse l'Italia, non potrebbe mai venire in mente il dubbio sulla loro origine egiziana.

Figurine d'Iside e Nephthys che somigliano a quella sopra descritta (n. 3) pel materiale, per la grandezza, per la movenza e sopra tutto per la rozza maniera onde sono eseguiti i capelli, esistono in quantità nella raccolta di Berlino (4028-4042 ed altre molte). Nella figura di Amset (n. 2) è stato lasciato senza lavoro il rovescio, come segno caratteristico che in realtà essa era destinata ad essere attaccata alla fasciatura della mummia. La nostra collezione possiede pezzi simili in parecchi esemplari. Così pure al rovescio del simbolo Ded (n. 1) si è lasciata, in pieno accordo con i pezzi egiziani, una striscia liscia, ed a questo simbolo egualmente a perfezione somigliano alcuni del Museo di Berlino. Intorno alla provenienza egiziana di quelli oggetti non v'è da dubitare.

Al contrario più difficile si è ottenere la sicurezza del tempo a cui appartengono. Generalmente si è soliti di assegnare questi piccoli oggetti antichi ad epoche recenti, specialmente a quelli della dinastia psammetica; ma, per quanto questa supposizione sia credibile, dal materiale che ho sott'occhio, io non posso decidermi.

Finalmente debbo richiamare l'attenzione sopra una circostanza, che nel giudicare il ritrovamento non può restare inosservata. Al simbolo Ded, ed anche più sulla figura di Amset sta attaccata una tenace massa bruno-scura, nella quale evidentemente si veggono avanzi di un tessuto; essi chiaramente appartenevano alle fasce di una mummia imbevute di asfalto. Se dunque non si vuole ritenere che questi oggetti siano stati in tempi recenti trasportati in Italia da una tomba egiziana, e si voglia piuttosto supporre che appartenevano ad una tomba italiana, deveasi anche ritenere che il morto deposto in questa tomba italiana fu mummificato alla maniera egiziana.

ADOLFO ERMAN

b. Frammento d'iscrizione in bronzo.

Il sig. Annibale Ancona ha cortesemente comunicato al nostro Istituto d'aver testè acquistato in Roma, e trasferito nella sua collezione archeologica a Milano, il seguente frammento d'iscrizione su lamina di bronzo, in questi ultimi tempi tratto fuori dalle acque del Tevere:

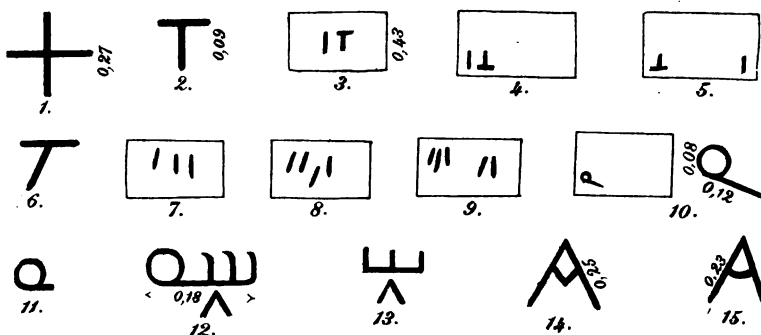
VNIO · DONATO · II · COS
 APRILES ·
 V · P I C I A N A N O T H I A N A
 N T ·
 5 · IVSTO · PATRONO
 S I D I · V I T V L I
 T V S · E T
 M E R C A

In alto rimane uno dei fori, che servirono ad affigger la lastra mediante chiodi su d'una parete. Il frammento è disgraziatamente troppo meschino per poterne intendere giustamente il senso e tentarne un qualsiasi supplemento. Sembra peraltro appartenere ad una tavola di patronato. La data si supplisce senza veruna difficoltà: *p. cornelio saeculare ii et c.* VNIO · DONATO · II · COS (a. 260). Dopo l'indicazione del giorno, che era nel v. 2, seguiva la menzione della città e dell'edificio, ove si era tenuta l'adunanza per rogare e promulgare il decreto. Questo luogo era una *basilica*, ovvero una *curia*, *Sulpicianà Nothiana*, fabbricata cioè probabilmente a spese di un *Sulpicius Nothus*¹. Ma di essa non si ha verun indizio da altri monumenti: e perciò riesce anche impossibile cono-

¹ Cf. per es. la curia *Torq(uatiana) Vitr(asiana)* o, come vorrebbe il Mommsen, *Torq(uata) Vitr(asia)* di Cales, *C. I. L. X*, 4643; e si vegga ciò che ne scrisse l'Henzen negli *Ann. d. Inst.* 1865 p. 23.

SEGNI DI SCARPELLINO

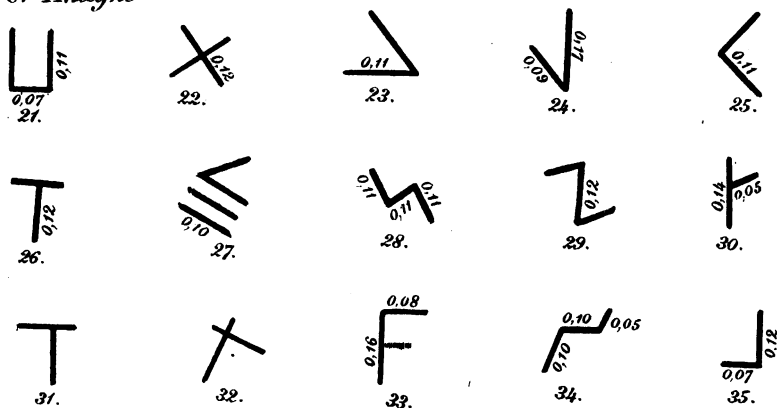
A. Tindari.



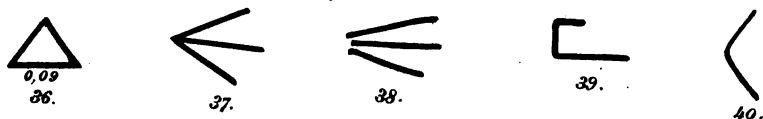
B. Cuma.



C. Anagni.



D. Castrimoenium (Roma)



scere il nome del municipio, che volle onorare come patrono il personaggio di cognome *Iustus* mentovato nel v. 5. Le due lettere finali del v. 4 possono forse intendersi (*conveneru*)nt, (*scribundo adfueru*)nt, od altra simile frase spettante al proemio del decreto, che fu inciso sulla lastra di bronzo.

G. GATTI

III. OSSERVAZIONI

*Sopra alcuni segni di scarpellino
scoperti sulle mura di Tindari, Cuma, Anagni
e Castrimoentium.*

(V. la tav. annessa)

In un viaggio da me intrapreso per la Sicilia e l'Italia meridionale allo scopo di studiare le fortificazioni delle antiche città ivi esistenti, mi avvenne di scoprire nelle mura di due città alcuni segni di scarpellino finora sconosciuti. Essendo questi non solamente per se stessi interessanti, ma potendo anche servire a spander luce più chiara su talune questioni relative a cotesti segni, i quali si trovano nelle mura di altre città, principalmente di Pompei e nell'aggere Serviano in Roma, accennerò con poche parole a siffatte scoperte, riservandomi per un'altra occasione una trattazione complessiva di tutta la materia.

Primieramente io trovai segni di scarpellino in una parte delle mura di *Tindari*, città greca, fondata nel 396 sulla costa settentrionale di Sicilia fra Palermo e Messina. La roccia, su cui giace la città, vasta assai, essendochè misura da Est a Ovest quasi un chilometro, e da Nord a Sud un mezzo chilometro, cade da considerevole altezza quasi a picco fin alla spiaggia del mare, che la circonda da tre lati. Infatti la ripidezza della discesa è tanta, che un giorno, come sappiamo da Plinio (*N. H.* II 22), una parte del monte si distaccò e precipitò dall'alto in giù e seco trasse le mura e le case esistenti. Parmi che questo diroccamento sia avvenuto precisamente al punto Est del

colle, dove la roccia adesso scende ad angolo retto; ed è questo l'unico punto, in cui non si trovino avanzi di mura, il cui andamento peraltro si può proseguire quasi senza interruzione lungo la falda del monte. Ora le mura stesse misurano nella larghezza incirca m. 2,50; sono composte di blocchi rettangolari di un tufo grigio arenario non tanto compatto, ma molto danneggiati, e ne rimangono soltanto uno o due strati; le pietre sono corrosive dalla pioggia, massimamente in quella parte, la quale è esposta allo scirocco, dimodochè qualche volta è impossibile di riconoscerne la forma primitiva. Differenti sono le condizioni in quella parte, dove la roccia si stacca dalla montagna come un contrafforte, cioè nel lato meridionale. Qui si trova un accesso molto comodo, formato da una pendice poco ardua, la cui larghezza ammonta fin a 250 m. Ora, laddove le parti scoscese della roccia sono difese da un semplice muro, questo punto, esposto proprio agli assalti dei nemici, è munito di un muraglione largo quasi 5 metri e formato da due mura parallele, che sono legate mediante muri trasversali. Lo spazio intermedio è riempito di terreno, come si è praticato, per esempio, nelle fortificazioni di Pompei e di Pesto. Questo muraglione è molto meglio conservato degli altri avanzi delle mura. Di ambedue le mura parallele esistono ancora quattro e fin a cinque strati; anche le pietre sono meno danneggiate, tanto nelle commesure, quanto nella superficie (la quale è ben conservata almeno in certa quantità di pietre), essendo meno esposte all' intemperie.

È questo il muro, in cui ho rinvenuto numerosi segni di scarpellino. Nella parte occidentale di esso si trovano parecchie pietre segnate col segno 1 (vedi la tavola), il quale segno si trova anche nelle mura di Pompei e di Roma. Poi segue un lungo tratto di muro, in cui quasi tutte le pietre sono segnate con un semplice solco, lungo 7-8 cm, largo circa 1,5 cm. Fra questi massi ve ne ha una quantità, su cui si trova oltre il suddetto solco un altro segno, rassomigliante ad un T latino (n. 2 della tavola).

Io ne contai e descrissi diciassette esemplari. I due segni sono disposti sopra le pietre in varia maniera, come meglio apparisce dalla tavola n. 3-5. È inoltre da osservare, che questo segno non si trova mai solo su d'una pietra, ma sempre aggiunto all'altro segno. E precisamente lo stesso si osserva sulle mura di *Pompei*, perchè anche qui si trova il segno n. 2, quantunque in una forma un poco diversa (n. 6), e anche qui quasi sempre aggiunto ad un altro segno. Secondo gli appunti fatti dal ch. sig. Dressel, esso si trova trentotto volte, e soltanto in sei casi nelle pietre non si vede altro segno che questo. Ma però è molto probabile, che anche in questi sei casi l'altro segno si trovi nel lato opposto ora invisibile della pietra, poichè non mancano esempi di due differenti segni, messi in diversi lati dello stesso masso. Che poi questo segno sia una aggiunta, parmi risultare da ciò, che esso è sempre più piccolo degli altri segni. Ma a quale scopo sia stato aggiunto, sarebbe difficile a spiegarlo.

Trovai lo stesso segno una volta in una pietra appartenente alle fondamenta del teatro di Tindari, anche coperte di segni di scarpellino. Il sistema quivi adoperato è tanto più interessante, in quanto è il più semplice, che io abbia mai trovato: sono formati cioè da semplici strisce parallele o senz'alcun ordine disposte sulla superficie della pietra (vedi n. 7-9). Vi sono pietre con uno, con due, tre, quattro, fin a cinque strisce, scolpite profondamente, ma senza accuratezza.

Ora per ritornare alle mura di Tindari, fra le pietre segnate con un semplice solco se ne trovano due con segni assai strani (n. 10 e 12); strani, perchè marche con linee curve in ogni modo sono rarissime. Però un segno, somigliante al n. 10, si trova nelle mura di Taranto (n. 11) ¹, un segno somigliante al secondo sulle mura del cosiddetto *Caesareum* in Alessandria (n. 13) ².

¹ *Notizie degli Scavi* 1881 p. 391.

² *Bulletin de l'Institut Égyptien* 1875, pag. 171.

Segue poi una lacuna, in cui il muro è distrutto; poi un terzo tratto nel quale quasi tutte le pietre sono segnate con un A (n. 14), scolpito profondamente e con grande accuratezza. Qualche volta le due strisce medie della lettera sono formate da una linea curvata (n. 15).

Ciò che parmi essere tanto importante, quanto singolare, si è, che questi tre segni (la croce, la linea retta senza o col T) e l'A non si trovano mescolati fra loro, come si osserva in altre mura, ma che ciascun tratto delle mura è coperto con segni diversi. E precisamente lo stesso sistema nella distribuzione degli segni l'ho osservato anche in un'altra città greca, in cui segni di scarpellino finora non sono conosciuti, in *Cuma*. Sono questi segni diversi da quei, che ha descritto e pubblicato il Jordan (*Hermes* VII pag. 484). Laddove cioè questi « si osservano nella piccola collina, che dalla parte di Cuma si estende verso il Fusaro » in grandi ruderi di fortificazione esteriori alla città ¹, i segni da me scoperti si trovano nel recinto stesso, in quelle piccolissime tracce, che rimangono ancora delle primitive fortificazioni nel lato Nord della così detta acropoli di Cuma, che difatto rappresenta la primitiva città greca. Fra le mura costruite nei tempi bassi si osservano quattro avanzi piccolissimi, ma ben conservati, composti ciascuno di poche pietre. L'uno manca di segni, non così gli altri tre. Nel primo di questi si trova una volta il segno n. 16 scolpito, come anche gli altri segni a Cuma, profondamente, un'altra volta soltanto il quadrato che ne fa parte; ma essendo la pietra spezzata, è verosimile, che anche questa contenesse una volta ambedue i segni. Sul secondo avanzo si trova il segno n. 17, una volta ben conservato; un'altra volta ne restano soltanto alcune tracce; la terza volta il segno si presenta un poco differente (vedi n. 18), ma non è da dubitare, che sia lo stesso. Nell'ultimo tratto final-

¹ Jorio *Guida di Pozzuoli* pag. 77.

mente si trovano due segni (19, 20), i quali s'incontrano pure sulle mura di Pompei.

Dunque anche a Cuma si ripete il fatto, che nei diversi tratti delle mura i segni sono diversi, ciò che non è di lieve importanza per la loro spiegazione. Infatti io credo, che questi segni ci permettono di giudicare tanto sulla provenienza delle pietre stesse, quanto sul progresso della costruzione. Riguardo a quest'ultimo punto vorrei accennare una osservazione, che si può fare nell'aggere Serviano e precisamente in quel tratto, che è dirimpetto alla stazione. È conosciuto a tutti, che il lato interno del suddetto aggere, rivolto all'ingresso della stazione, è coperto di segni di scarpellino. Ora, partendo dal lato destro (Sud) da quel punto, dove il muro è distrutto, dopo un'estensione di circa 22 m., l'andamento regolare del muro è interrotto. Si osserva cioè tanto da questa parte quanto dall'altra rivolta alla via di porta s. Lorenzo, che tutti gli strati finiscono in una linea verticale, al di là della quale il muro continua senza che le giunture orizzontali degli strati corrispondano agli strati nel primo tratto. Adunque non si può dubitare, che fabbricando il muro il lavoro si terminò una volta in questo punto e vi fu poi aggiunto un altro tratto. Ed infatti, circa 35 m. avanzando dal punto da me accennato, ricorre lo stesso, cioè anche ivi gli strati orizzontali finiscono in una linea verticale, cominciando al di là di essa nuovamente, dimodochè nemmeno qui le giunture orizzontali corrispondono agli strati del tratto precedente.

Esaminando poi i segni di scarpellino che vi sono incisi, si osserva, che nel primo tratto fin alla prima commessura si trova usato un solo segno (n. 37-38), e molte volte ripetuto; io ne contai settanta esemplari. Dopo la prima commessura questo segno scompare del tutto e non si trova nemmeno una volta nelle due altre parti del muro. Invece nel secondo tratto fin alla seconda commessura si trovano parecchi segni, ma in pochi esemplari; soltanto il segno n. 39 vi esiste quasi trenta volte. E appunto

questo segno non si trova che due volte dopo la seconda commessura nel terzo tratto del muro, anzi predomina in questo tratto il segno n. 40. Parmi adunque indubitabile, che vi sia una certa relazione fra la costruzione del muro e i diversi materiali adoperati.

Aggiungerò ora alcune parole sui segni di scarpellino che ho trovato sulle mura di Anagni e dell'antico Castrimoenium.

Delle fortificazioni di Castrimoenium esistono due tratti considerevoli nella schiena di monte, situata al Nord della collina, su cui giace Marino, occupata oggidì dalle vigne Ingami e Salassini. Il primo tratto, esistente nella vigna Ignami, traversa il monte da Nord a Sud; non appartiene al recinto stesso, ma ad uno di quei muri, che dividevano la città, ciò che si osserva in molte città italiche. Vi è conservato proprio un avanzo della porta, che conduceva da una parte della città all'altra. In uno dei blocchi squadrati adoperativi si trova il segno n. 36, senza dubbio non la lettera greca, ma un segno convenzionale, formato da tre linee. L'altro tratto esiste sotto la vigna Salassini a metà del monte e fa parte proprio del primitivo recinto. Le pietre, di cui questo avanzo è composto, sono appena squadrate, ma commesse bene; se si eccettua una parte delle mura di Civita Lavigna, questi avanzi mi paiono essere i più antichi esistenti nella campagna romana. In questo tratto di muro, composto da due o tre strati di pietre, ricorrono due blocchi, sui quali è inciso il segno 37, che tante volte ricorre nelle mura Serviane.

Le mura di Anagni sono delle meglio conservate che esistano in Italia, ed in quanto al pregio della costruzione possono stare a confronto con quelle indubitatamente romane di Falléri. Si compongono di massi di travertino accuratamente tagliati, la cui altezza è in parte di m. 0,46-48, in parte di m. 0,55, commessi secondo il sistema di lunghezza e testate. Lo stato della loro conservazione varia. Sul fianco meridionale, dove è più dolce il pendio della collina, su cui sorge la città, dove questa pertanto si nei

tempi antichi come nei moderni si è trovata più esposta ad assalti e rovine, delle primitive mura non rimane che una piccola parte, ed anche quella assai restaurata, come si rileva dai blocchi di tufo murati tra i massi di travertino. Del resto in tutto questo fianco si è adoperato generalmente l'antico materiale nelle mura posteriormente ricostruite.

Sul fianco settentrionale per contro le mura primitive possono seguirsi quasi senza interruzione e specialmente nel mezzo di questo lato per un tratto di m. 200 circa e in un'altezza di 18 strati; ci presentano una sì mirabile conservazione che pochi avanzi dell'antichità possono, sotto questo aspetto, esser con loro confrontati. L'altezza dei massi di travertino, ad eccezione degli strati inferiori, che come di solito si compongono di pietre più piccole, misura costantemente m. 0,55. Particolarmente notevole è su questo fianco un punto, dove il muro forma una curva leggera ad arco aperto esteriormente. Nella corda di questo arco sorgono quattro massicci pilastri di travertino liberi, staccati dalle mura e distanti l'uno dall'altro m. 4, i quali sono collegati fra loro e col muro stesso mediante quattro volte. Dalla parte posteriore si riconnettono poi col muro per via di pietre sporgenti. Essi servivano a delimitare con una linea retta un'area attigua alle mura urbane, sia d'un tempio, sia d'un foro (dacchè senza escavazioni è qui impossibile di decider nulla), e sono un'aggiunta posteriore. Nel pilastro medio è inciso un fallo. Le pietre, a differenza di quelle adoperate nelle mura, sono rustiche. La completa conservazione di questi pilastri e delle volte e l'aggiunta della piattaforma mostra che in questo punto anche le mura (ad eccezione del parapetto) sono completamente conservate. Inoltre questo punto è interessante per ciò che qui le mura, le quali altrove sono sepolte nella terra sino al terzo inferiore, si mostrano libere sino alla base e permettono di osservare ch'esse erano divise in due parti mediante un risalto di minor larghezza sopra il sesto strato. Ora la parte inferiore di questo muro sino all'aggetto è coperta di segni di scarpellino, laddove nella parte

superiore in tutta la sua estensione non se ne trova alcuno. Io vi ho notato quanto segue: Il segno n. 21 cinque volte, tra cui una volta mutilato, quasi sempre della medesima grandezza: il segno n. 22 dodici volte, le aste incrociandosi quasi sempre ad angoli retti e lunghe m. 0,11-0,12; il n. 23 quattro volte, n. 24 una volta, n. 25 quattro volte; questi ultimi tre formano una sola specie di segno diversamente eseguito; finalmente i segni 26 e 27 ciascuno una volta. Questo ultimo segno è veramente notevole e il sig. Stevenson in un'appendice al mio discorso (cf. adunanza del 27 Febbr. Bull. d'Inst. 1885 pag. 56 e 6 Marzo, ibid. pag. 65) sui segni di scarpellino da me scoperti, appendice di cui disgraziatamente diede lettura in mia assenza, è inclinato a riconoscere in questo segno un VII latino. Secondo lui anche il n. 22 starebbe per dieci, i n. 23-25 per cinque. Nulla può dirsi in contrario. I segni di scarpellino sono convenzionali, nella gran maggioranza semplici combinazioni di pochi tratti. Tali combinazioni si hanno già belle e fatte nelle lettere e nelle cifre, e per ciò trovansi dappertutto in mezzo ai segni arbitrariamente immaginati alcuni che hanno affinità con le lettere e le cifre o sono veramente lettere, come p. e. il n. 14. Ma non vi sono vestigia dell'uso sistematico di cifre. È da notare inoltre che i segni in questo punto trovansi esclusivamente nelle testate delle pietre, come accade in Roma.

Fuori di questo punto trovansi in tutto il circuito delle mura di Anagni alcuni segni isolati qua e là dispersi, ma sempre in massi di travertino, e precisamente il n. 21 una volta, il 22 cinque volte, il 29 tre volte, il 28 e i n. 30-35 una volta ciascuno. Le pietre, su cui sono incisi questi segni, non si trovano per la maggior parte nel posto primitivo, ma sono murate nelle costruzioni posteriori. È da notare che il n. 22 tutte e cinque le volte ed inoltre i n. 28 e 29 sono incisi nella lunghezza dei massi, gli altri sulle testate.

O. RICHTER

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X DI OTTOBRE 1885

Tomba a cupola di Quinto Fiorentino. — Scavi di Chiusi, di Pompei e delle Allumiere.

SCAVI

a. Antica tomba a cupola scoperta presso Quinto Fiorentino.

Con poche parole darò annunzio ai nostri lettori di un fatto interessantissimo, del quale debbo la conoscenza alla gentilezza del sig. maggiore cav. Alessandro Garbi. Si trova presso Quinto Fiorentino un antico castello ora mutato in villa e conosciuto sotto il nome di castello o villa « la Mula ». Proprietario n'è da due anni il suddetto signor maggiore Garbi¹. Verticalmente sotto il casino di questa villa ed in maniera da servirgli da sostruzione è posto un fabbricato, il quale tanto nella pianta quante nella maniera di costruzione si raffronta colle tombe a cupola scoperte attorno il golfo argolico² e presso Menidi nell'Attica³. Esso è formato da un compartimento tondo

¹ Sulla carta dello stato maggiore la villa ha il nome di villa Gherardi, cioè quello del proprietario che la vendette al signor maggiore Garbi.

² Il così detto tesoro d'Atreo: *Blouet expédition de Morée* II pl. 66-71 p. 152-154; *Mittheilungen des deutsch. arch. Inst. in Athen* IV (1879) t. XI-XIII p. 177-182. La tomba scoperta presso l'*Heraion*: *Mittheilungen* III p. 271-286; *Milchhöfer die Musen Athens* p. 102^a.

³ *Das Kuppelgrab bei Menidi herausgegeben vom deutschen arch. Institute in Athen* (Athen 1880).

colla volta a cupola, e da un corridoio che imbocca nel lato nord-ovest del medesimo. Il diametro del compartimento circolare è di circa 10 metri. L'originaria altezza non può stabilirsi esattamente, non essendosi ancora fatti i necessari saggi per arrivare fino al livello antico. Una linea verticale, condotta dal centro del suolo attuale fino alla sommità della volta - la quale però in questo punto è stata danneggiata nel fare le fondamenta del sovrimposto castello -, avrebbe una lunghezza di 5 metri circa. Tanto il compartimento rotondo quanto il corridoio sono costruiti con colossali blocchi quadrilunghi di pietra calcarea congiunti insieme senza cemento di sorta. In niuno di questi blocchi ho osservato tracce di lavoro a scalpello. Sembra piuttosto che la forma quadrilatera semplicemente derivi dalla stratificazione geologica della rispettiva pietra. Per dare un'idea delle dimensioni colossali dei blocchi qui adoprati, comunicherò le misure della lastra orizzontale che serve da cimasa alla porta, per la quale il corridoio imbocca nel compartimento a cupola. Essa lastra ha una larghezza di m. 1,50, un'altezza di 0,40. L'intera lunghezza non può essere verificata, giacchè questa lastra, come vedremo più innanzi, alle due estremità tanto sul lato interno quanto sul lato esterno della porta è coperta da un altro strato di blocchi. Il tratto che può misurarsene, offre la considerevole lunghezza di m. 2,45. La volta poi è costruita col sistema a strati orizzontali, cioè col medesimo sistema, che si è adoperato nelle anzidette tombe a cupola scoperte in Grecia e sul suolo italico, p. e. nel *tullianum* romano ¹, nel sepolcro ceretano detto di Regolini - Galassi ² e nelle tombe a camera volsiniesi ³, le quali ultime nel medesimo tempo forniscono la prova evidente che un simile sistema nell'Etruria interna, almeno per le costruzioni sepolcrali, fu conservato fin entro

¹ Cancellieri *Notizie del carcere tulliano*. Roma 1788; Gell *Topography of Rome* 2 ed. p. 494-497.

² Canina *Etruria marittima* I t. LI; *Mus. gregor.* I t. CVII.

³ *Mon. dell'Inst.* X t. XLII, Ann. 1877 p. 101.

il 4 secolo a. Cr. Bisogna però osservare, che tale architettura nel fabbricato di Quinto Fierentino mostra un carattere particolarmente primitivo, giacchè vi sone abbastanza visibili gli angoli ottusi che formano i piani dei blocchi posti l'uno accanto all'altro.

L'antico corridoio, che con un leggero pendio conduce nella camera tonda, ha una larghezza di m. 1,58 e, dove imbocca nella porta, un'altezza (dal livello attuale) di m. 3,35, più indietro di 3,88. E esso è intatto soltanto nel tratto vicino alla porta, il quale ha una lunghezza di m. 3,50 incirca. Il resto è coperto da una scala moderna, per la quale si ascende nel sovrimposto castello.

Debbo ora aggiungere alcune parole intorno alla porta testè ricordata. Essa si restringe alquanto verso la parte superiore, dove ha una larghezza di m. 1,45¹; l'altezza (dal livello attuale) è di m. 2,05. Siccome era da temere, che la volta schiacciasse la cimasa della porta, così l'antico architetto si è studiato di alleggerirne in questo punto il peso. Egli perciò alla cimasa non ha imposto più strati verticali di blocchi, ma soltanto uno, il quale si presenta all'occhio sotto la forma d'un triangolo spuntato concavo; essendone formata la base dalla cimasa della porta, i due lati dai contorni d'un altro strato di blocchi che rinechiude lo spazio concavo². L'altezza di questo triangolo spuntato - cioè la lunghezza della perpendicolare tirata dal centro della base fino al centro della linea orizzontale che limita il triangolo nella parte superiore - è di m. 0,90 dalla parte interna, di m. 1 dal lato del corridoio. La base e la parte spuntata da ambedue i lati hanno la medesima lunghezza, la prima cioè di m. 1,38, la seconda di 0,85.

Alcune costruzioni a prima vista si riconoscono come aggiunte in tempi posteriori. Della scala, per la cui costru-

¹ La stessa particolarità si osserva nella porta della tomba scoperta presso l'*Heraion* nell'Argolide: *Mittheilungen* III p. 273, p. 275.

² Simili spedienti si sono adoprati nel cosiddetto tesoro d'Atreo (Blouet l. c. II pl. 67, 68, 69, 71; *Mittheilungen* IV t. XI) e nella tomba a cupola di Menidi (*das Kuppelgrab bei Menidi* t. II 2 p. 47).

zione fu sconvolta una parte del corridoio, ho già fatto parola. È parimenti l'avoro medievale o moderno uno stretto corridoio, il quale dal lato meridionale di quell'antico conduce ad un pozzo anch'esso di opera recente. Lo stesso deve dirsi di uno sperone, il quale, eretto sul lato settentrionale del compartimento rotondo, ne sostiene la volta danneggiata, e d'uno scalino, che girando attorno le pareti del medesimo compartimento, non può aver servito ad altro che ad imporvi botte di vino o d'olio. Si vede dunque che l'antico fabbricato in una certa epoca è stato convertito in magazzino o cantina. E sembra che ciò sia avvenuto, allorchando fu costruito il castello, o poco dopo. In primo luogo cioè il sottoposto fabbricato antico doveva essere noto ai castellani; giacchè, come dissi, la volta di esso fu toccata nel gettare le fondamenta della loro residenza. Oltre a ciò sul lato nord-ovest dell'antico corridoio è graffita la data 1485, la quale prova che questo corridoio in quell'anno era frequentato da gente. Del resto persone meglio di me istruite nella storia dell'agro fiorentino potranno forse fissare con precisione l'epoca della costruzione del castello. A tale uopo converrà pur tener conto d'un soffitto di legno scolpito che adorna una delle stanze situate al primo piano; il quale soffitto mi sembra lavorato sulla fine del secolo XIV o nella prima metà del XV.

Secondo tutte le analogie il fabbricato antico era una tomba, la cui costruzione non può attribuirsi ad altro popolo che all'etrusco. Se esso nell'Etruria resterà un fatto isolato, o se col tempo si scopriranno altri monumenti analoghi, non ardisco decidere; mi sembra indicato di riservare il giudizio a tal proposito, sinchè siano meglio esplorati i grandi tumuli tondi conosciuti sotto il nome delle Cuccumelle. Secondo un abbozzo pubblicato dal Gell pare che una tomba simile a quella di Quinto Fiorentino esista nell'agro tarquiniese. Ma, siccome tale abbozzo è poco accurato ed il Gell non indica la precisa

località di essa, così un confronto particolareggiato potrà istituirsi soltanto, dopo che sarà riuscito a rintracciare quel monumento tarquiniese. In ogni caso la tomba nostra tanto per la disposizione quanto per l'architettura accenna ad uno stadio abbastanza antico nello svolgimento del popolo etrusco. Consistendo d'un compartimento circolare, la cui cupola è costruita col sistema a strati orizzontali, ed il quale è accessibile per un corridoio, essa, come già dissi, corrisponde a tombe esistenti in Grecia; le quali almeno in parte risalgono fino ai tempi anteriori alla migrazione dorica. Oltre a ciò mostra una simile disposizione una tomba scoperta presso Siracusa che sembra più antica della colonia greca¹. È vero che il sistema di fabbricare volte a strati orizzontali nell'Etruria interna si è conservato fin alla fine del 4. secolo a. Cr. Ma chi tien conto del carattere primitivo proprio alla cupola di Quinto, inclinerà a riconoscerci piuttosto uno dei primi tentativi di adoperare quel sistema, anzichè una costruzione d'un'epoca, nella quale gli architetti mediante una lunga tradizione si erano già familiarizzati colle condizioni tecniche rispettive. Per essere breve, secondo le idee che mi sono formato intorno allo svolgimento dell'architettura etrusca - idee che naturalmente non posso esporre in quest'articolo -, mi sembra che la tomba di Quinto sia anteriore alla fine del 6 secolo a. Cr. L'epoca potrebbe stabilirsi con maggiore precisione, se fossero conosciuti gli oggetti anticamente deposti in quella tomba. Ma, se pur si scavasse fino all'antico livello, non c'è speranza di trovarne; giacchè, supposto eziandio che la tomba sia restata intatta fino alla costruzione del castello, s'intende essere stata la medesima saccheggiata dai castellani entrativi dentro. Oltre a ciò pare che il ricordo di questo fatto si sia conservato nella memoria dei contadini di Quinto e Sesto Fiorentino. Mi comunicò cioè il sig. mag-

¹ *Ann. dell'Inst.* 1877 tav. d'agg. E 3. Cf. Helbig *das homerische Epos* p. 66-68.

giore Garbi che secondo la credenza di quei contadini sotto il castello della Mula fosse stato scoperto o fosse ancora nascosto un tesoro, e che questa credenza probabilmente avesse dato origine al detto popolare in quella regione:

Fra Quinto, Sesto e Colonnata

Giace una mala d'oro dissotterrata ¹.

Tale comunicazione del sig. maggiore Garbi trova conferma in ciò che scrive il Papini *Lezioni sopra il Burchiello* I (Firenze 1733) p. 120-121. E siccome questo libro abbastanza raro sarà accessibile soltanto a pochi dei nostri lettori, così credo opportuno di ripeter qui le parole stesse del Papini, tralasciando però l'interpretazione strana e decisamente sbagliata ch'egli dà dell'anzidetto proverbio. Egli scrive così: « Egli è ben noto essere Quinto luogo distante da Firenze cinque miglia, e in cotal luogo evvi una villa, detta la Mula, oggi posseduta dalla famiglia de' Dazzi, la quale ha una freschissima cantina dove si conserva il vino in tanti orci di terra. Ora sotto di questa si dice esservi il tesoro; perlochè è passato a noi un antico detto che *tra Quinto, Sesto e Colonnata, v'è una mula d'oro sotterrata*, e da questa villa ebbe origine un altro proverbio che dice *far il Nannuccio dalla Mula a Quinto* spiegato da Francesco Serdonati ne' suoi proverbi italiani, esistenti in Firenze nella libreria di S. A. R. » ²

Ora il castello, sotto il quale esiste la tomba, è situato appunto nel territorio designato da questi versi; e come dissi in principio, ha appunto il nome « la Mula ». Sorge dunque infatti la domanda, se in quei versi non sia conservato il ricordo popolare dei molti oggetti in oro trovati

¹ Del secondo verso vi sono diverse varianti di poca entità, sopra le quali non occorre entrare in discorso.

² Ora il manoscritto dei proverbi italiani del Serdonati è conservato nella biblioteca nazionale di Firenze. La spiegazione, alla quale allude il Papini, si trova nella parte II p. 225, ma sembra molto ricercata ed in ogni caso non ha da fare coll'argomento che ci occupa.

dai castellani nella tomba scoperta, quando gettarono le fondamenta della loro abitazione.

Sembra peraltro che questo sepolcro non sia stato isolato, ma che nella villa Torrigiani situata a settentrione ed in distanza di $\frac{1}{4}$ chilometro dal castello. « la Mula » ne abbia esistito un altro. Imperocchè il sig. principe Don Tommaso Corsini, in compagnia del quale visitai la tomba sottoposta al castello, mi disse di aver sentito da un vecchio fattore di casa Torrigiani, che nell'anno 1820 nel parco della villa Torrigiani fosse stato scoperto un fabbricato costruito di grandi blocchi, il quale avesse contenuto molti oggetti d'oro.

In ogni caso la tomba da me descritta prova che in tempi abbastanza antichi nella pianura che si stende tra l'Ombro e le falde dell'Appennino, esisteva una stazione etrusca abbastanza florida¹. Ma pare che questa stazione sia stata di breve durata. Siccome ho fatto tre villeggiature nell'agro pistoiese, così profittai di quest'occasione per formarmi un'idea esatta sopra la statistica monumentale di questo e dei territorii vicini, visitando a tal uopo i singoli borghi e raccogliendo informazioni da proprietari, fattori e parrochi. Vi ho rintracciato pochi oggetti che sembrano provenire da tombe a pozzo. Ma non mi è riuscito di scuoprirvi alcuno degli oggetti caratteristici per la civiltà etrusca del 5, 4 e 3 secolo a. Cr., come sono i vasi attici, le stoviglie di buccero nero, gli specchi graffiti, le urne con rilievi scolpiti. Il quale fatto non può essere casuale in una regione, ove la terra viene smossa mediante un'agricoltura molto intensa e nella quale quasi giornalmente si scavano dei pozzi e s'eseguiscono altri lavori di sterro adatti a mettere alla luce ciò che sta nascosto nelle viscere del suolo.

W. HELBIG.

¹ Il centro etrusco più vicino che conosciamo sarebbe la città di *Faesulae* (Fiesole) la quale si trova ad una distanza di circa 7 chilometri dal castello della Mula. L'alta antichità di questa città risulta da varie altre ragioni e specialmente da un cippo di stile molto arcaico ivi ritrovato (Micali, *Storia* t. LI, vol. III p. 88).

b. Scavi di Chiusi.

Parecchi anni fa un signore di Chiusi aveva fatto esplorare una tomba a camera situata nei propri terreni¹. Ma siccome l'escavazione offriva grande difficoltà, essendo franato il soffitto della tomba, così l'esplorazione ebbe luogo soltanto in maniera molto superficiale; si limitò cioè alla camera principale, vale a dire a quella, nella quale imbocca lo stradale che conduce alla tomba. Gli oggetti ivi trovati furono subito venduti, senza prenderne appunto alcuno. Nel passato mese di Luglio uno scavatore, il quale aveva osservato che sul lato sinistro dello stradale erano incavate due camere secondarie o, come sogliono chiamarsi a Chiusi, due nicchiotti, continuò l'esplorazione e trovò il primo nicchiotto vuoto, nel secondo invece lo scheletro d'una donna accompagnato da vari oggetti. Questo nicchiotto è largo m. 2, profondo 2,50 circa; l'altezza non può stabilirsi, essendo anche qui crollato il soffitto. Non aveva panchina. Il cadavere vi era stato deposto in una cassa di legno che stava sul suolo nel mezzo del compartimento e della quale avanzano tanto alcuni frammenti di legno quanto molti chiodi di ferro e borchie di bronzo. La donna aveva attorno alla testa una corona d'alloro lavorata in foglie d'oro, la quale in parte ancor oggi è aderente al cranio e se ne sono staccate soltanto parecchie foglie. La striscia d'oro che serve di base alle foglie sulla parte vicina alle orecchie da ambedue i lati è decorata di una rappresentanza figurata eseguita qua come là col medesimo stampo, il quale però era abbastanza ottuso, e perciò i motivi espressi con esso non si riconoscono chiaramente. Si vede però che vi è rappresentato un delicato giovane seduto, attorniato da due figure in piedi — tutte e tre le figure di faccia. In ogni lato poi del cranio fu trovato un orecchino d'oro, il cui cerchio riccamente decorato di rabeschi in rilievo mostra un tipo simile all'esemplare pubblicato nel *Museo gregoriano* I t. LXXIV ultima fila, primo pezzo a destra. In questo cerchio tondo è infilato un altro più ristretto, piatto e decorato di un ornato intrecciato. Alla parte superiore poi

¹ Non mi è lecito d'indicare il preciso posto, dove si trova questa tomba.

dell'ultimo cerchio è fissato un oggetto in forma di goccia, il quale dipende nell'interno della periferia di esso. Nella mano sinistra del cadavere stesa lungo il fianco fu trovato un pezzo d'*aes rude*. La destra era posta sul petto ed il dito anulare ornato d'un semplice cerchio di bronzo. Ai piedi del cadavere stava una pignatta d'argilla grezza giallastra dipinta in maniera trascurata con zone rosse.

A sinistra del sarcofago era posta una cassetta di legno, della quale avanzano quattro pieducci tondi d'osso e parecchi frammenti di un'intarsia lavorata nel medesimo materiale, cioè pezzi in forma di foglia e lastrette decorate di ornati in guisa d'occhi di dado. Cosiffatta cassetta conteneva uno specchio tondo graffito (diam. 0,17), con manico d'osso, ed una piccola secchietta (alta 0,13) fusa in bronzo e decorata di rilievi figurati. I graffiti dello specchio raffigurano Perseo il quale in presenza di Minerva s'accinge a decapitare Medusa. Il giovane eroe (ΣΡΘΞΘ), rappresentato in piedi e di faccia, forma il centro della composizione. Egli tiene nella destra abbassata l'arpa e guardando Minerva (verso d.) ch'è seduta a destra di lui, stende la sinistra sopra il capo di Medusa (verso d.), la quale dall'altro lato dorme assisa in una roccia, appoggiando la testa sul gomito sinistro. Perseo veste una corta tunica, corazzata ed alti stivali; il suo capo è coperto d'un petaso. Minerva (ΑΡΘΝΞΜ), vestita d'una tunica cinta e di sandali, ornata di una collana e d'orecchini a goccia, appoggiando la sinistra sull'asta, guarda fisamente Perseo, quasi per ispirargli coraggio. Medusa (ΣΥΤΞΜ) è rappresentata da bella e delicata giovinetta con grandi ali al dorso; essa ha la parte superiore del corpo ignuda, l'inferiore coperta d'un mantello; i piedi sono muniti di scarpe. Accanto ad essa è posta sul suolo una cista tonda.

Vasi fusi in bronzo con rilievi qua e là cesellati, com'è la situla, sono piuttosto rari. E l'essersi quest'esemplare rinvenuto insieme con uno specchio graffito conferma l'opinione del Wissowa¹ che cioè tali vasi siano fabbricati nel 3. secolo a. Cr. La situla ha una forma simile a quella trovata a Bolsena ed esposta nel Museo etrusco di Firenze² e ne diversifica soltanto in ciò che all'estremità inferiore del recipiente è aggiunto un motivo

¹ *Ann. dell'Inst.* 1883 p. 157-158.

² Heydemann, *Mittheilungen aus den Antikensammlungen in Ober- und Mittelitalien* (Halle 1879) t. IV 3 p. 99-100.

in guisa di bottone. I rilievi sono eseguiti con grande finezza, ma disgraziatamente hanno sofferto molto dall'ossido, in maniera che parecchi motivi restano nascosti ed anche distrutti dalla corrosione. Essi si dividono in tre scene. L'una di esse rappresenta una donna ignuda in piedi (verso s.), la quale inclinando alquanto la parte superiore del corpo si occupa ad ordinare con ambedue le mani i lunghi capelli sciolti, e dirimpetto ad essa un'altra figura femminile (verso d.) molto danneggiata dall'ossido, la quale a quel che pare tiene coll'una mano un *discerniculum*, nell'altra uno specchio o un *alabastron*. Separata da questa scena mediante un albero basso ne segue un'altra che ci mostra Amore (verso d.), raffigurato da giovane, inginocchiato davanti ad un cervo in piedi, mentre dietro il cervo si trova in piedi una donna completamente vestita (verso s.), la quale sembra tenere un nastro attaccato alle corna dell'animale. La terza scena finalmente rappresenta un vecchio (verso d.) di tipo, a quel che pare, sileneseo in piedi ed Amore (verso s.), che procede verso di lui colle mani alzate. Il vecchio s'appoggia colla spalla sinistra ad un bastone; la parte superiore del corpo è ignuda, l'inferiore coperta del mantello. Il gesto d'Amore non è chiaro, essendo il bronzo corroso dall'ossido. Dietro Amore vi sono tre alberi che separano questa scena da quella descritta in primo luogo.

Finalmente furono trovati sul suolo della camera anche i frammenti di forbici in ferro e due piattini d'argilla coperta di cattiva vernice nera che sembra provenire da un' officina, nella quale s'imitavano con poco successo le note stoviglie campane.

W. HELBIG

c. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. *Bull.* 1885 p. 85 sgg., 157 sgg., 178 sgg.)

Il peristilio o è disposto tutt'altro che regolarmente. Ha portici su tre lati. Quello anteriore (non completo, essendo occupata l'estremità d. da q) era più alto degli altri, sorretto da un' anta, da un pilastro (ambedue con intonaco bianco) e dal podio che chiudeva il lato corto del

¹ A pag. 178, sul principio dell'articolo, si inserisca: N. 3-5.

solario sovrapposto al portico sin. L'altezza pare che fosse di circa m. 3,50. All'ingresso corrisponde una larga apertura, ed è certo che a questo portico fu data un'altezza maggiore appunto per rendere più libero e grandioso il prospetto dal tablino. Il lato sin. vien formato da quattro colonne con intonaco giallo e un pilastro angolare con intonaco grezzo (distanza del suo centro da quello della colonna angolare SO m. 7,07). L'altezza delle colonne, a causa di qualche ineguaglianza del suolo, varia da m. 2,45 a 2,67; sono coperte d'intonaco giallo, lisce; il loro capitello era un semplice quadrato, probabilmente una lastra di mattoni coperta di stucco bianco. L'architrave, come al solito, è formato da un pancone di legno, e sopra di esso è imitata con tegole ed embrici sporgenti (orizzontalmente però) il margine d'un tetto, mentre in verità la copertura del portico è piana (sorretta da travi tonde) e formava un solario, che in piccola parte ha potuto essere conservato, mentre il resto fu restaurato, circondato da un podio di cui rimane la parte maggiore. Tanto il podio quanto la parete in fondo al solario (quest'ultima sopra uno zoccolo giallo diviso da strisce rosse) erano dipinte con piante a fondo giallo. Della pittura della parete del portico non rimane che la parte superiore, con i soliti concetti dell'ultimo stile a fondo nero; le parti più basse son coperte d'intonaco grezzo, forse per ricevere una nuova decorazione.

Ho chiamato solario l'ambulacro superiore, perchè evidentemente era scoperto: di colonne che avrebbero potuto sorreggere un tetto, non v'è traccia, nè il podio, grosso m. 0,18, avrebbe potuto portarle.

Il portico posteriore è sorretto dal pilastro angolare e da due pilastri, a ciascuno dei quali è addossata una mezza colonna, o, per dir meglio, tre quarti di colonna. Solo l'ultimo pilastro ad E ha l'intonaco giallo con zoccolo nero, tutto il resto è coperto d'intonaco grezzo. L'architrave, l'imitazione del tetto, il solario (qui in gran parte conservato) seguitano come sul lato sin.; però quella

parte dell'architrave che poggia sopra l'ultimo pilastro a d. ed è coll'altra estremità infissa nel muro E, è più bassa (m. 0,25) del rimanente. Sul podio che chiude il lato corto del solario verso E, son dipinte delle piante e due grandi vasi.

Sui lati O e N sì lo stilobate e sì il canaletto che lo accompagna sono di opera incerta coperta di *opus Signinum*. Sul lato anteriore (S) tanto il canaletto quanto il margine son composti di blocchi piuttosto grandi di tufo (nel margine vi è qualcuno pure di pietra di Sarno). Stanno in un livello più basso di quelli a sin., e si può verificare che il canaletto, ove s'incontra con quello del lato sin., non finisce, ma continuava sotto di esso almeno per m. 0,06. Tutto ciò induce a credere, che il portico anteriore è più antico degli altri. Osserviamo poi che l'anta addossata al muro O, in corrispondenza della colonna angolare SO, pare composta di grandi blocchi di pietra di Sarno, e che nel muro anteriore del peristilio, in un punto corrispondente all'ingresso di *w*, all'altezza di m. 3,12 sta incastrata una grondaia di terracotta; la quale altezza converrebbe bene ad un tetto sorretto da colonne o pilastri dell'altezza dell'anta suddetta, cioè di m. 2,75 circa. Un'altra di tali grondaie fu raccolta nello scavo ed ora sta riposta nell'atrio. Pare dunque credibile, che tanto il canaletto col margine di costruzione più antica, quanto l'anta e la grondaia siano avanzi d'un tempo, quando invece del peristilio non vi fu che un giardino preceduto da un portico, quale lo troviamo ancora in alcune case antiche. Del resto la costruzione del canaletto col margine non è abbastanza esatta per poterla ascrivere all'epoca del primo stile decorativo.

Il portico anteriore fu trasformato per ottenere una maggiore corrispondenza col tablino e per rendere più libero lo sguardo dal medesimo: perciò si fece l'apertura larga incontro ad esso, aggiungendo all'estremità d. un'anta di m. 0,85, e innalzando il tetto. Dalla stessa tendenza dipendono i cambiamenti del portico posteriore. Il nucleo

del pilastro angolare è una colonna, e le colonne addossate agli altri due pilastri, non essendo nè di un pezzo nè di identica costruzione coi pilastri stessi, pare certo che una volta fossero isolate, e che allora anche questo portico fosse sorretto da colonne composte di mattoni alternati regolarmente con pietre di tufo tagliate in forma analoga, del diametro di 0,38 collo stucco, disposte forse a distanze non del tutto uguali, per corrispondere meglio alle località dietroposte. Tali colonne però non erano uguali a quelle attuali del lato sin., che hanno il diametro di 0,30, e, a giudicarne da quella inchiusa nel pilastro angolare (le altre son coperte di stucco), consistono di soli mattoni. Non credo possibile di tessere esattamente la storia di tutti i cambiamenti che qui sono successi.

Il canaletto del lato anteriore è accompagnato dalla parte del viridario da un basso muro, che all'estremità E con angolo retto va a raggiungere il muro d'ingresso ed ha nella superficie l'incavo spesso osservato per piantarvi dei fiori. Nell'angolo SE del viridario son dipinti i soliti due serpenti, che, uno sopra ognuna parete, sotto tenie sospese si diriggon verso l'altare dipinto nell'angolo stesso. Nella parete O del portico anteriore è praticata una piccola nicchia, a. m. 0,48, l. 0,45, prof. 0,23, discosta dal suolo 1,44. Lo stucco è quello bianco dell'intera parete, solo il piano e gli angoli son rossi: poteva servire per collocarvi figure di terracotta; cf. von Rohden *die Terracotten von Pompeji*, pag. 24.

Il solario era accessibile per la scala in *v* è quindi per uno stretto corridoio con leggera ascensione, al disopra di *t*, come chiaramente si riconosce sul muro d. di *t*.

Ci rimane a considerare brevemente le località adiacenti al peristilio.

q pare che non servisse ad altro che a contenere una scala, per accedere al solario del portico anteriore. Che un solario vi fosse, lo deduco dalla esistenza stessa della scala; giacchè non posso immaginare altro motivo per

togliere la scala dei locali superiori a d. dell'atrio da m, all'infuori di questo di farla servire nel tempo stesso allo scopo suaccennato.

f piccolo cubicolo, dipinto semplicemente nell'ultimo stile a fondo giallo; poco conservato.

r triclinio finestrato. Nell'estremità O della parete d'ingresso si vede l'incavo per il lato corto del *lectus medius*, e appresso, sotto la finestra sul portico, quello per il lato lungo del *lectus inus*. Il posto della tavola è segnato nel pavimento (d'una specie di *opus Signinum*) mediante un semplicissimo ornamento quadrato di pietruzze bianche, che nel centro contiene un esagono di alabastro orientale. Le pareti son dipinte nell'ultimo stile. Sopra lo zoccolo rosso-scuro con piante segue una stretta striscia bianca con semplicissimi ornamenti in verde e rosso, quindi grandi scompartimenti neri rinchiusi ognuno in un largo margine rosso e contornati dalla solita striscia ornamentale a guisa di gallone, eseguita in verde e turchino e accompagnata sul lato interno da una striscia rossa e da un'altra più stretta turchina. Gli scompartimenti medii della parete a sin. e di fondo, e quello a sin. della parete d. contengono ognuno un quadro rappresentante una scena di convito, tutti gli altri ognuno una figura volante. La disposizione non simmetrica della parete d. si spiega da ciò che lo scompartimento d. occupa il posto d'una porta murata (cf. sopra pag. 178). Stretti scompartimenti gialli, alternati con quelli grandi, contengono sulle pareti corte ognuno un candelabro molto semplice, biancastro, su quelle lunghe un semplicissimo prospetto architettonico in giallo. Delle rappresentanze figurate si parlerà in appresso. La parte superiore è occupata dai soliti concetti di questo stile, senza figure, a fondo nero.

La camera (m. 5,79 × 3,70) era tutta coperta di volta decorativa; altezza fino al nasimento della volta m. 3,49, fino alla sommità m. 4,14. La solita cornicetta di stucco bianco scorre lungo il margine superiore tanto delle pareti

quanto delle lunette. La luce vi entrava per tre finestre: una grande (a. m. 1,60, l. 1,16 discosta dal pavimento 0,83) sul portico; una più larga e più bassa al disopra della prima, sul solario; una tonda e piccola, che verso l'interno s'allarga, nella lunetta O.

Al triclinio era annessa, e da esso soltanto accessibile, la piccola *apotheca s* (non ancora scavata), che nell'intonaco rozzo delle sue pareti ha le tracce di due scansie e riceveva luce per una piccola finestra tonda nel muro N, dal cortile della casa adiacente.

(Sarà continuato)

A. MAU

*d. Antica fonderia e ripostiglio di bronzi arcaici
del territorio delle Allumiere.*

A settentrione del Poggio della Pozza, in contiguità della spianata, ove già si rinvennero i sepolcreti della prima età del ferro da me altre volte descritti, si estende una larga zona di terreno, in gran parte tuttora incolta, che radendo le alture di Monte Rovello si prolunga sino alla Valle del Campaccio, dove pure trovaronsi alcune tombe del gruppo di Villanova.

La fitta boscaglia che già per lo passato ricopriva l'intera contrada, tende ora gradatamente a scomparire cedendo il luogo a vasti tratti di suolo coltivato; ed in quello che l'agricoltura va quivi allargando le sue conquiste, nuovi ritrovamenti archeologici sempre più richiamano verso quei siti l'attenzione degli studiosi. Così sul finire della passata primavera alcuni lavori di sterro fatti all'uopo della piantagione di un vigneto, fecero scoprire a mezza costa di Monte Rovello un erto strato di terra grassa e nera, alquanto inclinato lungo i fianchi del monte, abbondantemente disseminato e sparso di minuzzoli di carbone, ossa di pecora e numerosi frammenti fittili del tipo di Villanova. Il quale strato evidentemente formar si dovette per lo scarico dall'alto d'immondizie e congerie provenienti da uso domestico; laonde sarebbe a credersi, che verso la sommità dello stesso monte stessero le primitive

abitazioni di quelle antichissime genti, che poi s'ebbero sepoltura nei dintorni della Pozza e del Campaccio '.

E probabilmente, a giudicare anche dalle numerose tombe da me rinvenute e dalle moltissime altre che in precedenza furono manomesse, era quivi un popoloso centro di abitazione, nei cui dintorni sembra fosse pure una fonderia di metalli. La quale ipotesi in aggiunta ai fatti di anteriori ritrovamenti in quelle vicinanze, come di masselli di bronzo, oggetti frammentari dello stesso metallo e scorie di fusione, viene oggi avvalorata dalla recente scoperta di un vaso fittile contenente i seguenti oggetti di bronzo:

Dieci paalstab ad alette della lunghezza varia dai 15 ai 20 centimetri.

Due paalstab muniti a due terzi della lunghezza di due pernetti cilindrici, a guisa di elsa di pugnale, paralleli al piano dell'attrezzo.

Due scuri.

Tre frammenti di paalstab.

Il tutto del peso di circa 11 kilogr.

Tali oggetti sono per la più gran parte mancanti di qualche pezzo, e i diversi frammenti tutti disparati tra loro; perlochè non sembra inverosimile che questi bronzi fossero attrezzi fuori d'uso, posti da parte onde essere rifusi. Niun dubbio del resto circa la contemporaneità di siffatto ripostiglio e delle vicine tumulazioni della Pozza, essendochè il vaso contenente era uno di quei soliti fittili abbruniti mediante affumigazione e foggiate a guisa di un doppio tronco di cono, come i notissimi ossuari del tipo di Villanova.

I vari oggetti sopra descritti furono da me acquistati e trovansi ora nella mia collezione archeologica.

Allumiere.

A. KLITSCH DE LA GRANGE.

Poichè nella prossima primavera verranno ripresi in quella località i lavori di dissodamento, non dispero potere allora rinvenire il posto delle primitive capanne, riserbandomi in pari tempo parlare dei frammenti fittili sin qui ritrovati.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XI DI NOVEMBRE 1885

Scavi di Corneto e di Pompei.

SCAVI

a. Scavi di Corneto.

Gli scavi eseguiti nella necropoli tarquiniese dal 1. Febbraio fino al 1. Aprile hanno avuto luogo in due contrade diverse. Dall'un canto si è continuato lo scavo sul pendio delle Arcatelle¹, dall'altro si sono fatti parecchi saggi nel terreno che si trova tra le tre tombe dipinte dette del Barone², dal corso delle bighe³ e degli anguri⁴. Il cattivo tempo che generalmente dominava durante gli anzidetti due mesi, ha fatto sì, che gli scavi non procedessero in ambedue i terreni in una direzione ben distinta, ma fossero eseguiti ora qua ora là, secondo che le aequie lo permettevano. In conseguenza di ciò i precisi posti, nei quali furono scoperte le singole tombe, dai processi verbali non si riconoscono con sufficiente certezza, nè fu possibile rimediare a questo difetto interrogando il caporale degli scavi, giacchè questo prima del mio arrivo aveva già abbandonato Corneto. In tali circostanze debbo rinunziare a precisare l'ubicazione delle singole tombe e le determinerò

¹ *Bull. dell'Inst.* 1885 p. 115 ss.

² *V. Ann.* 1870 p. 43 not. 3.

³ *V. Ann.* 1870 p. 53 not. 4.

⁴ *Mon. dell'Inst.* XI t. XXV, XXVI, *Ann.* 1881 tav. d'agg. 4 p. 5-28.

semplicemente col numero progressivo che hanno nei processi verbali. Per tutto il resto m'atterrò al metodo generalmente adottato da me in tali relazioni ¹.

Sul pendio delle Arcatelle furono scoperte alcune tombe a fossa munite di lastre di tufo ² e parecchie tombe a corridoio ³, il contenuto delle quali generalmente si raffronta a quello delle tombe analoghe anteriormente scavate nel medesimo territorio ⁴. Mi limiterò ad accennare soltanto quelle tombe, sopra le quali ho trovato indicazioni sufficienti nei processi verbali.

Tomba a corridoio intatta (n. 42 nei processi verbali) con due panchine laterali, sopra ognuna delle quali fu trovato uno scheletro (incombusto). Fra le stoviglie ch'accompagnarono i due scheletri, tre esemplari, tanto nella manifattura quanto nella forma, hanno riscontro con vasi provenienti da tombe a pozzo ed a fossa, cioè:

1) Tazza a due manichi con un bitorzolo in ogni lato del recipiente, alta, coi manichi, 0,09; diam. 0,11 ⁵.

2) Tazza simile con due manichi attortigliati; sul recipiente oltre ai bitorzoli strisce verticali in rilievo; alta 0,06; diam. 0,06 ⁶.

3) I frammenti di una tazza ad un manico verticale (senza piedistallo); sul recipiente tre rialzi in guisa di spina; attorno il collo due ornati a spago ⁷.

Oltre a ciò vi erano tre vasi di bucchero nero, lavorati coll'istrumento primitivo, sul quale si è fatto motto nel nostro *Bull.* 1885 p. 119:

4) Orcio con bocca a foglia d'ellera, alto, col manico, 0,16.

¹ Cf. *Bull.* 1882 p. 209.

² Cf. *Ann.* 1884 p. 113-115; *Bull.* 1885 p. 116.

³ Cf. *Bull.* 1885 p. 115.

⁴ Cf. *Bull.* 1885 p. 120 ss.

⁵ Essa rassomiglia all'esemplare *Mon. dell'Inst.* XI t. LX 14 (da tomba a pozzo), ma è munita di un basso piedistallo tondo.

⁶ Ho raccolto vari esemplari di questo tipo provenienti da tombe a pozzo ed a fossa negli *Ann.* 1884 p. 119 not. 4.

⁷ V. *Ann.* 1884 p. 119 not. 2.

5, 6) Due tazze con piedistallo basso ed a due manichi obliqui, alte 0,075; diam. 0,12.

7) *Kantharos*, alto 0,123.

Di vasi importati vi fu trovata soltanto una colossale *lekkythos* corinzia (forma: *Ann. dell' Inst.* 1877 tav. d'agg. A B 18). Ne manca la bocca; l'altezza di ciò ch'è conservato, arriva a m. 0,263. Sulla zona superiore sono dipinte due Sfingi alate, sedute l'una dirimpetto all'altra, e tra esse una donna in piedi, la quale, vestita d'un lungo chitone coperto d'ornati in guisa di squame, gesticola, stendendo le due braccia. Sulla zona inferiore si vedono due leopardi colla testa di faccia. Fra le parti davanti di loro è inginocchiato, appoggiandosi sul ginocchio d., un efebo dai capelli lunghi, vestito d'un corto chitone, anch'esso ornato a squame, alzando ambedue le mani, mentre lo spazio tra le code dei due animali è riempito colla figura d'un uomo, il quale in maniera burlesca inchina avanti la parte superiore del corpo e stende ingiù le mani; è privo di baffi, ma munito di lunga barba aguzza; veste un corto chitone con molto rosso sovrapposto.

Tomba a corridoio intatta (n. 43) con due panchine e due scheletri. Vi furono trovati sei vasi di bucchero nero, cioè:

1, 2) Due orci col recipiente ampio, alti 0,26; la bocca in forma di foglia d'ellera; il semicerchio, con cui il manico s'attacca all'orifizio, ha in ogni estremità una goffa maschera umana di faccia, il quale motivo fuor di dubbio è attinto da simili manichi di orci greci in bronzo.

3) Orcio alto 0,112, dalla bocca tonda.

4) Tazza con manico verticale, alta 0,192; sull'estremità superiore del manico è espressa in rilievo una goffa maschera barbata che guarda in su.

5, 6) Due bassi calici, alti 0,09 (diam. 0,12) e 0,10 (diam. 0,14).

Vasi importati:

7) Anfora, alta 0,28, con ornati brunastri, zone e gruppi di linee serpeggianti, sopra fondo chiaro.

8-11) Quattro piattini ombilicati (diam. 0,12; altezza 0,025); due sono dipinti nell'interno con animali brunnastri eseguiti col pennello largo; la decorazione degli altri due esemplari non si riconosce, perchè resta nascosta dal salnitro.

12) *Lekythos* (forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. *AB* 18) corinzia con zone d'animali, alta 0,22.

13) *Alabastron* (forma: *Ann.* 1862 tav. d'agg. *A*) corinzio con uccelli, alto 0,085.

I processi verbali registrano ancora un terzo unguentario ed una tazza di bronzo: oggetti che non ho potuto rintracciare.

Tomba a fossa con lastre di tufo intatta (n. 45). In ogni lato del cranio dello scheletro depestovi fu trovato un paio d'anellini consistenti d'un filo rivolto d'argento (diam. 0,025). Resta indeciso, se due di questi anellini abbiano servito a stringere trecce cadenti ingiù lungo le guance ed i due altri da orecchini; o se debba supporre, che ogni paio abbia formato un orecchino, infilandosi l'uno degli anellini nell'orecchio e servendo l'altro da pendente¹. Accanto alla mano d. un orcio basso (alto, compreso il manico, 0,15; diam. dell'orifizio 0,12) colla bocca tonda, la cui manifattura corrisponde a quella delle stoviglie provenienti dalle tombe a pozzo. Accanto alla mano s. una coppa emisferica in bronzo (alta 0,07; diam. 0,20); l'orifizio è circondato da un orlo perlato che sporge infuori. Simili coppe si sono trovate in tombe a pozzo². Oltre a ciò la medesima tomba conteneva due stoviglie importate, cioè un bichiere (forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. *AB* 9) con zone rossastre sopra fondo grigiastre, alto 0,11 (diam. dell'orif. 0,135), ed una specie di piccolo cratere con manichi attortigliati, alto 0,11 (diam. dell'orif. 0,11), il quale mostra ornati brunnastri - attorno la parte inferiore del recipiente zone, attorno la superiore quadrati alternati con gruppi di linee rette -

¹ Cf. *Bull.* 1885 p. 118 not. 1.

² *Ann.* 1884 p. 121-122 not. 9.

sopra fondo giallastro. Ai piedi dello scheletro fu trovata una secchia lavorata a mano in argilla rossastra, alta (senza il manico) 0,215. Apparisce formata molto irregolarmente, in maniera che il diametro dell'orificio tra le due estremità inferiori del manico è di 0,15, mentre quello che l'incrocia ad angolo retto arriva a 0,195. La parte esterna del recipiente è dipinta rozzaamente con ornati bruni, cioè con una zona che circonda l'orificio e con strisce verticali che da questa zona si stendono fino alla base del vaso. Il colore bruno ha un aspetto grossolano e si è staccato in diverse parti. Sembra che questa secchia rappresenti uno dei primi tentativi fatti dai figli tarquiniesi d'imitare i vasi dipinti importati.

Tomba a corridoio (n. 54). Nei processi verbali manca l'indicazione, se fosse spogliata e se avesse una o due panchine. Vi furono trovati i seguenti oggetti:

1, 2) Due spirali d'argento a quattro giri che fuor di dubbio hanno servito a stringere trecce, alte 0,005; diam. 0,01.

3) Coppa emisferica in bronzo battuto, alta 0,07; diam. dell'orif. 0,17; tipo che si trova anche nelle tombe a pozzo ed a fossa.

4) Orcio di bucheiro nero dalla bocca tonda, alto, compreso il manico, 0,14.

5, 6) Due *skyphoi* greci con orlo sporgente attorno l'orificio, alti 0,06 (diam. dell'orif. 0,14); il fondo è giallastro e distinto da zone rossastre tanto nell'interno quanto sull'esterno del recipiente.

7, 8) Due vasi lavorati col tornio in argilla rosso-grigiastra, alti 0,45; il recipiente sferico è scannellato, il piedistallo conico munito di fori triangolari.

Tomba a corridoio (n. 55) a due panchine, anticamente visitata. Sopra ogni panchina le ossa sconvolte d'uno scheletro (incombusto). Sulla panchina a d. si trovarono frammenti alle ossa gli avanzi d'un pettorale simile a quello rin-

venuto nella tomba ceretana detta di Regolini e Galassi¹. Consisteva in una lastra di bronzo coperta di foglia d'oro; gli ornati stampati nell'oro erano disposti in strisce ed i frammenti conservati mostrano rosette, motivi simili a pelte amazzoniche, leoncini che rivolgono la testa ed alzano la coda. Il cadavere depresso sulla panchina s. aveva un *hormos* in oro, i cui vaghi furono trovati in parte sulla panchina, in parte accanto. Vi appartengono sette dischetti di bronzo coperti di foglia d'oro (diam. 0,02), i frammenti d'un simile disco più grande, sedici pendagli in lastra d'oro che hanno la forma di gocce munite all'estremità superiore di tubetti orizzontalmente perforati. I dischi coperti di foglia d'oro si raffrontano ad esemplari provenienti da tombe a pozzo ed a fossa². Sui frammenti della foglia che copriva il disco più grande, si riconoscono ornati in forma di cerchi, serpi, pelte amazzoniche, mentre i sette esemplari minori mostrano nel mezzo una pelta amazzonica ed attorno linee a zig-zag. Il fatto, che il pettorale ed i vaghi di collana furono lasciati nella tomba, prova che questa conteneva molti oggetti pregevoli e che maggiormente eccitavano la cupidigia degli antichi visitatori. Sulla panchina d. furono trovati anche due vasi di bucchero nero, cioè un orcio alto 0,24, colla bocca in forma di foglia d'ellera e con cerchi graffiati attorno il recipiente, ed un *kantharos* alto, compresi i manichi, 0,14. Gli oggetti raccolti tra le due panchine e sul suolo della tomba erano i seguenti:

1) Una specie di *dolium*, lavorato col tornio in argilla rossastra; il recipiente sferico è scannellato e munito di due manichi obliqui.

2) Un bellissimo *skyphos* d'alabastro, alto 0,08; diam. dell'orif. 0,13. L'interno è dipinto di rosso; la parte esterna mostra attorno l'orifizio una zona d'ornati geometrici in bassissimo rilievo e dipinti di rosso, mentre quattro strisce simili in distanze simmetriche vanno ingiù e si riuniscono

¹ Grifi *Mon. di Cere* t. I; *Mus. gregor.* I t. LXXXII, LXXXIII.

² *Ann.* 1884 p. 122 not. 4 e 5.

nel centro della parte inferiore del recipiente. Gli ornati generalmente hanno molto sofferto; ma si riconosce, che essi consistevano in gruppi di linee rette e rotte ed in motivi simili a segni di moltiplicazione.

3) Piccola anfora, alta 0,11, con ornati nero-brunastri sopra fondo grigiastro. Gli ornati sono i seguenti: attorno la parte inferiore del recipiente zone, sotto il collo gruppi di linee rette alternati con parallelepipedi incrociati da diagonali, attorno il collo una linea serpeggiante.

4) Una figurina di scimia, alta 0,025, lavorata in avorio. Essa è rappresentata seduta, toccando colle due zampe davanti il muso. Tanto nel tipo quanto nella posa corrisponde ad esemplari d'ambra rinvenuti in tombe etrusche e cartaginesi¹. Siccome la figurina al di sotto finisce in una punta, così risulta, che anticamente era fissata sopra un altro oggetto, come sarebbe p. e. un coperchio di legno.

5-7) Tre pantere d'avorio o d'osso, lunghe 0,045, alte 0,035. Sono rappresentate, distendendo le gambe dinanzi e rivolgendo la testa. Merita attenzione la forza colla quale sono espressi i muscoli delle gambe dinanzi. Risulta dai buchi incavati tanto nelle zampe dinanzi quanto in quelle di dietro, che anche queste pantere erano infisse sopra qualche mobile.

8) Disco d'avorio o d'osso (diam. 0,038), il quale sembra aver servito da pezzo d'intarsia.

9) Due frammenti di legne muniti di bollette di bronzo, a quel che pare avanzi di vasi di legno decorati in cosiffatta maniera, quali si sono trovati in tombe a pozzo ed a fossa².

10, 11) Due grossi cerchi di ferro (diam. esterno 0,055 e 0,06).

12) Un uovo di struzzo, alto 0,15.

¹ Bull. 1874 p. 87-82.

² V. Ann. 1884 p. 184 s. v. tazza di legno ornata con chiodi di bronzo.

Tomba a fossa con lastre di tufo intatta (n. 57). Accanto alla mano d. dello scheletro (incombusto) un orcio di bucchero nero con bocca tonda, alto, comprese il manico, 0,15. Accanto alla mano s. un bicchiere (forma: *Ann.* 1877 tav. d'agg. A B 9) importato, il quale attorno la parte inferiore del recipiente è decorato con zone nere e rosse, nella parte superiore, cioè sotto l'orifizio, con gruppi di linee rotte alternate con gruppi di linee rette verticali. Oltre a ciò furono trovate accanto alla mano s. quattro *lekythoi* decorate di zone nere e rosse, tre delle quali hanno la forma riprodotta nei nostri *Annali* 1878 tav. d'agg. R 4, mentre la quarta si raffronta con *Ann.* 1877 tav. d'agg. UV 1. Finalmente la medesima tomba conteneva due ollette compagne (alte 0,108) ed una specie di saliera (alta 0,105) d'argilla, tutti e tre i vasi importati. Le ollette hanno due manichi obliqui; il recipiente nella parte inferiore è dipinto di nero, nella superiore di rosso; gruppi di rosse linee rette adornano la striscia contigua al collo, il quale è circondato da zone rosse. La saliera imposta ad un piedistallo piuttosto alto ha attorno l'orifizio un margine largo che sporge infuori; il piedistallo e l'interno del recipiente sono dipinti di rosso, mentre attorno la parte esterna del recipiente gira una zona nera sopra fondo giallastro.

Ora mi rivolgo, alla descrizione degli scavi che hanno avuto luogo nel terreno situato tra i tre sopra menzionati sepolcri dipinti*. Tutte le tombe ivi scoperte accennano alla prima metà del 5. secolo a. Cr. Esse sono, per la maggior parte camere incavate nella roccia; il soffitto è piano e generalmente munito d'una trave maestra, espressa in rilievo; la porta spetta verso il mare; sulle panchine che girano attorno le pareti, erano deposti cadaveri intatti dal fuoco. Sparse qua e là tra tali camere furono scoperte piccole tombe, le quali consistono di buchi ora tondi ora quadrangolari verticalmente incavati nella roccia e coperti

* Sopra p. 209.

d'un macigno. In ogni buco era deposto un vaso dipinto contenente cenere¹. Che queste tombe a buco - così le chiamerò per amore di brevità - siano contemporanee alle vicine camere sepolcrali, risulta non soltanto dalla loro posizione, ma anche dai vasi dipinti in esse rinvenuti, i quali stilisticamente combinano con esemplari provenienti dalle camere. Vediamo dunque, che a Tarquinii durante la prima metà del 5. secolo a. Cr. si usavano contemporaneamente la deposizione e la cremazione de' cadaveri. Disgraziatamente quasi tutte le tombe scoperte nei recenti scavi già anticamente erano state visitate. Intatta fu trovata soltanto una tomba a buco.

Tomba a camera (n. 46). Vi furono trovati cinque vasi attici a figure nere di stile avanzato e d'esecuzione trascurata:

1) Anfora alta 0,168: Teseo, appoggiandosi sul ginocchio d., lotta col toro maratonio, il quale sta per cadere sui ginocchi. L'eroe è rappresentato imberbe, veste un certo chitone ed ha una benda rossa attorno il capo. Sopra nel campo un mantello ed un turcasso. R. Una Baccante ed un Satiro barbato (con coda di cavallo) ballano in direzione opposta, ma rivolgendosi le teste; la prima tiene nella s. alzata una nacchera, il Satiro nella d. una tazza.

2) Bicchiere ad alto manico verticale (forma: Stephani *die Vasensammlung der Ermitage* t. II 85), alto, compreso il manico, 0,158; diam. dell'orif. 0,108. Nel centro si vede una donna completamente vestita (verso d.), la quale è nell'atto di montare in una quadriga; tenendo con ambedue le mani le briglie dei cavalli e nella d. lo *stimulus*. Dietro di essa è assisa in un *στράτος ὀκλαδίας* una figura ammantata (verso d.), mentre all'estremità s. della rappresentanza si scorge una donna completamente

¹ Simili tombe sono già state scoperte negli scavi anteriori: *Bull. dell'Inst.* 1876 p. 177-186; *Not. d. scavi* 1881 p. 368-370; 1882 p. 212.

vestita, la quale se ne va (verso s.), rivolgendo la testa (verso d.) e tenendo nella d. una corona. Avanti la quadriga sono disposte quattro figure in piedi verso d.: un uomo avviluppato nella clamide, Bacco barbato, vestito di lungo chitone e mantello, col corno potorio nella s., un Satiro barbato che s'incammina dietro una Baccante completamente vestita. Sul campo pampani.

3) Frammenti di una tazza nella forma e nelle dimensioni simile al n. 2. Il fondo è bianco. Attorno il manico due sfingi alate sedute. Lo spazio tra i due animali, a quel che si può giudicare dai frammenti, era riempito da una pittura che rappresentava Bacco barbato in piedi, circondato da due Satiri e due Baccanti ballanti. Il dio tiene nella s. il corno potorio. La tazza anticamente era stata restaurata.

4) Idria alta 0,21. Sotto il collo un motivo di palmette nere sopra fondo rosso. Sul recipiente figure nere d'esecuzione trascurata sopra fondo bianco. Ercole barbato colla pelle di leone sul capo si avvanza (verso d.), la spada sguainata nella d. abbassata, e afferra colla s. un'Amazzone alla spalla. Questa, armata da oplita, sta per cadere (verso d.), rivolgendo la testa verso l'aggressore ed appoggiandosi sullo scudo; nella d. abbassata tiene la lancia. L'eroe veste chitone e porta al fianco la faretra.

5) Frammenti di una tazza a figure nere sopra fondo giallo. L'esecuzione è alquanto più accurata di quella dei n. 1-4. Interno: un oplita inginocchiato verso d. Esterno: combattimenti tra opliti.

Oltre a questi cinque vasi a figure nere d'esecuzione trascurata la tomba conteneva:

6) Tazza a figure rosse di stile molto severo, alta 0,092; diam. 0,225. Interno: Un efebo vestito di mantello e di scarpe è in piedi (verso d.), suonando le doppie tibie. Ha attorno il capo una tenia rossa, le cui estremità cadenti in giù gli arrivano fino alle cosce. Nel campo avanti di lui è dipinta la tasca nella quale si conservavano le tibie (*σὺβήνη*). Esterno, da un lato (la descrizione

procede da s. a d.): un uomo barbato (verso d.) avviluppato nel mantello, sta dietro una colonna scannellata, inchinando avanti la parte superiore del corpo ed appoggiandosi colla s. (coperta dal mantello) in un bastone nodoso; la d. riposa sul fianco; il capo è circondato da una tania rossa. Avanti la colonna sono in piedi, l'uno dirimpetto all'altro, due efebi ammantati e muniti di tenie rosse. Quello che si trova all'estremità d. della rappresentanza, s'appoggia colla spalla d. in un bastone e tiene la s. sul fianco. Nel campo tra queste due figure si vedono un alabastron ed una spugna appesi. Dall'altro lato: tre efebi coronati e vestiti di mantelli in piedi. Il primo (verso d.) s'appoggia colla spalla s. in un bastone e porge colla d. una lepre al compagno che gli sta dirimpetto (verso s.), guardando l'animale ed alzando la d. con un gesto d'ammirazione. Il terzo (verso s.) appoggia la s. in un bastone, la d. sul fianco. Fra le due ultime figure un alabastron ed una spugna. Tanto nell'interno quante sopra ognuno dei due lati esterni è dipinta con lettere rosse l'epigrafe: **ΜΟΡΙΑΚΑΛΟΣ**. La tazza mostra tracce di antichi restauri. Per lo stile dei disegni è specialmente caratteristica l'espressione degli occhi, che hanno la forma di mandorla e nei quali l'angolo esterno finisce con una piccola curva rivolta insù, e quella delle dita, che sono molto lunghe e snelle.

Finalmente furono trovati nella medesima camera:

7) Piatto basso d'argilla grezza rosso-giallastra che sembra di fabbrica locale; diam. 0,14.

8) Cosidetto peso di telaio, conico, d'argilla grigio-giallastra, alto 0,08.

Tomba a buco (n. 47). Il vaso cenerario era stato rotto dagli antichi visitatori. I pochi frammenti che ne furono trovati entro ed attorno il buco, fanno riconoscere un'anfora attica a figure nere d'esecuzione accurata. Oltre a ciò si rinvenne nel buco uno scarabeo, il quale anticamente, a quel che pare, era deposto nel vaso cenerario. La pietra, che sembra calcedonio, è legata in oro e danneggiata dal fuoco del rogo. L'incisione rappresenta

una testa di Minerva coperta d'un elmo corinzio (verso d.). Lo stile arcaico molto delicato accenna piuttosto all'arte greca che all'etrusca.

Tomba a camera (n. 48). Essa conteneva tre anfore attiche a figure nere di stile severo e d'esecuzione accurata:

1) Alt. 0,40. Sulla parte nobile la ben conosciuta rappresentanza di due eroi, i quali in presenza di Minerva si occupano d'un giuoco di tavolo. Nel centro si vede Minerva (ne manca la testa) in piedi, munita dell'egide, nella d. la lancia, alzando la s. Davanti ad essa vi è una base, sopra la quale sono poste nove pedine dipinte alternativamente con bianco e nero. Ad ogni lato della base siede sopra una bassa sedia cubica un oplita, il quale, tenendo nell'una mano una lancia, protende l'altra in direzione delle pedine. Quello a d. di chi guarda ha una barba rossa aguzza; dietro di lui è appoggiato lo scudo e posto l'elmo sopra questo. Al guerriero dirimpetto manca la testa, che sarà stata coperta dall'elmo, giacchè dietro ad esso si vede soltanto lo scudo. R. Un oplita (verso s.) che tiene due lance, ed un arciere (verso s.) vestito in costume scitico sono a piedi fra due vecchi ammantati che s'appoggiano in bastoni. La figura dell'oplita è per la maggior parte coperta dallo scudo tondo che tiene. I vecchi hanno barbe e capelli bianchi ed attorno le teste tenie rosse. Sul piedistallo dell'anfora sono graffite nell'argilla già cotta le lettere PV.

2) Alt. 0,62. Un giovane citarista (verso d.) è in piedi tra due donne completamente vestite. Egli, tenendo nella d. il plettro, tocca colla s. le corde della cetra; veste chitone lungo e mantello; il cape è circondato d'una tenia rossa. Le due donne hanno l'una mano alzata, mentre nell'altra tengono un ramo. R. Combattimento tra due cavalieri che colla d. vibrano la lancia. Ambedue sono vestiti di chitoni e coperti d'elmi.

3) Alta 0,415. Due cavalieri, ognuno armato di due lance, combattono attorno ad un oplita che sta per cadere, mentre il sangue scola da una ferita che ha nel

petto. Ambedue i cavalieri sono elmati e vestono oltre ai chitonî mantelli rossi con larghi orli bianchi. R. Due opliti vibrando le lance combattono attorno un terzo che sta per cadere, anche esso ferito al petto.

Un carattere del tutto particolare ha

4) Alabastron (forma: *Ann. dell'Inst.* 1862 tav. d'agg. A), alto 0,10. La decorazione di questo vaso, ch'è lavorato con una finezza squisita, mostra tipi che si raffrontano a quelli usuali nella ceramica corinzia. Ne differenzia però la vernice, la quale non è bruna, ma nera ed ha uno spiccato splendore metallico. Oltre a ciò la decorazione si distingue mediante una soverchia ricchezza, giacchè non soltanto il recipiente, ma anche il disco nel quale è praticata l'apertura, apparisce coperto d'ornati svariati, ed i motivi neri spesso sono distinti con sovrimposto colore rosso. Non ardisco decidere con certezza, in qual luogo tale vasetto sia stato fabbricato. Ma, se si tiene conto di tutte le sue particolarità, sembra probabile che esse appartenga ad uno stadio molto recente della ceramica corinzia. Gira attorno la parte centrale una zona d'animali, che rappresenta due lions pronti al salto, raggruppati ad un uccello; dietro ogni liono un uccello (piccione?) colle ali stese, finalmente due galli posti attorno ad un ornato in forma di foglia.

Oltre a ciò la medesima tomba conteneva:

5) Una *lekythos* d'alabastro, alta 0,09.

6) Uno scarabeo d'ambra molto malandato, in maniera che l'incisione non si riconosce più. I processi verbali aggiungono ancora

7-9) « Tre borchie di bronzo » che non mi è riuscite di rintracciare.

Tomba a camera (n. 49). Risultò che essa già era stata scavata, non si sa da chi, in tempi moderni. Ma gli scavatori vi avevano lasciato un anello d'argento (diam. esterno 0,022) ed uno scarabeo (corniola), l'incisione del quale, eseguita generalmente a globulo tondo e soltanto qua e là colla punta, rappresenta un cavallo alato (verso s.).

Tomba a buco, intatta. Vi serviva da vaso conerario un'anfora attica a figure nere di stile severo e d'esecuzione accurata (alta 0,275). Quattro donne ballano, una con due nacchere, due altre con una nacchera ed un tralcio di vite nelle mani, la quarta con una nacchera. Tre hanno corone d'ellera, una invece una tenia-rossa. R. Rappresentanza simile: due donne con una nacchera, due senza attributo alcuno. Il campo è coperto con tralei.

W. HELBIG

b. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. *Bull.* 1885. p. 85 segg.; 157 seg.; 177 segg.)

u è un piccolo cubicolo (m. $2,34 \times 2,65$, alto fino al nasimento della volta decorativa, 2,45) con finestra (a. 1,25, l. 0,88 discosta dal pavimento 0,74) sul portico. La decorazione (terzo stile) può paragonarsi a quella riprodotta presso Mau *Gesch. d. decor. Wandmalerei in Pompeji* tav. 12, ma è molto più semplice e meno elegante. Di due quadri, che occupano i centri delle pareti d'ingresso e di fondo, si parlerà in appresso. Gli scompartimenti laterali, rossi, senza margine, contengono sui muri d'ingresso e di fondo una ghirlanda, su quello a sin. un Amorrino, su quello della finestra un paesaggio abbozzato in maniera decorativa. Dalla migliore conservazione del pavimento di *opus Signinum*, senza ornamento alcuno, si riconosce il posto del letto addosso al muro sin.

Nella cucina *v*, accessibile per il corridoio *t*, e per una porticina nell'angolo NE del portico, troviamo il focolare nell'angolo NE, ed il cesso a sin. della porticina. Una scala di legno addossata al muro di fondo conduceva ad una camera piccola e bassa sopra *s* e al corridoio già menzionato (pag. 205) che sopra *t* conduceva sul solario. Da esso corridoio senza dubbio si accedeva anche ad una camera soprapposta a *u*.

Osserviamo ancora che sul lato E di *v* è ben riconoscibile il tetto che copriva le località poste dietro il peristilio. Era alto al margine posteriore (N) circa m. 6,20, e all'estremità inferiore (S) circa 3,85 sopra il margine del portico N.

Ci rimane ad enumerare e descrivere le rappresentanze figurate delle pareti. E sono le seguenti:

A. Pitture nel terzo stile: in *u*. (cf. *Not. d. Sc.* 1884 pag. 112) 1. Sul muro d'ingresso, a. 0,325, l. 0,33 (col margine); disegno presso l'Istituto: A sin. una donna tutta avvolta in un manto bianco, che cuopre anche l'occipite e sotto il quale comparisce ai piedi una veste paonazza, la testa coronata di foglie (sotto quel manto), siede v. d. sopra una sedia senza spalliera, coperta d'un cuscino verde. Regge il mento colla sin., il cui gomito è appoggiato sulla coscia d., incrociata sopra quella sin., e colla mano d. tocca il gomito d. Alza la testa e lo sguardo verso una giovane donna, che le sta incontro ritta in piedi, vestita d'un lungo chitone paonazzo con striscia verticale verde al fianco sin., la testa coronata di foglie, e regge con ambedue le mani avanti al petto un basso canestro pieno di foglie e fiori. È vista di profilo ed ha la testa rivolta alla donna seduta. Dietro quest'ultima sta un edificio quadrangolare con tre piccole finestre, ornato d'una tenia e sormontato da alcuni vasi di bronzo. Dietro l'edificio comparisce la parte superiore d'un albero senza frondi e d'una colonna cinta di bende. A d. pare che si sia voluto rappresentare una roccia. Il fondo è nero.

2, dirimpetto ad 1, della stessa grandezza; disegno presso l'Istituto: Gara musicale: replica dei quadri Helbig 1378. 1378^b. L'uomo seduto a sin. sopra una sedia a spalliera dai piedi curvi coperta d'un panno (o cuscino?) turchino chiaro, è vestito di lungo chitone rosso con striscia verticale verde sul petto¹ e lunghe maniche verdi, e d'un

¹ Su tali strisce vd. adesso Helbig *das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert*, pag. 139 agg.

manto bianco (giallastro), che lascia libera la spalla d. Suona con la sin. la *chelys* a 5 corde; nella d. pare che regga il plectro. La testa è mal conservata; si vede però che è coronata. La figura che gli sta incontro, vestita di lungo chitone giallo e coronata di foglie, suonando anch'essa la *chelys*, potrebbe credersi virile, a causa della stessa sua altezza e dei contorni del petto; ma la testa pare femminile. Fra ambedue sta una colonna cinta di bende e sormontata da un vaso verdastro; sulla sua base cilindrica sta appoggiata alla colonna stessa una tavola (verde). Il fondo qui pure è nero.

3. Frammento del quadro corrispondente del muro sin., conservato nel magazzino di Pompei a. m. 0,27; disegno presso l'Istituto: Donna in piedi, veduta di faccia, vestita di chitone paonazzo, con velo giallo sulla testa, di cui alza colla d. un lembo, mentre la sin. è appoggiata al fianco. È ornata di collana, orecchini e braccialetto al polse sin. (la mano d. manca).

4, 5. Muro d. a sin. e a d. della finestra: sacelli rustici leggermente abbozzati in pochi colori, senza cornice.

4, a 0,135; l. 0,17: Nel mezzo una torre cilindrica, turchina con quattro sporgenze gialle (scudi?), sormontata da un tempietto d'uguale circonferenza, cioè di colonne (6 visibili) che sorreggono un tetto a cupola. Avanti alla torre sta una persona che stende un braccio. A sin. una colonna è congiunta colla torre per un epistilio e per un cancello; a sin. della colonna una persona (poco riconoscibile) s'inchina per deporre qualche oggetto. A d. vi è anche l'ingresso alla torre; una colonna più alta sormontata da un vaso, alla quale è attaccato un tirso, è congiunta colla torre per un cancello, dietro il quale sorge l'albero sacro.

(Sarà continuato)

A. MAU

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XII DI DICEMBRE 1885 (*due fogli e mezzo*).

Scavi di Nemi, con appendice. — Scavi di Pompei. — Gemma gnostica. — Indice.

I. SCAVI

a. Scavi di Nemi.

La relazione che pubblico sopra gli scavi intrapresi per cura di Sir F. Savile Lumley, ambasciatore d'Inghilterra, e del signor principe Don Filippo Orsini attorno il tempio di Diana nemorense, servirà ad un doppio scopo, cioè a supplire ai rapporti finora pubblicati sopra quegli scavi¹ ed ad accennare i principali oggetti trovati recentemente e che finora non sono stati descritti. Non tratterò in maniera circostanziata degli avanzi architettonici venuti alla luce, giacchè è difficile di dare colla sola descrizione un'idea chiara di essi, e so che la direzione generale degli scavi ne ha già fatto rilevare una pianta che presto vedrà la luce nelle *Notizie degli scavi comunicate alla r. Accademia dei Lincei*. Mi limiterò quindi ad accennare soltanto al fatto più importante di questo genere verificatosi ultimamente. A settentrione cioè dal

¹ Cf. *Bull. dell'Inst.* 1885 p. 149-157. *Notizie degli scavi* 1885 p. 159-160, p. 192-193, p. 227-228, p. 254-255. Mentre questo mio articolo si trovava già sotto torchio, fu pubblicato il fascicolo d'Agosto delle *Notizie degli scavi*, il quale sulle pag. 317-321 contiene un altro rapporto sopra gli scavi di Nemi che comunica una parte dei fatti segnalati nel mio articolo.

tempio è stato scoperto un portico diretto verso mezzogiorno, il cui muro di fondo serve nello stesso tempo da sostruzione al taglio verticale praticato ivi nel monte. Questo portico in tempi più recenti ha subito una trasformazione, essendosi fabbricate delle pareti in opera reticolata da alcune delle colonne fino al muro di fondo. Così ha avuto origine una fila di compartimenti, i quali, come risulta dagli oggetti in essi ritrovati, servivano per deporvi doni dedicati a Diana, monumenti eretti in onore di persone distinte ed altre cose simili. Uno di questi compartimenti offre un interesse speciale a cagione del suo pavimento in mosaico¹. Il campo, ch'è bianco e distinto di dadi neri, mostra nel mezzo un *titulus* coll' epigrafe:

M · SERVILIVS · QVARTVS · ALAM · EXPOLIT · ET
ET · QVAE · INTVS · POSITA · SVNT · DIA

L'estremità destra dell'epigrafe è stata distrutta già anticamente e rimpiazzata da un mosaico di ristauo eguale a quello del campo. Gira attorno il campo una cornice distinta di rabeschi policromi ed in ogni angolo, di un calice.

Siccome l'estremità occidentale del portico non è ancora completamente scavata, così riesce difficile di giudicare, quale relazione abbia esistito tra questo portico ed un fabbricato semicircolare in opera laterizia scoperto alla distanza di pochi passi dal luogo, fino al quale è arrivato lo scavo. Le pareti di questo fabbricato mostrano avanzi di decorazioni a fresco ed appiè di esse scorre uno scalino.

Ora passo alla descrizione dei monumenti in pietra ed in metallo recentemente trovati, mentre sopra le figure in terracotta il signor von Rohden tratterà in apposito articolo².

¹ Quando arrivai a Nemi, questo mosaico era già stato ricoperto di terra. Lo descrivo secondo una fotografia gentilmente favoritami da Sir F. Savile Lumley.

² Gli scavatori interrogati da me intorno i luoghi, dove furono trovati i singoli oggetti, spesso mi diedero risposte contraddittorie. Perciò indicherò la precisa provenienza soltanto in quei casi, nei quali le loro testimonianze sono state concordi.

Fra le sculture in marmo sono degni di nota specialmente i tre esemplari seguenti: 1) I frammenti d'una statua di grandezza eroica che rappresenta Tiberio in piedi, ignudo salvo il pallio ch'avvolgendo le cosce superiori gli cade sopra il braccio sinistro leggermente proteso; furono trovati nell'anzidetto fabbricato semicircolare. 2) Un'erma col ritratto d'una certa Fundilia Rufa (alta m. 1,55; larga 0,265) che fu rinvenuta accanto alla parete sinistra del compartimento il cui pavimento in musaico mostra l'epigrafe di M. Servilio Quarto. 3) Un'erma doppia (alta m. 0,25, larga 0,192) composta dalle teste di due esseri acquatici, scoperta in un altro compartimento del medesimo portico. Che quest'erma era dedicata a Diana, risulta da un fusto di marmo bardiglio (alto 1,35, largo 0,20) trovatovi accanto, sul quale essa s'adatta esattamente e che mostra l'epigrafe rilevata con colore rosso: SACR · DIAN

Sopra la statua di Tiberio si parlerà meglio, dopo che sarà stata ricomposta e messa in piedi.

La testa di Fundilia Rufa mostra un tipo matronale piuttosto magro e col naso aquilino. Molto singolare n'è la capellatura: due trecce cioè dalle parti dietro le orecchia sono sollevate in cima all'occipite ed ivi legate insieme con un nastro. La testa, lavorata da un altro pezzo di marmo diverso dal fusto dell'erma, palesa il fare artistico dell'epoca augustea. Il fusto, sul quale sono espresse in rilievo molto basso le vesti della matrona, cioè una tunica cinta ed un pallio, riposa sopra una base formata da due plinti, sul superiore dei quali si legge scolpita e rilevata con colore rosso l'epigrafe:

FVNDILIA · C · F · RVFA

PATRONA · DOCTI »

« Sembra che quest'erma sia stata eretta da un uomo, probabilmente liberto, di cognome *Doctus*, alla sua patrona » (Henzen).

L'erma doppia consiste in una testa di giovane ed un'altra barbata, che ambedue hanno sulle tempie due pinne di pesce disposte in guisa d'alette e sul petto piante

acquatiche. Simili piante cuoprono le guance della testa barbata, mentre la bocca del giovine in ogni angolo è munita d'una pinna di pesce. I volti appariscono particolarmente contratti da un sogghigno di scherno, la quale espressione più che nella testa giovanile spicca in quella barbata, la cui bocca è mezzo aperta in maniera da far vedere i denti superiori; i baffi e la barba sembrano impregnati d'acqua. Egualmente i lunghi capelli di ambedue le teste paiono umidi e sconvolti dal vento. Secondo il trattamento decorativo ma pieno di carattere quest'erma deve attribuirsi ad un abile scultore dei primi tempi imperiali. Essa si raffronta con una doppia erma capitolina, la quale mostra due teste di tipo simile, ma di espressione diversa, cioè malinconica¹. Pare peraltro che tali teste non abbiano a riferirsi a divinità acquatiche, ma piuttosto a personificazioni di acque particolari². Che queste personificazioni abbiano avuto nel territorio d'Ariccia un interesse locale, risulta dal fatto che l'erma composta di esse era dedicata a Diana e che tanto il tipo giovanile quanto il barbato è rappresentato da esemplari di terracotta scoperti nei medesimi scavi.

Oltre a ciò vi fu trovato un busto abbozzato che mostra un tipo simile a quello di Giove, ma con una espressione particolarmente malinconica.

Delle sculture decorative scoperte negli ultimi scavi mi limito a menzionare i frammenti d'un bel bacino marmoreo riccamente decorato.

Passando ora alle figurine di bronzo terrò conto non soltanto degli esemplari rinvenuti recentemente, ma dell'intera massa scoperta nel medesimo luogo. La maggiore quantità ne rappresenta Diana Nemorense, raffigurata sempre in piedi, vestita di corta tunica cinta e d'alti stivali,

¹ Bottari *Animadversiones in Mus. capitol.* I t. 3. p. 6; *Beschreibung Roms* III 1 p. 189 n. 83.

² Ad una simile categoria sembra appartenere anche la testa colossale trovata presso Pozzuoli e pubblicata dal Visconti *Museo Pio-Clementino* VI 5.

col turcasso sul dorso e generalmente con una treccia sopra la fronte. Variano invece gli attributi. La dea ora tiene nella destra protesa una patera ed appoggia la sinistra al fianco; ora la destra è alzata e da un buco praticato in essa o dall'attitudine delle dita si rileva che anticamente teneva un attributo sottile, sia un arco, sia una fiaccola. In altri esemplari la sinistra apparisce alzata in maniera simile, mentre la destra resta appoggiata al fianco. Due figurine, nelle quali gli attributi di ambedue le mani si sono conservati, rappresentano la dea tenendo colla destra alzata la fiaccola, colla sinistra abbassata l'arco.

Fra i tipi non riferibili a Diana merita attenzione speciale quello d'un giovane di carattere ideale in piedi, il quale protende colla destra una patera, mentre la sinistra alzata, stando alle dita incurvate ed il pollice diretto insù, anticamente deve essersi appoggiata in un asta o uno scettro; egli è ignudo salvo una specie di clamide che cade ingiù dal braccio superiore sinistro. Siccome tale tipo non trova analogia alcuna tra gli esemplari che con certezza debbono spiegarsi per figurine votive d'adoranti, ma invece si raffronta con uno dei sopra menzionati tipi di Diana, così spontaneamente sorge il pensiero che vi sia rappresentato Virbius, venerato insieme con Diana nel santuario nemorense. Ciò ammesso l'attributo della sinistra doveva essere l'asta da caccia. Non posso esimermi dal sospetto che per Virbio abbia da spiegarsi anche la figura d'un delicato giovinetto in piedi, il quale tiene ambedue le mani appoggiate ai fianchi ed ha i lunghi capelli circondati da una tenia. Il di lui costume cioè, una corta tunica cinta ed alti stivali, corrisponde a quello di Diana, mentre la spiegazione per un adorante mi sembra esclusa per l'assenza di qualunque attributo di quelli onde sono munite le figure d'adoranti; non fa neanche il noto gesto di preghiera¹.

¹ L'Uhden nelle *Abhandlungen der Berliner Akademie, hist.-philol. Klasse* 1818-1819 p. 189 ss. ha voluto riconoscere Virbio in alcune statue di marmo, tra le quali quella che dice esposta nel giardino

Le figurine votive che con certezza possono spiegarsi per adoranti, sono quasi tutte di donne completamente vestite in piedi. Vi notai soltanto una figurina maschile, cioè d'un giovane in piedi, vestito di corta tunica cinta, il quale, tenendo sulla sinistra un piccione, protende la palma destra ritta col noto gesto dell'adorazione. Le donne sono rappresentate ora facendo con ambedue le mani un simile gesto, ora tenendo colla destra protesa una patera ed adorando colla sinistra, ora hanno nella destra una patera e nella sinistra un'acerra. Alcune tengono nella destra la patera e nella sinistra un oggetto che rassomiglia ad una melagranata.

Il numero delle figurine che rappresentano altre dee oltre Diana, è molto ristretto. Vi osservai soltanto una figurina di Minerva, che nella destra protesa tiene una patera, mentre la sinistra alzata si sarà appoggiata in un'asta ora perduta; un'altra di una dea matronale, la quale, vestita di tunica ed epiblema ed ornata attorno alla fronte di una stefane, tiene il braccio destro (manca la mano) leggermente proteso e s'appoggia colla sinistra alzata in uno scettro; finalmente una terza giovanile, la quale, alta (compreso il perno di ferro) m. 0,16, tra tutte queste figurine votive ha le maggiori dimensioni. Essa, vestita di doppia tunica cinta, tiene nella destra protesa una patera, mentre la sinistra alzata era appoggiata ad un attributo ora perduto, cioè un'asta, uno scettro o una fiaccola alta e sottile. Mi sembra però possibile che quest'ultima figura non sia altro che un tipo particolare e forse relativamente antico della medesima Diana Nemorense.

Oltre a ciò si rinvennero dedicate alla dea della caccia tre figurine di capriuoli ed una di cane.

di Villa Ludovisi sembra identica colla statua di Silvano descritta dallo Schreiber *die antiken Bildwerke der Villa Ludovisi* p. 210 n. 215. Quella vaticana (Visconti *Museo Pio-Clementino* III 39) già dal Visconti l. c. p. 167 con ragione è stata spiegata per Apolline che ha accanto a se il griffone.

Tutte queste figurine, di qualunque tipo siano, hanno attaccato ai piedi un bastoncino orizzontale di bronzo o di ferro, munito d'un perno verticale, ovvero un perno di bronzo o di ferro sotto ogni piede, i quali perni servivano per fissarle sulle basette.

Ad un'altra categoria delle figurine votive sembra appartenere la più bella tra tutte le figure di bronzo finora trovate in quegli scavi. Essa (alta - in quanto è conservata - 0,11) rappresenta un Satiro barbato, itifallico e con coda di cavallo in piedi che guarda insù, appoggiando ambedue le mani sui fianchi. Disgraziatamente gli mancano i piedi. L'esecuzione è molto fina ed accurata, ma alquanto secca. L'atteggiamento architettonico rende probabile che tale figurina abbia servito da manico al coperchio di qualche vaso, cista o cassetta.

Siccome sarebbe troppo lungo di registrare la grande quantità d'utensili di bronzo venuti alla luce, così mi limiterò ad accennare pochi tipi che offrono un interesse particolare. Vi furono rinvenuti molti cerchi di bronzo aperti e pieghevoli, il cui diametro in media arriva a m. 0,11; sono muniti in ogni estremità d'un buco che fuor di dubbio serviva a passarvi il filo, sia di bronzo sia di ferro, col quale si chiudeva il cerchio. Non potendosi supporre che le donne latine nell'epoca relativamente recente, cui accenna l'insieme degli oggetti trovati nei dintorni del tempio nemorense, abbiano portato attorno il collo o attorno alle braccia cerchi di bronzo talmente semplici e primitivi, sono disposto a riconoscerli collane di cani, le quali benissimo potevano dedicarsi alla dea della caccia o a Virbio suo compagno.

Un astragalo di bronzo forse fu dedicato da un devoto che dopo le fatiche della caccia si dilettava a giocare.

Riesce difficile a spiegare il significato di tre tridenti di bronzo, che furono trovati privi di fusto. L'altezza del rebbio di mezzo in un esemplare è di m. 0,12, nell'altro di 0,14, nel terzo di 0,17. Siccome le punte sono piuttosto ottuse ed i rebbi appianati in un lato, così tali

tridenti sembrano appartenere alla categoria di quegli oggetti votivi che imitano in maniera incompleta il tipo d'arnesi che servivano nella vita reale. Ma non ardisco decidere, quali arnesi a tal uopo debbano tenersi d'occhio, se possa pensarsi a tridenti che servivano a far la pesca sul lago di Nemi, o a quelli coi quali i cacciatori talvolta affrontavano i cignali¹.

Fra gli oggetti in bronzo meritano anche attenzione dodici frammenti di lastre fuse, sull'uno dei quali (lungo 0,26, alto pressochè 0,11) si svolge un bel fregio di fogliami. Siccome tali lastre sono abbastanza grosse (m. 0,016 in media) e pesanti, così non possono aver appartenuto alla decorazione di qualche mobile di legno, ma piuttosto avranno servito ad incrostare una parete o almeno qualche segmento di parete. Sembra dunque che nel tempio della Diana Nemorense o nei dintorni abbia esistito un compartimento incrostato di bronzo, come a Roma l'erano il tempio di Giano² e l'edicola dedicata alle Camene³. Sopra il lato di dietro di uno di quei frammenti è graffito il numero XX, il quale probabilmente indicava il posto che la rispettiva lastra doveva occupare nell'insieme dell'incrostazione⁴. Forse alla medesima decorazione apparteneva anche la parte inferiore d'un turcasso fuso in bronzo e aperto sul lato di dietro (alto in quanto è conservato 0,21), simbolo di Diana, il quale avrebbe potuto servirvi da centro a qualche motivo ornamentale in rilievo. Ma pare anche ammissibile la congettura che questo frammento avanzi da una statua di Diana.

Di *aes rude* furono trovati 18 pezzi. L'*aes* romano

¹ Cf. Wieseler *commentatio de vario usu tridentis apud populos veteres* (Gottinga 1872) p. 9 ss.

² Procop. *goth.* I 25 p. 375. Cf. Jordan *Topographie der Stadt Rom* I 2 p. 352.

³ Servius ad Vergil. *Aen.* I 8. Cf. Preller-Jordan *röm. Mythologie* II p. 130.

⁴ Cf. *Notizie degli scavi* 1885 p. 193.

di tutti i sistemi e le sue frazioni vi sono rappresentati da una grande quantità di esemplari. Speciale attenzione meritano i tipi d'*aes grave* conati fuori di Roma, giacchè il loro ritrovamento tra la stipe votiva di Diana Nemorense può riuscire importante per stabilire le regioni, dove sono stati conati.

Eccone la lista:

As con testa imberbe di Giano. *R.* Testa di Mercurio: Marchi e Tessieri *aes grave* t. VII 1 (1 esemplare).

As con testa d'Apolline in ogni lato: Marchi e Tessieri t. IX 1 (2 esemplari).

As con in ogni lato una testa giovanile elmata; l'elmo finisce in una testa d'uccello: Marchi e Tessieri t. IV 1 (1 esemplare).

Semis con una testa di Minerva in ogni lato: M. e T. t. IV 2 (1 esemplare).

Semis con toro galoppante. *R.* Ruota: M. e T. t. VIII 3 (1 esemplare).

Triens con una protome di cavallo in ogni lato: M. e T. t. IX 3 (10 esemplari).

Triens con fulmine. *R.* Delfino: M. e T. t. VI 3 (10 esemplari).

Triens con cavallo galoppante. *R.* Ruota: M. e T. t. VIII 4 (1 esemplare).

Quadrans con un cignale in ogni lato: M. e T. t. IX 4 (2 esemplari).

Quadrans con cane. *R.* Ruota: M. e T. t. VIII 5 (1 esemplare).

Sextans con tartaruga. *R.* Ruota: M. e T. t. VIII 6 (10 esemplari).

Sextans con *pecten*. *R.* Caduceo: M. e T. t. VI 5 (12 esemplari).

Sextans con *pecten* in ogni lato: M. e T. t. IV 5 (1 esemplare).

Sextans con testa di Dioscuro in ogni lato: M. e T. t. IX 5 (6 esemplari).

Uncia con un astragalo in ogni lato: M. e T. t. IV 6 (15 esemplari).

Uncia con astragalo. R. Punto unciale: M. e T. t. XI 6 (7 esemplari).

Uncia con astragalo. R. Falce: M. e T. t. VII 6 (1 esemplare).

Uncia con grano d'orzo in ogni lato: M. e T. t. IX 6 (4 esemplari).

Uncia con ghianda in ogni lato: M. e T. t. IV 7 (1 esemplare).

Abbondano poi le monete in rame coniate dai Romani a Capua e specialmente quelle colla testa di Marte sul lato davanti e colla protome d'un cavallo bardato, e l'epigrafe ROMA o ROMANO sul rovescio ¹. Vi sono anche quattro esemplari d'argento colla testa imberbe di Giano. R. Quadriga ROMA ². Oltre a ciò notai molti esemplari di rame coniatì a Neapolis e parecchi di Aesernia, Cales, Compulteria e Suessa. S'intende però che tali monete non ci costringono a supporre che abitanti delle città campane siano venuti al tempio nemorense per farvi la loro devozione. Sembra invece che esse durante il 3° e 2° secolo a. Cr., epoca, nella quale gran quantità di prodotti industriali e specialmente di stoviglie dalla Campania veniva esportata non soltanto nel Lazio ma anche nell'Etruria e nell'Umbria, abbiano avuto corso in tutta l'Italia centrale, dove tali monete si trovano spesso ed in diversi posti ³.

¹ Cf. Mommsen *Gesch. d. römischen Münzwesens* pag. 211, 254, 340 segg.

² Due di questi esemplari sono del tipo riprodotto dal Cohen *Monnaies de la république pl. XI.III méd. de fabrique campanienne* n. 5, i due altri del tipo riprodotto sulla medesima tavola n. 7.

³ Monete campano-romane si sono trovate anche a Tarquinia: *Bull. dell'Inst.* 1870 p. 57, 1880 p. 50; nel Viterbese: *Bull.* 1881 p. 261; a Preneste: *Archaeologia* 41 I (London 1867) p. 192; a Todi: *Bull. dell'Inst.* 1880 p. 16; a Norcia: *Notizie degli scavi* 1880 p. 12.

I medesimi scavi di Nemi ci hanno fornito un nuovo documento che testimonia quel commercio, giacchè vi furono scoperte molte stoviglie coperte di vernice nera che si raffrontano coi prodotti delle note fabbriche calene.

Di monete d'argento oltre ai già mentovati esemplari campano-romani osservai soltanto un denario di *Lentulus curator denariorum flandorum ex s. c.* ¹.

Tra gli oggetti in vetro basta menzionare una bella anforetta (alta in quanto è conservata 0,07; ne manca il collo) a recipiente ampio lavorato in vetro azzurro con strisce bianche e gialle.

Di vasi dipinti furono trovati alcuni frammenti che palesano lo stile dell'Italia meridionale. Le loro pitture, per lo più ornamentali, cioè di onde, ghirlande, rabeschi, sono eseguite con colore bianco sopra fondo nero ed il colore bianco qua e là è rilevato con chiaroscuri giallastri e rossastri. Uno di quei frammenti mostra anche una rappresentanza figurativa, ed è un collo d'orcio, sopra il quale si vede un Amorino che tra due ghirlande d'ellera procede verso d., rivolgendo la testa; tiene sulla sinistra protesa un piatto pieno di frutta, nella destra abbassata una secchia.

Tra i monumenti epigrafici recentemente trovati primeggia una base tonda (diam. 0,65; alt. 0,15) di lava basaltica, i fini profili della quale accennano al primo secolo dell'impero. Gira attorno di essa l'epigrafe:

M · IVLIVS · M · F · M · ACCOLEIVS · M · F · AED · D · S · S

Il carattere delle lettere e la mancanza di cognomi confermano l'attribuzione ai primi tempi imperiali. « Le ultime parole hanno da spiegarsi *aed(iles) d(c) s(enatus)*

Cf. *Gazette archéologique* 1879 p. 45. Monete di Neapolis si rinvennero spesso nell'Etruria (*Gazette archéologique* 1879 p. 45) e specialmente a Tarquinia: *Bull.* 1880 p. 50; e nel Viterbese: *Bull.* 1881 p. 261; oltre a ciò a Preneste: *Archaeologia* 41 I p. 192, 193; a Todi: *Bull.* 1880 p. 16. Monete di Cales nel Viterbese: *Bull.* 1881 p. 216; presso Arezzo: *Gazz. arch.* 1879 p. 46, ed a Todi *Bull.* 1880 p. 16. Monete di Compulteria a Tarquinia: *Bull.* 1880 p. 50. Monete di Sueasa a Civita Castellana: *Bull.* 1880 p. 111.

¹ Cohen *Monnaies de la république* pl. XIV 11.

s(ententia). È noto dalla lapide *C. I. L.* 14,2167 che, come i decurioni di molti municipii, così anche gli ari-
cini si chiamavano *senatus* » (Henzen). Tale base fu tro-
vata entro il medesimo fabbricato semicircolare che con-
teneva i frammenti della statua di Tiberio.

Vennero alla luce dalla medesima località il fram-
mento d'una vasca quadrata di marmo bianco, sul quale
si legge la fine dell'epigrafe dedicatoria, cioè

{DVS · D · D · M · L · F

ed un fusto di erma lavorato in marmo bardiglio (alto
1,21) coll'epigrafe

STAIA · L · L · QVINTA

In ambedue le epigrafi le lettere sono rilevate con
colore rosso.

Nel sopradescritto compartimento, sul pavimento del
quale si legge l'epigrafe di M. Servilio Quarto, e preci-
samente dirimpetto all'erma di Fundilia Rufa (sopra p. 227)
fu trovata la parte superiore d'un fusto di erma coll'epi-
grafe

Q · HOSTIVS · Q · F · CAPITO
R H E T O R

Oltre a ciò furono trovati nel medesimo portico due
fusti di erma, anche essi di marmo bardiglio, l'uno col-
l'epigrafe

L · FAENIVS · FAVSTVS
QVARTAR · PAR · APOL

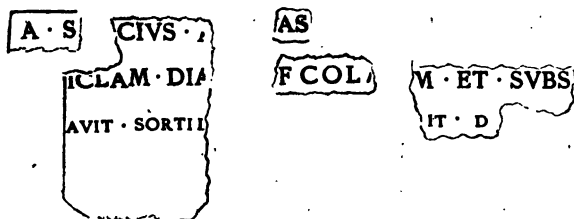
(cf. l'appendice a quest'articolo),
l'altro coll'epigrafe

LICINIAE · CHRYSARIONI ·
M · BOLANVS · CANVSAEVS
H · C · D · N · S

ripetuta in ogni facciata.

Di una grande iscrizione dedicatoria scolpita in una

lastra di marmo lunense disgraziatamente si sono conservati soltanto pochi e piccolissimi frammenti:

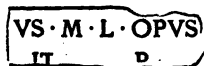


Le lettere della prima riga sono alte 0,12, quelle della seconda 0,07, quelle della terza 0,051. « I primi quattro frammenti possono congiungersi ad un dipresso in questa guisa:

a · s[ulpi]cius · a (m?) [f.] as[clepiodotus?]
[aed]iclam · dia[na]e cet.
[dedic]avit cet.

Ma difficile riesce l'intendimento del resto della lapide. Se intanto è lecito di proporre una qualunque siasi congettura, forse potrà scriversi v. 2 COLMen (invece di *columen*, *culmen*) *marmoreu*M · ET · SVBS*calaria*. L'ultima parola del v. 3 non può essere che *sortib[us]*; ma sarebbe forse troppo ardito chi ne volesse argomentare l'esistenza d'un oracolo nemorense ordinato in guisa di quello della Fortuna prenestina e d'altri consimili » (Henzen).

Di un'altra grande lastra di marmo avanza soltanto una parte della prima e della seconda riga:



L'altezza delle lettere della prima riga è di m. 0,07. « La parola *opus* indica che quest'epigrafe apparteneva a qualche opera pubblica, di modo che nella l. 2 si potrebbe sospettare un *[faciendum cura]vit p[ro]cunia p[ro]p[ri]a (ublica)*. Al per-

sonaggio di cui si parla, manca il cognome - segno di tempo più antico » (Henzen).

Metà anteriore d'una base quadrilatera di marmo (lunga 0,33, alta 0,07) con sopra l'affondatura, nella quale era inserito l'oggetto dedicato:

TONTIVS · Q · F · D · D · D · L · M

Base di lava basaltica, alta 0,09, larga 0,075, profonda 0,075. Nella superficie orizzontale sono incavati due buchi distanti l'uno dall'altro m. 0,01. La quale distanza rende probabile che vi sia stata fissata sopra una figurina di bronzo simile a quelle descritte p. 228-231. I perni cioè attaccati ai piedi di quelle figurine generalmente sono discosti l'uno dall'altro tra 1 e 2 centimetri. L'iscrizione scolpita sulla facciata davanti dice:

AERENTIA

L · F

DIANAE · SACR

DD · L · M

Le lettere sono rilevate con colore rosso.

Metà sinistra d'una simile base di marmo (alta 0,081)

FVND

C · F · RV

Fuori di dubbio vi si tratta della medesima *Fundtia C. f. Rufa*, alla quale fu eretta la sopra (p. 227) descritta erma.

Vi s'aggiungono tre frammenti di tre lastre di marmo bardiglio:

1)

III
DNV · E
IAS · SCC

alt. delle lettere 0,07

alt. delle lettere 0,055

2)

ERD
LEG · III
AIAF

alt. 0,04

0,03

0,025

3)

ERAN
X · VIR · S
TRIB

alt. 0,025

0,02

0,02

Alla fine riproduco qui un'iscrizione pubblicata già nelle *Notizie degli scavi* 1885 p. 227; giacchè la mia copia offre qualche variante, è vero di poca entità, e lo Henzen vi ha aggiunto alcune osservazioni interessanti. L'iscrizione, scolpita in una lastra di marmo larga 0,74, alta - in quanto è conservata - 0,21, dice così:

DIC · T · ROX

M · MANNEIO · DOMESTICO · M

L · OPPVNEIO · AVGVIRNO · XII T · VOLTEDIO · INDICTORE · II · Q

MARCELLO' CLVCILIO · PIO A VNVS ES EX SACRIS · CVI PARENT · DONA · DIANA \

QVOD TRIBVIT · POPVLVS · RESTITVIS · POPVLO

« Questo frammento si scambia luce colla celebre lapide ritrovata a Nemi e dedicata *Dianae Nemorensi Vestae* (C. I. L. 14, 2213 = Orelli 1455), nella quale come epònimi dell'anno si riferiscono tutti i magistrati aricini, il dittatore (al quale essendo imperatore s'aggiunge un suo prefetto), due edili e due questori. Il nuovo frammento anch'esso comincia col nominar i magistrati dell'anno, ciò che pare si rilevi con certezza tanto da' vari nomi posti in ablativo, quanto dalla Q finale del v. 3, che, messa in relazione co' numeri XII e II nel medesimo verso, non può indicare che i questori. Arroge che il v. 1 principia colle lettere DIC, le quali, benchè con abbreviazione insolita, paiono indicare il titolo di dittatore, se non per avventura si voglia pensare a *duumviri* o *quattuorviri iure dic(undo)*; nel qual caso la lapide si dovrebbe attribuire a qualche altro municipio anzichè ad Aricia. Ciò peraltro riesce poco probabile, visto che il raro nome di *Voltedio* (v. 3) trovasi precisamente in Aricia (v. la summentovata lapide nemorense). — Così essendo, la linea precedente a quella dei questori deve aver contenuto la coppia degli edili, de' quali non ci resta che *M. Manneio Domestico* ed una parte della M indicante il prenome del suo collega; e siccome la voce DIC del v. 1 deve riferirsi ad un nome perito nella linea che precedeva, così dopo il DIC siamo costretti a supporre esser

stato mentovato il prefetto del dittatore che allora difficilmente può credersi altro fuorchè un imperatore, o principe imperiale. — I due nomi, infine, ricorrenti nel v. 4 indicano senza fallo i curatori o *curam agentes* incaricati della costruzione del monumento. — Il distico riferiscesi ad un sacerdote ch'ebbe in custodia i doni consacrati a Diana, il quale avea dedicato il monumento, a cui si rapporta la stessa epigrafe » (Henzen).

Non mi resta altro che ringraziare il sig. principe Orsini per i gentili ordini dati in mio favore alla sua gente di Nemi, i quali m'hanno molto agevolato lo studio degli oggetti trovati in quegli scavi.

W. HELBIG

Appendice

L'iscrizione incisa nel fusto d'un erma, ritrovato negli scavi del tempio della Diana nemorense, è così concepita :

L · FAENIVS · FAVSTVS
QVARTAR · PAR · APOL

ed ha da spiegarsi in questo modo: *quartar(um)*, *par(asi-
tus) Apol(linis)*. Si riferisce adunque ad un attore comico di rinomanza, come pare, non molto grande, se non toccavano a lui che le parti quarte nelle recite teatrali. Sappiamo da un passo di Diomede (p. 491, 2 K) che *in Graeco dramate fere tres personae solae agunt, . . . quarta semper muta. at Latini scriptores complures personas in fabulas introduxerunt, ut speciosiores frequentia facerent*; e più chiaro ancora è il passo di Euanthio *de comoedia* (cf. Reifferscheid *Ind. scholar. Vratisl. hib.* 1874-75 pag. 4): *et ad ultimum qui primarum partium, qui secundarum tertiarumque, qui quarti loci atque quinti actores essent, distributum et divisa quinquepartito actu est tota fabula*, dove bene osserva F. Schoell (*Jahrbb. f. class.*

Philologie 25 pag. 41), al quale debbo la notizia di questo passo, che la relazione imaginata fra il numero degli attori e quello degli atti non è che un assurdo invento del grammatico.

Nell'epigrafia latina però non si conoscevano se non un attore delle seconde e altro delle terze parti. Abbiamo cioè in Pompei (*C. I. L.* 10, 814) la lapide d'un *C. Norbanus Soria secundarum, mag(ister) pagi Aug(usti) Felicis suburban;* ed in Roma (*l. c.* 6, 10103) quella di *P. Cornelius P. f. Esq. Nig(er) tertiarum.* Se intanto delle *quartae* il titolo nemerense ci fornì il primo esempio chiaro ed evidente, egli nello stesso tempo ci mise in istato di rintracciarne un altro finora rimasto inosservato o non inteso, vuo'dire il titolo *C. I. L.* 6, 10118 che dice così:

*lau]datus populo solitus mandata referre,
ad]lectus scaenae, parastus Apollinis, idem
... tarum in mimis saltantibus utilis actor.*

Mentre nel *C. I. L.* si era pensato a supplire *nau]tarum*, lo Smezio vi avea proposto *mul]tarum* ed il Mommsen sul confronto del *mutus argutus imitator* (*l. c.* 4886) volle leggere *mu]tarum*. La scoperta della nuova lapide non lascia dubbio che la vera lezione non sia piuttosto *quar-]tarum*.

Spesso al contrario i pantomimi vengono mentovati come *parāsiti Apollinis*. Oltre a' noti versi di Marziale (9, 29):

*vos me laurigeri parasitum dicite Phoebi,
Roma sui famulum dum sciat esse Iovis*

ne cito p. e. le lapidi di M. Aurelio Aug. lib. Agilio Septemtrione pantomimo sui temporis primo, sacerdoti syn-

* Cf. Saeton. *Cal.* 57: *et cum in Laureolo mino, in quo actor propiciens se ruina sanguinem vomit, plures secundarum certatim experimentum artis darent, cruore scaenae abundavit.*

hodi, Apollinis parasito cet. (C. I. L. 14, 2113 = Or. 884); altra del medesimo detto *Augg. lib., pantomimo sui temporis primo, hieranicas solo (sic) in urbe coronato diapanton ab impp. dd. nn. Severo et Antonino Augg., parasito Apollinis, archieri synodi (Or. 2627);* nonchè quelle del celebre L. Aurelio Apolansio *hieronico bis coronato et dia panton, parasito et sacerdoti Apollinis, August(alis) Capuae maximo (C. I. L. 10, 3716 = Or. 2628)* e di L. Acilio Eutyches *nobili archimimo, communi mimerum adlecto, diurno parasito Apollinis cet. (C. I. L. 14, 2408 = Or. 2625).* Sono i commensali del dio, i quali si ritrovano in molti culti antichi de' Greci, de' quali tratta ampiamente Ateneo (*deipn.* 6, 26. 27), dicendoli *ἱερὸν τι χοῦρα καὶ τῇ συντάξει παρόνοισιν*. Apolline è il protettore di tutte le arti musiche; ed è perciò che un onore particolare degli artisti scenici si è l'ammissione a quella società de'suoi parassiti, che avrà assistito a'sacrifici e sacri epull offerti al dio.

G. HENZEN

b. Soavi di Pompei.

(continuazione; cf. *Bull.* 1885 p. 85 segg., 167 segg., 178 segg., 202 segg., 222 segg.)

5, a. 0,17; l. 0,21: Nel centro una colonna alla quale sono attaccati tirsi, tamburini e altri oggetti non riconoscibili. A sin. l'albero sacro, appiè di esso (a sin.) un piccolo altare, sul quale giace un oggetto in forma di bastone ed un altro oggetto non riconoscibile. Dietro l'albero una tavola con oggetti non riconoscibili, verso la quale si dirigono da sin. un uomo ed una donna, portanti ognuno un bastone (tirso?) e protendenti la mano d. A. d.

¹ La derivazione del nome da ciò che i *parasiti Apollinis* siano stati *secundarum partium*, le quali comunemente furono quelle de' parassiti della vita comune, vien dichiarata ridicola dallo stesso Festo (p. 526 M) che ce l'ha conservata.

della colonna un cancello, sull'estremità sin. del quale sta la statua d'una divinità femminile (Cerere colle fiaccole e la fiaccola è visibile nella sola mano sin.). Avanti al cancello (a d.) sta infisso nella terra un tirso, al quale è attaccato un bastone più corto in modo da formare una croce. Nello sfondo una rupe scoscesa.

8 Pitture nell'ultimo stile.

6. 7 nell'atrio; 6 nella nicchia del larario: vd. sopra pag. 179.

7, sul lato sin., fra la scala e la porta di d, medaglione, diam. m. 0,90: testa di Bacco. Il dio, di fattezze giovanili, coronato di edera, guarda verso d.; è vestito d'una veste turchina ed ha il tirso alla spalla sin. L'esecuzione, per quanto la cattiva conservazione permette un giudizio, pare che fosse abbastanza buona. La pittura è sovrapposta al fondo rosso della parete. Pare certo che a questo medaglione non ne abbia fatto mai riscontro alcun altro, sia sul muro dirimpetto, sia negli altri scompartimenti della parete stessa.

8, in d, nel centro del muro d., h. m. 0,40, l. 0,41: a d. un canestrino con frutta (non definibili, causa l'esecuzione monocroma), a sin. qualche legume, che non saprei definire. Anche questa pittura è sovrapposta al fondo giallo della parete.

9, nel tablino, nel centro del muro d., a. 0,35, l. 0,34; deboli tracce: paesaggio coll'albero sacro, accanto, come pare; a due colonne congiunte da un epistilio.

10, nell'angolo SE del viridario: i due serpenti (color bruno e giallo) che sotto tenie sospese si dirigono verso l'altare dipinto nell'angolo stesso; fondo bianco a. 0,80; l. 1,46 sul muro E, 1,50 sul muro S.

11-18 in r; 11-18: scene di convito; disegni presso l'Instituto; cf. *Not. d. Sc.* 1884 pag. 47 segg.

11, nel centro del muro sin.; a. 0,69, l. 0,17 (col margine), poco conservato. Sui tre letti del triclinio, dei quali però quasi niente è conservato, stanno, come pare, 8 persone, uomini e donne, in varie attitudini. La cena è

finita e sono alla *comissatio*; sul tavolino tondo a tre piedi, che sta in mezzo ai letti, non vi è altro che vasi per bere: una coppa a due manichi, un *rhyton*, un gran vaso a forma di calice che potrebbe servire da cratere, un calice minore, e forse altro che non è riconoscibile. Fra tali vasi si vedono macchie rosse, che rappresentano rose. Nel primo piano, nell'angolo inferiore a sin. del quadro, stanno seduti sopra sedie o sgabelli due suonatori delle doppie tibie: quello a d., mentre suona, guarda attentamente alle mani del compagno. Nel bel mezzo poi del primo piano, avanti al tavolino, troviamo la figura assai svanita di una danzatrice, veduta dalle spalle, che balla alzando ambedue le mani e con esse, come pare, la veste, in modo da scoprir la schiena. Ma tutto ciò è poco chiaro, nè si può decidere se essa sia nuda ovvero coperta d'una veste trasparente. Più a d. si vede un giovane con corta veste, che con ambedue le mani alzate fino al gomito porta un oggetto irriconoscibile. Pare che egli cammini a piccoli passi verso la danzatrice, ma probabilmente abbiamo a crederlo diretto verso il tavolino per deporvi ciò che porta. Finalmente nell'estremità d. del primo piano sta una statua in bronzo d'un giovanetto, di grandezza naturale, sulle cui braccia protese ed alzate fino al gomito riposa un grande vasoio giallo con vasi da bere. Che questa infatti sia una statua, lo dimostra non solamente il colore ma anche la bassissima base circolare. Le persone disposte sui letti tricliniari sono (cominciando da sin.): 1° un uomo che appoggiando il mento sopra una mano guarda in su a d. 2° Uomo imberbe che alza la testa ed il braccio d. verso sin., evidentemente per ricevere colla bocca lo zampillo del vino che esce dalla punta del *rhyton* (il quale però è svanito), mentre nella sin., appoggiata col gomito sul cuscino, regge una patera. 3° Un uomo, anch'egli imberbe, di cui si vede di faccia la parte superiore del corpo alzata, colle mani unite avanti al petto. Ha la testa cinta d'una corona di rose, e avanti a se una veste rossa, che passa sopra il suo braccio sin.;

del resto è nudo. Gli sguardi delle persone seguenti (6, 7, 8; fors'anche 1) son diretti verso di lui. Occupando egli il *locus consularis* possiamo ritenerlo la persona più autorevole della comitiva, che dà il segnale dell'applauso alla danzatrice. 4° Segue nel centro del quadro un uomo che sta bocconi sul cuscino, dimodochè non se ne vedè che la parte superiore della testa, le spalle e le braccia, di cui il sin. riposa sul cuscino, colla mano accanto alla testa, l'altro pende in giù. 5° Debolissime tracce d'una testa all'altezza di quella di 3. 6° Segue un uomo imberbe che ha la parte superiore del corpo alzata, appoggiandosi ai gomiti, e pare che stia discorrendo con 3. 7° Una donna che pare stia ritta dietro il letto; ne son conservati soltanto i capelli biondi raccolti sull'occipite. 8° Finalmente l'ultima figura a d. è un'altra donna sdraiata sul letto, veduta di schiena, e la testa di profilo; s'appoggia sul braccio sin., mentre l'avambraccio d. riposa sulla testa. Non è abbastanza chiaro, come le persone siano distribuite sopra i tre letti. Pare però che 1 e 2 stiano sul letto sin., 3, 4 e 5 sul medio, 6 e 8 sul destro, dietro il quale sta 7. Nello sfondo si distinguono appena le tende (*aulaea*) verdi.

12. nel centro del muro di fondo, a. 0,64, l. 0,60: Sui tre letti triclinari coperti di tappeti verdi son disposte 5 persone. Nel mezzo sta un tavolino uguale a quello di 10, e sopra di esso si distingue un vaso a due manichi, un vaso minore poco chiaro, un gran vaso a forma di calice, un *simpulum* e rose. Rose son sparse anche sul pavimento. Da d. si avvicina al tavolino un giovanetto, dai capelli corti e scuri, scalzo, vestito di tunica cinta di colore scuro che gli arriva fino al ginocchio; porta in ciascuna mano un *oenochœ*. Sul letto sin. stanno un uomo ed una donna. La donna (a sin.) è involta dalla vita in giù in una veste paonazza; riposa sulle gambe e sul ventre; la parte superiore, nuda, è alzata, sorretta dalla mano d. poggiata sul cuscino. Alza colla sin. il *rhyton* e lascia zampillare il vino nella bocca. A d. un uomo imberbe,

nudo in tutte le parti visibili, cui una ghirlanda di rose passa dalla spalla d. sotto il braccio sin., le mette la mano d. sulla spalla d., mentre nella sin., appoggiata col gomito sul cuscino, regge una patera. Dietro questo letto, al margine sin. del quadro, sta ritta una donna in veste gialla-verdastra, che presenta una cassetta. Sul letto medio sta un uomo solo, imberbe, dai capelli scuri certi e ricciuti, di forme belle e di aspetto più distinto degli altri, che hanno visi abbastanza volgari. Egli è veduto di profilo v. d.; lascia riposare il braccio d. sul cuscino, l'avambraccio sin. sulla testa, ed è chiaro che egli dirige alla coppia del letto d. le parole scritte a lettere bianche al di sopra delle persone fin qui descritte:

FACITIS · VOBIS · SVAVITER · EGO · CANTO .

La *C* dell'ultima parola è svanita, ma mi sembrano sicure le tracce superstiti.

Sul letto d. stanno una donna ed un uomo. Della donna non si vede che parte della testa e la spalla d., essendo il resto nascosto dietro l'uomo calvo e barbato, il quale sdraiato sul fianco sin. volge le spalle allo spettatore, e mostra la testa di profilo verso sin. Una veste paezazza gli avvolge le gambe e passa sopra l'avambraccio sin., che appoggiato sul cuscino regge una coppa a due manichi. Alza verso d. la destra coll'indice steso, e non v'è dubbio che egli risponda all'uomo del letto medio le parole scritte sopra di lui:

EST · ITA · VALEAS

Dietro all'uomo del letto medio sorge una colonna bianca, cui da tutte e due le parti sono attaccate delle tende bianche, le quali si stendono sopra i convitanti.

13, sul muro d., a sin.; a. 0,68, l. 0,66, la scena qui rappresentata pare che sia questa, che nel momento quando l'allegra compagnia sta per sciogliersi, arriva un amico, il quale viene invitato ad accomodarsi e a bere, senza però che si ricominci la *comissatio*. Il nuovo venuto,

la prima figura da sin., si è messo a sedere verso d. sull'estremità del letto sin. Egli è vestito di tunica bianca e d'un manto paonazzo che lascia libera la spalla d.; i capelli biondi son cinti d'un nastro. Un ragazzino è occupato a levargli la scarpa dal piede d. mentre un giovanetto più grande (più addietro, a d.) gli offre un calice a due manichi. Ambedue sono scalzi, vestiti di corta tunica cinta, bianca con qualche striscia gialla. L'ospite ascolta le parole dell'uomo che gli sta accanto sul letto e gli parla con premura, mettendogli la d. sulla spalla d. e gesticolando colla sin. Veste una tunica verde e pare che anch'egli abbia i capelli cinti d'un nastro. Ambedue, come tutti gli uomini di questo quadro, sono imberbi. Sopra le loro teste sta graffiato leggermente:

S C I O

L'uomo che segue sta seduto sull'estremità sin. del letto medio, coi piedi dalla parte esterna, e volta le spalle allo spettatore. È vestito di tunica gialla, sopra la quale egli si sta mettendo un manto bianco, che poggia sulla spalla sin., mentre egli ne alza un altro lembo colla d. La testa si vede di profilo v. d.: evidentemente egli parla colla figura seguente. È questa un uomo in piedi dietro il letto medesimo, già avvoluppato nel manto verdastro che gli cuopre anche la testa calva, e sotto il quale comparisce la tunica bianca e la corona di rose che gli cinge la testa. Ha la mano d. avviluppata nel manto e appoggia la sin. sulla spalla sin. d'un giovanetto di carnagione scura, dai capelli scuri, corti e ricciuti, che gli sta accanto e gli mette la mano sin. sul petto, forse per aggiustare il manto: senza dubbio questo è un suo servo moro, venuto per accompagnarlo a casa; avanti a lui (a sin.) giace sul cuscino una ghirlanda di rose. Sul letto d. sta sdraiato un uomo solo, con tunica verde, le gambe avvoluppate in manto paonazzo. Guardando verso lo spettatore appoggia il gomito sin. sul cuscino e mette la mano sulla spalla d.,

mentre sulla mano d. regge una coppa piuttosto spaziosa. Sopra la sua testa è graffito

B I B O

Rimangono due figure. Avanti al lato corto del letto sin. vediamo un uomo vestito di tunica paonazza chiara e manto rosso, colle scarpe ai piedi, che totalmente ubbriaco casca avanti (dal suo atteggiamento pare che egli vomiti) e vien sorretto da un giovane scalzo in corta tunica bianca. Si può dubitare, se egli sia uno dei partecipanti al banchetto, che sta per andare a casa, ovvero se sia venuto con quell'altro menzionato in primo luogo. Sul pavimento son sparse delle rose. Nello sfondo non si vede altro che a d. un edificio bianco, senza porta o finestre, di forma quadrangolare.

14-18 figure femminili volanti negli altri compartimenti neri di r.

14, muro d'ingresso, a d., a. 0,36: l'Estate. Vola verso sin.; la testa di faccia; le gambe sono avvolte d'un manto rossastro, di cui un lembo passa sul braccio sin.; è scalza. Porta nella d. protesa un mazzo di spighe, nella sin. la falce; una catena o nastro passa dalla spalla d. al fianco sin.

15, muro sin. a sin., a. 0,27. Vola verso d., nuda meno una veste svolazzante, che sorretta dalla mano sin. alzata sopra la testa s'inarca dietro la schiena e avvolge in parte le gambe. La mano d. regge al fianco un ventaglio in forma di foglia. La testa si vede di profilo; i capelli biondi sono cinti da una benda verde e raccolti in un nodo sull'occipite. Il petto è cinto nel modo stesso come in 14. Manca ogni caratteristica per riconoscervi l'Autunno.

16, muro sin., a d., a. 0,33; assai svanita: può essere la Primavera. Vola verso sin., reggendo sulla sin. protesa un basso canestro, sul quale però pare che poggi qualche cosa come nastri; la d. alzata all'altezza della spalla regge un oggetto che può essere un animale. Una

veste svolazzante avvolge le gambe e passa sul braccio sin.

17, muro di fondo a sin., a. 0,36, assai distrutta: l'Inverno, con lunga veste e col ramo sfrondato sulla spalla sin.; altro non si distingue.

18, muro d. a d., a. 0,43, d'origine posteriore degli altri dipinti di questa stanza (vd. pag. 178); pittura monocroma in giallo: Vittoria; vola in giù verso sin., reggendo nella sin. appoggiata al fianco la corona, nella d. leggermente protesa la palma. La testa, veduta di faccia, è rozzamente eseguita. Un'ampia veste avvolge le gambe ed è al fianco sin. sorretta dalla mano; quindi s'innalza anche dietro la schiena e la testa, di cui segue i contorni, senza però toccarle: pare che la veste abbia riposato sulle spalle e sulla testa, e che in questo momento un vento, venendo dal davanti, ne l'abbia allontanata.

Sulle colonne e sul pilastro NE del peristilio, leggonsi i numerosi graffiti che furono pubblicati dal prof. Sogliano nelle *Notizie* 1884 pag. 50 sg. e 111, e che perciò non voglio qui ripetere. Voglio notare soltanto che le iscrizioni pag. 50 n. 2. e 3 dicono:

SILII TIOLLV S

e quella pag. 111, g:

SILII TIOLLV S

La ultima S del n. 3 p. 50 fu nelle *Not.* a torto aggiunto alla prima riga del n. 4; nella quale iscrizione è oscura l'ultima parola:

CRHSCHS FVLLONIBVS

VLLVLAQH CANONT

L'ultima lettera potrebbe anche essere A; la penultima mi pare piuttosto Q che V.

Le iscrizioni pag. 111 b e c debbono congiungersi:

di altra mano: VLVLA EST

CRESCHS FVLLONIBVS INT VLVLAH SVAH SAL civetta

Pag. 111 e deve leggersi:

CRESCES FVLLONIBVS SALVTEM
HIC ET VBQ (in nesso)

Autore della maggior parte delle iscrizioni di questo peristilio è il fullone L. Quintilio Crescente, il quale dice (Not. p. 51 n. 10. 11) di esser qui renato a nuova vita:

L · QVINTILIVS FVLLO
CRIISCHS HIC
RIIGNATVS EST

Egli dice il suo *salutem* ai Stabiani, Sorrentini, Pompeiani, ai *Salinenses*, e ad altre persone di cui è illeggibile il nome (Not. 1884 p. 50 n. 1; 52 n. 9. 12. 15. 16).

N. 5. Bottega, congiunta per una finestra colla bottega seguente n. 6. Nell'angolo posteriore a d. un rialzo di fabbrica, che può essere un focolare.

Della casa che verso E confina col n. 4 ed il cui ingresso porta il n. 7, è scavato troppo poco per intraprenderne adesso la descrizione. Ci riserbiamo di tornarvi sopra più tardi. Vi fu trovato l'11 Aprile 1884 un gran numero di lucerne in parte figurate, che sono descritte Not. d. Sc. 1884 p. 161 sg.

Nel 2° cubicolo sul lato d. dell'atrio si raccolse il 28 Aprile 1884 la parte superiore d'una statuina di terracotta, rappresentante un togato colla testa velata in atto, come pare, di libare (a torto nelle Not. p. 162 qualificato come muliebre).

In una bottega dell'isola adiacente (V, 3), la seconda sul lato Sud, contando da ovest, fu trovato un frammento di cristallo di rocca, con incisovi il numero XII.

N. [10. 11].

Termopolio. Nella bottega [11] il solito podio con tre vasi di terracotta incastrativi. Sul lato anteriore è grafito

VARIVS

PRISCVS

Le pareti della bottega son dipinte rozzamente a fondo bianco. Manca la soglia, che deve suppersi di legno, com'anche le *antepagmenta*, onde erano rivestiti gli stipiti. Nell'interno della bottega si raccolse una figurina in bronzo di Amore (a. 0,078), che corre o vola verso sin. reggendo nella d. protesa un oggetto non riconoscibile, mentre stende lateralmente la sin. Il lavoro è molto mediocre, specialmente quello del viso. Sul pilastro fra [10] e [11] è dipinto rozzamente in giallo sul fondo rosso un uccello, ora appena riconoscibile: probabilmente l'insegna della taberna. Non saprei definirne la specie: ha in testa una cresta o ciuffo, ma non è un gallo. Vi si trovò inoltre l'inferriata d'una finestra (Not. 1884 pag. 196).

[11], ingresso alle località interne; della soglia non vi sono che le due estremità con avanzi di cardini; la parte media era di legno. *b* retrobottega destinata agli avventori. Poco distante dalla porta fra *b* e la bottega [11] sta un fornello di materiale rivestito di stucco rossastro (con aggiunta di polvere di mattoni), nel quale è incastrato un vaso di piombo quadrangolare con bocca rotonda. Al muro d. era addossata la scala di legno che dava accesso alle località (probabilmente due camere) sovrapposte ad *a* e alla bottega n. [11], che forse erano l'abitazione di chi esercitava il termopelio. La bottega, *a* e *b* erano coperte d'un tetto comune, che s'abbassava verso il lato posteriore di *b* (a. m. 3,88). *b* era rischiarato per una finestra quadrangolare (a. m. 0,90, l. 1,05 discosta dal suolo 2,80) dall'atrio della casa n. [9], e per due finestre, una quadrangolare (larga circa 0,80, discosta dal pavimento 3,75) e un'altra piccola e tonda, dal giardino del n. 1. Le pareti hanno per tutta decorazione uno zoccolo giallastro (a. m. 1,42) diviso in scompartimenti da strisce rosse; sul lato d. manca anche questo. Sul muro d'ingresso, fra la porta della bottega e l'angolo SO evvi la pittura lararia (Not. 1883 pag. 425, 1884 pag. 52) che offre alcune particolarità insolite. Nella zona superiore il genio familiare, coronato, nella cornucopia, sta libando (v. sin.) sull'altare

acceso. Sull'altro lato dell'altare un giovanetto con lunga veste bianca, coronato, suona le doppie tibie. A ciascun lato di questo gruppo un Lar nel solito atteggiamento con *rhyton* e *sinula*. Le tuniche dei Lari hanno una larga striscia rossa sul davanti, e son gialle su quel lato di tale striscia che è rivolto all'altare, turchine sull'altre. Sopra questa zona tre tenie dipinte in rosso, verdè e giallo, e una a ciascun lato, che pende verticalmente. Sopra le tenie comparisce a sin. il busto del Sole, con raggi intorno alla testa e la frusta a d., vestite di manto rosso, sotto il quale si vede la tunica bianca; nel mezzo era rappresentato Mercurio, ma ne è conservato il solo caduceo. Una terza divinità, che senza dubbio stava a d., è distrutta. Nella zona inferiore: un serpe crestato alza verso d. la testa sopra l'altare coll'uovo. A d. poi dell'altare il Sarno, coronato di giunco, con lunga veste turchina, sta sdraiato fra piante acquatiche sopra una roccia, dalla quale casca l'acqua che esce dall'idria rovesciata. A sin. finalmente del serpe vi era qualche cosa che non mi riuscì di distinguere.

Fra gli altri oggetti trovati in *b* i più notevoli sono tre grandi trombe gladiatorie, come quella visibile nella pittura Helbig 1515 (= Overbeck *Pompeji* ⁴, pag. 182), del diametro di m. 1,20: vedi la descrizione dettagliata *Not. d. Sc.* 1884 pag. 52. Tutto il resto è di nessuna importanza: una cuspidi di lancia e due lame di coltello di ferro; un cosiddetto oleare e una piastrina di candelabro di bronzo; di terracotta: qualche vaso, due rozze colonnette per sostegno di tavola, due lucerne, un mortaio; due peai di marmo, fra cui uno picciolo che porta incisa la lettera S.

... c era una volta la cucina; nell'angolo SO soavi sopra ambedue le pareti deboli tracce d'una pittura lararia; nell'angolo SE sta il cesso, fra le due porte un *fusorium*; manca il focolare, abolito probabilmente dagli antiochi stessi. Vi fu trovata qualche anfora di cui una (fra le terre superiori) con l'iscrizione in rosso M¹ L, e sei

altre pure con iscrizioni, un'anforetta e una scodella di terracotta.

8. Il cubicolo *d* aveva la soglia di legno; le pareti S ed E hanno una semplice decorazione fino all'altezza di m. 1,50, di sopra il muro è coperto d'intonaco rozzo; e così pure le intiere pareti N ed O. Nell'angolo a d. dell'ingresso erano praticate due scanse. Nell'estremità posteriore del muro sin. evvi l'incavo per il lato corto d'un letto. Intorno alla destinazione della camera ci dà qualche indizio un'iscrizione graffita sul muro *d*.

HIC FVTVI(1)
XIX KSHP XIII K SH

Di sopra è caduto l'intonaco e con esso probabilmente la prima riga che conteneva il nome dello scrivente, e era coperta da un tetto che s'abbassava verso sin., e sul quale doveva cader l'acqua dal tetto grande di *b*: rimane oscuro, dove poi potesse scolare quest'acqua.

N. [9]

La parte anteriore della casa seguente rimonta all'epoca preromana, ma l'interno è stato interamente trasformato in tempi posteriori. Il lato esterno del muro di strada di questa e della casa adiacente a N è rivestito fino all'altezza di m. 1,73 di stucco rossastro (per l'aggiunta di polvere di mattoni), superiormente di stucco grezzo. La porta, munita internamente di *ansepamenti*, stava immediatamente alla strada; era a due battenti, fermato ognuno da un gressissimo catenaccio; inoltre nella soglia di lava si vede il buco d'un terzo catenaccio più fino corrispondente alla metà del battente sinistro. La porta era assicurata ancora per una trave poggiata obliquamente contro una pietra di lava incastrata nel pavimento della fauce.

Tutte le pitture della casa mostrano lo stile dell'ultima epoca, e alla stessa appartengono anche i pavimenti, tutti ordinari, di *opus Signinum* e masse simili.

Le pareti dell'ampia fauce (m. 3,79 × 2,05) hanno

senza zoccolo su ciascun lato tre grandi scompartimenti, giallo quello medio, neri gli altri; questi ultimi contengono ognuno un uccello. In quelli gialli è rappresentato identicamente su tutt'e due le pareti un vaso. (ad un manico a d., a due a sin.), fra un ramo di palma, e un cerchio, cui sono attaccati piccoli membri trasversi (a. m. 0,12, l. 0,30). Al di sopra di questi scompartimenti è conservato pochissimo; il fondo è bianco.

Dalla fauce in tempi più antichi s'entrava in un atrio col tetto sorretto da colonne di mattoni, di cui una si vede rinchiusa nel muro fra *c* e *f*. Ciò che ne è rimasto fu considerato dagli antichi come due compresi, che potrebbero chiamarsi *ale*, *b* e *c*, con un passaggio in mezzo. Le rilievi dalla decorazione che non è identica: *b* è dipinto assai rozzaente a fondo bianco, con uccelli e animali nei centri degli scompartimenti. Lungo i muri *O* e *S* si stende un sedile murato, e appiè di esse una specie di gradino per i piedi, rivestito del medesimo stucco rossastro che cuopre il sedile, mentre del resto di pavimento appena si vede qualche avanzo. *b* verso *E* si stende di m. 1,55 sotto la volta che cuopre *A* e *c*; e qui, nell'angolo NE, sta il focolare, che ha a sin. un piccolo forno.

Invece *c* ha un pavimento meglio conservato; con avanzi del tenue strato di stucco rosso onde era coperto, e sulle pareti una decorazione semplice e brutta, ma sempre molto superiore a quella di *b*: zoccolo giallo; scompartimenti rossi e gialli; alternati con candelabri gialli su fondo bianco; la parte superiore con i soliti concetti a fondo bianco. Era rischiarato per una grande finestra (a. m. 1,42; l. 1,44, disposta dal pavimento 1,72) sull'angiporto che passa da quella parte. Sul muro *E*, incontro alla porta di *a*, è dipinto il serpente che si dirige fra pitture verso l'altare (a sin.) con la pigna e due uova (a. 1,03, l. 1,35); forse di sopra eravi la pittura de' Lari, ma quella parte dell'intonaco non è conservata. Sullo zoccolo nell'angolo fra *c* e *g* è dipinto un cane accovacciato e legato con una corda; cf. cani similmente dipinti. *Bull.* 1879 p. 209.

Furono trovati in questo compreso (*b* e) alcuni vasi di bronzo di varie forme, un ornamento di cavallo in forma di scudo, con gancio a testa di cane, una fibula circolare e due monete, tutte di bronzo, due piccole bottiglie di vetro, un mortaio di terracotta col bollo due volte impresso

TATI · MAR
· ECVNDION

e un frammento di tegola col bollo

L PONTIAM plati

(Not. d. Sc. 1884 p. 90. 113).

e (3,38 × 3,37, alt. fino al nascimento della volta decorativa 2,58) ha quasi la stessa decorazione di *b*: mancano soltanto i candelabri a fondo bianco; anche il pavimento è identico. Era rischiarato da una finestra quadrangolare nella lunetta N. La soglia della porta era di legno: è conservata a d. un chiodo di ferro col quale era fissata. La porta stessa (a. 1,92, l. 0,90) aveva antepagmenta agli angoli rivolti a *b*. Negli angoli NE e SO il pavimento meglio conservato indica i posti di due mobili.

In *e* furono trovate due olle e un frammento di specchio di bronzo, un tripode da cucina di ferro e un teschio umano.

Come *e* rassomiglia a *c*, così la camera a d. dell'ingresso (m. 3,14 × 3,40; alt. 3,34) per la rozzezza del pavimento e delle pareti bianche rassomiglia a *c*. Era rischiarata per una grandissima finestra sul vico (l. 1,85, discosta dal pavimento 2,12). La porta (a. 1,78; l. 0,88) qui pare aveva la soglia di legno e antepagmenta dalla parte di *e*.

In continuazione della fauce e del passaggio fra *b* e *c* troviamo in *g* un corridoio coperto a volta (m. 5,64 × 2,28, alt. 2,95), fiancheggiato da locali oscuri e coperti anch'essi a volta, *f*, *h*, *i*. Di questi *f* non è sgombrato; *h* è una dispensa ed aveva scansie alle pareti. In *i* sta nell'angolo SO il cesso, ed in quello SE, col lato lungo verso E, il

focolare; il fumo usciva per una larga finestra che s'apre sopra *l* ed era un tempo una porta.

Per il corridoio *g* passiamo nella parte posteriore della casa, quella che occupa il posto del peristilio. Non è abbastanza chiaro, quali parti fossero coperte, e come, e senza dubbio sono successi dei cambiamenti. Pare però che sui lati O e N di *l* vi fossero ambulacri coperti, e che sul lato O il tetto fosse sorretto dal grosso pilastro indicato nella nostra pianta, mentre sul lato N bastava il tetto sporgente di *k*. L'estremità S del lato O era divisa dal resto e accessibile per una porta accanto al pilastro suddetto. Pare poi che una parte di *l* avesse inoltre una specie di ammezzato. Il pilastro summentovato è traversato da un buco, che evidentemente una volta ha contenuto una grossa trave. Tale trave sul lato O può aver formato l'architrave della porta suddetta. Sul lato E doveva essere infissa nel muro. È evidente però che questa trave dovette essere tolta, quando si costruì la scala che addossata a quel muro dava accesso ad una camera sovrapposta, a *m*. Si vedano poi nel muro N presso *n* i buchi per cinque travi tonde, le quali dobbiamo supporre che colle altre estremità poggiavano su quella prima trave. Al di sopra di questi buchi evvi presso *n* nel muro N la nicchia del Larario fatta a volta (a. 0,80, l. 0,65, prof. 0,35, discosta dal pavimento 2,90), nel fondo della quale è dipinto l'altare acceso, con due uova, ornato di ghirlande, e a ciascun lato un ramo di palma, giallo con nastro rosso. Accanto della nicchia una piccola parte della parete è dipinta semplicemente a fondo bianco, e sotto di essa l'intonaco bianco è punteggiato di rosso a guisa di zoccolo fino ai buchi suddetti. È chiaro che quell'ammezzato serviva principalmente per poter accedere al larario; non è chiaro però, come vi si salisse, essendo dopo quel tempo stato cambiato l'intonaco del muro E, al quale poteva essere addossata una scala. Negli ultimi tempi pare che per portar le offerte ai Lari vi si salisse con una scala portatile.

Il podio (a. m. 0,75), indicato nella pianta con linea punteggiata, in tempi più antichi proseguiva poc'altro verso E, e quindi piegando ad angolo retto, raggiungeva il muro N. La parte scoperta di *l* ha un pavimento di *opus Signinum*; presso l'angolo NE evvi l'apertura della cisterna col puteale murato intorno alla parte superiore d'un gran vaso di terracotta. L'acqua non vi scolava direttamente dall'area scoperta, ma prima entrava in un bacino quadrangolare (m. 0,40 in ogni lato) murato e rivestito di *opus Signinum* accanto al puteale. Lo scopo, di far cioè riposare l'acqua prima di scolar nella cisterna, sarebbe stato raggiunto più completamente, se questo bacino fosse stato più profondo, e se il foro, per cui l'acqua passava nella cisterna, fosse più discosto dal fondo: ne dista di m. 0,06 soltanto. Il pavimento dell'area scoperta è inclinato verso un foro nel margine O del bacino.

Pochi oggetti furono trovati in *l*. Vi si raccolsero il 7 Aprile 1884 due casseruole di bronzo, due pignatte ed una scodella di terracotta e una piccola accetta di ferro (*Not. d. Sc.* 1884 pag. 162). Non è chiaro, se qui o in *k* sia stata trovata il 16 Maggio un'altra casseruola (*l. c.* pag. 196).

k, locale rozzo, non ancora sgombrato, rischiarato da *l* per tre finestre irregolarmente disposte, era una stalla per bovi, dei quali vi furono trovati 4 scheletri (*Not. d. Sc.* 1884 pag. 196). Una porta conduce da *k* in *f*, che non si vede ancora se sia un locale o due.

Dietro *l* rimane ancora una camera *m* (m. 5,07×3,76; alt. 2,70; il soffitto era piano), rischiarata da una finestra quadrangolare (a. 0,70, l. 0,65, discosta dal pavimento 1,95) nel muro sin., che potrebbe chiamarsi un piccolo triclinio, dipinta nell'ultimo stile: zoccolo nero, scompartimenti rossi e gialli alternati con piante di canna su fondo nero, nella parte superiore poche architetture a fondo bianco. Vi sono le seguenti rappresentanze figurate; di 1. 2. 3. i disegni sono presso l'Istituto.

1. Nel centro del muro sin., a. e l. 0,46; poco con-

servato: Polifemo che dall'Amore riceve la lettera; replica dei quadri Helbig 1045. 1048 Sogliano 472. A d. Polifemo, seduto sopra una roccia, mette il piede d. sopra una pietra posta in mezzo all'acqua. Pare che sia nudo del tatto e regga nella sin., poggiata sulla coscia corrispondente, un bastone o ramo. Piega in avanti la parte superiore del corpo, e stende la d. per ricevere il dittico che gli porge colla d. Amore seduto a cavallo sopra un delfino: lo sfondo è tutto riempito dal mare.

2, nel centro del muro di fondo, a. e l. 0,45: nel mezzo sta in piedi Venere veduta di faccia, cui una veste gialla con margine e fodera turchini cuopre il dorso e le gambe, lasciando libera la parte anteriore del corpo colla parte superiore delle cosce. I piedi sono muniti di scarpe gialle, la testa d'un alto diadema d'oro, il petto di catene che nel punto dove s'incrociano, sono unite mediante una pietra verde legata in oro; e di pietre simili sono ornate anche le armille che la dea porta alla parte superiore delle braccia. Si appoggia colla sin. sopra una base coperta dalla veste e colla d. alzata sopra la spalla regge una catena d'oro: essa cioè sta levandosi quelle catene che le adornano il petto. A sin. sta appoggiato il lungo scettro bianco e per terra il piccione; a d. un'erma, come pare, di Priapo.

3, nel centro del muro d., frammento: è conservata la sola parte inferiore; a. 0,39, l. 0,46: parte inferiore d'una figura virile seduta, veduta quasi di faccia, ma rivolta un poco a sin. I piedi son muniti di alti stivali; una veste chiara cuopre la coscia sin. e l'avambraccio sin. che riposa sopra una roccia: la mano tiene due giavellotti appoggiati obliquamente. — È probabile che sia rappresentato Narcisso, benchè manchi l'acqua e l'immagine.

4. 5. 6, Amori volanti, due sul muro d'ingresso ai due lati della porta (a. 0,30), uno sullo scompartimento d. del muro di fondo (a. 0,23). Portano ognuno sopra una mano alzata un piatto con frende; quello a sin. della porta inoltre un tirso.

7. 8. 9. 10, negli scompartimenti laterali dei muri lunghi, a. 0,15, l. 0,36; monocromi verdastri: gruppi di vasi parte in piedi parte rovesciati; a ognun gruppo è aggiunto un ramo di palma, a quello sin. del muro d. inoltre un cerchio con alcuni piccoli membri traversi.

La camera negli ultimi tempi non era abitabile: nell'angolo NE è ammassata una gran quantità di terra bianca.

Presso la metà del muro sin. vedesi nel pavimento (*opus Signinum* con file di pietruzze bianche) un rialzo oblungo a forma di cupola del diametro maggiore di circa m. 1,90, alto circa m. 0,20, che difficilmente potrà essere altro che il prodotto di avvenimenti vulcanici; e probabilmente s'avrà a pensare al terremoto dell'anno 63 a. C.

Un locale con pareti rozze stava sopra *m* ed era accessibile per la scala murata addosso al muro E di *l*.

A. MAU

II. MONUMENTI

Frammento di gemma gnostica.

EANAX	—
ΑΜΠΡΑ	ΖΑΞ
ΑΛΑΜΓ	
KAK	XTE

Ciò che forma il pregio principale di questa gemma che è di corniola e si trova nel Collegio Fiorentino alla Querce, consiste, se mal non mi sono apposto, quando ho voluto supplire la parte mancante ed interpretarla, nell'avere un senso finito e proprio del sistema degli Gnostici, e non, come la maggior parte di loro, semplici nomi di Angeli ed Eoni, ovvero iscrizioni e scongiuri tenebrosi. Ognuno sa che per salvar gli uomini secondo gli Gnostici faceva d'uopo illuminarli, che la loro corruzione ed attacco alla terra era effetto della loro ignoranza circa la propria grandezza, dignità e destino originale; che le anime sono incatenate negli organi corporei, e dalle catene si liberano per mezzo dei sensi. Questo significato scorgo nel nostro frammento. Nella prima linea di una delle due faccie scritte leggo il

verbo *ἀναχατίζειν*, (coll'anmento avanti la preposizione, come *ἡνσεχόμεν, ἡνώρθουν*) rissar la chioma, termine proprio dei cavalli focosi, da cui è venuto il senso metaforico di scuotere, abbattere, allontanare da sé. Un tal verbo mi porta naturalmente alla voce *ἄμπρα*, *funes quibus boves onera trahunt*, e questa alle altre chiarissime *ἀλαμπίας κακῆς* sicchè tenuto conto dei debiti supplementi l'epigrafe intera sarebbe

ΕΑΝΑΧ(αι)τισα
ΑΜΠΡΑτης
ΑΛΑΜΠίας
ΚΑΚῆς

« scossi i legami delle male tenebre »

Ho messo in parentesi *αι* perchè queste due lettere non avrebbero posto nella parte mancante, ed anche perchè dopo il X mi è sembrato di vedere un avanzo di T.

Nella faccia opposta resta poco più d'una coda di pesce in prima linea e sotto l'epigrafe *ΞΑΞ* e *ΧΤΕ* molto elegantemente incisa, il cui senso, aparendomi di colore oscuro, mi obbliga a fermarmi, ed aspettare che miglior penna se ne occupi. Osserverò solo che il segno *Τ* dal Montfaucon (*Pal. Gr.* II 8) fu tenuto come nesso derivante da *ψτ* o da *τψ*; a me, almeno in questo luogo, sembra piuttosto simbolo di croce arcana, e sarebbe simile a quella vista dal ch. comm. de Rossi graffita sopra un loculo del cimitero di s. Calisto (*Roma sott.* II p. 299). Il che indicherebbe, come gli Gnostici affettando di comparire cristiani, ne abbracciassero volentieri i simboli.

LEOPOLDO DE FEIS B^a

INDICE

I. SCAVI

Il tempio di Vesta e la casa delle Vestali (*Jordan*) 110-114. — Scavi dell'Esquilino e Viminale ed in ispecie della Vigna Spithöver (*M. St. de Rossi, Pigorini*) 72-75: — delle Allumiere (*Kilsche de la Grange*) 207-208; — di Bologna (*Barnabei*) 8-9; — di Calatia (*Barnabei*) 52; — di Castelletto Ticino (*Barnabei*) 7-9; — di Chiusi (*Helbig*) 200-202; — di Civita Lavinia (*Helbig, Tommasi-Crudeli*) 145-149; — di Corneto (*Helbig*) 77-85, 114-128, 209-222; — di Cuma (*Barnabei*) 52. — Fittili e bronzi di Este (*Orsi*) 170-173. — Scavi di Marano Valpolicella (*Barnabei*) 18-19; — di Nemi (*Rosbach*) 149-157, (*Helbig*) 225-240. — Scoperte in Palestrina (*Cicerchia*) 56-57. — Scavi di Pompei (*Mau*) 85-95, 157-169, 177-181, 202-207, 222-224, 242-259; — di Pratica (*Helbig*) 59-62, 82-85; — di Quinto Fiorentino (*Helbig*) 193-199; — di Saturnia (*Barbini*) 135-137; — di Segni (*Helbig*) 62-64; — di Ventimiglia (*Barnabei*) 17-18; — di Vetulonia (*Helbig*) 129-135; — dell'ultimo ramo della Via Salaria (*Barnabei*) 19. — Scoperte nell'Istria (*Orsi*) 30-43.

II. MONUMENTI

a. *Sculptura*: Due statue trov. sull'Esquilino spiegate per Danaidi che stanno per uccidere gli sposi (*Helbig*) 50-51. — Maschera tragica (*Helbig*) 62. — Statua di efebo che versa olio nella mano sin. (*Helbig*) 76-77. — Statua di donna trov. presso la Scala Santa (*Helbig*) 95-96. — Testa di marmo trov. a Nemi (*Rosbach*) 149-150. — Statuetta di Venere uscita dal bagno trov. a Pompei (*Mau*) 179. — Sculture trovate a Nemi (*Helbig*) 227-228.

b. *Bronzi*: Cista a cordoni trov. a Castelletto Ticino (*Barnabei*) 7-8. — Oggetti di bronzo in forma di fuso trov. in Este (*Helbig*) 53. — Gainba artificiale trov. a S. Maria di Capua (*Bourguignon*) 169. — Specchio etrusco rappr. Perseo e Medea (*Helbig*) 201. — Situla con rilievi trov. in tomba chiusina (*Helbig*) 201-202. — Figurine votive trovate a Nemi (*Helbig*) 223-231. — Trombe gladiatorie tr. a Pompei (*Mau*) 252.

c. *Ori, argenti, pietre incise, vetri ecc.*: Corona d'alloro in oro con rappresentanza figurata ed orecchini, trov. in tomba chiusina (*Helbig*) 200. — Pettorale e collana d'oro trov. in tomba cornetana (*Helbig*) 213-214. — Oggetti d'argento trov. in tomba cornetana (*Helbig*) 212, 213, 221. — Scarabeo rappr. Minerva col braccio di un Gigante (*Koerte*) 5-7; — rappr. una testa di Minerva (*Helbig*) 219-220; — rappr. un cavallo alato (*Helbig*) 221. — Calcedonio con incisione di un ritratto di donna (*Helbig*) 21-22. — Frammento d'incrostazione in vetro rappr. una testa di Medusa (*Helbig*) 62. — Figure di una scimia e di tre pantere di avorio o di osso (*Helbig*) 215. — Due figure di ma-

iolica ed una di pietra di stile egizio trov. presso il monte Cavo (*Erman*) 182-183. — Gemma gnostica (*de Feis*) 259-260.

d. *Terrecotte*: Cilindro oseo trov. in Vaglio di Basilicata (*de Feis*) 17. — Capitello di pilastro rappr. la lotta di Ercole col leone nemeo (*Helbig*) 61. — Rilievo rappr. un combattimento di Ercole (*Helbig*) 61. — Frammenti di statue di cavalli (*Helbig*) 64. — Terrecotte tarantine (*Dressel*) 65-67, (*Helbig*) 67-68. — Lucerne cristiane (*Müller*) 75-76. — Rilievo rappr. una Nereide sopra un cavallo marino (*Mau*) 95. — Antefisso con testa di Medusa (*Mau*) 95. — Maschera comica ad uso di grondaia (*Mau*) 95. — Oggetti votivi trov. a Civita Lavinia (*Helbig*, *Tommasi-Crudeli*) 145-149. — Terrecotte architettoniche e votive trov. presso Nemi (*Roszbach*) 150-156. — Statuetta d'un togato trov. a Pompei (*Mau*) 250.

e. *Pittura parietaria*: Pitture pompeiane (*Mau*) 70-71, 93-94, 159-169, 179, 223-224, 242-249, 251-252, 257-259.

f. *Vasi dipinti*: Tazza d'Orvieto rappr. un banchetto e un combattimento fra due opliti (*Koerte*) 3-5. — Vasi rappr. il mito di Andromeda (*Barnabei*, *Helbig*) 50, 52. — Anfora attica rappr. Ercole che banchetta in presenza di Minerva (*Helbig*) 79. — Anfora rappr. due efebi che attaccano un cinghiale (*Helbig*) 79-80. — Cratere etrusco con rappresentanza bacchica (*Helbig*) 123. — Lekythos corinzia trov. a Corneto (*Helbig*) 211. — Vasi di Corneto, fra cui uno rappr. Teseo col tero maratonio, uno rappr. Ercole con un'Amazzone, uno rappr. due eroi che in presenza di Minerva si occupano di un giuoco di tavole (*Helbig*) 217-220. — Vasi di Nemi (*Helbig*) 235.

g. *Epigrafa*: Iscr. trov. in villa Bonaparte (*Hensen*) 9-13, (*Stevenson*) 22-30. — Iscr. di Litterno (*Salvatore Dino*) 13-16, 128. — Iscr. di Ksar Oghab con menzione del collegio degli Eugrafi (*de Rossi*) 20-21; — di equites singulares trov. al viale Emanuele Filiberto (*Hensen*) 53-55; — del pretore L. Quinsio trov. a Palestrina (*Cicerchia*, *Stevenson*) 57; — opistografa trov. presso il ministero della guerra (*Hensen*) 68; — di un pretoriano (*Hensen*) 71-72; — trov. presso il Monte Testaccio (*Hensen*) 137-144. — Frammento d'iscrizione in bronzo trov. nel Tevere (*Gatti*) 184-185. — Iscr. di Nemi (*Helbig*, *Hensen*) 226, 227, 235-242. — Segni di scarpellino nei muri di Anagni (*Stevenson*) 65; — di Tindari, Cuma, Anagni, Castrimoenium (*Richter*) 185-192. — Iscr. di anfore pompeiane (*Mau*) 94, 160, 168, 252. — iscr. frammentata di un pavimento di Pompei (*Mau*) 92. — Graffiti e dipinti di Pompei (*Mau*) 95, 97, 98, 246-250, 253. — Iscr. arcaica graffita in terracotta (*Helbig*) 63; — del coromagistro Donato graffita in lucerna fittile (*de Rossi*) 55-56. — Bolli di tegole trov. a Pompei (*Mau*) 158, 181, 255. — Peso di piombo con iscr. (*Mau*) 95. — Iscr. greca arcaica di Cuma (*Barnabei*) 52-53; — greca di una statua muliebre trov. presso la Scala Santa (*Helbig*) 96; — greca trov. presso il campo Verano (*Helbig*) 174-175. — gnostica (*de Feis*) 259, 260.

h. *Monete*: Monete trov. a Nemi (*Helbig*) 232-235,

III. OSSERVAZIONI

Origini del tipo di Sileno (*Rossbach*) 44-48. — Sulla maschera detta Bocca della verità (*de Feis*) 49. — Sulla rappresentazione della Chimera (*Rossbach*) 49-50. — Sul rivestimento in mattoni del Panteon (*Dressel*) 69. — Sulla disposizione dei letti tricliniari (*Mau*) 69-70. — Sul tipo del cosiddetto Genio del Vaticano (*Helbig*) 71. — Sopra un manoscritto contenente la descrizione di Roma dell'anonimo Magliabecchiano (*Gatti, de Rossi*) 97. — Intorno ai bolli dei mattoni urbani (*Dressel*) 98-110. — Sui *sex crines* delle Vestali (*Jordan*) 113. — Coni fittili perforati dichiarati vaghi di collana (*Helbig*) 117. — Rotelle di bronzo dichiarati capi di aghi crinali (*Helbig*) 117. — Sulle spirali di metallo credute orecchini (*Helbig*) 117-118. — Sullo svolgimento della ceramica locale etrusca e sulla fabbricazione dei vasi di bucchero (*Helbig*) 118-120. — Sulle *horrea Galbiana*, le *praedia Galbiana* ed i villici di questi (*Henzen*) 139-141. — Sui collegi dei Romani (*Henzen*) 141-143.

IV. ADUNANZE SOLENNI

Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma 98.

V. AVVISI DELLA DIREZIONE

Novelle iscrizioni 98. — Nuove pubblicazioni 175-176.

Pubblicato il dì 31 Dicembre 1885.

ELENCO
DE' PARTECIPANTI DELL'IMP. ISTITUTO
ARCHEOLOGICO GERMANICO
ALLA FINE DELL'ANNO 1885

Membri ordinari della Direzione Centrale

Sigg. A. CONZE, *presidente della Direzione centrale.*

- | | |
|---------------------------------------|--|
| » E. CURTIUS | } <i>membri della R. Accademia delle scienze di Berlino.</i> |
| » O. HIRSCHFELD | |
| » H. KIEPERT | |
| » A. KIRCHHOFF | |
| » FR. KRÜGER | } <i>altri membri residenti in Berlino.</i> |
| » R. SCHÖNE | |
| » H. BRUNN, <i>in Monaco.</i> | |
| » R. KEKULÉ, <i>in Bonn.</i> | |
| » A. MICHAELIS, <i>in Strassburg.</i> | |
| » J. OVERBECK, <i>in Lipsia.</i> | |

Membro esterno della Direzione Centrale

Sig. J. DE WITTE, *Parigi.*

Segretariato di Roma

Sigg. W. HENZEN, *primo segretario.*

- » W. HELBIG, *secondo segretario.*

Segretariato d'Atene

Sig. U. KOEHLER, *segretario.*

- » H. G. LOLLING.
» W. DOERPFELD, *architetto.*

Membri onorari della Direzione

Sigg. G. FIORELLI, *Roma.*

- » A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
» G. MINERVINI, *Napoli.*
» C. NEWTON, *Londra.*

Sigg. A. v. REUMONT, *Burtscheid presso Aachen.*

- » G. B. DE ROSSI, *Roma.*
» L. STEPHANI, *Pietroburgo.*

Membri onorari dell' Instituto

- | | |
|--|--|
| <p>S. A. I. e R. FEDERICO GUGLIELMO, PRIN-
CIPE EREDITARIO DELL' IMPERO
GERMANICO E DI PRUSSIA, <i>Ber-
lino.</i></p> <p>S. A. I. e R. L' ARCIDUCA RAINER, <i>Vienna.</i></p> <p>S. A. IL PRINCIPE REGNANTE GIOVANNI DI
LIECHTENSTEIN, <i>Vienna.</i></p> <p>Sigg. G. D'AGOSTINO, <i>Campolattaro.</i></p> <p> » princ. M. A. BORGHESI, <i>Roma.</i></p> <p> » COLUCCI-BEY, <i>Roma.</i></p> <p> » march. DURAZZO, <i>Genova.</i></p> | <p>Sigg. conte G. GOZZADINI, <i>Bologna.</i></p> <p> » R. V. KEUDELL, <i>Roma.</i></p> <p> « F. KRÖGER, <i>Berlino.</i></p> <p>Sig.^a contessa E. LOVATELLI-CAETANI,
<i>Roma.</i></p> <p>Sigg. G. DE MEESTER DE RAVESTEIN,
<i>Malines.</i></p> <p> » conte H. V. MOLTKE, <i>Berlino.</i></p> <p> » barone FERDINANDO DI PLATNER,
<i>Roma.</i></p> <p> » LEOP. V. RANKE, <i>Berlino.</i></p> |
|--|--|

Membri ordinari dell' Instituto

- | | |
|--|---|
| <p>Sigg. F. ADLER, <i>Berlino.</i></p> <p> » A. ALLMER, <i>Saint-Vallier (Drôme).</i></p> <p> » G. M. AREZZO DI TARGIA, <i>Siracusa.</i></p> <p> » F. BARNABEI.</p> <p> » I. I. BACHOFEN, <i>Basel.</i></p> <p> » G. BARRACCO, <i>Roma.</i></p> <p> » A. DE BARTHÉLEMY, <i>Parigi.</i></p> <p> » O. BENNDORF, <i>Vienna.</i></p> <p> » I. BLACKIE, <i>Edinburgh.</i></p> <p> » E. LE BLANT, <i>Roma.</i></p> <p> » C. BÖTTICHER, <i>Berlino.</i></p> <p> » E. BORMANN, <i>Vienna.</i></p> <p> » P. BORTOLOTTI, <i>Modena.</i></p> <p> » M. BOTKINE, <i>Pietroburgo.</i></p> <p> » H. BRUGSCH, <i>Teheran.</i></p> <p> » H. BRUNN, <i>Monaco.</i></p> <p> » F. BUECHELER, <i>Bonn.</i></p> <p> » AUG. CASTELLANI, <i>Roma.</i></p> <p> » S. CAVALLARI, <i>Siracusa.</i></p> <p> » M. CHABOUILLET, <i>Parigi.</i></p> <p> » march. B. CHIGI, <i>Siena.</i></p> <p> » S. COLVIN, <i>Londra.</i></p> <p> » A. CONZE, <i>Berlino.</i></p> <p> » E. CURTIUS, <i>Berlino.</i></p> <p> » G. DENNIS, <i>Smirne.</i></p> <p> » H. DESSAU, <i>Berlino.</i></p> | <p>Sigg. W. DITTENBERGER, <i>Halle.</i></p> <p> » C. DILTHEY, <i>Göttingen.</i></p> <p> » G. DOERPFLD, <i>Atene.</i></p> <p> » O. DONNER, <i>Frankfurt.</i></p> <p> » ST. DRAGOMIS, <i>Atene.</i></p> <p> » H. DRESSSEL, <i>Berlino.</i></p> <p> » F. VON DUHN, <i>Heidelberg.</i></p> <p> » N. DUMBA, <i>Vienna.</i></p> <p> » G. EBERS, <i>Lipsia.</i></p> <p> » R. ENGELMANN, <i>Berlino.</i></p> <p> » P. EUSTRATIADIS, <i>Atene.</i></p> <p> » E. FABRICIUS, <i>Berlino.</i></p> <p> » F. V. FARENHEID, <i>Beynuhnen</i>
<i>(Prussia orientale).</i></p> <p> » G. FIORELLI, <i>Roma.</i></p> <p> » A. FLASCH, <i>Erlangen.</i></p> <p> » P. W. FÜRCHHAMMER, <i>Kiel.</i></p> <p> » R. FÖRSTER, <i>Kiel.</i></p> <p> » P. FOUCART, <i>Atene.</i></p> <p> » A. W. FRANKS, <i>Londra.</i></p> <p> » M. FRÄNKEL, <i>Berlino.</i></p> <p> » L. FRIEDLAENDER, <i>Königsberg.</i></p> <p> » W. FRÖHNER, <i>Parigi.</i></p> <p> » A. FURTWAENGLER, <i>Berlino.</i></p> <p> » R. GAEDCHENS, <i>Jena.</i></p> <p> » F. GAMURRINI, <i>Monte S. Savino</i></p> |
|--|---|

Sigg. G. GATTI, *Roma.*

- » G. GHIRARDINI, *Firenze.*
- » W. W. GOODWIN, *Boston.*
- » H. GRIMM, *Berlino.*
- » A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- » W. HELBIG, *Roma.*
- » V. HELDREICH, *Atene.*
- » W. HENZEN, *Roma.*
- » F. HETTNER, *Treviri.*
- » L. HEUZEY, *Parigi.*
- » H. HEYDEMANN, *Halle.*
- » G. HIRSCHFELD, *Königsberg.*
- » O. HIRSCHFELD, *Berlino.*
- » A. HOLM, *Napoli.*
- » TH. HOMOLLE, *Parigi.*
- » E. HÜBNER, *Berlino.*
- » C. HÜLSEN, *Berlino.*
- » C. HUMANN, *Smirne.*
- » G. JATTA, *Ruvo.*
- » F. IMHOOF-BLUMER, *Winterthur.*
- » H. JORDAN, *Königsberg.*
- » L. JULIUS, *Monaco.*
- » E. KASTORCHIS, *Atene.*
- » R. KEKULÉ, *Bonn.*
- » F. KENNER, *Vienna.*
- » H. KIEPERT, *Berlino.*
- » A. KIRCHHOFF, *Berlino.*
- » W. KLEIN, *Vienna.*
- » U. KÖHLER, *Atene.*
- » G. KORTE, *Rostock.*
- » ST. KUMANUDIS, *Atene.*
- » P. LAMPROS, *Atene.*
- » R. A. LANCIANI, *Roma.*
- » Conte C. LANGKORONSKY, *Vienna.*
- » B. LATISCHEF, *Pietroburgo.*
- » A. H. LAYARD, *Londra.*
- » G. LOESCHKE, *Dorpat.*
- » H. G. LOLLING, *Atene.*
- » C. LORENTZEN, *Coburg.*
- » O. LUEDERS, *Atene.*
- » GIAC. LUMBROSO, *Pisa.*
- » G. MASPERO, *Cairo.*
- » A. MAU, *Roma.*
- » A. MICHAELIS, *Strassburg.*
- » L. A. MILANI, *Firenze.*
- » A. MILCHHOEFER, *Münster.*

Sigg. G. MINERVINI, *Napoli.*

- » A. MOMMSEN, *Schleswig.*
- » T. MOMMSEN, *Berlino.*
- » F. H. MORDTMANN, *Costantinopol.*
- » R. MOWAT, *Parigi.*
- » L. MÜLLER, *Copenhugen.*
- » A. S. MURRAY, *Londra.*
- » C. NEGRI, *Torino.*
- » C. NEWTON, *Londra.*
- » H. NISSEN, *Bonn.*
- » J. OPPERT, *Parigi.*
- » J. OVERBECK, *Lipsia.*
- » PANTAZIDES, *Atene.*
- » A. PELLEGRINI, *Roma.*
- » G. PEBROT, *Parigi.*
- » P. PERVANOGU, *Trieste.*
- » E. PETERSEN, *Berlino.*
- » G. DE PETRA, *Napoli.*
- » S. PHINTIKIS, *Atene.*
- » L. PIGORINI, *Roma.*
- » E. PINDER, *Cassel.*
- » R. ST. POOLE, *Londra.*
- » A. POSTOLACCA, *Atene.*
- » A. PRACHOV, *Pietroburgo.*
- » O. PUCHSTEIN, *Berlino.*
- » F. V. PULSZKY, *Pest.*
- » W. M. RAMSAY, *Oxford.*
- » A. RIZO RANGABÉ, *Berlino.*
- » A. REIFFERSCHIED, *Strassburg.*
- » E. RENAN, *Parigi.*
- » A. V. REUMONT, *Burtscheid.*
- » A. REUSOPULOS, *Atene.*
- » O. RICHTER, *Berlino.*
- » H. VON ROHDEN, *Hagenau.*
- » C. ROBERT, *Berlino.*
- » P. ROSA, *Roma.*
- » G. ROMANOS, *Corfù.*
- » G. B. DE ROSSI, *Roma.*
- » M. ST. DE ROSSI, *Roma.*
- » E. DE RUGGIERO, *Roma.*
- » M. RUGGIERO, *Napoli.*
- » A. SALINAS, *Palermo.*
- » A. V. SALLEY, *Berlino.*
- » G. SCHARF, *Londra.*
- » E. SCHLIEMANN, *Atene.*
- » J. SCHMIDT, *Gießen.*

Sigg. L. SCHMIDT, *Marburg p. di Hussia*
 » R. SCHÖNE, *Berlino*.
 » J. SCHUBRING, *Lübeck*.
 » D. SEMITELOS, *Atene*.
 » principe A. SIBIRSKY, *Pietroburgo*.
 » J. P. SIX, *Amsterdam*.
 » L. STEPHANI, *Pietroburgo*.
 » E. STEVENSON, *Roma*.
 » L. TORELLI, *Roma*.
 » G. TREU, *Dresden*.
 » L. URLICH, *Würzburg*.
 » H. USENER, *Bonn*.
 » L. USSING, *Copenhagen*.
 » A. HÉRON DE VILLEFOSSE, *Parigi*.
 » C. L. VISCONTI, *Roma*.

Sigg. conte M. DE VOGÜÉ, *Parigi*.
 » W. H. WADDINGTON, *Londra*.
 » E. WAGNER, *Karlsruhe*.
 » R. WEIL, *Berlino*.
 » C. WESCHER, *Parigi*.
 » F. WIESELER, *Göttingen*.
 » J. DE WITTE, *Parigi*.
 » ZACHARIAE VON LINGENTHAL,
Gross-Knehlen presso Ortrand
(prov. di Sassonia).
 » C. ZANGEMEISTER, *Heidelberg*.
 » conte E. ZICHY DI VASONYKEÖ,
Vienna.
 » I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *Madrid*.

Membri corrispondenti dell'Instituto.

1. IN ITALIA		Anagni:	Sigg. PETRICONI.
Roma:	Sigg. RAFF. AMBROSI.	Ancona:	» C. CIAVARINI.
	» CERRUTTI.	Appignano	» conte E. TAMBRONI-
	» C. DESCENET.	(pr. ^o Macerata):	ARMAROLI.
	» D. FARABULINI.	Aquila:	» R. CAVAROCCHI
	» P. DES GRANGES.		» G. RICCI.
	» A. GUGLIELMOTTI.	Arce:	» F. GROSSI.
	» F. KOEPP.	Arezzo:	» A. FABBRONI.
	» G. LIGNANA.	Ascoli Piceno:	» G. GABRIELLI.
	» F. MARTINETTI.		» G. PACI.
	» O. MARUCCI.	Ascoli Satriano:	» P. CONTE.
	» L. NARDONI.	Avezzano:	» O. MATTEI.
	» P. NARDUCCI.	Bagnacavallo:	» can. BALDUZZI.
	» S. PIEBALISI.	Bari:	» A. LOEHL.
	» C. SIMELLI.		» G. MILELLA.
	» C. STORNAIUOLO.	Benevento:	» A. MANCINI.
	» G. TOMASSETTI.		» S. SORDA.
	» C. TOMMASI-CRUDELI.		» V. COLLE DE VITA.
	» F. TONGIORGI.	Bergamo:	» G. MANTOVANI.
	» V. DE VIT.	Bellona:	» BIANCONI.
	» N. WENDT.	Bevagna:	» E. MATTIOLI.
Adria:	» F. A. BOCCHI.	Bojano:	» B. CHIOVITTI.
	» F. S. CREMONESE.	Bologna:	» E. BRIZIO.
Agnone:	» A. KLITSCHKE DE LA		» L. FRATI.
Alumiere (pr. ^o Grange.		Brescia:	» A. ZANNONI.
Civitavecchia):		Brindisi:	» P. DA PONTE.
Amalfi:	» M. CAMERA.		» G. TARANTINI.
Anagni:	» E. MARTINELLI.	Bucino:	» P. BOSCO.

<i>Cagliari:</i>	Sigg. R. CHessa.	<i>Formia:</i>	Sigg. A. RUBINI.
	» V. CRESPI.	<i>Fossombrone:</i>	» A. VERNARECCI.
	» F. NISSARDI.	<i>Gallipoli:</i>	» E. BARBA.
	» E. PAIS.	<i>Genova:</i>	» A. SANGUINETI.
<i>Calazzo:</i>	» G. FARAONE.	<i>Genzano:</i>	» F. JACOBINI.
<i>Callanisetta:</i>	» L. MAUCERI.	<i>Gesualdo (Prin-</i>	
<i>Capua:</i>	» G. JANNELLI.	<i>cipato Ultra):</i>	» F. CATONE.
<i>Gasale:</i>	» G. CANNA.	<i>S. Giovanni in</i>	
<i>Cassino:</i>	» F. PONARI.	<i>Carico:</i>	» D. SANTORO.
<i>Catania:</i>	» C. SCIUTO-PATTI.	<i>Girgenti:</i>	» G. PICONE.
<i>Catanzaro:</i>	» GRIMALDI.	<i>S. Giuliano del</i>	
<i>Chianciano:</i>	» G. BARTOLI-AVVE-	<i>Sannio:</i>	» P. D'ABBATE.
	DUTI.	<i>Grosseto:</i>	» A. BARBINI.
<i>Chiusi:</i>	» car. G. BROGI.	<i>Gubbio:</i>	» U. BALDELLI.
	» P. BONCI-CASUC-		» G. MAZZATINTI.
	CINI.	<i>Isola del Liri:</i>	» G. NICOLUCCI.
	» avv. NARDI-DEI.	<i>Lecce:</i>	» S. duca di CASTRO-
<i>Cividale:</i>	» DE ORLANDIS.		MEDIANO.
<i>Civitacastellana:</i>	» St. FEDELI.	<i>Livorno:</i>	» F. CORAZZINI.
<i>Collelongo:</i>	» C. MANCINI.	<i>Macerata:</i>	» conte A. SILVERI-
<i>Como:</i>	» C. VIGNATI.		GENTILONI.
<i>Corneto:</i>	» L. DASTI.	<i>Macerata Feltria:</i>	» march. G. ANTIMI-
<i>Cremona:</i>	» St. BISSOLATI.		CLARI.
	» F. ROBOLOTTI.	<i>Mantova:</i>	» W. BRAGHIBOLLI.
<i>Curti:</i>	» C. PATTURELLI.		» A. MAINARDI.
<i>Eboli:</i>	» G. AUGELLUZZI.		» A. PORTIOLI.
<i>Este:</i>	» L. BENVENUTI.	<i>S. Marcellino:</i>	» L. DE PAOLA.
	» F. CORDENONS.	<i>Marsala:</i>	» S. STRUPPO.
	» GASPARINI.	<i>Marsico nuovo:</i>	» E. ROSSI.
	» G. PIETROGRANDE.	<i>Marzabotto:</i>	» C ^{te} ARIA.
	» A. PROSDOCIMI.	<i>Milano:</i>	» A. ANCONA.
<i>Fano:</i>	» L. MASETTI.		» B. BIONDELLI.
<i>Fermo:</i>	» march. RAFFAELLI.		» A. BRAMBILLA.
<i>Ferentino:</i>	» A. GIORGI.		» St. GROSSO.
<i>Ferrara:</i>	» mons. ANTONELLI.		» SEVESO.
<i>Firenze:</i>	» O. BONCI-CASUCCINI.	<i>Mileto:</i>	» LOMBARDO COMITE.
	» D. COMPARETTI.	<i>Mirabella:</i>	» V. FERRI.
	» N. FERRI.	<i>Modena:</i>	» F. COPPI.
	» A. GENNARELLI.		» A. CRESPELLANI.
	» P. ORSI.	<i>Montelione (Ca-</i>	
	» march. C. STROZZI.	<i>labria):</i>	» march. SITIZZANO.
<i>Fondi:</i>	» G. SOTIS.	<i>Montenero di</i>	
<i>Fontanarosa (Prin-</i>		<i>Biaccia:</i>	» G. CARABA.
<i>cipato Ultra):</i>	» P. BIANCHI.	<i>Monteroduni</i>	
<i>Forlì:</i>	» L. BUSCAROLI.	<i>presso Isernia:</i>	» F. SCIOLI.
	» A. SANTARELLI.		

Monte S. Giuliano: Sigg. G. CASTRONOVO.
Muro: » L. MAGGIULI.
Napoli: » A. BOURGUIGNON.
» F. principe COLONNA-STIGLIANO.
» bar. P. MATTEI.
» C. MINIERI-RICCI.
» G. NOVI.
» R. SMITH.
» A. SOGLIANO.
» M. SPINELLI, princ. di SCALEA.
» G. ZIGARELLI.
Narni: » march. G. EBOLI.
Nereto (prov. di Teramo): » D. GUIDOBALDI de' baroni di S. EGIDIO.
Nidastore: » A. MONTI.
Nocera (Umbria): » can. R. CARNEVALI.
Oneglia: » D. PARETO.
Orvieto: » conte A. COZZA.
» conte E. FAINA.
» can. F. LAZZARINI.
» R. MANCINI.
» G. CECCONI.
» I. MONTANARI.
Osimo: » E. FERRAL.
Palazzuolo: » G. ITALIA NICASTRO.
Palestrina: » V. CICERCHIA.
Palma: » LOMBARDI.
Parma: » G. MARIOTTI.
Pavia: » V. POGGI.
Penne: » FELZANI.
Perugia: » G. BELLUCCI.
» G. CALDERONI.
» L. CARATTOLI.
» P. MONTECCHINI.
» A. ROSSI.
» conte G. B. ROSSI-SCOTTI.
Pesaro: » march. C. ANTALDI.
Pescolamazza (pr. Benevento): » G. D. ORLANDO.
Piansano: » G. BRACCHETTI.
Piedimonte d'Alife: » G. EGG.

Piedimonte d'Alife Sigg. M. VISCO.
Pisa: » P. PAGANINI.
» E. PICCOLOMINI.
Portici: » F. SALVATORE DINO.
Portogruaro: » D. BERTOLINI.
Ravenna: » S. BUSMANTI.
» G. MARTINETTI-CARDONI.
Recanati: » conte A. MAZZAGALLI.
Reggio (Cal.): » A. DE LORENZO.
» D. VITRIOLI.
Reggio (Emil.): » G. CHIERICI.
Rignano: » G. MORELLI.
Salerno: » G. PECORI.
S. Salvatore presso Teles: » PACELLI.
Sangiorgio a Liri: » arcipr. G. LUCCIOLA.
Sanseverino: » conte S. SERVANZI-COLLIO.
Saponara: » can. F. P. CAPUTI.
Sarzana: » march. A. REMEDI.
Sepino: » G. MUCCI.
Sestino: » can. L. RIVI.
Sezze: » F. LOMBARDINI.
» G. PORRI.
Siracusa: » E. DI NATALE.
» S. POLITI.
Spoletto: » G. SORDINI.
Sulmona: » A. DE NINO.
Taranto: » L. VIOLA.
Terracina: » conte A. ANTONELLI.
Terranova Pausania (Sard.): » P. TAMPONI.
Todi: » conte L. LEONI.
» G. PIEROZZI.
Tolfa: » VALERIANI.
Torino: » A. FABRETTI.
» E. FERRERO.
» G. MÜLLER.
» V. PROMIS.
» O. SILVESTRI.
Trapani: » conte F. HERNANDEZ DI CARRERA.

<i>Halle:</i>	Sigg. R. GOECHER.
	» H. KEIL.
	» G. KRAMER.
<i>Hamburg:</i>	» C. CURTIUS.
	» KOLDEWEY.
<i>Hannover:</i>	» H. KESTNER.
<i>Heidelberg:</i>	» C. WACHSMUTH.
<i>Hildesheim:</i>	» V. WERLHOFF.
<i>Jena:</i>	» H. GELZER.
<i>Kempten:</i>	» B. ARNOLD.
<i>Kloppenburg:</i>	» G. V. ALTEN.
<i>Lipsia:</i>	» E. KROKER.
	» M. ZURSTRASSEN.
<i>Mainz:</i>	» J. KELLER.
	» L. LINDENSCHMIT.
	» F. SCHNEIDER.
	» WITTMANN.
<i>Mannheim:</i>	» F. BAUMGARTEN.
<i>Marburg:</i>	» L. VON SYBEL.
<i>Monaco:</i>	» W. CHRIST.
	» W. MEYER.
	» F. OHLENSCHLAGER.
	» F. REBER.
	» B. SCHÖLL.
	» F. THIERSCH.
<i>Nürnberg:</i>	» R. BERGAU.
<i>Oldenburg:</i>	» H. STEIN.
<i>Potsdam:</i>	» R. SCHILLBACH.
	» L. WIESE.
<i>Quedlinburg:</i>	» R. MERKEL.
<i>Schwerin:</i>	» F. SCHLIE.
<i>Strassburg:</i>	» I. DÜMICHEN.
<i>Stuttgart:</i>	» E. PAULUS.
<i>Trier:</i>	» C. G. SCHMIDT.
	» SCHNEEMANN.
<i>Tübingen:</i>	» E. HERZOG.
	» L. SCHWABE.
<i>Wiesbaden:</i>	» V. COHAUSEN.

4. NELL'AUSTRIA-UNGHERIA

<i>Vienna:</i>	Sigg. von DOMASZEWSKI.
	» L. HAUSER.
	» C. v. LÜTZOW.
	» E. REINISCH.

<i>Vienua:</i>	Sigg. G. NIEMANN.
	» R. SCHNEIDER.
	» SWOBODA.
<i>Agram:</i>	» S. LJUBIC'.
	» P. MATKOVIC'.
	» F. RAC'KI.
	» SABLYAR.
<i>Buda-Pest:</i>	» I. HAMPEL.
	» A. v. KUBINYI.
	» G. PAUR.
	» F. ROMER.
	» C. v. TORMA.
<i>Carlstadt:</i>	» G. REITER.
<i>Deva:</i>	» AD. VARADI V. KE-
	MEND.
<i>Klausenburg:</i>	» H. FINÁLY.
<i>Mitrovic:</i>	» Z. I. GRUIC'.
<i>Ragusa:</i>	» G. GELCICH.
	» KASNACIC'.
<i>Roveredo:</i>	» F. HALBHERR.
<i>Sajo Udvarhely:</i>	» A. BARDOZ.
<i>Spalato:</i>	» G. ALACEVIC'.
	» F. BRATANIC'.
	» F. BULIC'.
<i>Trento:</i>	» G. B. ZANELLA.
<i>Trieste:</i>	» C. GREGORUTTI.
<i>Zara:</i>	» G. BOGLIC'.
	» M. GLAVINIC'.

5. NEL BELGIO

<i>Gent:</i>	Sigg. A. WAGENER.
<i>Lüttich:</i>	» H. SCHUERMANS.

6. NELLA DANIMARCA

<i>Kopenhagen:</i>	Sigg. C. HANSEN.
	» S. MÜLLER.
	» WORSAAE.

7. IN FRANCIA

<i>Parigi:</i>	Sigg. DE BACQ.
	» CARPENTIN.
	» H. DAUMET.
	» E. DESJARDINS.
	» L. DUCHESNE.

Parigi: Sigg. E. GUILLAUME.
 » MOREY.
 » E. PIOT.
 » F. RAVAISSON-MOL-
 LIEN.
 » CH. ROBERT.
 » conte TYSZKIEWICZ.
Agen: » I. F. BLADÉ.
Algeri: » R. DE LA BLANCHÈRE.
Arles: » H. CLAIR.
Autun: » DESPLACES DE MAR-
 TIGNY.
Cartagine: » A. L. DELATTRE.
Constantine: » A. POULLE.
Douay: » R. CAGNAT.
Embrun (Hautes
Alpes). » J. ROMAN.
St. Gaudent (H^{te}
Garonne): » J. SACAZE.
St. Germain: » CLAUDE ROSSIGNOL.
Hermant (Puy
de Dôme): » A. TARDIEU.
Nancy: » P. DECHARME.
Nizza: » F. BRUN.
 » M. A. CARLONE.

8. NELLA GRAN BRETTAGNA

Londra: Sigg. J. W. DONALDSON.
 » I. EVANS.
 » J. R. FERGUSON.
 » P. GARDNER.
 » B. V. HEAD.
 » W. WATKISS LLOYD.
 » P. LE PAGE RENOUE.
 » F. C. PENROSE.
 Sir H. RAWLINSON.
 Sigg. L. SCHMITZ.
 » C. ROACH SMITH.
 » W. S. W. VAUX.
Cambridge: » CHURCHILL BABING-
 TON.
 » S. S. LEWIS.
 » C. WALDSTEIN.
Chester: » J. CLAYTON.

Edinburgh: Sigg. W. C. TREVELYAN.
Fenny Compton
pr. Leamington: » E. L. HICKS
Glasgow: » R. C. JEBB.
Landulph: » FR. V. I. ABUNDELL.
Lawford (near
Mannington,
Essex): » F. M. NICHOLS.
Manchester: » T. P. LEE.
Newcastle-upon-
Tyne: » J. COLLINGWOOD-
 BRUCE.
 » T. HODGKIN.
Oxford: » J. WORDSWORTH.
South-Shields: » B. BLAÏE.
Stanmore Hill: » C. D. E. FORTNUM.
Swanscombe: » G. C. RENOUE.
Torquay: » E. LEE.
Tunbridge
Wells: » T. A. B. SPRATT.
Wrighton Rec-
tory, Wells: » H. M. SCARTH.
York: » can. J. RAINE.

9. NELLA NORVEGIA

Cristiania: Sig. I. UNDSET.

10. IN OLANDA

Haag: Sigg. J. RUTGEES.
Herzogenbusch: » C. B. HERMANN.
Rotterdam: » U. BOISSEvain.

11. IN PORTOGALLO

Braga: Sigg. J. J. DE SILVA PE-
 REIRA CALDAS.
Faro: » S. P. M. ESTACIO DA
 VEIGA.
Guimaraes: » F. MARTINS SAR-
 MENTO.
Lissabon: » A. COELHO.
Oporto: » J. DE VASCONCELLOS.

12. NELLA RUMANIA

Bucarest: Sigg. I. A. ODOBESCU.
» Gr. G. TOC'ILESCU.

13. NELLA RUSSIA

Pietroburgo: Sigg. J. JERNSTEDT.
» G. KIESERITZKY.
» M. KUTORGA.
» C. LUGEBIL.
» POMIALOWSKY.
» T. STRUVE.
» T. ZIELINSKY.
Helsingfors: » GYLDEN.
Moscau: » BUSLAIEFF.
» P. LEONTIEFF.
Odessa: » N. KONDAKOFF.
Orel: » D. KOROLKOW.

14. NELLA SPAGNA

Madrid: Sigg. R. P. FIDEL FITA.
» P. DE GAYANGOS.
» J. R. MELIDA.
» M. OLIVER HURTADO.
» C. PUJOL Y CAMPS.
» I. F. RIAÑO.
» E. SAAVEDRA.
Barcelona: » ALVARO CAMPANER Y
FUERTES.
» MANUEL DE BOFARUL
Y SARTORIO.
Cadiz: » M. RUIZ LLULL.
Cangas de Onis: » R. FRASCINELLI.
Elche: » A. IBARRA Y MANZONI.
Granada: » M. DE GONGORA.
Leon: » D. DE LOS RIOS.
Malaga: » M. R. de BERLANGA.
» G. LOBING.
Medina Sidonia: » M. PARDO DE PI-
GUEROA.

Pamplona: Sigg. I. OLIVER HURTADO,
vescovo.

Tarragona: » B. HERNANDEZ Y SA-
NAHUYA.

15. NEGLI STATI UNITI DELL'AMERICA

Boston: Sigg. J. THACHER CLARKE.
Lexington: » J. R. STERRETT.
Meadville: » G. F. COMFORT.
New-York: » R. K. HAIGHT.

16. NELLA SVEZIA

Stoccolma: Sig. O. MONTELIUS.

17. NELLA SVIZZERA

Avenches: Sigg. A. CASPARI.
Basel: » J. J. BERNOULLI.
Zurigo: » H. BLÜMNER.

18. NELLA TURCHIA

Costantinopoli: Sigg. A. MORDTMANN.
» PAPADOPULOS KERA-
MEUS.
» C. SCHROEDER.
Cairo: » M. KABIS.
Chios: » GURIAS.
» A. PAPADOPULOS.
*Famagusta (Ci-
pro):* » M. OHNEFALSCH-
RICHTER.
Herakleion (Creta): » G. CHATZIDAKIS.
Larnaka (Cipro): » CERBUTTI.
*Methymna (Les-
bos):* » N. GLYKAS, arcive-
scovo.
Samos: » G. SOTERIU.
» E. STAMATIADIS.
Smirna: » A. FONTRIER.

PARAGRAFI
DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI
PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.

§. 19. Per avvivare gli studi archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all'Istituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Istituto è dotato di cinque annui stipendi di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni:

§. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia o in una università dell'impero germanico, o nell'accademia di Münster. ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore, e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendi annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell'epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica, cioè che dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato smatricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebbe essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione, che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in compendio i risultati

finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell' Instituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell' Instituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all' Instituto archeologico, agli istituti d' insegnamento o a' Musei di Germania.

§. 23. I stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 24. L'Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all'Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regularmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nella Gazzetta ufficiale dell'Impero germanico e della Prussia.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Cassa di legazione ne paga in una sola volta l'intera somma contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimessi all' anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendi ordinari di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell' Instituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell' Instituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

AVVISO

Nel 1886 il seguente nuovo ordinamento va in vigore per le pubblicazioni periodiche dell'Imperiale Istituto archeologico germanico.

Cessano i *Monumenti inediti*, gli *Annali*, come pure l'*Archaeologische Zeitung*.

Da ora innanzi si pubblicano a Berlino a spese di GEORG REIMER:

I.

Antike Denkmäler herausgegeben vom Kaiserlich deutschen archaeologischen Institut (*Monumenti antichi pubblicati dall'Imperiale Istituto archeologico germanico*).

Marchi 40 = fr. 50.

Al fine di ciascun anno si pubblica una dispensa nel formato in folio contenente ordinariamente 12 tavole, con un testo succinto che rechi solamente le indicazioni di fatto necessarie ad utilizzare scientificamente le riproduzioni. Gli Antike Denkmäler (*antichi Monumenti*) desumono il loro materiale da tutta la cerchia della classica archeologia, comprese le indagini architettoniche, e da tutti gli avanzi esistenti nelle contrade della coltura classica e nelle collezioni di opere dell'arte antica. La pubblicazione degli antike Denkmäler è fatta dal sig. dott. MAX FRAENKEL, per incarico dell'Istituto con la cooperazione della Direzione centrale e dei segretariati di Roma e di Atene.

II.

Jahrbuch des Kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts herausgegeben von MAX FRAENKEL (*Annali dell'Imperiale Istituto archeologico germanico* pubblicati da MAX FRAENKEL).

Marchi 16 = fr. 20.

Ogni tre mesi si pubblica un fascicolo in ottavo grande con illustrazioni nel testo e tavole, secondo l'occorrenza; tutta l'annata consta di circa 20 fogli. Il Jahrbuch (*Annali*) porta in tedesco o in latino articoli concernenti tutto il complesso dell'archeologia classica e dell'epigrafia, in quanto quest'ultima si colleghi con l'archeologia, inoltre rassegne, almeno per ora in forma bibliografica, sopra novità di argomenti relativi.

Per dissertazioni più estese è prevista l'aggiunta di « supplementi ».

III.

Ephemeris epigraphica Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementum edita iussu Instituti archaeologici romani.

L'Ephemeris continua a publicarsi nella forma odierna.

In Roma si pubblica presso LOESCHER e C.º:

IV.

Mittheilungen des Kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts. Roemische Abtheilung (*Bullettino dell'Imperiale Istituto archeologico germanico. Sezione Romana*).

Marchi 12 = fr. 15.

Ogni trimestre vien pubblicata una dispensa in ottavo grande con illustrazioni nel testo secondo l'occorrenza; l'annata avrà circa 12 tavole. Il *Bullettino* romano apparisce in lingua tedesca, italiana, latina e per gli autori di paesi francesi, in francese. Esso porta i resoconti delle adunanze della sezione romana dell'Istituto, e relazioni di viaggi, come ancora articoli e notizie relative all'archeologia ed epigrafia dell'Italia e delle altre contrade occidentali dell'Impero romano.

In Atene si pubblicano presso CARL WILBERG:

V.

Mittheilungen des Kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts. Athenische Abtheilung (*Comunicazioni dell'Imperiale Istituto archeologico germanico. Sezione ateniese*).

Marchi 12 = fr. 15.

Ogni trimestre vien pubblicata una dispensa in ottavo grande con illustrazioni nel testo secondo l'occorrenza; l'annata avrà circa 12 tavole. Le *Comunicazioni* ateniesi portano, come al presente, ordinariamente in tedesco o in greco i resoconti delle adunanze della sezione ateniese dell'Istituto, e relazioni di viaggi, come ancora altri articoli e notizie relative all'archeologia ed epigrafia della Grecia e delle restanti contrade orientali dell'incivilimento greco.

Tutta la serie delle pubblicazioni dell'Istituto, dal 1829 fino al 1878, della quale si stanno completando alcuni esemplari, da ora in poi sarà vendibile presso l'Istituto al prezzo di marchi 1800 = fr. 2250. Quanto alle singole annate antecessi, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitarne lo smaltimento, ne sono stati fissati i prezzi seguenti:

1. singole annate intiere fino all'a. 1860 incl. f.	30 —	marchi 24	1. st.	1	4
2. » » degli Annali » » » » »	10 —	»	8	»	— 8
3. » » del Bullettino « » » » »	5 —	»	4	»	— 4
4. » » de' Monumenti » » » » »	15 —	»	12	»	— 12
5. le annate intiere posteriori all'a. 1860	» 50 —	»	40	»	— 2 —
6. singole annate degli Annali post.	» 18 50	»	15	»	— 15
7. » » del Bullettino » » » » »	» 6 50	»	5	»	— 5
8. » » de' Monumenti » » » » »	» 25 —	»	20	»	— 1 —
9. Nuove memorie dell'I.	» 22 —	»	18	»	— 18
10. Repertorio 1834-1843	» 10 —	»	8	»	— 8
11. Repertorio 1854-1856	» 3 —	»	2.4	»	— 2 1/2
12. Repertorio 1857-1863	» 6 —	»	4.8	»	— 5
13. Repertorio 1864-73	» 7 —	»	5.6	»	— 5.6

(N. B. Il Repertorio 1829-1833 fa parte degli Annali 1833).

Si sono pubblicate inoltre a spese dell'Istituto le opere intitolate:

Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali, Relazione a nome dell' I. pubblicata da G. HENZEN, Roma 1868 (fr. 20).

I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell' Istituto di corrispondenza archeologica da ENRICO BRUNN, volume I, ciclo Troico, Roma 1870 (fr. 75).

Le antichità del Museo Bocchi di Adria, per incarico della R. Accademia delle Scienze di Padova e dell' Imp. Istituto archeologico germanico descritte da RICCARDO SCHOENE, con ventidue tavole incise in rame, Roma 1878 (fr. 30).

Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI raccolte e dichiarate da G. B. DE ROSSI, pubblicate dalla Direzione centrale dell' Imperiale Istituto archeologico germanico in Roma nelle Patilie 21 Aprile 1879, Cinquantesimo anniversario della fondazione dell' Istituto, Roma 1879 (fr. 40).

Geschichte des deutschen archäologischen Instituts 1829-1879. Festschrift zum 21 April 1879, herausgegeben von der Centraldirection des archäologischen Instituts, Berlin, A. Asher et C. 1879 (fr. 7,50).

Storia dell' Istituto archeologico germanico 1829-1879. Strenna pubblicata nell' occasione della festa del 21 Aprile 1879 dalla Direzione centrale dell' Istituto archeologico; traduzione dal tedesco, Roma 1879 (fr. 6).

Mykenische Thongefässe. Festschrift zur Feier des fünfzigjährigen Bestehens des deutschen archäologischen Instituts in Rom, im Auftrage des Instituts in Athen herausgegeben von ADOLF FURTWAENGLER und GEORG LOESCHKE, Berlin, in Commission bei A. Asher et C. 1879 (fr. 50).

Die antiken Terracotten, im Auftrag des archäologischen Instituts des deutschen Reichs herausgegeben von REINHARD KEKULÉ. Band 1: die Terracotten von Pompei, bearbeitet von H. VON ROHDEN, nach Zeichnungen von LUDWIG OTTO und Andern. Stuttgart, W. Spemann, 1880 (marchi 30 = fr. 37,50). — Band II: die Terracotten von Sicilien, bearbeitet von REINHARD KEKULÉ, mit 61 Tafeln, gezeichnet und radirt von LUDWIG OTTO cet., Berlin und Stuttgart, W. Spemann, 1884 (marchi 75 = fr. 93,75).

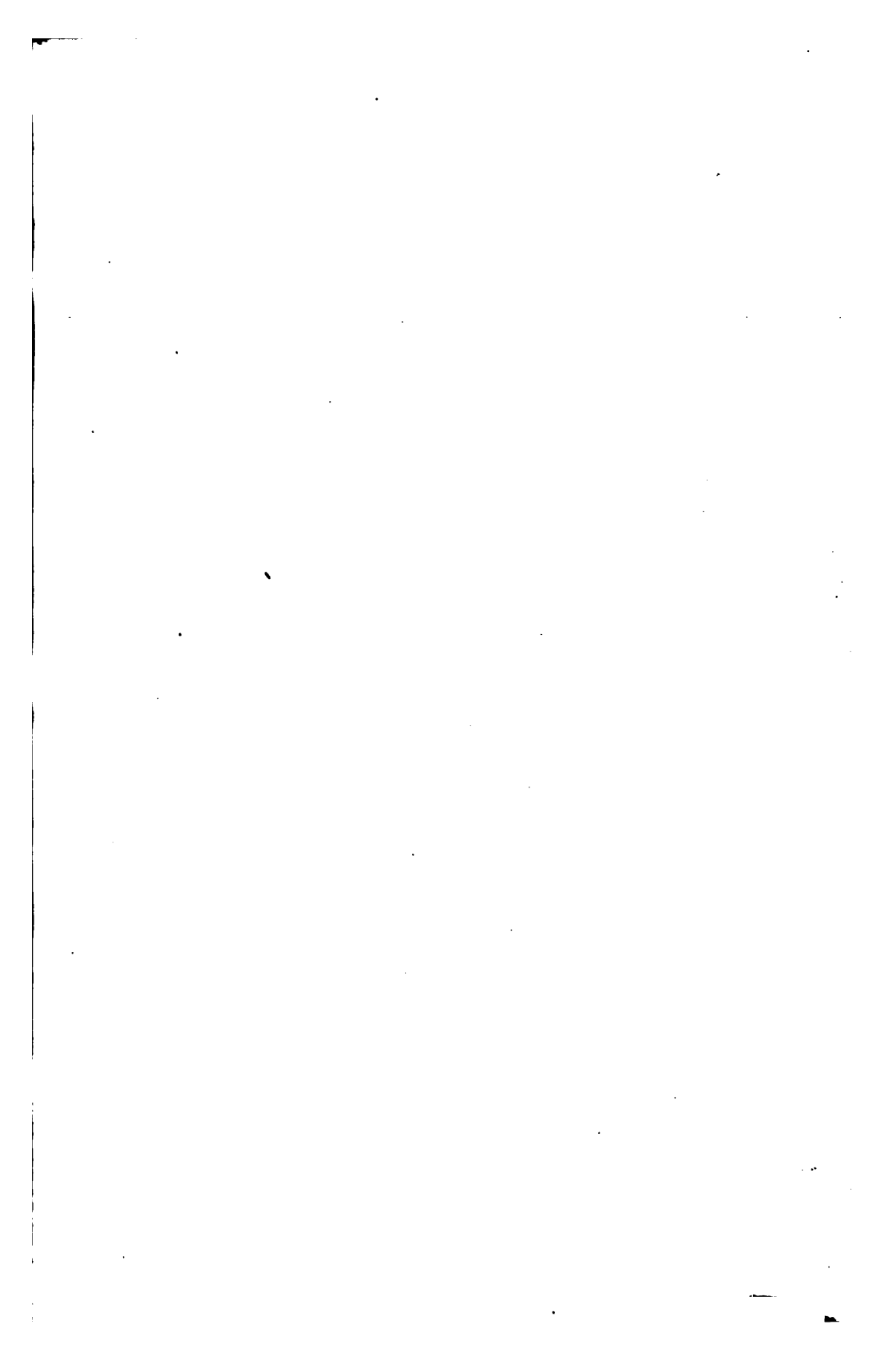
Das Kuppelgrab bei Menidi, herausgegeben vom deutschen archäologischen Institute in Athen, mit 9 Tafeln in Steindruck, Athen, in Commission bei Karl Wilberg, 1880, 4 (marchi 8 = fr. 10).

Etruskische Spiegel, herausgegeben von EDUARD GERHARD, V. Band, im Auftrage des Kaiserlich deutschen archäologischen Instituts bearbeitet von A. KLUEGMANN und G. KOERTE, Heft 1-3 Berlin, G. Reimer, 1884. 4 (marchi 27 = fr. 33,75).

Le quali opere si vendono presso l' Instituto e presso i librai.

Berlino Marzo 1886.

LA DIREZIONE CENTRALE
Il Presidente CONZE





FINE ARTS LIBRARY



3 2044 034 875 757

